

O

Spec 012



Pennardua2

Cascata d'Arol

ARCHIVIO
DELLA
SCRITTURA
POPOLARE

MUSEO STORICO IN TRENTO onlus

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO STORICO IN TRENTO onlus

ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE

STUDI E DOCUMENTI

**ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE
STUDI E DOCUMENTI**

Serie a cura di QUINTO ANTONELLI

L'Archivio della scrittura popolare che ha sede presso il Museo storico in Trento è, innanzitutto, un luogo fisico di raccolta, catalogazione, conservazione e messa a disposizione per lo studio di testi autobiografici (e autografi) di origine popolare. Diari, autobiografie, epistolari, ma anche canzonieri, libri di famiglia, ricettari e quaderni di scuola di scriventi non professionisti trovano qui un riparo dalla dispersione e, nel contempo, si trasformano in documenti storici. *L'Archivio*, quindi, è anche luogo di studio, di dibattito, di confronto: con i suoi otto seminari ha tracciato un percorso metodologico e di ricerca del tutto originale, che va dalla messa a punto delle definizioni di campo e degli strumenti di catalogazione all'approfondimento tematico.

Ora *l'Archivio* intende rendere visibile questo duplice impegno dando vita, sotto il proprio nome ad una serie editoriale anch'essa divisa in due collane. *Scritture di guerra* (in coedizione con il Museo della Guerra di Rovereto) riproduce, in una trascrizione fedele e leggibile, i testi autobiografici relativi all'esperienza della Grande Guerra. Questi nostri *Studi e Documenti*, invece, intendono, da un lato, riportare direttamente le ricerche e le riflessioni (storiche, antropologiche, linguistiche) condotte sui materiali dell'Archivio e, dall'altro, gettare un ponte, di volta in volta, o verso ricerche laterali o verso studi affini provenienti da vari centri europei.

AMOS GIUPPONI

ORKINZIA

o

Terra del “Radium”

a cura di
QUINTO ANTONELLI



MUSEO STORICO IN TRENTO onlus

Trento 2000

© MUSEO STORICO IN TRENTO onlus - 2000

ISBN 88-7197-052-7

Archivio della Scrittura Popolare
Studi e Documenti

*Serie della collana di pubblicazioni
del Museo storico in Trento
a cura di
Quinto Antonelli*

Impostazione grafica
Antonio Mariotti

Stampa
«LA GRAFICA» Mori (TN)

In copertina
Orkinzia o Terra del «Radium»,
disegno di Amos Giupponi
(rielaborazione a colori)

*Pubblicato con il contributo
della Provincia Autonoma di Trento e della*

 **Cassa Rurale
di Trento**
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Premessa

Scegliere di ristampare, fra le migliaia di libri della biblioteca che fu di Cesare Battisti, l'opera di Amos Giupponi Orkinzia - la visione di un lavoratore del libro - come l'autore stesso la definì, potrebbe sembrare a prima vista una stravaganza: fra le opere ormai introvabili conservate in quella biblioteca ve ne sono senz'altro un gran numero di significative anche al fine di cogliere l'itinerario formativo del geografo di Trento, a partire da quelle di coloro che gli furono amici e compagni nell'avventurosa stagione di fine secolo (si pensi a Giovanni Lorenzoni e Francesco Menestrina per fare solo due esempi).

Il saggio di Quinto Antonelli, introduttivo alla ristampa, rende ampiamente ragione del perché di questa scelta; è tutto un mondo, quello del socialismo utopistico, che giunse in forte ritardo fra i monti trentini rispetto agli entusiasmi positivistici che avevano caratterizzato anni addietro le realtà dell'italico triangolo industriale o della marittima Trieste austriaca, e di ciò questo libro è efficacissima testimonianza. Questo frutto ancorché tardivo della «stagione della scienza» non poteva nascere in Trentino che nell'ambiente lavorativo della tipografia di Battisti, sotto il vigile sguardo di colei che di quell'azienda tipografica fu anima e corpo, Ernesta Bittanti. La Stet, impresa moderna che non ebbe pari nel Trentino di quegli anni, fu quindi fucina di coscienze socialiste, fino a produrre l'originalissima figura del tipografo-autore-editore Amos Giupponi. Veniamo a sapere da Quinto Antonelli che l'opera, caduta sotto la scure della censura austriaca, finì per diventare «una buona riserva di carta per le stufe» e quindi introvabile.

Oggi la consegniamo ai lettori (un po' più disincantati rispetto all'utopia socialista) di un altro passaggio di secolo, in attesa, perché l'appetito vien mangiando, del ritrovamento dell'ultima fatica di Amos Giupponi rimasta inedita: quell'opera degli anni trenta, l'Arolinzia, in cui la visione socialista futura della terra del Radium del nostro tipografo si trasforma nell'incubo della realtà presente del fascismo.

Il direttore del Museo storico in Trento
VINCENZO CALÌ

Il romanzo di un tipografo tra socialismo, evoluzione e utopia.

Note introduttive alla lettura dell'Orkinzia

di QUINTO ANTONELLI

«Molto dentro nel mio organismo sorge la visione seduttrice dell'alba novella nella quale io godo a sazietà [...]. E in questa visione interna io non vedo più il cencioso vecchio che tira faticosamente un carretto, ostacolato dal fango della grande città; io non vedo più l'incurvata vecchierella che stende la mano al passaggio del cavallo che tira il cocchio del gran signore come il vecchio ansante trascinava il carretto; io non vedo più il mozzo tisico che va in cerca del quotidiano pane del povero; io non vedo più la giovinetta quasi affamata, o affamata del tutto offrire le sue carni alla società degradata, io non vedo più i sessi invertiti canagliescamente; io non vedo i luoghi focolari della lussuria, né gli androni in cui si pervertisce l'innocenza [...]; io più non vedo il male, l'ingiustizia, il dolore, questo immenso dolore che l'umanità trascina seco attraverso i secoli, riempiendo il mondo di disdette, di implacabili disdette.

Ora tutto è placido. Dalle tenebre dell'esterno è scaturita la luce interna, la luce delle luci. La terra è un immenso formicaio di uomini lavoratori; si lavora con piacere, si gode con squisita tenerezza; si scopre, si studia, si abbellisce il mondo con la meravigliosa spontaneità della felicità conseguita. [...]

Ora un'eguaglianza ha pane per tutti, luce per tutti, piaceri per tutti; gli uomini si aiutano, si amano. Ora una *libertà* senza restrizioni tiene per tutti largo campo d'azione, la bontà fiorisce come in un profumato giardino. Una suprema *giustizia* proclama l'uomo eguale all'uomo, la felicità umana è di tutti, e il *lavoro* torna la gran festa d'amore, di bellezza, di scienza. Allegrìa senza limiti, gioia inesprimibile, piacere divino! A lavorare, o figli felici della felicità raggiunta!»¹.

¹) *La visione dell'avvenire*, «Primo Maggio», numero straordinario de' «La Riscossa», 1 maggio 1904.

L'articolo della «Riscossa», periodico socialista trentino, non è firmato: è un pezzo seriale. Qui è un vecchio cieco che ha una *visione seduttrice*, altrove (sulla stampa e sugli opuscoli socialisti non solo trentini) sono contadini, vecchierelle, giovani senza lavoro, giovanette piangenti, operai e artigiani a desiderare, a sperare, a *sognare* un avvenire radioso.

Il socialismo è di per sé ottativo. I pallidi protagonisti della letteratura di propaganda hanno una singolare forza d'attrazione dalla loro: da una parte mostrano le miserie, le ingiustizie e i contrasti della società presente e, dall'altra, offrono le immagini di una *redenzione* fisica e morale. (Beninteso: gli intellettuali militanti all'interno di questa che era una parabola anche concettuale non dimenticano di inserire tra l'una e l'altra parte anche l'indicazione degli strumenti di lotta in grado di superare i mali del mondo borghese²).

Ma la rappresentazione del futuro (il mito della società futura), negli anni a cavallo del secolo, è frutto del socialismo scientifico: l'utopia si accompagna all'immagine *scientifica* della oggettività e fatalità della trasformazione della società. «L'utopia e la scienza, quella particolare scienza, con le sue immagini del mutamento e le sue previsioni sul punto d'arrivo necessario del processo storico, non erano separate da confini rigidi e potevano senza troppe difficoltà coesistere»³. In altre parole, queste rappresentazioni, queste utopie *tardive*, vengono presentate come il risultato di teorie sociali, di verità scientificamente fondate. Il loro avvento, come ha scritto Baczkò, «è garantito dal cammino dell'evoluzione storica e dalle sue leggi universali che sono appena state scoperte»⁴.

Vita e opere di un tipografo socialista

1.

In una affettuosa recensione, Ferdinando Pasini avvicina Giupponi al protagonista de' *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena, di

²) P. Audenino, *La prefigurazione della società futura nella propaganda del socialismo italiano di fine Ottocento*, in R. Pisano, *Educazione e propaganda nel primo socialismo. La «Libreria» della «Lotta di classe» 1892-1898*, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 3.

³) M. Viroli, *Socialismo e cultura*, «Studi storici», 1, 1981, p. 187.

⁴) B. Baczkò, *L'Utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1979, p. 10.

nome Stanga e di professione tipografo, lettore notturno di opere che spandono nella sua mente «onde di splendore» e scrittore impegnato nella stesura di un memoriale, *Il Pianto del Popolo*, in cui accanto alla critica della società presente, intende offrire una propria visione di quella futura (abolizione di tutti i legami e della proprietà ereditaria, uguaglianza dei sessi, massimo sviluppo della scienza e fede nel progresso)⁵. Il confronto pur pertinente si spegne subito, perché pare a Pasini che «il tipografo del Cena, come in generale, i tipi d'operai nella maggior parte de' romanzi sociali, siano un po' creature di maniera». Pasini ha, senza dubbio, ragione: eppure quell'accostamento mi sembra produttivo di un frammento di verità. Come Giupponi, Stanga è un «intellettuale popolare» che vuole con ogni sforzo impadronirsi della conoscenza e della

parola scritta. Come Stanga, Giupponi è «uno dei tipi caratteristici del nostro periodo, uno di quegli organismi di pura sensibilità e intelligenza, che il caso della nascita espone ad essere inesorabilmente schiacciati dal meccanismo ancora rudimentale della nostra società»⁶. (Altro argomento di raffronto sarebbero le rispettive biblioteche: nella soffitta di Stanga troviamo le opere di Darwin, di Spencer, di Haeckel, *La nuova Repubblica* di Wells. La casa di Giupponi ufficialmente è vuota, ma vedremo, qui di seguito, che da qualche parte, Amos deve pur tenere una piccola biblioteca che in parte coincide con quella di Stanga).



Amos Giupponi (Mst)

⁵) Cfr. F. Pasini, *A un condiscipolo non dimenticato. Lettera del prof. Ferdinando Pasini ad Amos Giupponi*, «Il Popolo», 1 marzo 1909. Il romanzo di Giovanni Cena apparve per la prima volta, a puntate, sulla «Nuova Antologia», fasc. 757, 1 luglio 1903; fasc. 758, 16 luglio 1903; fasc. 759, 1 agosto 1903. Il sommario della rivista appariva regolarmente in una rubrica di segnalazioni librarie de' «Il Popolo». I riferimenti sono ripresi dalla più recente edizione Einaudi del 1976.

⁶) G. Cena, *op. cit.*, p. 3.

Ritorno sulla qualifica di «intellettuale popolare», formulata, qualche anno fa, da Fabrizio Ramera, che intendeva, con questa, caratterizzare alcuni personaggi *minori* del socialismo trentino «a metà strada tra rielaborazione di una cultura autonoma e bizzarra torsione della cultura “alta”, che sono spesso gli “originali”, i “matti” della situazione»⁷. E citava insieme a Giupponi, Romano Joris, autodidatta geniale, collaboratore del «Popolo» battistiano con articoli di satira politica (dove il comico del *significante* aveva una parte relevantissima)⁸; Pompilio Valle di Folgaria, un altro autodidatta che si dà allo studio, apprende cinque lingue, e cita Darwin, Haeckel, Spencer (è la biblioteca di Stanga!).

2.

La biografia di Amos è scarna e lacunosa. Nasce a Crema il 9 febbraio 1876 da Giovanni Giupponi, farmacista sfortunato e girovago, e da Erminia Giroletti. Provenienti da Bergamo, i due genitori, nel 1873, quando nasce la prima figlia Carolina, sono a Sergnano, in provincia di Cremona. A Crema, la famiglia si ferma per qualche anno: sono ancora qui, nel 1878, quando nasce Emma, la seconda sorella di Amos. Nel 1880 sono di nuovo a Bergamo (e qui nasce Ines), per poi trasferirsi di lì a poco a Castelvoti, nel bresciano.

Qui (siamo nel 1884) a 56 anni muore Giovanni, lasciando la famiglia in miseria. Amos, che ha otto anni, raggiunge a Trento lo zio Carlo Giupponi, che ha una farmacia in via San Pietro. Ma poco dopo Amos è collocato presso l'Istituto Artigianelli dei Figli di Maria, il collegio con tipografia annessa che accoglie i ragazzi orfani, abbandonati e bisognosi. Vi rimane nove anni, imparando (contro il suo volere) il mestiere di tipografo. Di quel periodo sappiamo poco, ma una netta denuncia dei sistemi educativi lì praticati con qualche cenno alla sua personale esperienza, la troveremo in una forte polemica giornalistica che intraprenderà contro gli Artigianelli di lì a qualche anno.

Nel 1894 è fuori dall'Istituto, si iscrive alla «Società dei lavoratori e tipografi» e il suo è uno dei nomi che ricorrono nelle prime cronache

⁷) F. Ramera, *Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra: un bilancio critico*, «Materiali di lavoro», 2-3, 1983, p. 19. Ramera è tornato altre due volte a segnalare il romanzo di Amos Giupponi: con una breve antologia, *Da Orkinzia Visio-ne d'un lavoratore del libro*, «Questotrentino», 8, 1984, p. 12; e con l'articolo *Il romanzo utopistico di un lavoratore del libro*, «Attività sindacale», 35, 1991, pp. 30-31.

⁸) Cfr. Q. Antonelli, *Caro marito adesso vi facio ridere. La satira politica di Romano Joris*, La Grafica, Mori 1983.

del movimento operaio trentino. Non sappiamo come si avvicini alle idee del socialismo, ma certo si è trattato di un passo rapido, perché già nel novembre 1896, Amos pubblica sul settimanale «L'Avvenire del Lavoratore» diretto da Antonio Piscel, una poesia intitolata *Socialismo*, un atto di fede nel suo potere salvifico: «Soffio vital, foriero di salute, / Che ricrei dolcemente l'arso petto / De l'uom mortall!»⁹. La poesia è di maniera: lo svolgimento prevede che il socialismo, spinto dall'amore «a confortar gli abitor gementi / Di questo mondo ove ingiustizia ha vinto», trovi appunto una società dominata dalla guerra, dalla moderna schiavitù del lavoro, dall'ipocrisia del clero; e dunque «Qual balen repente / Fa chiaro il ciel caliginoso e tetro» dispieghi il vessillo della pace, dell'uguaglianza e della libertà. E nella chiusa appaiono i «Baglior di nova aurora».

Ma le dieci strofe a rima incrociata sono un documento importante: attestano una precoce frequentazione della poesia sociale italiana (da Carducci a Rapisardi, a Graf, a De Amicis¹⁰) e l'ostentazione di un lessico aulico e arcaicizzante che ritroveremo anche nell'*Orkinzia*.

Nell'estate del '97 appare ancora sul settimanale socialista, come autore di una serie di corrispondenze sull'Istituto degli Artigianelli. Si tratta della ripresa di una polemica iniziata sull'«Avvenire» già l'anno precedente, quando era comparsa una denuncia di sfruttamento del lavoro minorile¹¹. Nella prima delle lettere, facendosi forte dell'esperienza diretta, Amos descrive una situazione *perniciosa* alla salute degli educandi: «La soverchia soggettezza, il cibo avariato e malsano, i castighi e le discipline sproporzionati alle forze fisiche degl'individui, l'orario che niega il sufficiente sollievo, l'assoggettamento al lavoro di ragazzi troppo teneri d'età, di gran lunga inferiore agli anni prescritti dalla legge, l'assoluta mancanza di bagni, il contatto quasi continuo con persone dichiarate in stato cronico, ed altre cause più o meno importanti fanno sì che l'individuo un po' gracile ne risenta gran danno alla sua salute»¹². Un paio di settimane più tardi, (anche a nome degli ex alunni) Amos ritorna ad accusare l'Istituto di «maltrattamenti, di digiuni, di privazione d'ogni sorta» e in un'invettiva finale definisce i dirigenti-reverendi «nere sanguisughe, meritevoli della disistima uni-

⁹) A. Giupponi, *Socialismo*, «L'Avvenire del Lavoratore», 27 novembre 1896.

¹⁰) Cfr. P. C. Masini, *Poeti della rivolta*, Rizzoli, Milano 1977.

¹¹) «L'Avvenire», 26 marzo 1896.

¹²) A. Giupponi, *L'Istituto Artigianelli*, «L'Avvenire del Lavoratore», 20 agosto 1897.

versale, dell'universale disprezzo»¹³.

Ma solo dopo il suo terzo attacco¹⁴ e una sollecitazione del settimanale cattolico «Fede e Lavoro»¹⁵, la Direzione dell'Istituto decide di intervenire, non tanto per difendersi o negare, quanto per squalificare il giovane Giupponi «pervertito dalle mene dei socialisti»: e lo fa riproducendo alcuni brani di due lettere private scritte da Amos al vicerettore e ad un amico tre anni prima, dove ricorda gli anni felici trascorsi lì, nell'Istituto.

La conclusione della Direzione viene da sé: «Solo dopo un po' di tempo, quando le malvage aspirazioni socialiste ebbero mutato in lui e mente e cuore l'*amato collegio* dovea divenire nella sua fantasia poco meno di un ergastolo, e i *paterni educatori* qualche cosa di peggio delle belve feroci»¹⁶.

L'abilità comunicativa dei religiosi è grande almeno quanto la loro disinvoltura: siamo nell'epoca degli universi simbolici contrapposti, della Verità religiosa incalzata dalle menzogne del mondo, della Chiesa che si sente accerchiata dalle innumerevoli *figliazioni di Satana*. Si tratta dunque di combattere.

Ma dietro la lotta ideologica scorgiamo la vicenda umana di Amos che vive la *scoperta* del socialismo come una conversione e l'emancipazione dalla tutela religiosa (e forse più soggettivamente come la rivelazione di un nuovo modo di vivere più maturo e più responsabile). Nella lettera di replica (firmata, per opportunità, solo dagli «ex-alunni») c'è un passo autobiografico che rivela, con una certa finezza psicologica, il travaglio e la sofferenza che sempre comporta la rottura con un mondo, con cui ci si era identificati per lungo tempo in una fase così delicata ed aspra quale l'adolescenza.

«Quelle lettere non erano che l'espressione di un bollor giovanile che sentiva in petto, e giocoforza gli era esternarlo ai suoi collegiali, coi quali tanti anni ha convissuto ed amato; ma erano eziandio l'inconscia

¹³) A. Giupponi, *Ancora l'Istituto Artigianelli*, «L'Avvenire del Lavoratore», 10 settembre 1897.

¹⁴) Cfr. A. Giupponi, *I Reverendi...*, «L'Avvenire del Lavoratore», 24 settembre 1897.

¹⁵) «A noi, come cattolici e per giunta giornalisti cattolici, bolle il sangue ogni qual volta sentiamo denigrare il prete e le opere sue, e lo diciamo sinceramente al sentir denigrare un Istituto cattolico e ciò senza avere in mano una sola cosa da poter spezzare una lancia in suo favore ci fa l'effetto d'uno schiaffo in piena faccia. Ci pensi l'on. Direzione dell'Istituto Artigianelli, pensando che *chi pecora si fa, il lupo la mangia* e che non è più il tempo per i cattolici di lasciarsi schiaffeggiare impunemente colla speranza di convertire chi dà lo schiaffo». *All'Istituto Artigianelli dei figli di Maria in Trento*, «Fede e Lavoro», 1 ottobre 1897.

¹⁶) *Per la verità*, «Fede e Lavoro», 8 ottobre 1897.

manifestazione di chi si getta, dopo tanti anni di segregazione, in un mondo a lui tutto nuovo e ignoto, nel quale, di primo acchito, si trova tentennante e dubbioso, né altro sa che papagallescamente recitare quei predicozzi cui da lungo tempo sentiva rintronare l'orecchio. Cade quindi ogni meraviglia se questo giovane, dopo aver praticato il vivere in un ambiente più naturale e più consentaneo allo sviluppo delle sue facoltà morali ed intellettuali, e disilluso nella buona opinione verso i suoi antichi educatori da continue prove di fatto che affermano il contrario di ciò che gli veniva forzatamente imposto da fanciullo; se dopo tutto ciò esso muta opinione ed afferma quello che un tempo non osava neppur sospettare»¹⁷.

3.

Il richiamo della poesia e della scrittura è sempre forte e di quando in quando le sue prove letterarie appaiono sul settimanale socialista. Una lunga poesia cimiteriale di duecento versi fortemente lavorati è dedicata al giorno dei morti. Come tutta la poesia sociale, ha una funzione ammaestratrice: il cimitero riflette le disuguaglianze sociali, da un lato «pomposi marmi» tramandano il ricordo dei potenti, dall'altro «sterminata una turba là tranquilla / dorme nell'argilloso seno... dorme / inonorata il sempiterno sonno!». Ed è agli anonimi che *il socialista al cimitero* si rivolge: «Avvolti in polverosi panni, quivi / scendeste, e della terra il seno avaro / accolse le reliquie disprezzate; / per picciol segno lì una croce santa / posa, e il fugace tempo corrode / nulla per voi come retaggio amico / rimane, e perfin l'urna consacrata / a dolente pensier, saravvi tolta / per darla ad un mortal di fresco spento»¹⁸. La chiusa rimanda al «bel futuro» quando anche la città dei morti sarà più equa. E di questo Amos non si dimenticherà, allorquando mettendo mano all'*Orkinzia*, vorrà raffigurare nell'*Arami* un cimitero straordinariamente ricco di memoria, capace di restituire ai visitatori le fattezze del corpo e l'intera biografia degli scomparsi.

Nel 1899 per la festa del primo maggio (la scrittura è di nuovo d'occasione) Amos si cimenta con un bozzetto d'appendice: apparentemente si tratta della ripetizione di un cliché (religioso e laico), quello della pallida fanciulla orfana provata ma *redenta* dal dolore¹⁹. Eppure

¹⁷) *Alla Direzione dell'Istituto Artigianelli dei Figli di Maria in Trento*, «L'Avvenire del Lavoratore», 7 gennaio 1898.

¹⁸) A. Giupponi, *Due novembre. Il socialista al cimitero*, «L'Avvenire del Lavoratore», 5 novembre 1898.

¹⁹) A. Giupponi, *Oh, il dì primo Maggio!*, «L'Avvenire del Lavoratore», 28 aprile 1899.

il breve racconto presenta due elementi singolari: il socialismo, nell'immagine dell'«immensa falange dei proletari», si presenta innanzitutto come una risposta *esistenziale* e prepolitica, è una nuova famiglia che viene a sostituire quella naturale, è una nuova comunità di fratelli e sorelle che viene a rompere il cerchio della solitudine e del dolore. Il secondo elemento è costituito dal sogno della pallida fanciulla: già una visione di «un mondo pieno di letizie, di gaudi, senza pianto, senza dolore, ove si godeva perpetua felicità. Gli uomini si amavano come fratelli, si aiutavano vicendevolmente in tutte le evenienze della vita. Tutti vivevano senza affettazione, senza distinzione di classe, di razza, senza tutte quelle convenzionalità e pregiudizii che gli uomini d'oggi si trovavano miseramente avviluppati. Favellava coi suoi famigliari, che vedeva sani, robusti, pieni di vigore, dal volto sfolgorante un ineffabile sentimento di felicità e di contento»²⁰. I tempi dell'*Orkinzia* si stavano, evidentemente, avvicinando.

4.

Ernesta Bittanti Battisti, nel breve necrologio, scrive che Amos Giupponi era un autodidatta genialissimo (e ciò lo rendeva un solitario) e che fu «linotipista nella tipografia di Battisti dalla sua apertura (1899) allo scoppio della prima guerra mondiale»²¹.

Tra i sei operai che il primo marzo del '99 si presentano in quella che era stata la tipografia Küpper e Fronza (e che diventerà la Società tipografica editrice trentina), c'è dunque anche Amos, che diviene un fedele amico dei coniugi Battisti (un'amicizia un po' asimmetrica, anche se Giupponi è solo di un anno più giovane di Battisti; un'amicizia fatta più di devota ammirazione che di aperta cordialità).

Le imprese editoriali di Battisti, com'è noto, saranno molteplici: ancora nel 1899 dalla tipografia esce settimanalmente «L'Avvenire del Lavoratore», e poi la rivista di studi scientifici «Tridentum»; il 7 aprile 1900 vede la luce il primo numero del quotidiano socialista «Il Popolo»; nel 1903 si aggiunge il settimanale «Vita Trentina» e nel 1904 il periodico per gli operai «La Riscossa». E ancora dai torchi della STET escono i piccoli periodici sindacali e gli opuscoli di propaganda²². La tipografia insomma è il cuore pulsante del socialismo trentino e, per la

²⁰) *Ivi*.

²¹) «Corriere Tridentino», 26 gennaio 1951.

²²) Cfr. L. Battisti, *Le imprese editoriali di Cesare Battisti*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, La Nuova Italia - Temi, Trento 1979, pp. 113-125.

presenza dei coniugi Battisti, anche un luogo di elaborazione politica, culturale, di trasmissione e di circolazione di idee e di libri.

E Amos è lì, pronto e teso (lo immagino) a misurarsi con le parole e i concetti di quella cultura laica, preparandosi a tradurli in una propria scrittura che ancora non riesce a definire come narrativa.

Intanto nel 1902 fa apparire sul «Popolo» alcune poesie di tipo nuovo, umoristiche e dialettali, ad irrisione delle iniziative e degli interventi del movimento cattolico organizzato, o dei suoi dirigenti, o del quotidiano «La Voce Cattolica». Il primo Congresso generale dei cattolici trentini è riportato dentro la consueta e accesa polemica anticlericale del quotidiano socialista: «I m'ha contà che i a discorest de tut: / de salzizza, luganeghe e persut, / de saladi catolizi e galete, / e de altre robe che maneza 'l prete, / e perdendose dopo 'n tei brascadi / de Gesù Cristo i s'ha desmentegadi». Terminando con l'immagine, moralmente squalificante, del corteo di preti e serve («sgionfi dei bigoi e con la bala») per le strade di Trento che «i sbeghelava con na brutta gnapa: / "Nente zo a Roma a liberar el Papa!"»²³.

Sempre nel 1902, appare ancora sul «Popolo» e in prima pagina, un articolo di Giupponi da leggere come un importante indizio culturale: si tratta di una testimonianza a margine di un processo per tentato omicidio, appena concluso, in cui era stato coinvolto quale principale imputato Fortunato Coser, un tipografo *commensale* di Giupponi. Ebbene tutta l'argomentazione che Amos mette in campo tende ad avvalorare l'irresponsabilità del Coser: è un infelice (uno *spostato* per «gli insulti del destino» e della società) e non un delinquente, facendo risuonare l'eco dell'antropologia criminale di Lombroso. Che infatti appare in chiusura quale citazione d'autorità: «Egli è per ciò che potenti ingegni oggi si rivolgono alle speculazioni criminalogiche, con principi e con criteri al tutto diversi da quelli del passato. E l'antropologia criminale, nuova scienza creata e sviscerata dal genio italiano, ed accettata entusiasticamente da tutti i popoli civili, è là giganteggiante, severa, ammonitrice. Essa colpisce inesorabilmente gli antiquati sistemi giuridici, i quali condannano la colpa in sé stessa e indipendente dal reo, mentre invece la responsabilità di questi, deve passare per il vaglio della scienza, dell'umanità e dell'ambiente sociale»²⁴.

²³) A. Giupponi, *El congress dei preti*, «Il Popolo», 22 settembre 1902. Sono di Giupponi anche: *Don Gentili al Comizio*, «Il Popolo», 17 settembre 1902; *La fuga del Battisti*, «Il Popolo», 24 settembre 1902; *No gh'è pu religion!...*, «Il Popolo», 24 settembre 1902; *Il poetaastro*, «Il Popolo», 30 settembre 1902.

²⁴) A. Giupponi, *Infelici e delinquenti*, «Il Popolo», 5 giugno 1902.

Giupponi ama certamente l'iperbole, ma non scrive sciocchezze: sa, è informato, ha letto e in seguito gli capiterà di leggere ancora. Anche sul «Popolo», da dove Ernesta Bittanti Battisti non mancherà di divulgare e di utilizzare le teorie di Lombroso e della scuola positiva, seguendo il dibattito che si sviluppa nel Regno e le ricerche di Scipio Sighele²⁵.

Giupponi trova nella moglie di Battisti, nella sua ferma cultura positiva, un riferimento rassicurante. Sarà a lei che farà leggere la prima stesura dell'*Orkinzia*, più un trattato filosofico che un racconto, e a lei chiederà più di un parere²⁶.

L'ultima poesia di Giupponi, ospitata dal «Popolo» ancora nell'ottobre 1902, costituisce di nuovo un segno delle sue letture e dei suoi interessi culturali: sono versi in onore di Émile Zola, morto il mese precedente. Di lui ricorda soprattutto «le formidabili opere / lanciate in mezzo al mondo, / a sollevare i popoli / con un pensier profondo, / contro gli error del secolo, / del nero ciarlatan»; l'efficace azione anticlericale: «Mise la man chirurgica / nella fetente piaga / del brago gesuitico / che il mondo intero allaga»; la partecipazione di Zola alla causa dreyfusiana: «dall'isola del Diavolo / quel prigionier salvò, / che non macchiato, il misero, / stava laggiù sepolto / gemendo inconsolabile / senza sperare ascolto... / la setta antisemitica / nel baratro il cacciò!...»²⁷.

E questo è anche il suo ultimo intervento: negli anni successivi cercheremo invano la sua firma, finché nel 1907 non verrà annunciata la pubblicazione dell'*Orkinzia*: la «potente, strana, suggestiva, originalissima "visione" d'un Lavoratore del Libro».

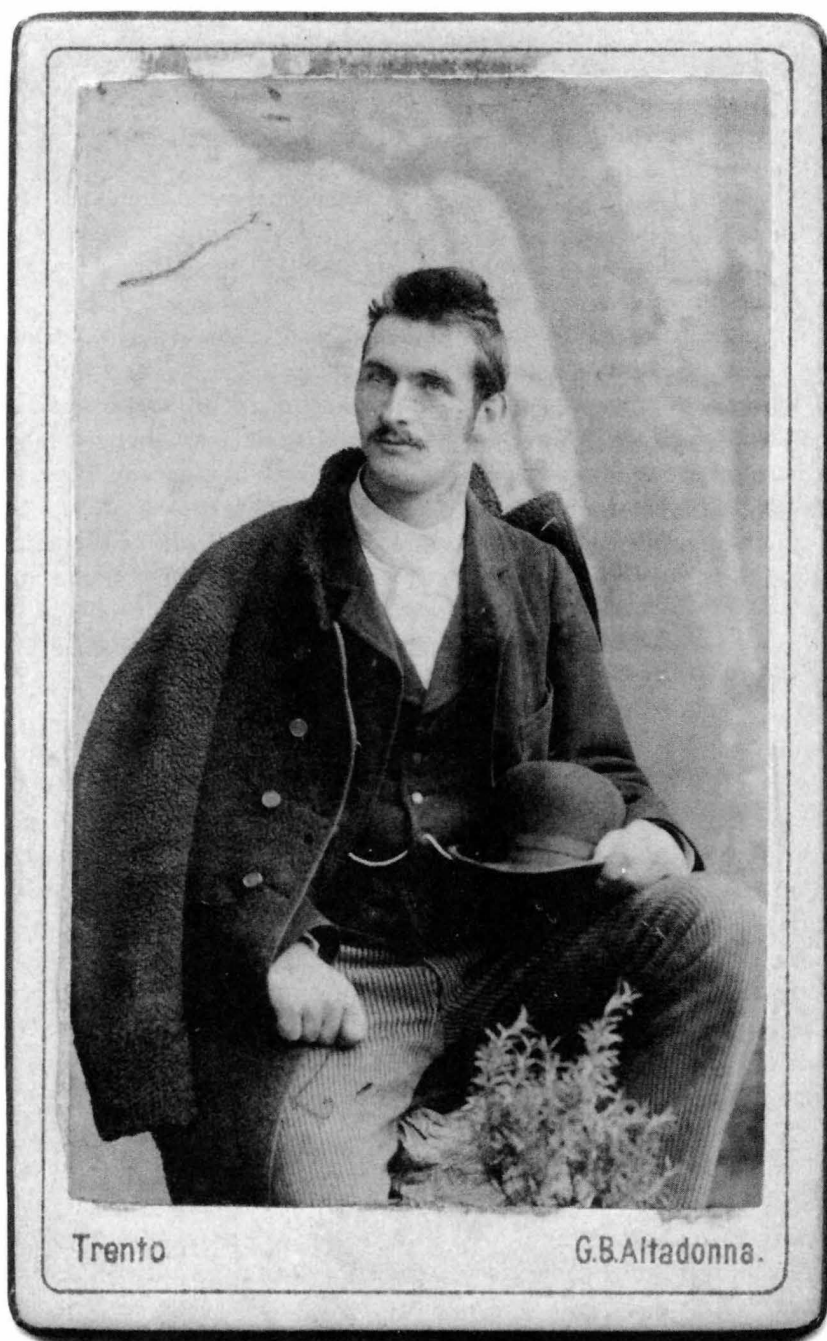
5.

Possiamo dunque immaginare che l'*Orkinzia* venga scritta tra il 1902 e il 1907, gli anni del silenzio. Comunque sia il 13 giugno 1907 «L'Avveni-

²⁵ Cfr. l'importante profilo culturale steso da G. Ferrandi, *Fra socialismo e positivismo. Contributo per un profilo intellettuale di Ernesta Bittanti Battisti*, «Archivio Trentino», 2, 1997, pp. 29-55. Si veda pure la tesi di laurea di S. Ferrari, *Ernesta Bittanti Battisti: un'intellettuale contro*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, a. a. 1996-1997.

²⁶ Cfr. E. B. B., *Il libro di un operaio. «Orkinzia» di Amos Giupponi*, «Vita Trentina», 52, 1908, pp. 407-408. Anche la dedica manoscritta sulla copia conservata nella Biblioteca Battisti, presso il Museo storico, ribadisce il debito nei confronti della Battisti: «All'esimio Dottor Cesare Battisti la cui encomiabile generosità, mi rese possibile la realizzazione dell'ardente sogno della mia vita, ed alla di Lui dottissima Consorte Dott. sa Ernesta Bittanti Battisti i cui prudenti consigli mi costrinsero con avvantaggiata lena a migliorare il mio lavoro, ed oltre a ciò, con gentil pensiero, volle presentarmi al pubblico in un magistrale articolo, riconoscentissimo offro. Amos Giupponi (Nel dic. 1908)».

²⁷ A. Giupponi, *Emilio Zola*, «Il Popolo», 7 ottobre 1902.



Amos Giupponi (proprietà di Franco Giupponi)

re del Lavoratore» lancia una sottoscrizione per la stampa del romanzo: «Se si potrà ammanire un dato numero di acquirenti dell'*Orkinzia*, si porrà mano alla stampa al più presto possibile». A questo scopo mette in circolazione anche una cartolina che, oltre alle condizioni di *abbonamento*, offre una prima presentazione del romanzo e del suo autore. Dell'*Orkinzia*, un certo Rùbeo Còndor (che scrive come Giupponi e che potrebbe essere lo stesso Amos) dice che è una terra puramente immaginaria: «la terra ideale della felicità umana, la quale gode ora il frutto di centomila anni di brillante civiltà. È un paese, quindi, che alberga una società sublimemente evoluta, immensamente felice, saggia e perfetta in tutte le sue svariate manifestazioni».

Quanto all'autore «ci si chiede, meravigliati, come mai un operaio incolto, costretto da un ventennio ad atrofizzarsi il cervello nell'ambito snervante della tipografia, abbia potuto nutrirsi la mente di quasi enciclopediche cognizioni. Ed io che conosco intimamente il mio collega, ne rimango assai più stupito degli altri, perorché so che le cognizioni sue, vertenti sopra le innumeri branche dello scibile, non furono acquisite mercé l'assidua e attenta lettura di libri scientifici, ma sono la risultante esclusiva di profonde riflessioni, e d'un intuito non comune. L'autore dell'*Orkinzia* poco studiò, ma pensò molto; non attinse, ma creò; non plagìo alcuno, ma riprodusse l'essenza vera della sua psiche strana e complessa».

È questa una rappresentazione che Giupponi ama dare di sé (la ritroveremo anche nella recensione di Ernesta Bittanti), quasi a voler parare eventuali accuse di *furto* letterario, come se il lavoro creativo consistesse, per davvero, nel dar vita e forma nel vuoto assoluto col solo ausilio di una potente e vergine immaginazione, credendo, con questo, di suscitare un interesse maggiore. Non c'è dubbio, sono idee diffuse tra gli scrittori popolari. Ma non ci accontenteremo di questa sua insistita autorappresentazione, anzi siamo convinti che il suo luogo di lavoro (l'officina del «Popolo» e di altre pubblicazioni socialiste) diventa, negli anni, anche il luogo di produzione dell'*Orkinzia*. Vedremo.

Intanto, il 28 giugno 1907, «mentre le schede di sottoscrizione all'*Orkinzia* si vanno coprendo di firme», il settimanale socialista pubblica, a titolo di primizia, la prefazione al libro, ovvero il dialogo tra l'autore e il suo (finto) editore, dove Giupponi mette le mani avanti denunciando i limiti della sua scrittura (e della sua cultura), mentre la «visione» di una società diversa gli turbinava nel cervello «vivacissima, brillante, piena di maschio vigore».

Ma la stampa dell'*Orkinzia*, data per imminente, va per le lunghe,

anche perché Giupponi, oltre che autore, è anche tipografo della sua opera, che viene stampata nelle ore *sacrate* al riposo. Così solo il 12 dicembre 1908 «Il Popolo» può annunciare l'imminente uscita del romanzo «interessantissimo e originale dell'operaio tipografo trentino Amos Giupponi». E il 24 dicembre finalmente l'*Orkinzia* esce dalla tipografia della STET: costa 2 corone, ma per gli abbonati dell'«Avvenire» e per gli operai il costo è dimezzato²⁸.

6.

L'*Orkinzia* resta in circolazione meno di due mesi. Il 20 febbraio 1909, l'i.r. Procuratore di Stato ordina all'i.r. Commissario di Polizia in Trento di «procedere, colle norme di legge, al sequestro del libro *Orkinzia o Terra del Radium*, edito alla fine Dicembre 1908 dalla Stamperia "Società Tipografica Editrice Trentina" autore Amos Giupponi – perché in molteplici brani si riscontrano gli elementi oggettivi dei reati previsti dai §§ 122. 300. 302. 303 e 305 C. p. nonché dagli art. II, III e V della Legge 17 Dicembre 1863 N. 8 B. L. I. ex 1863 – per i passi indicati in separato elenco. Osservasi che giusta l'annuncio contenuto in più esemplari del periodico "L'Avvenire del Lavoratore" il libro pare sia in vendita presso l'autore»²⁹.

Il medesimo giorno i gendarmi del Commissariato sequestrano in casa di Giupponi «ottocento esemplari in pacchetti preparati per la legatura», gli unici rimasti, si osserva, mentre mille volumi già erano stati venduti (la cifra è detta da Amos ai gendarmi che la riportano nel loro verbale: che sia un'altra delle sue iperboli con una intenzione appena provocatoria?).

Il sequestro avviene in un periodo in cui la stampa socialista è sottoposta ad un controllo ossessivo e non c'è giorno che «Il Popolo» non subisca la censura di qualche articolo, così il sequestro del libro di Giupponi è visto come la conferma di un'erosione della libertà di stampa e d'opinione, di più come un inaudito salto di qualità.

«I punti sequestrati sono trentuno. Parecchi comprendono molte pagine; è un sequestro che distrugge tutta la trama del lavoro. Sulle ragioni del sequestro – lo si sa! – non discutiamo. Diciamo solo una

²⁸) Cfr. la pubblicità sull'«Avvenire del Lavoratore» presente sui numeri del 31 dicembre 1908; 22 gennaio 1909; 29 gennaio 1909.

²⁹) Archivio di Stato di Trento, Commissariato Polizia Trento, Protocollo n. 52, fascicolo n. 1526.

cosa: per essere coerente il signor procuratore dovrebbe far sequestrare il novanta per cento dei libri esposti nelle vetrine e nelle pubbliche biblioteche, perché in essi c'è tutto quello che c'è nell'*Orkinzia*»³⁰. O dovrebbe almeno mettere fuori legge tutta la stampa socialista, perché i passi incriminati riflettono alcuni dei luoghi della propaganda politica: la lotta di classe, l'anticlericalismo, il libero amore.

Gli articoli del Codice penale tirati in causa si riferiscono infatti a tre tipi di reati: i §§ 122 e 303 puniscono la «perturbazione della religione» e l'offesa ad una religione riconosciuta dallo Stato. In particolare il primo dei due paragrafi colpisce «chi si sforza di diffondere l'incredulità, o di spargere una erronea dottrina ripugnante alla religione cristiana»³¹. Evidenziando nel libro di Giupponi, dietro la finzione narrativa, l'aperta predicazione antireligiosa oltre che anticlericale.

Inoltre citando i §§ 300 e 302, il Procuratore riscontra il «delitto di sedizione col vilipendere disposizioni delle Autorità e coll'incitare contro Autorità dello Stato» e il «delitto dell'eccitamento ad ostilità contro nazionalità, comunioni religiose, corporazioni e simili»³². Gli articoli sono piuttosto generici, ma per il Procuratore (e per il Tribunale che sanzionerà il sequestro) qualunque cenno di critica a categorie o classi sociali (l'uso di un'aggettivazione come di un lessico svalutativi) rientra nei delitti citati. Un solo esempio. Il primo dei 31 passi incriminati per il reato previsto dal § 302 è questo: «Eppoi qui non pullulano i parassiti e gli sfruttatori: Non soldati, non pubblici funzionari, non asceti, non burocratici, non l'inutile esercito forense e poliziesco, non operai addetti a delle professioni dannose od inutili al benessere sociale; non sorveglianti, non padroni, non amministratori, non intermediari, non commercianti, non venditori, non fannulloni, ecc. ecc. No, no, tutta questa brava gente, che in una società meno evoluta si giudica necessaria e che si pappa il bello e il buono della produzione collettiva, non esiste, né può esistere nell'*Orkinzia*».

Il § 305 è più definito: chi «vilipende o cerca di scuotere le istituzioni del matrimonio, della famiglia» incorre in un delitto variamente punibile, anche con l'arresto da uno a sei mesi.

L'1 marzo il Procuratore di Stato informa il Commissariato di Polizia che il Tribunale circolare ha confermato il sequestro del volu-

³⁰) *Un altro libro sequestrato!*, «Il Popolo», 22 febbraio 1909.

³¹) M. Boscarolli (a cura di), *Il Codice penale generale del 27 maggio 1852 B. L. I. 117 corredato di tutte le leggi ed ordinanze relative alla giurisdizione in affari penali*, Libreria Accademica Wagneriana, Innsbruck 1907.

³²) *Ivi*.

me di Amos Giupponi, ingiungendo la distruzione degli esemplari confiscati.

L'*Orkinzia* finirà dunque per diventare «una buona riserva di carta per le stufe» del Commissariato, mentre il Partito socialista trentino e quello socialdemocratico austriaco porranno più volte e con forza direttamente al Ministro della Giustizia la questione della sistematica e odiosa vessazione della stampa progressista. Nell'interpellanza del 18 maggio 1909, i parlamentari socialisti citano il caso dell'*Orkinzia* «parto dell'intelligenza d'un operaio autodidatta, opera sbranata dalla censura per decine e decine di pagine attraverso tutto il libro»³³. Se negli anni successivi la stampa socialista non verrà così spesso bersagliata, dell'opera sfortunata di Amos però nessuno più parlerà.

La potente visione di Amos

1.

Il romanzo assume, nella premessa, la forma di un lungo memoriale, scritto da un luogo e da un tempo lontanissimi, indirizzato al Dalai Lama da un ex Fra Minnesoto. Siamo introdotti, dunque, nella cornice ambientale del Tibet: e non è esattamente quello che ci aspettavamo, l'aspro e misterioso Tibet, la città di Lhasa, i monasteri, i giovani e vecchi Lama (ma Giupponi sembra non conoscere Buddha e il Buddhismo, continuando invece a nominare Brahma e i sacri Veda). Dal Tibet siamo condotti lungo le strade della Cina fino a Pechino, nei dintorni del palazzo dell'Imperatore.

Giupponi allarga i confini del noto: non vuole scrivere di sé e della sua piccola realtà provinciale; la grande *visione* che gli accende la fantasia ha bisogno, per dispiegarsi, di una ribalta più ampia, di un orizzonte geografico più vasto. Ma nello stesso tempo, il Tibet così connotato religiosamente serve all'autore, che ha in mente, più in là, di farci ammirare un *mondo alla rovescia*, quale luogo di riferimento interamente dominato dal clero, immerso nella superstizione e refrattario alla razionalità scientifica.

³³) *I sequestri della stampa trentina e i fasti del giudizio di Condino. Interpellanza dei deputati Avancini, Scabar, Ellenbogen, Nemec, Grigorovic e Consorti, «Il Popolo», 21 maggio 1909.*

Il Tibet appunto, e la Cina che, in seguito alla rivolta degli I Ho Tuan (i «Boxers») che mettono in difficoltà le potenze straniere, guadagna per qualche anno l'attenzione della stampa occidentale, anche italiana, anche trentina. («Il Popolo» dedica una rubrica quotidiana agli eventi dell'Estremo Oriente, «Cose dal mondo giallo», e poi articoli con qualche interesse etnografico).

Fra Minnesoto però non è tibetano e somma in sé, piuttosto, caratteri e saperi cosmopoliti: nato in Giappone da una madre *newyokese*, ha studiato a lungo e conosce quattro lingue. Uno spirito contemplativo lo porta nel Tibet. Forse è per via di queste sue qualità (e provenienze) che viene scelto dagli Orkinziani a rappresentare la terrestre umanità maschile. La cosa si svela piano piano: il giovane e prestigioso Lama Liutschian lo prende con sé per un viaggio diplomatico a Pechino; di lì, insieme con la bellissima Erminia O'Brien, che diventerà la rappresentante dell'*altra metà del cielo*, si dirigono verso l'Australia. Solo ora Liutschian può svelarsi: si chiama Omas e proviene dall'Orkinzia con il compito di studiare gli usi e i costumi dei popoli terrestri e di prelevare infine una coppia esemplare.

2.

«La brillantissima luce, simile al bagliore del lampo, usciva da un misterioso ordigno, che somigliava assai bene ad una nave in miniatura. Fatto di materiale bianchissimo, poggiava su ruote, in numero di sei, piuttosto piccole. Lo sormontava, nel mezzo, una grossa antenna, terminante a mo' di elica; una uguale stava nella parte anteriore, orizzontalmente».

Quando Fra Minnesoto vede per la prima volta l'aereo-nave che dovrà portarlo nel nuovo mondo, scopre già qualcosa della radicale diversità dell'Orkinzia. L'ordigno volante, l'Orkinto, è il frutto di una tecnologia avanzatissima e, a sua volta, il mezzo di altre, più importanti, conquiste sociali. L'Orkinto è il simbolo della Terra del Radium: rappresenta il progresso, le conquiste della scienza, la vittoria dell'uomo *prometeico* sulle leggi della natura (si noti che l'Orkinzia prende il nome dall'Orkinto, come a dire che solo l'invenzione dell'aereo-nave, solo la tecnologia ha potuto imprimere quel suo rapido processo di sviluppo: «Oh sublime invenzione il nostro Orkinto! Esso fu quello che mutò di punto in bianco la fisionomia del nostro paese. Ci apportò la civiltà, la scienza, la forza, la pace, la longevità»). All'Orkinto è dedicata una festa nazionale e una grande, luminosa e spettacolare rappresentazione (una battaglia aerea combattuta da duecento milioni di ae-

reo-navi) con finalità morali: celebrare il simbolo della scienza e della verità, «il trionfo dell'uomo evoluto sulle forze brute della natura».

C'è, da parte di Giupponi, una ammirazione sconfinata per quella che veniva definita la *conquista dell'aria*. Che condivide con gli uomini del suo tempo, naturalmente. Sul «Popolo» si presta una grandissima attenzione allo sviluppo delle macchine volanti, riportando esperimenti di volo, interviste ai vari inventori (un interesse spiccato si mostra per i progetti del francese Santos Dumont), ma riproducendo anche, con disegni non sempre nitidissimi, vari tipi di aerostati e mongolfiere e poi schizzi di aereo-navi di un prossimo futuro. E poi ci sono i romanzi di Verne e di Wells che anticipano il futuro, con missili e sfere in grado di viaggiare nello spazio. Certo, Giupponi può anche non aver letto quei romanzi e non conoscere gli autori (anche se sono molto popolari e «Il Popolo» si occupa di loro³⁴), ma riesce a cogliere l'entusiasmo diffuso per il volo, che viene acclamato come una grande liberazione tecnologica.

Alla stessa maniera di Salgari che ne' *Le meraviglie del 2000*, pubblicato nel 1907, popola il cielo di macchine volanti, ognuna delle quali si compone «di una piattaforma di metallo che pareva più leggero dell'alluminio, con quattro ali e due eliche collocate le une lateralmente alle altre, tutte di tela, con stecche d'acciaio e una piccola macchina che le faceva agire. [...] Ve n'erano di tutte le dimensioni: di grandissimi che portavano perfino venti persone, e di piccolissimi, appena sufficienti per due; ed altri formati da sole due ali somiglianti a quelle dei pipistrelli, che reggevano una poltroncina montata da una sola persona e che pure manovravano con non minore precisione e rapidità degli altri»³⁵.

Con l'Orkinto, infine, Giupponi (a differenza di tutti gli scrittori di utopie) risolve d'un sol colpo il problema della progettazione urbanistica, del contrasto città – campagna, della città ideale (igienica e razionale), perché l'Orkinto è anche una casa viaggiante che può immobilizzarsi nell'aria o temporaneamente posarsi sul suolo («in esso si mangia, si dorme, si studia, si ama, si alleva e si educa i bimbi»). Coll'Orkinto si raggiungono i palazzi pubblici, i teatri, i musei, i famosi templi (della scienza, del radium, dell'amore ecc.) e le grandi colossali fabbriche.

³⁴) Cfr. *Nuovi romanzi di Verne*, «Il Popolo», 11 luglio 1901; *La nuova utopia: il libro di H. S. Wells*, «Il Popolo», 7 dicembre 1905.

³⁵) E. Salgari, *Le meraviglie del 2000*, Rizzoli, Milano 1999, p. 67.

3.

Fra Minnesota (che è sconvolto dal rapimento e turbato dalla scoperta di quella diabolica macchina in grado di volare) è condotto ad una velocità impressionante verso sud, in direzione dell'Antartide, verso l'Orkinzia. Omas lo rassicura: l'Orkinzia, sebbene del tutto sconosciuta agli uomini della Terra, non si trova fuori di questo mondo, è collocata invece proprio al centro del Polo Sud. Al di là dei monti altissimi ricoperti di ghiaccio, dei grandiosi vulcani e della foresta di pinnacoli si apre un abisso circolare che si avvala sino a trenta chilometri dal livello dell'Antartide: laggiù si stende la Terra del Radium con una superficie di due milioni di chilometri quadrati.

L'Orkinzia è dunque un paese immaginario, un *altrove* geografico perfettamente inserito nel paradigma letterario dell'utopia, così come i luoghi fantastici più noti³⁶: dalla lontana (nel tempo) isola di Utopia ideata da Tommaso Moro (situata nell'Oceano Atlantico a quindici miglia dalle coste dell'America meridionale) alla più vicina (nel tempo e nello spazio) isola di Icaria, collocata da Etienne Cabet nel Mediterraneo.

Perché proprio il Polo Sud, un luogo geografico tutto sommato molto più preciso di quello di una qualsiasi isola? Non so se Giupponi si stesse rendendo conto che il mondo cominciava a *rimpicciolirsi*, fatto sta che sceglie l'unico luogo in gran parte ancora inesplorato, davanti al quale non solo si era arresa l'immaginazione di Poe³⁷, ma si erano variamente arrestate anche le diverse spedizioni europee che lungo gli anni novanta avevano cercato di penetrare quell'immensa *ghiacciaia*.

Nel giugno 1903 la stampa dà conto di una nuova spedizione antartica, diretta dall'esploratore francese Charcot. «Il Popolo» riprendendo la notizia, svela a modo suo le ragioni culturali (e non solo scientifiche) che stavano alla base del diffuso interesse e della curiosità popolare.

«Perché una spedizione al Polo Sud? Perché se la questione del Polo Nord, è, per così dire, risolta, se noi sappiamo, grazie alle scoperte di Nansen, del Duca degli Abruzzi e di molti altri, che la calotta settentrionale del globo è occupata da un oceano profondo coperto di banchi di ghiaccio e che il punto matematico, su cui passa l'asse del globo, è situato in mezzo a questo deserto perfettamente congelato; sulla zona glaciale australe invece, le conoscenze della scienza sono molto più vaghe. Che c'è al Polo Sud? Nessuno lo sa.

³⁶) Cfr. G. Guadalupi e A. Manguel, *Manuale dei luoghi fantastici*, Rizzoli, Milano 1982.

³⁷) Il riferimento è a *Le avventure di Gordon Pym*.

Sulle carte noi vediamo dei frammenti di linee, [...] l'abbozzo d'un mondo, le cui barriere son restate, fino ad ora, chiuse agli studiosi. Ed è tanto immensa questa regione, che, secondo l'espressione creata dal grande Eliseo Reclus "la luna potrebbe immergersi, senza toccare le regioni già esplorate del pianeta". Pare probabile che solo non vi sia, come al Polo Nord, un oceano, ma un vasto continente, intieramente coperto dal ghiaccio, enorme coperchio, che precipita sul mare con dirupi cristallini; forse ci sono vulcani in attività come nella Terra Victoria, una delle più singolari terre del globo. [...]

Ma bisogna progredire ancora. Bisogna oltrepassare i monti, a prezzo di pericoli e di sofferenze senza numero, tanto la scoperta di questa nuova terra interessa la scienza. Forse vi son là, nascosti sotto i ghiacci, dei misteri che meraviglieranno il mondo. Già alcuni scienziati hanno riscontrato nel suolo gelato un quarzo che sembra aurifero. Chi sa che non vi sia, laggiù, un nuovo paese dell'oro, più inospitale ancora che il selvaggio Klondike?³⁸.

È anche questo un testo utopico: nella misteriosa Antartide dei ghiacci e dei vulcani ecco che appare l'Eldorado!

4.

Omas, dunque, e i suoi due campioni terrestri, superate le violente bufere antartiche, raggiungono l'Orkinzia, dove invece il clima è mitissimo e il paesaggio, solcato da fiumi e laghetti, è pittoresco.

L'Orkinzia rivela subito la sua vera natura per via della folla *stragrande* di scienziati che giungono a salutare Minnesota ed Erminia e per il grande, *immane* tempio dedicato alla scienza («...è il centro, è il fulcro d'attività e di splendore dell'Orkinzia!» - esclama Omas). Sì l'Orkinzia è il prodotto della scienza, «questa fata divina che rende l'uomo onnipotente, invincibile, onesto, saggio, felice», come sintetizza il decano degli scienziati.

L'Orkinzia è anche una terra fortunata: è la terra del Radium! Altro che Eldorado! (Ma poiché Giupponi è iperbolico l'Orkinzia è anche così ricca d'oro e d'argento che i suoi abitanti lastricano le strade con quei metalli, che per loro non sono così preziosi. È un indizio cul-

³⁸⁾ *Verso il Polo Sud*, «Il Popolo», 30 giugno 1903. L'attenzione del quotidiano socialista per l'esplorazione antartica è costante anche negli anni successivi. Segue in particolare l'impresa di Charcot, da quando nel gennaio 1904 lascia Punta Arenas: si vedano gli articoli *riassuntivi* del 3 marzo e del 10 marzo 1905.

turale, questo, che ci porta verso il fiabesco: e dove si trovano altrimenti le strade *tutte d'oro e d'argento*? E verso la cultura folklorica se l'Orkinzia appare a Minnesoto innanzitutto come un *mondo alla rovescia*).

Il Radium dunque è sparso in abbondanza nel sottosuolo, a blocchi grandiosi, e tutta la vita orkinziana dipende dalle sue vaste, molteplici, mirabili applicazioni: come mezzo di illuminazione (l'intero paese è illuminato artificialmente); come formatore della pioggia e regolatore delle correnti atmosferiche; come energia inesauribile per il funzionamento di qualunque macchina; come mezzo terapeutico, infallibile, per curare, operare e per «resuscitare qualche morto».

Il romanzo di Giupponi è un'enciclopedia dell'immaginario popolare, prima che socialista. E popolare, in quanto *discesa* e banalizzata a cura dei mass media del tempo, è l'immagine che ha del radio, che si colloca tutta dentro l'ondata di «notorietà singolare ed extrascientifica» che si forma dopo l'annuncio del conferimento del Nobel ai coniugi Curie. «La consueta tendenza della stampa popolare a esagerare i benefici pratici che potevano derivare da una nuova scoperta scientifica raggiunse, nel caso del radio, livelli estremi»³⁹. Si diffondono voci sulla possibilità di immense ricchezze, di una nuova energia per far funzionare le automobili, di cure miracolose per il cancro ed altre malattie incurabili.

Anche «Il Popolo» partecipa di questo entusiasmo scientifico (il quotidiano socialista è per definizione il giornale dell'avvenire, del progresso in ogni campo, dell'ottimismo positivo) e recepisce anche qualcuna di quelle voci: «E quale è la potenza animatrice del *radium*? È stato calcolato che un grammo di *radium* produce un'energia pari a quella di parecchi miliardi di cavalli. Che cosa diventa il vapore? E l'elettricità stessa non dovrà, con le nuove applicazioni della mirabile scoperta, cedere il posto alla vittoriosa, conquistatrice bandiera del *radium*?»⁴⁰. Per soffermarsi, in altri articoli, sulle sue capacità curative e sugli «effetti straordinariamente benefici»⁴¹.

Della nuova scoperta, il quotidiano si occuperà a lungo. Nel 1905 scrive: «Non sono passati due anni dalla scoperta del prezioso e strano metallo, e già tutta una storia di meraviglie si è formata attorno ad esso»⁴². L'*Orkinzia* (il romanzo) è anche il frutto, dunque, di quel-

³⁹) S. Quinn, *Marie Curie. Una vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 216.

⁴⁰) *Che cosa è il Radium?*, «Il Popolo», 22 dicembre 1903.

⁴¹) *Gli studiosi del Radium*, «Il Popolo», 29 dicembre 1903.

⁴²) *Evviva il mare! Evviva il radio!*, «Il Popolo», 4 luglio 1905.

la stagione di straordinaria attesa e fede, quasi miracolistica, nella scienza, certo, e nel radio in particolare (ben visibile da uno come Bernard Shaw che ebbe a scrivere: «Proprio in questo periodo il mondo impazzisce per il radio, che ha eccitato la nostra credulità proprio come l'apparizione della Madonna di Lourdes ha eccitato quella dei cattolici»⁴³).

Un'osservazione finale: Giupponi come Salgari? Nelle sue *Meraviglie del 2000*, l'autore veronese lega, infatti, il futuro tecnologico della Terra alla scoperta del radio e alle sue applicazione anche nella vita quotidiana. È il «fuoco eterno», il «meraviglioso metallo»: «Sì, meraviglioso, perché oltre a darci la luce, ci dà anche il calore. Ha detronizzato il carbon fossile, la luce elettrica, il gas, il petrolio, le stufe ed i camini»⁴⁴.

Ma Giupponi, come si leggerà, va al di là, va sempre e comunque oltre ogni accostamento, raffronto o possibile fonte; forza la verosimiglianza in nome dell'iperbole e ignora la moderazione (anche lessicale).

5.

Nella sua recensione, Ernesta Bittanti Battisti avvicina l'*Orkinzia*, dal «lato della morale e del costume», a due celebri romanzi utopistici e sociali (e socialisti): *Nell'anno 2000* di Edward Bellamy e *La terra promessa* di William Morris⁴⁵. Giupponi, com'è nel suo personaggio, nega di averli mai letti. Può essere. Ma i libri di Bellamy e Morris erano davvero molto noti in Italia, e nel Trentino «L'Avvenire del Laboratorio» non solo li pubblicizzava, ma si era pure incaricato di raccogliere le richieste per conto degli editori.

(Quattro sono i libri privilegiati, un piccolo elenco significativo se si aggiungono i nomi di Carlo Marx, con *Il diciotto brumaio* di Luigi Buonaparte ed Enrico Ferri, con *Lavoro e celle dei condannati*).

Letti o non letti, i due libri, per motivi diversi, non potevano interamente piacere a Giupponi, non potevano perlomeno venir presi a modello. L'utopia di Bellamy si risolve in un socialismo di Stato piuttosto rigido, che guida un'organizzazione burocratica dell'esistenza. La

⁴³) Cit. in S. Quinn, *op. cit.*, p. 217.

⁴⁴) E. Salgari, *op. cit.*, pp. 61-62.

⁴⁵) Cfr. E. Bellamy, *Nell'anno 2000. (Looking Backward) Racconto americano*, Treves, Milano 1890, ed. orig. *Looking Backward, 2000-1887*, Tickor and Co., Boston 1888; W. Morris, *La terra promessa. Romanzo utopistico*, Kantorowicz, Milano 1895, ed. orig. *New from nowhere or an epoch of rest*, Reeves and Turner, London 1891.

Terra promessa di Morris (ma *Notizie da nessun luogo* sarebbe una traduzione più fedele⁴⁶) all'opposto mette in scena una società rigorosamente comunista, priva di commercio, di emulazione e di profitto; priva di governo e parlamento; priva di diritto penale. È il mondo della libertà, dove il lavoro ritrova la sua dimensione artigianale. E fin qui va bene, ma immagino che, nell'utopia di Morris, ci sia troppa poca scienza, per Giupponi, poca tecnologia visibile, poco macchinismo e forse troppo «medievalismo artigianale»⁴⁷. Eppure, letti o non letti, ci sembra di ritrovarli nella descrizione della lunghissima storia dell'Orkinzia. Perché il Paese del Radium ha una storia (di poco dissimile da quella delle nazioni della *Terra bagnata dal sole*, deve constatare Minnesoto, ed Erminia di rincalzo: «Ma è proprio sorprendente che tale storia abbia una singolare analogia colla nostra!»).

Divisa in sette epoche, è una storia lineare e progressiva, fatta di lotte, di evoluzioni e di rivoluzioni. All'epoca preistorica segue l'epoca anti-arduaziana (ovvero quella che precede la grande costruzione del sistema d'illuminazione dell'Orkinzia, l'Arduaz) dove intravediamo i governi patriarcali e poi il dominio dei tiranni, l'affermazione del potere religioso («l'epoca nera»), la nascita delle nazioni e la cruenta lotta per il predominio.

La terza fase è quella del capitalismo «destinato ad avvelenare la gioia d'un momento, assaporata dall'umanità» (l'assenza dei termini marxisti è totale: borghesia, proletariato, classe operaia, lotta di classe sono parole sconosciute; l'antagonista del capitale è formato da una indistinta massa di *bisognosi, derelitti, diseredati, stanchi* - il popolo dell'appendice letteraria, un po' sentimentale e moralistica).

L'epoca del socialismo e quella successiva, detta «del dubbio», sono ancora imperfette e danno risposte parziali al desiderio di uguaglianza e di libertà. Ma è durante questo periodo che viene abolita la moneta e sostituita con il *buono* (ecco il socialismo di Bellamy: il *buono* corrispondente al tempo lavorato, i burocrati che tengono la contabilità, la statistica della produzione...). Anche la fase del comunismo non è definitiva: come nell'utopia di Morris, anche qui lo stato centrale scompare, la produzione è socializzata, il commercio e il mercato aboliti. Eppure gli orkinziani non sono soddisfatti, finché non arriva la scienza a produrre un'ulteriore fase evolutiva. Quella appunto che Minnesoto ed Erminia sono invitati a conoscere.

⁴⁶) Con questo nuovo titolo è stato ripubblicato dall'editore Silva di Teramo, nel 1970.

⁴⁷) Cfr. R. Trousson, *Viaggi in nessun luogo. Storia letteraria del pensiero utopico*, Longo, Ravenna 1992, pp. 168-170.

6.

L'*Orkinzia* (racconto) si situa perfettamente dentro la definizione di utopia che Baczko mette a punto a partire dal *libretto d'oro* di Tommaso Moro. Si inserisce nel genere letterario poiché è il «racconto d'un viaggio immaginario, al termine del quale il narratore scopre una città fino allora sconosciuta, dalle istituzioni particolarissime, di cui egli porge una descrizione circostanziata»; e condivide lo specifico paradigma dell'immaginario sociale, poiché è la «rappresentazione di una società *radicalmente* diversa, situata in un *altrove* definito da uno spazio-tempo immaginario, rappresentazione che si oppone a quella della società reale, esistente *hic et nunc*, ai suoi mali e ai suoi vizi»⁴⁸.

Ma l'*Orkinzia* (paese), per Giupponi, è, oltre che un luogo, anche un futuro, il tempo della realizzazione delle finalità del socialismo. O, in altre parole, è un palcoscenico (con fondali suggestivi) su cui mette in scena, con tutta l'abilità narrativa che possiede, la risposta alla reiterata domanda degli avversari: Come avverrà il socialismo? Che succederà dopo la vittoria del socialismo?

La *visione* di Giupponi è debitrice, in gran parte, alle rappresentazioni che del futuro davano la stampa e gli opuscoli socialisti: una società altamente industrializzata, ma liberata dal lavoro, perfetta dal punto di vista morale. Una realizzazione certa, come era inevitabile la caduta del capitalismo, sicura conseguenza dell'evoluzione, frutto maturo del progresso e della scienza.

Scriva Patrizia Audenino in una riflessione che sembra valere anche per l'*Orkinzia*: «In questa società perfettamente rispondente alle esigenze della morale, regna inevitabilmente la felicità. Questa tuttavia è un fatto individuale e come tale viene [fatta] derivare solo da una organizzazione sociale che sia in grado di provvedere a ciascun aspetto della vita. La rappresentazione del futuro socialista paga così il suo contributo di continuità alle grandi utopie dell'ottocento, organizzate su di una preziosa normativa che tutto prevede e a tutto dà soluzione. Anche qui non ci si può esimere dal dare una risposta agli aspetti più privati della vita individuale: la famiglia, l'educazione dei figli, l'organizzazione del lavoro e del riposo, la vecchiaia, il ruolo della donna, l'abitazione»⁴⁹.

E questi sono anche gli aspetti che Minnesota ed Erminia sono tenuti a vedere (per noi) e a valutare. Il lavoro innanzitutto: di breve

⁴⁸) B. Baczko, *Utopia*, vc. *Enciclopedia*, vol. XIV, Einaudi, Torino 1981, p. 865.

⁴⁹) P. Audenino, *Etica laica e rappresentazione del futuro nella cultura socialista dei primi del Novecento*, «Società e storia», 18, 1982, p. 900.

durata; secondo le proprie forze; moneta di scambio («una categoria di produttori è legata all'altra col vincolo della reciproca utilità»); liberato dalla fatica; creativo e ludico («visitando gli innumeri stabilimenti orkinziani, non si assiste che ad una festa continua del lavoro»).

Come si diceva, non sono immagini e idee nuove. Il giovane operaio Nino, che scopre il socialismo come una *nuova fede*, confida alla nonna: «Ah nonna, bello quando ci sarà il socialismo. Pensa! Non siamo più né poveri, né ricchi, né padroni, né servitori; tutti lavoreranno qualche ora al giorno per produrre le cose che son necessarie per vivere e poi ognuno potrà occuparsi di ciò che gli piacerà di più. Pensa nonna! Il tuo Nino, con quella gran passione che ha per le macchine, le guarderà, le studierà e chi sa... forse ne inventerà qualcuna»⁵⁰.

L'Orkinzia è il paese delle macchine: il paese degli scienziati, e degli inventori di macchine strabilianti. Qui la macchina diventa finalmente quella «buona fata» sognata (da qualche *orkinziano* in potenza) ancora sulle pagine dell'«Avvenire del Lavoratore» molti anni prima: «Sognai l'altra notte di essere un grande scienziato, pel quale la fisica e la chimica non avevano misteri, e di aver inventato, dopo grandi studi, una macchina portentosa che, togliendo da per sé stessa all'aria e alla terra tutti gli elementi di cui son fatte le cose e componendoli insieme, preparava tutto quello che abbisogna l'uomo per vivere: e pane, e vesti, e tutto in grande abbondanza. La mia scoperta, per necessità, cambiava da un giorno all'altro l'intera società umana: non vi era più bisogno né di contadini, né di artigiani che si affaticassero a far produrre la terra e a trasformare i prodotti: di tante fatiche restava solo il piccolo lavoro di distribuire fra tutti gli uomini gli infiniti prodotti della mia macchina: da un popolo oppresso e diviso sorgeva insomma un popolo libero che viveva fra i più dolci piaceri e, liberato da tante cure materiali, si volgeva tutto a migliorare la vita»⁵¹.

L'amore, il matrimonio, la famiglia sono temi cui Minnesoto ed Erminia cominceranno ad interessarsi da quando, con qualche turbamento e ognuno per proprio conto, hanno avviato una storia d'amore. Ma ai segreti dei costumi orkinziani vengono iniziati in due tempi diversi. In una fase propedeutica, ciò che apprendono somiglia quasi alla lettera alle affermazioni della propaganda socialista, che peccano, come

⁵⁰) Enrica Piscel Sant'Ambrogio, *Nuova fede*, «Il Popolo», 3 agosto 1901.

⁵¹) *La macchina*, «L'Avvenire del Lavoratore», 29 dicembre 1896.

scrive la Audenino, «di una certa ritrosia immaginativa»⁵². «Per noi “libero amore” – spiega il primo settimanale socialista trentino – è l'unione di una donna e di un uomo che godono uguali diritti, è un legame conchiuso per seguire l'impulso del cuore, non per interessi materiali. [...] Noi vogliamo che l'uomo ami la donna senza rispetti riguardo ai denari del babbo e che la donna ami l'uomo senza badare ai titoli»⁵³. Che è una critica alle forme del matrimonio borghese.

Sulla stampa socialista il dibattito si farà anche molto acceso, perché il libero amore presuppone il ruolo paritario della donna e la possibilità del divorzio. E tutto a un certo punto ruoterà intorno all'adulterio, conseguenza inevitabile della *libertà*: com'era la martellante accusa dei cattolici (e come risposta mi sembra memorabile la perentoria affermazione di Ernesta Bittanti Battisti: «Chi osa negare che oggi in novecentonovantanove casi su mille la monogamia durante il matrimonio è una pura menzogna?»⁵⁴).

L'articolo più brillante ed *estremo* appare sul «Popolo» nell'aprile 1906 con un titolo promettente: *La morale sessuale al presente e nell'avvenire*. Rivolto a chi crede nell'opera redentrica della scienza e al perfezionamento morale dell'uomo, il pezzo si apre con una non troppo dissimulata citazione di Max Nordeau: «Il matrimonio è la più grande delle menzogne sociali»⁵⁵. Segue la nota critica al matrimonio borghese, alla morale convenzionale (che cela «una larvata prostituzione»), all'ignoranza sessuale dei giovani. La conclusione (la morale sessuale nell'avvenire) ci interessa di più: «L'amore deve essere assolutamente libero, sciolto da ogni vincolo giuridico e posto solo nelle alte sfere d'una più evoluta morale. L'amor libero è l'unico mezzo, per far argine alla spaventosa depravazione dei sensi, per assicurare quella selezione che è tanto necessaria al miglioramento della razza, per render sinceri, naturali e sani gli umani rapporti, per impedire la degenerazione dei corpi e dei caratteri». Ecco ci siamo: nell'*Orkinzia* c'è sia l'affermazione

⁵²) P. Audenino, *Etica laica...*, p. 903. Si veda per questo aspetto anche M. De Giorgio, *Interni invisibili. Reticenze dei volgarizzatori del socialismo sul tema della famiglia*, in R. Pisano (a cura di), *Educazione e propaganda nel primo socialismo...*, cit., pp. 45-54.

⁵³) *Persecuzioni politiche. Amore libero e matrimonio borghese*, «L'Avvenire», 23 gennaio 1896 e 13 febbraio 1896.

⁵⁴) E. B. B., *Il divorzio*, «Il Popolo», 10 marzo 1906. Si vedano anche: *A proposito del divorzio*, «Il Popolo», 13 marzo 1906; *Polemizzando sul divorzio*, «Il Popolo», 20 marzo 1903.

⁵⁵) *La morale sessuale al presente e nell'avvenire*, «Il Popolo», 7 aprile 1906, cont. 9 aprile 1906. Il riferimento è al celebre volume di Max Nordeau, *Le menzogne convenzionali*, edito in Italia da Dumolard di Milano nel 1883.

del libero amore, sia il riferimento preciso e insistito all'eugenetica e all'igiene. Ma non è tutto. Allorché Erminia e Minnesoto hanno raggiunto il grado di perfezione morale richiesto, a loro (e a noi) vengono spalancate le porte della conoscenza. Nell'Orkinzia l'amore è considerato sotto due aspetti: *procreante* e *preventivo*. Le due forme d'amore coesistono: la prima si realizza in unioni stabili con lo scopo di procreare dei figli, la seconda si afferma in incontri del tutto liberi, effimeri o meno, intesi a «soddisfare il bisogno fisiologico imposto dalla natura».

Nell'Orkinzia non esistono, dunque, leggi e norme morali esterne ai singoli uomini e alle singole donne (tranne una, dettata dall'eugenetica: gli orkinziani si sposano – ovvero possono aderire all'amore procreante – solo a quarantacinque anni circa): ogni scelta viene dettata, in piena libertà, dalla loro coscienza e dal loro cuore. E qui, davvero siamo fuori dalla ritrosia immaginativa, dentro un'etica laica assolutamente inconciliabile con la situazione culturale trentina.

Riguardo all'educazione dei ragazzi, Giupponi non va a fondo della questione: lo sguardo di Minnesoto è esterno, le informazioni di Omas sono generiche: dai dieci ai quindici anni i bambini vivono con genitori e insegnanti nella regione Bedulla, dove soprattutto giocano e fanno sport. Dai quindici ai trent'anni, i giovani d'ambo i sessi, si trasferiscono nell'Arolinzia dove scoprono, nell'assoluta libertà, inclinazioni, attitudini, passioni. Nella libertà, sottolinea Giupponi, forse ricordando gli anni di collegio, «solo nella libertà il giovane trova sé stesso, e in sé stesso scopre, ama ed apprezza l'intera umanità».

Troviamo qui qualche idea *alla* Rousseau; l'insistenza sulla ginnastica, l'attività sportiva, la vita all'aperto e la cura del corpo, tipica della pedagogia positivista; la fiducia nell'apprendimento *naturale* e per accostamento, presente nella *Terra promessa* di Morris (dove però la nuova società è del tutto *descolarizzata* ed è scomparsa la professione dell'insegnante, in quanto tutti sono in grado di insegnare qualcosa).

7.

Lungo la strada del monte Radium, alto diecimila metri, sorgono i templi dei Tèucroz. Il primo ha la forma di una gigantesca conchiglia, e il pavimento a mosaico rappresenta vulcani in eruzione e onde marine. «Questo tempio – spiega Omas – rappresenta l'epoca critica, quando il nostro pianeta si era appena raffreddato alla superficie. Le conchiglie sole potevano vivere». Più su Minnesoto vedrà templi a forma di polipo, pesce, tartaruga, serpente, lucertola, foca, insetto, rinocerente, elefante, ippopotamo, cavallo, uccello, cane, scimmia. I templi, spie-

gherà ancora Omas, rappresentano le epoche della vita della Terra: l'ultimo, il tempio del Radium, posto sulla sommità del monte simboleggia il culmine dell'evoluzione.

L'*Orkinzia* è un romanzo enciclopedico, è l'enciclopedia mentale di Giupponi messa in bocca ad Omas, la guida, il mentore di Minnesoto (*Omas* non è forse l'anagramma di *Amos*?). Qui siamo alla voce evoluzione, tema centrale dell'*Orkinzia*, come del dibattito politico e teorico che si stava svolgendo proprio in quegli anni in Italia e nel Trentino, dove, in particolare, si accende aggressiva la polemica antidarwiniana. Le onoranze (volute e contestate) a Giovanni Canestrini, scienziato di origini trentine (morto nel 1900) e divulgatore dell'opera di Darwin, non solo mettono a confronto le posizioni della cultura laica e di quella cattolica, ma provocano una effettiva divulgazione (ed enfaticizzazione) delle teorie evoluzioniste⁵⁶. «Il Popolo» dà un grande rilievo al dibattito, ospita gli interventi di Scipio Sighele e spiega a più riprese la figura e l'opera di Canestrini, di Darwin e di Spencer; il periodico socialista «Vita Trentina» inizia le pubblicazioni nel nome di Canestrini volendo ispirarsi al suo metodo contro «gli aspidi dell'ignoranza e della cattiveria»⁵⁷. Ritorniamo a Giupponi.

Ernesta Bittanti Battisti, nella sua recensione, più volte citata, nota ad un certo punto che nella *visione* di Giupponi esiste, in fatto di religione e di filosofia, un elemento nuovo «ché dei 'primi principii' nessuno, ch'io mi sappia, ha fatto soggetto d'altro che di trattazioni serie». Il riferimento, per quanto ellittico, è, non c'è alcun dubbio, ai *Primi principii* di Herbert Spencer, l'opera più nota del filosofo inglese, che la Battisti conosceva assai bene⁵⁸. In altre parole nell'*Orkinzia* ci sarebbero riflessioni e temi tipici dell'evoluzionismo spenceriano, e questo non può non inquietare la Battisti che si chiede come avrà fatto la *vergine* mente del Giupponi a ripercorre le strade già da altri esplo-

⁵⁶) Non mi sembra il caso di ricostruire qui le fasi e le forme della polemica. Si rimanda a: Q. Antonelli, *Fede e Lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, ed. Materiali di lavoro, Rovereto 1981, pp. 62-66; G. Riccadonna (a cura di), *Giovanni Canestrini. Scienza ed evoluzionismo. Atti del convegno 1991*, ed. UCT, Trento 1994; M. Bucci, *La scienza in pubblico: il caso del busto di Canestrini nella stampa quotidiana dell'epoca*, dattiloscritto, relazione al Convegno internazionale nel primo centenario della morte di Giovanni Canestrini (1835-1900), *Giovanni Canestrini zoologo e darwinista*, Padova - Venezia - Trento, 14-17 febbraio 2000; G. Tomasi, *Canestrini e il Trentino*, ibidem. Si veda inoltre, per un profilo meno legato alle contingenze, il terzo capitolo del libro di G. Pancaldi, *Darwin in Italia*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 149-208, *Tradizioni scientifiche e innovazione darwiniana. Giovanni Canestrini e la teoria di Darwin in Italia*.

⁵⁷) *Nel nome di Giovanni Canestrini*, «Vita Trentina», 1, 1903.

⁵⁸) Cfr. G. Ferrandi, *op. cit.*

rate «coincidendo in parecchi punti, sui concetti di materia e di spazio, o su quelli di verità, di bene, di bellezza [...]. Pura combinazione, o frutto di incoscienti reminiscenze di varie letture?».

Le ipotesi ci sembrano più numerose. Intanto sia a livello locale che nazionale le idee spenceriane (che si confondevano sovente con quelle darwiniste) hanno una diffusione capillare, spesso affidata a divulgatori entusiasti, e finiscono anche per connotare una certa cultura socialista⁵⁹. Perché Giupponi (meglio di altri militanti socialisti) non avrebbe potuto avvicinarsi proficuamente all'opuscolo di Ferri dedicato a Darwin, Spencer e Marx?⁶⁰ O, perché non avrebbe potuto leggere il fortunato compendio spenceriano di sessanta pagine, opera del deputato socialista Cesare Aroldi?⁶¹ Oppure, perché non avrebbe potuto osare come Martin Eden e gettarsi a capofitto nella lettura febbrile dei *Primi principii*, notte e giorno fino a sfiancarsi, finché ebbro di comprensione scoprire che «tutto era legge. In ubbidienza appunto a questa legge l'uccello volava, e in ubbidienza alla stessa legge il limo della terra si era differenziato, aveva fermentato, aveva strisciato, si era trasformato, aveva messo gambe e ali, e era divenuto uccello»⁶².

8.

L'*Orkinzia* è anche un romanzo di formazione, o di redenzione. Minnesota, dal buio delle superstizioni religiose, viene tratto (a poco a poco, «senza sbalzi bruschi e pericolosi») fino alla luce della verità della scienza (che è la legge dell'evoluzione della materia e dell'umanità). Ed è appunto l'itinerario della sua emancipazione che costituisce il filo connettivo del testo. Questa avviene attraverso modalità pedagogiche singolari: per mezzo dei sogni, l'ipnosi, le visioni, Minnesota si trova letteralmente scaraventato dentro l'esperienza evolutiva. Come a dire che la comprensione non è solo razionale, ma avviene anche con i sensi e le emozioni. (Nota Robert Paris che «l'immaginario socialista partecipa qui ad un mondo in cui le più recenti scoperte, il telefono, il telegrafo, l'elettricità rendono verosimile tutto

⁵⁹) Cfr. P. Audenino, *Evoluzione e progresso: la divulgazione del positivismo sulla stampa socialista*, in E. R. Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*, Angeli, Milano 1985, pp. 227-241.

⁶⁰) Cfr. E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Casa editrice italiana, Roma 1894.

⁶¹) [C. E. Aroldi], *Le dottrine filosofiche di H. Spencer spiegate al popolo*, «Biblioteca del popolo», Sonzogno, Milano 1903.

⁶²) J. London, *Martin Eden*, Sonzogno, Milano 1974, p. 100.

ciò che rimanda ad una dimensione metapsichica: morte catalettica, letargia, telepatia, spiritismo o ipnosi, soprattutto ipnosi»⁶³. Ritorniamo, più avanti, su questo aspetto).

Nel Tempio della Vita l'anima di Minnesota, dunque, partecipa alla *rabbia* del fuoco, si insinua negli atomi dell'acqua, si tramuta in vapore, diventa roccia, si scompone e diventa pianta e fiore. Si inventa i mezzi per dotarsi di maggiori libertà: si fa conchiglia, poi granchio, pesce, anfibio. Abbandona l'acqua e diventa rettile, aracnide, insetto, uccello, quadrupede.

Appena messo piede nell'Orkinzia (siamo ancora all'inizio del romanzo) uno strano sogno viene a turbare Minnesota: uomo inconsapevole, indistinto dalla natura e dagli animali, è sedotto da un secondo *uomo* che si rivela femmina; l'unione (culturale) lo/li sottrae drammaticamente alla natura. Il sogno avrà un seguito, più avanti, nel Pendòar, allorché Minnesota infila la testa in un lucente apparato fotografico: vi ritrova la donna, la grotta, una tribù primitiva; partecipa ai riti tribali; di evoluzione in evoluzione nascono le città; si istituisce il potere religioso; re e tiranni nascono e muoiono; il popolo si ribella e conquista i pubblici poteri.

E così nel Pendàlior, Minnesota partecipa all'evoluzione dell'amore, dagli approcci ferini, via via sino al matrimonio borghese, al libero amore, il percorso è sempre segnato dall'ineluttabilità del *progresso* verso forme di esistenza più elevate.

9.

Il Lirocama, una minuscola regione ritagliata sul margine orientale dell'Orkinzia, è un paese *residuale*, popolato dagli uomini e dalle donne che si sono attardati nello sviluppo evolutivo o si sono opposti per interesse e per potere (i religiosi, i capitalisti) all'inevitabile progresso. Sono dominati, per «atavismo» da un animo-egoista, crudele e superstizioso (il termine lombrosiano è giustificato). Anche l'evoluzione storica è ferma al periodo del capitalismo col suo stato monarchico-costituzionale, la società divisa in classi tra una borghesia gaudente e un popolo affamato, un clero superstizioso e corrotto che usa i terrori dell'aldilà ai fini del disciplinamento sociale. È insomma l'antimodello, il negativo dell'Orkinzia e nello stesso tempo lo specchio solo leggermente deformato del tempo storico di Amos (troppo poco deformato, se

⁶³) R. Paris, *Utopia e scienza nell'immaginario socialista*, in L. Cortesi e A. Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Angeli, Milano 1998, p. 61.

il Procuratore di Stato penserà di leggervi una critica sovvertitrice).

Il balzo di Minnesoto nel Lirocama, fa parte del suo itinerario formativo: una serie di *stazioni* dolorose ed esemplari lo aiuteranno nella sua maturazione (anche in questo caso la strategia pedagogica mira al coinvolgimento totale: Minnesoto, *in basso*, rimarrà senza lavoro, patirà la fame, sarà messo in carcere, ricoverato in ospedale; *in alto*, giocherà in borsa, affamerà, conoscerà l'immoralità e la depravazione).

Nello specchio deforme del Lirocama, di nuovo, ritroviamo la cronaca del «Popolo», il quotidiano di Battisti. È inevitabile. Due soli rimandi, tra i più utili al lettore: la descrizione delle miniere, del lavoro e dei disastrosi crolli che vi si verificano, possono trovare riscontro in decine di articoli come in nessuno, tanto era nota la dinamica del lavoro e dei disastri; eppure mi sembra più probabile, da alcuni indizi linguistici, che il modello sia stato offerto da un romanzo minerario come *Germinale* di Émile Zola, pubblicato come appendice letteraria dal «Popolo» tra il 1904 e il 1905⁶⁴. E sappiamo che Zola è un autore amato da Giupponi.

Il capitolo sui «misteri dei conventi» si presenta come un *falso* articolo di giornale che rimanda a quelli veri e innumerevoli del quotidiano socialista, impegnato in una furibonda e ossessiva «caccia al prete porco o alla monaca manesca»⁶⁵. Il titolo è il medesimo che appare sul «Popolo» del 22 giugno 1903, *I misteri dei conventi. Le gesta delle suore del Buon Pastore*, il contenuto, con la descrizione delle sevizie alle giovanissime interne, anche. D'altra parte fa scuola Ernesta Battisti Bittanti con i suoi articoli sulle monache, riuniti in opuscolo che inizia con un giudizio senza appello: «se i conventi di monache possono apparire assai spesso come un covo di delinquenti, e se di delinquenti è realmente il profilo psicologico che si potrebbe fare e della massa e di molte suore prese singolarmente, questo si spiega soprattutto osservando al come si compia il loro reclutamento»⁶⁶.

10.

La seconda regione *imperfetta* e perciò marginale è il Ramlia, la colonia penale del Lirocama, sottoposta alla saggia giurisdizione

⁶⁴) Più precisamente *Germinale* appare nell'appendice del «Popolo» dal 22 ottobre 1904 al 29 maggio 1905.

⁶⁵) Cfr. F. Rasera, *Per una storia del movimento operaio trentino...*, cit., p. 16.

⁶⁶) Ernesta Bittanti Battisti, *La Monache*, S.T.E.T, Trento 1903, p. 2.

dell'Orkinzia. Qui i delinquenti sono considerati degli «infermi psichici», rei solo «d'essere nati imperfetti, o d'esser vissuti in ambienti che tali li resero».

Giupponi, si ricorderà, conosceva le idee della scuola criminale positiva e qui, a modo suo le applica, anzi le estremizza. Speciali chirurghi correggono la massa cerebrale, incidono, operano sugli organi sessuali, rifanno centri nervosi atrofizzati.

«Con una opportuna operazione chirurgica, noi trasformiamo la ferocia d'un assassino in mitezza e in bontà». È un'affermazione che ora, a ragione, ci turba, ma dobbiamo pensare che Giupponi parte dal presupposto lombrosiano che il comportamento deviante non è il risultato di un atto comunque consapevole e libero, ma di una struttura psichica radicalmente diversa da quella normale⁶⁷.

11.

Verso la fine del suo percorso iniziatico, Minnesota è ancora roso dall'insoddisfazione e dal dubbio; è tentato dalle vecchie idee religiose; si scopre un'anima instabile e *bambina* (è il rimprovero di Inesemma). Duro a morire, il *vecchio* Fra Minnesota non è ancora pronto per l'Orkinzia.

«Ci vuole il Plumbiros!» decide quindi Omas, volgendo sul giovane due occhi *ipnotizzanti*, che lo fanno cadere in un profondo stato di letargia (un sonno di *piombo*!). Minnesota intraprende, dunque, un lungo e curativo viaggio onirico (Minnesota sogna il sogno di Omas, con una significativa trasmissione del pensiero) che lo porta a sperimentare in modo così coinvolgente il lutto e la nostalgia (la sottrazione dell'amore e della vita intelligente ed evoluta) così che l'Orkinzia si rivela come l'unica *verità* desiderata.

Nel paese della «scienza e della verità» la psichicità inconscia non ha più misteri: nell'edificio del Radium si praticano lo spiritismo, divenuta una scienza esatta spoglia di «ciarlatanismo», e la lettura del pensiero; nella «sala delle ombre» del Penradòar si interpretano *scientificamente* i sogni; nel Ramlia, Omas (psicologo eminente) sottopone alla cura del sonno ipnotico migliaia di esseri «imperfetti».

Si conclude, qui, nel paese ideale, il processo iniziato nel paese reale: la fuoriuscita dell'ipnotismo (e degli altri fenomeni psichici) dal *meraviglioso* popolare per radicarsi saldamente «nella cultura del-

⁶⁷) Cfr. i saggi introduttivi di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

l'alienismo positivista»⁶⁸. In altre parole, Giupponi accoglie, e interpreta a modo suo, lo straordinario entusiasmo che si diffonde tra neurologi, psichiatri e fisiologi, a cavallo del secolo, per i lati *oscuri* della psiche e per «l'accessibilità all'*incosciente*»⁶⁹. Quanto alle modalità: Amos non avrà probabilmente letto né gli *Studi sull'ipnotismo* di Lombroso del 1887, né i saggi di Sergi o Morselli (anche se sono nomi che ritornano con una certa frequenza sul «Popolo»), ma avrà sicuramente letto le *Chiacchiere del Dottore*, una rubrica che appare periodicamente sul «Popolo», dedicata fra il 1904 e il 1905 al sonno, ai sogni degli animali e degli uomini (le donne, i pazzi, i delinquenti)⁷⁰.

O gli sarà capitato di ascoltare qualche conferenza come quella tenuta alla «Pro Cultura» dal dott. Elia Sartori su *Ipnatismo e sonnambulismo in senso medico legale*, dove viene opposto l'uso pratico della scienza (in fatto di ipnotismo) a quello «usato da ciarlatani per turlupinare le genti»⁷¹.

Certo, lo ripetiamo, usa *a modo suo* parole e riferimenti, ma, per dir così, la cornice culturale, l'ispirazione filosofica, il metodo d'applicazione gli sono sufficientemente chiari. Il territorio che il positivismo andava ad esplorare, scrive Clara Gallini, «è uno spazio di creazione culturale che [...] sfugge a criteri naturalistici di misurabilità. Ad esso invece la nuova scienza si sarebbe accostata con un lavoro assieme di negazione ed elaborazione: negazione della sua dimensione culturale e sua conseguente riduzione a fatto naturalistico, ma assieme elaborazione di nuovi 'fatti sperimentali' portati in scena nel chiuso dei gabinetti scientifici»⁷². Così nel paese reale. Ma anche nell'Orkinzia gli interventi sulla psiche si *medicalizzano*: l'ipnosi accelera il processo evolutivo degli individui e l'interpretazione dei sogni svela le malattie, poiché queste sono le fonti del sogno.

12.

Ma di nuovo l'evoluzione di Minnesoto verso la perfezione morale è continuamente turbata dal pensiero della finitezza della vita. La ri-

⁶⁸) C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 214.

⁶⁹) F. Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, cit., p. 38.

⁷⁰) Si veda l'articolo riassuntivo: *Chiacchiere del Dottore. I sogni*, «Il Popolo», 1 dicembre 1905.

⁷¹) Alla «Pro Cultura». *La conferenza del Dottor Sartori*, «Il Popolo», 26 ottobre 1907.

⁷²) C. Gallini, *op. cit.*, p. 215.

sposta materialistica (il nulla, dopo la morte) gli sembra deludente e quella religiosa gli è ormai inaccettabile (troppo primitiva, troppo antropomorfa). Incapace di uscire dal dilemma, si lascia prendere dallo *spleen*, finché Omas non gli aprirà le porte della Verità.

Giupponi è generoso e audace e non arretra neppure di fronte all'*Inconoscibile*, accettato invece, con una posizione agnostica, da Spencer (ma Spencer scrive anche che «molto probabilmente rimarrà sempre un'esigenza di dar forma a quel senso indefinito di un'Esistenza Ultima, che rappresenta la base della nostra intelligenza. Noi ci troveremo sempre nella necessità di contemplarla come un *qualche* modo di essere, di rappresentarla cioè in *qualche* forma di pensiero, per quanto vaga»⁷³).

Integralmente evoluzionista, Giupponi vede nell'aldilà la *continuazione* della vita, in forma più elevata, più perfetta, frutto «dell'evoluzione perenne degli esseri superiori». Lo svolgimento di questa visione ulteriore non è agevole (l'uso personale dei termini spenceriani di materia, forza, moto, inseriti nella teoria detta dell'*uriogonismo*, non facilita la comprensione) ma il senso finale è chiaro: l'anima umana è formata da «materia atomica», che dopo la morte non si disorganizza (non può, per definizione, trasformarsi in *nulla*), essendo appunto «un complesso indistruttibile, capace di vivere o perpetuare il proprio movimento, anche privato della materia organizzata che seppe dargli il suo primo impulso». Insomma l'anima (par di capire: il complesso della vita psichica, le conoscenze accumulate, l'energia conoscitiva) anche privata del corpo e dei sensi che via via si affievoliscono, continua una propria e *diversa* vita nel cosmo, raggiungendo un godimento intellettuale più sublime.

Solo ora Minnesoto (e con lui anche il lettore paziente) può comprendere le strane, enigmatiche parole pronunciate prima di morire dal Decano del Pennàtos. Vecchissimo, aveva deciso di togliersi la vita perché ormai i sensi lo impacciavano e l'Orkinzia non aveva più segreti: «La fretta di conoscere, d'aumentare vieppiù le mie cognizioni sull'universo, mi spinge altrove, mi scaraventa, anzi, in un altro ordine di vita, più alta, più evoluta, più perfetta della presente».

Sono solo personali elucubrazioni di un geniale tipografo? In verità leggendo alcuni opuscoli, di quei primi anni del Novecento, di Vittorio Riccabona, esponente del liberalismo trentino, intellettuale laico ed

⁷³) Cit. in G. Lanaro, *L'evoluzione, il progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer*, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 123.

evoluzionista⁷⁴, vi ritroviamo una certa aria di famiglia. Nel dialogo tra un *fisico* e un *metafisico* la legge spenceriana dell'evoluzione è esposta in maniera chiarissima e termina con una affermazione escatologica: «L'evoluzione ancora incompiuta, e progrediente anche dopo la vita terrestre, ecco il conforto vero per tutti i dolori umani. L'unità della vita e del mondo, la conservazione di tutte le energie, il valore permanente di ogni sforzo, la connessione intima di tutte le cose, sono leggi fisiche che vanno applicate anche al mondo morale, poiché anche quest'ultimo non è che una più perfetta combinazione e sviluppo di forze sparse nell'universo»⁷⁵. E in un dialogo successivo tra un *pessimista* e un *evoluzionista* la questione viene approfondita, dal Riccabona, nella sostanza (non certo nella forma argomentativa), in maniera non dissimile da Giupponi. Di fronte al *pessimista* che sostiene la «quiete del nulla» e la «distruzione dell'essere», l'*evoluzionista* invoca la legge della conservazione delle forze: «Neppure la minima quantità d'energia va perduta al mondo. Il corpo, cadendo sotto la forza della gravità si muta in forza meccanica, questa in calore, il calore in forza chimica, la forza chimica di nuovo in meccanica o in elettrica, e così all'infinito. Le molteplici e complicate forze psichiche raccolte dall'uomo, non possono fare eccezione alle leggi universali della vita. In qualche luogo si debbono raccogliere anche dopo la morte»⁷⁶.

Le conclusioni sono simili, confortate dalla comune fiducia nella «legge dell'ascensione» verso forme di vita più evolute.

Insomma sono idee *ultime* (di una speranza laica) piuttosto condivise, che con accentuazioni diverse provengono dal pensiero evoluzionista, dalla fiducia ottimistica nella potenza conoscitiva della scienza.

13.

Nell'*Orkinzia* si cela anche un piccolo romanzo familiare. Dapprima autobiografico: nel personaggio di Minnesoto sembra di ritrovare il *vecchio* Amos, superstizioso e diffidente, e nel processo d'iniziazione alla più consapevole vita orkinziana anche la formazione del *nuovo*

⁷⁴) Cfr. M. Garbari, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1972.

⁷⁵) Cfr. V. Riccabona, *La teoria dell'evoluzione. La ragione umana la legge morale. Dialoghi fra un fisico ed un metafisico. Saggio di filosofia naturale*, Tip. Zippel, Trento 1902, pp. 39-40.

⁷⁶) V. Riccabona, *L'evoluzione nel campo morale. Questioni del giorno svolte in dialoghi*, Tip. Zippel, Trento 1903, p. 30.

Amos, *redento* dalle idee del socialismo. (L'io narrante è Minnesota ed è comprensibile che racconti innanzitutto il suo processo evolutivo, ma Erminia, abitante come lui della Terra del sole, perché non è sottoposta al medesimo trattamento educativo? Perché non ci racconta niente di lei? Come raggiunge la perfezione morale? Solo attraverso il suo amore per Omas? In realtà Giupponi-Minnesota vuole raccontarci di sé, del suo sforzo inaudito di elevazione intellettuale, del suo coinvolgimento totale nella conquista graduale di quella *visione* di salvezza, che con la scrittura - non si dimentichi: l'*Orkinzia* è il memoriale di Minnesota - ora si vuole condividere con i compagni, con i fratelli).

Ma anche Omas è Amos (il gioco onomastico non mi sembra indifferente): Omas è il sapiente orkinziano, ma sa quello che sa Amos. Omas è l'enciclopedia mentale di Amos. La famiglia: Omas ama ed è riamato da Erminia, che è il nome della madre di Amos (si ricorderà Erminia Giroletti); Minnesota dopo molti turbamenti cede all'amore per Inesemma, che diventerà anche la sua guida: il nome cela nella semplice congiunzione i nomi delle due sorelle di Amos, Ines ed Emma.

Il grande lago Giannivo prende il nome dal padre Giovanni, e il più piccolo lago Càrol quello della terza sorella di Amos, Carolina. È come se Amos volesse portare con sé nell'*Orkinzia* anche la sua famiglia lontana, duramente provata dalla vita: forse una forma minima di risarcimento.

Dal mito alla storia

1.

Con lo scoppio della Grande Guerra e la scelta di Battisti di riparare in Italia, «Il Popolo» cessa le pubblicazioni. Amos raggiunge le sorelle a Castelvoti (la madre era morta l'anno prima). Da qui segue e condivide la campagna per l'intervento e vorrebbe mettersi a disposizione di Cesare Battisti, cui scrive: «Godo assai della popolarità ch'Ella s'ha fatta in Italia, e della di Lei propaganda altamente patriottica. Mentre gli Italiani si apprestano a ripetere l'eroiche gesta garibaldine con centuplicata energia e potenzialità, è bene che un trentino della di Lei levatura e forza d'azione, si faccia largo ed emerga fra le falangi irredente, movendo all'assalto contro il secolare nemico dell'unità italiana»⁷⁷. E

⁷⁷) Lettera da Castelvoti, 19 maggio 1915, in Museo storico in Trento, Archivio Battisti, B. 37, f. 3.

quando, di lì a poco l'Italia entrerà in guerra, cercherà comunque di mantersi in contatto con i coniugi Battisti, informandosi degli spostamenti di Ernesta e della salute dei bambini. Anche il suo *vecchio* direttore ed amico non lo dimentica e gli indirizza uno dei suoi ultimi messaggi dai «monti della Val d'Adige»: «Carissimo Giupponi solo ora, per difetto di indirizzo, mi giunge la sua affettuosa cartolina. La mia Ernesta si trova (insegna) a Padova, via Fusinato 11. Le farà certo cosa gradita scrivendole. Io son quassù sui monti di val d'Adige, su cui gli austriaci non metteranno più piede. Il sapermi ricordato, da persone, come Lei, d'animo buono, mi è nell'aspra diuturna battaglia divino conforto»⁷⁸.

Dopo la sua tragica morte, Giupponi trasformerà la devozione per l'amico in una vera e propria venerazione che non mancherà di comunicare alla vedova.

Intanto nel dopoguerra si trasferisce a Chiari (se chiede di indirizzare la corrispondenza presso la «pesa pubblica» vorrà dire che lui è l'addetto? Sarà questo il suo mestiere nel dopoguerra?). Nelle sue lettere ad Ernesta Battisti non scrive di sé, se non per ricordare i quindici anni trascorsi nella tipografia del «Popolo» e la bontà di chi «fu più Amico che Principale»⁷⁹. Nel terzo lustro della morte di Battisti, scrive alla vedova: «Creda, Signora; una volta al mese, in questi lunghi quindici anni, io rivedo in sogno il Suo dolce Cesare, e non so il perché. E tutte le volte che lo riveggo, preciso, preciso, per me è un sogno delizioso, d'una realtà e irrealtà quasi ancestrale. E tutte le volte mi sorride, mi consiglia, e, sì qualche volta mi burla. Quasi quasi gli sembrassi un tipetto originale e simpatico. Certo è che Egli mi voleva bene, un gran bene. Che conosceva i miei difetti e le mie debolezze, e le compativa; che i miei piccoli meriti li ingrandiva attraverso il prisma della Sua immensa bontà»⁸⁰.

2.

Delle sue vicende private sappiamo solo ciò che risulta dai registri di Stato Civile dei comuni di Castelvoti e di Chiari. E cioè che Amos si sposa il 6 agosto 1927 con Marina Paruta, nata a Castelvoti nel 1904. Lui ha 51 anni (l'età giusta, nell'Orkinzia, per sposarsi), lei 23 e aspetta una bambina. Si sposano dopo aver ottenuto una speciale licenza, poiché Marina è figlia di una Maria Giupponi, di cui non sap-

⁷⁸) Lettera dalla zona di guerra, 10 giugno 1916, in *ibidem*, B. 51, f. 2.

⁷⁹) Cfr. le lettere di Giupponi: 14 settembre 1921, in *ibidem*, B. 125, f. 2; 25 settembre 1921, in *ibidem*, B. 125, f. 5; 15 febbraio 1922, in *ibidem*, B. 125, f. 6.

⁸⁰) Lettera del 13 luglio 1931, in *ibidem*, B. 57, f. 5.



*Marina Paruta e Amos Giupponi nel giorno delle loro nozze
(proprietà di Franco Giupponi).*

priamo nulla, ma possiamo sospettare che si trattasse di una parente (addirittura una sorella?) di Giovanni Giupponi. La figlia di Amos e di Marina nascerà in ottobre per poi morire poco dopo.

Negli anni seguenti sembra che la vita dei due coniugi ruoti intorno alla pesa pubblica (siamo sempre lì, alla fine degli anni venti), ma anche che sia Marina soprattutto a lavorare. E Amos?

3.

Amos scrive, anzi riscrive l'*Orkinzia*. Nel 1934 appare un articolo, pubblicato da una rivista scolastica, dal titolo familiare, *La strana opera di un autodidatta di eccezione*⁸¹, in cui l'autore, un certo M. Rinella, scrive di aver incontrato due anni prima, nel paese di Iseo, Amos Giupponi. L'uomo, modesto come un certosino, gli aveva parlato di un suo manoscritto, *L'Arolinzia*, cui stava lavorando da anni. Incuriosito dal titolo e dalla tematica (una *Visione* ecc. ecc.), Rinella aveva chiesto di poterlo leggere. Qualche tempo dopo un volume di 650 pagine dattiloscritte aveva raggiunto il suo tavolo di lavoro.

Giupponi dunque riscrive il suo vecchio romanzo e già nel '32 è pronto per la pubblicazione (caldeggiata dall'amico Pasini che approva le mutazioni e i profondi ritocchi): Rinella, da quel che si comprende, dovrebbe costituire un tramite con qualche possibile editore. Che non arriverà mai, così come il dattiloscritto non giungerà mai nelle nostre mani e sotto i nostri occhi, tanto che dobbiamo fidarci interamente del racconto e del riassunto di un mezzo anonimo come M. Rinella. Il quale, in una prima parte, riporta brani tratti da alcune lettere di Giupponi dove racconta di sé («senza iattanza mi ritengo un autodidatta», «tendo all'eclettismo, perché tutto m'interessa: dall'allevamento del coniglio alla struttura dell'atomo, dalla meccanica alla storia, dalla filosofia all'arte poetica»), accenna all'*Orkinzia*, presenta le sue idee sulla funzione della letteratura (si dichiara un *barbaro*, un *selvaggio*, ma lo fa sulla scorta di un articolo *strapaesano* di Mario Puccini che invoca, a scuotere la letteratura, l'arrivo di un autore che «s'appoggi soltanto sulla sua sensibilità vergine e potente» e non sulla lettura di Proust o di Mallarmè).

Nella seconda parte Rinella tenta di riassumere la nuova *visione* di Giupponi, ma si arrende subito e si affida alle analogie e alle metafore: l'*Arolinzia* è come una pietra di fornace, «un prodotto fisico-chimico

⁸¹) M. Rinella, *La strana opera di un autodidatta di eccezione*, in «La nuova scuola italiana», 43, 1934, pp. 1301-1304.

dovuto alla fusione dei vari e più disparati elementi sparsi nei calcari», «una di quelle pietre che noi giriamo meravigliati tra le mani [...] come se fossimo davanti a un mistero».

Comunque comprendiamo che il nuovo libro è composto da tre parti: nella prima, *Bagliori arolinziani*, si racconta l'arrivo di fra Minnesoto; nella seconda, *La grande prova*, Minnesoto è inviato nell'inferno del Lirocana; nella terza, *Arolinzia felice*, Minnesoto ritorna purificato e degno di conoscere le istituzioni meravigliose del nuovo paese. Non sappiamo se l'Arolinzia si trovi ancora al centro del Polo sud e se è ancora il paese del Radium; non conosciamo le fasi della sua storia (il capitalismo? il socialismo? il comunismo?); soprattutto non sapremo mai che fine ha fatto l'immaginario socialista e da che cosa sia stato sostituito. Rinella sembra abbagliato più dagli aforismi, dalle definizioni, dai paradossi (l'universo «è il Limitato-esteso nell'Esteso-illimitato»), dalla terminologia singolare (la materia *sub-elettrone*, *seme-organico*, *cosciente*, *bi-cosciente*, *tris-cosciente*), dalla bizzarria delle invenzioni (*l'arolino-cigno*), ma non riesce a fornirci un quadro d'insieme e tanto meno una trama.

Dall'elenco dei personaggi che compaiono nell'*Arolinzia* veniamo però a sapere quanto gli eventi della storia recente (la Grande Guerra, innanzitutto e il fascismo poi) abbiano mutato radicalmente la vecchia ideologia di Giupponi. Qui troviamo l'*Unno*, prototipo di barbaro; *Don Bulldog*, «il modello del prete antipatriota e bottegaio, di absburgica memoria»; Battisti, *Cesaristi*, «l'araldo invitto e puro, il Martire della Patria»; *Gabrenunzio*, «l'adorazione e l'esaltazione lirica della stirpe». E infine, ahimè, appare anche Mussolini, addirittura sdoppiato in *Benitos e Mussolinos* «simboli dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, della grandezza della Patria sul piedistallo del Diritto».

L'utopia, con la sua carica sovversiva, ha lasciato il posto all'allegoria; i miti della rivoluzione e del progresso al mito della nazione; il futuro al passato. Giupponi condivide anche così la tragedia della sua generazione travolta dalla guerra e traviata dal nazionalismo. O forse è solo inevitabile che nell'epoca dei totalitarismi non ci sia più posto per l'utopia ottimistica, ma solo ormai per le angosce visioni negative di Wells, di Zamjatin, di Huxley, di Orwell.

4.

L'articolo provvidenziale di Rinella, per un attimo, squarcia il buio che si era fatto intorno alla vita di Amos. Poi il buio ritorna. Amos e Marina muoiono entrambi nella casa di riposo di Chiari: lui il 19 gennaio 1951, lei quattro anni più tardi a soli 51 anni.

Auvertenze

Criteri di edizione. Il volume che qui si pubblica è la trascrizione di quello stampato da Amos Giupponi nel 1908. In una *errata corrige*, posta nell'ultima pagina dell'*Orkinzia*, l'autore scrive: «Le sgrammaticature, gli errori d'ortografia e i refusi tipografici sfuggiti, non furono, per brevità, elencati in questa rubrica, anche perché non sono di tale natura, da mutar sostanzialmente il senso del periodo». In questa nuova edizione abbiamo corretto le sviste, i lapsus, e anche gli errori ortografici, frutto evidente della fretta e della disattenzione. Ma abbiamo lasciato inalterate sia talune costruzioni sintattiche erranee, sia alcune scelte lessicali curiose e del tutto personali, poiché connotano socialmente la sua scrittura, caratterizzata, d'altra parte, da una faticosa tensione verso il registro aulico.

Inoltre abbiamo normalizzato l'accentazione (secondo le modalità contemporanee) e l'uso delle virgolette.

Immagini. Il volume originale era privo di immagini, eccettuate due pagine fuori testo con il ritratto di Giupponi e la *topografia* dell'*Orkinzia*. Qui abbiamo voluto aggiungere altre ventidue immagini tratte dal quotidiano «Il Popolo», con l'intento di *sostenere* la *visione* di Giupponi. Le abbiamo tratte proprio dal quotidiano di Battisti perché vi ritroviamo una certa aria di famiglia, una consonanza che ci assicura sul «Popolo» quale luogo di produzione dell'*Orkinzia*.

Ringraziamenti. Il curatore di questa nuova edizione dell'*Orkinzia* è in debito con molte persone per il loro aiuto concreto, le loro informazioni, i loro giusti suggerimenti. Ringrazia quindi: Claudio Ambrosi, Giuliano Barbera, Marisa Cobbe, Sara Ferrari, Franco Giupponi, Giorgia Salomon, Renata Tomasoni, Maria Letizia Tonelli. Un ringraziamento particolare va a Rodolfo Taiani, storico robusto e lavoratore infaticabile, che, anche in questa occasione, è andato ben al di là dei suoi compiti istituzionali.

A Fabrizio Rasera si deve, almeno vent'anni fa, la scoperta di Amos Giupponi e dell'importanza dell'*Orkinzia*, come documento prezioso dell'immaginario socialista popolare. Più volte ne ha scritto, auspicando una nuova edizione. E se questa vede ora la luce è anche merito suo.

Gran parte delle informazioni biografiche su Amos Giupponi sono dovute alla cortesia e alla sollecitudine delle Amministrazioni comunali di Castelvovati e di Chiari: qui vogliamo ricordarle e ringraziarle.

AMOS GIUPPONI

ORKINZIA

o

Terra del „Radium”

VISIONE
d'un Lavoratore del Libro

TRENTO
Società Tipogr. Ed. Trentina
1908



All'Autrice santa de' miei giorni
nell'anno XL di suo matrimonio
qual pegno di filiale affetto
quest'esil fiore sbocciato dal mio cervello
offro, consacro.

Prefazione

Editore – *Amos, trema nel mostrarti alla ribalta; il gran pubblico, giudice severo ed accigliato, ti guarda con occhio di fredda e sprezzante indifferenza. È scettico, arcigno, annoiatissimo; che tu abbia a trionfare o precipitare nell'abisso del ridicolo, poco monta. Ha giudicato colossi d'ingegno, arche di sapienza: pochi ne ha esaltati, forse ingiustamente, condannati molti senza pietà. L'oblio, tu nol sai, è la gelida Siberia degli scrittori antichi e moderni. Chi commette un'azione poco gradita all'Autocrate, viene relegato in eterno nella tomba del silenzio, nel sepolcro dei vivi. Assai di rado si giunge ad evadere dalla Siberia, comminata agli scrittori, dall'opinione pubblica!*

Autore – *Non sono scrittore, né feci un libro, al quale voglia dare il pomposo titolo di romanzo a tesi sociale; il mio lavoruccio non contiene che una Visione.*

Editore – *Anche le visioni sono pericolose: il pubblico non è visionario; l'artificio non fa per lui. È troppo disilluso: ha visto sfatarsi mille chimere della vita, per pascersi delle visioni altrui. Amos, tel ripeto, trema nel mostrarti alla ribalta: intuisco già che la sorte della tua Visione sarà inevitabilmente disastrosa.*

Autore – *Che importa? Chi mi conosce? Dovesse pure, la mia Visione cadere nell'oblio, non ci rimetto nulla: sono sconosciuto ora, sarò dimenticato poi.*

Editore – *Ecco, mi prenderei l'assurdo di stamparti la Visione, se avesti un precedente letterario luminoso, se una parte del*

pubblico ti conoscesse, se il tuo nome s'imponesse a certi critici inesorabili, atroci, crudeli. Ma, santo cielo! il tuo nome è oscuro, troppo oscuro; nel mare «magnum» degli scrittori moderni sei un atomo imponderabile.

Autore – *Vero, non ho precedenti. Il mio nome è tanto oscuro e tanto raro, che molti lo prenderanno per uno pseudonimo. Ma t'inganni che il mio libro non abbia le qualità bastevoli, per affrontare il gran cimento.*

Editore – *E quali sarebbero?*

Autore – *Si fa presto ad elencarle: I. Questa Visione fu scritta da un Lavoratore del Libro, che assolse appena le scuole primarie. II. La stessa venne ideata e scritta a precipizio, nelle ore sacrate al riposo od al sonno, quando i nervi centro-motori, sono pressoché esauriti. III. Il tema è così attraente, immaginoso, palpitante d'attualità, da eclissare certo gli inevitabili errori e mancamenti di forma.*

Editore – *Ah, capisco!... Intendi cattivarti la indulgenza del Giudice, con delle attenuanti. Ma queste non distruggono il delitto sai: diminuiscono soltanto la responsabilità. Anzi, adducendo le attenuanti, è come, tacitamente, affermare la propria colpeabilità.*

Autore – *Ebbene, sia: mi dichiaro colpevole. Se questa Visione potrà meritare l'oblio, lo sarà solo pel fatto che l'avverso destino volle precludermi le vie al pieno raggiungimento del superbo mio sogno. Mi sento la Visione turbinare nel cervello vivacissima, brillante, piena di maschio vigore; la percepisco con lucidità sì intensa, che talvolta m'atterrisce e mi gela. Mi vorrei convincere di suscitare fremiti, pianti, sorrisi; strappare maledizioni e benedizioni; mettere sottosopra l'umanità, al cospetto di cose orribili o immensamente belle. Eppure nulla di tutto ciò: m'è riescita scialba, sbiadita, imperfettissima; piena di lacune e ridondanze; fu scritta senz'arte, senza la conoscenza del vocabolario e dei ludi letterari; in tutte le sue righe traspare frettolosità, imperizia, stanchezza, e, talvolta, superficiale o errata intuizione della ragione delle cose. Ciò è molto; m'è d'uopo confessarlo. Ma, se ne' riguardi scientifico-letterari e artistici, necessariamente, debbo sentirmi inferiore all'argo-*

mento trattato, se, per mancata coltura, mi trovai nel penoso bivio di «voler» dire il mio pensiero, senza «poterlo» esternare con quella lucentezza di concezione che mi brillò nel cervello, pure, sono convinto, che chi leggerà questo libro, rimarrà sì compreso dal sublime argomento, da lasciare in seconda linea la forma, d'altronde suscettibile sempre di ulteriori perfezionamenti. Non scrissi già per far pompa d'una coltura letteraria, che mi manca affatto, ma per comunicare ai fratelli di sventura i miei pensieri, le mie illusioni, il fuoco passionale che mi brucia e mi tiene in orgasmo! Del resto, convincetevi pure, Editore; conosco meglio di voi i gusti speciali del pubblico al quale vo' consacrare queste pagine imperfette: è un pubblico che piange e che soffre al par di me; è un pubblico che gusta l'immaginoso, il fantastico, il paradossale, non per vacuità di comprensione, ma per necessaria, ma per spontanea reazione contro il fato perverso da cui è avvinto; non per puerile diporto, ma perché, stanco e disilluso d'una vita amorfa e senza gioie, palpita e sussulta alla evocazione di dolci e care idealità, gode e tripudia nel cullarsi in soavi illusioni d'una vita terrena assai migliore della presente, senza ingiustizie, senza oppressioni, senza egoismo!

Editore – *Amos, m'hai convinto. Vero, non giungesti alla meta agognata; ma in questo caso ti salva la franchezza nel confessare il tuo peccato. Ebbene, la Visione vedrà la luce. Dirò al giudice scettico, arcigno, annoiatissimo, di assolvere le tue colpe, ché, indipendentemente dal volere del colpevole, costituiscono il solo prodotto d'un inclemente destino. Se poi, in un momento di buon umore, lo troverò indulgente, alla Magnaud, ti prepara ad un brindisi che farò alla tua Visione, assolta dall'intensa pietà, sempre ispirata da un vinto travolto da forze impari.*

Autore – *Grazie, non merito tanto. Ho piacere che la Visione veda la luce, non titillare uno stolto amor proprio, ma perché forse apporterà un po' di bene e di conforto tra gli infelici. Un figlio del popolo l'ha scritta, ai figli del popolo è destinata. Se una sol coscienza potrà guadagnare al sogno radioso d'un avvenire libero, buono e giusto, sarà per me la massima felicità, il compenso migliore, di questo mio primo e mal riescito lavoro.*

ELENCO

dei vocaboli orkinziani citati nel libro

a

Aliugi – Gazzetta dell'Orkinzia.

Alkaz – Meraviglioso metallo, dieci volte più leggero del sughero, venti volte più resistente dell'acciaio.

Arami – Cimitero degli orkinziani, costituito da dieci segmenti di terreno, dalla superficie di 10.000 chilometri quadrati ciascuno, e rappresentanti l'Orkinzia in miniatura. Ivi non si tumulano le spoglie mortali degli estinti ma, metallizzate, si collocano in quei luoghi, ove i trapassati solevano di preferenza passare la propria vita.

Arduaz – Immane impianto della luce, fissato a 25 chilometri sopra il livello del suolo e costituito da due milioni di globi colossali, uniti da una catena di 120 milioni di globi minori. Tutti questi globi e globicini, essendo più leggeri dell'aria, si tengono sospesi per loro stessa virtù. Stanno però solidamente agganciati alla rocciosa parete del «Watmoz», che, per l'altezza di trenta chilometri, circonda l'Orkinzia. Tutto il sistema lancia nel vuoto la portentosa luce di cinque quintilioni di candele, che servono ad illuminare lo spazio di 80 milioni di chil. cubi.

Arduazeoz – Orkinziani addetti alla elaborazione della luce ed alla riparazione dell'Arduaz.

Arol – Iperbolica cascata artificiale, strapiombante nell'Orkinzia dall'altezza di dodici chilometri.

Arolinto – Fiume principale dell'Orkinzia, alimentato dalla cascata d'Arol. Esistono pure un lago e un ponte Arolinto.

Arolinzia – Vasta regione, incastrata nella massima curva dell'Arolinto, ove la gioventù orkinziana viene istruita ed educata fino al XXV anno d'età.

b

Bedulla – Parte dell'Arolinzia, nella quale si tengono in educazione i ragazzetti dai dieci fino ai quindici anni.

c

Càrol – Lago sito fra il Fustòa e il Ramlia. Ivi convergono di preferenza le coppie amorose, attratte dalla sua posizione romantica, solitaria e alpestre.

Càrpon – Suntuosa città commerciale del Lirocana.

d

Dalpoleo – Apparato per diffondere l'Aliugi.

Dorio – Apparato per misurare la vitalità umana.

e

Eliasìr – Meravigliosa città del Ramlia.

Elìòros – Mirabile apparecchio, in uso pel traforo delle montagne: lancia a distanze favolose un milione di gradi di calore.

f

Fàron – Inesauribile miniera di Radium.

Fèdroa – Orlo circolare, dal quale si avvalla per trenta chilometri il suolo orkinziano.

Fèlpos – Metallo pesantissimo (peso specifico 100); serve nella manipolazione del Radium, in certi esperimenti fisico-chimici, e per le fondamenta degli edifici pubblici.

Firmo – Lago posto tra il Giannivo e i Monti Murionei, in cui entra e sorte il fiume omonimo.

Fuiè – Carta orkinziana, dotata della virtù prodigiosa di segnare il pensiero umano.

Fulgonàtos – Sistema originale e velocissimo di trazione, utilizzato sul Monte Radium.

Fùrio – Ingegnoso apparato, col quale si trasformano in luce le onde sonore.

Fustòa – Colossale ed unico vulcano dell'Orkinzia.

g

Giannivo – Massimo lago, ritenuto sacro dagli antichi orkinziani, avente la superficie di 100.000 chil. quadrati.

k

Kilbaz – Nave di salvataggio, che può volare tanto a fior d'acqua, quanto sprofondarsi nella stessa.

l

Lamuria – Concimazione radiale.

Lancillos — Aste metalliche, lunghe, coronanti per vasta estensione, tutto il Passo di Fèdroa, aventi lo scopo di mitragliare, con bombe di Radium, i nembi temporaleschi e i venti furiosi, onde salvare da eventuali disastri l'immane impianto della luce.

Lèbbron – Meraviglioso sanatorio orkinziano.

Lindioz – Curioso apparecchio per scivolare sull'acqua.

Linnèa – Fiume lirocanese, emissario del Giannivo.

Liroca – Capitale del Lirocana.

Lirocana – Vasta provincia, avente la superficie di 120.000 chilometri quadrati, abitato da dieci milioni di uomini. Questi, essendo ancora imbevuti delle antiche superstizioni e degli istinti egoistici delle razze primordiali, vivono a sé, separati dagli orkinziani, organizzati con leggi proprie. È una razza che ha moltissimi punti di contatto colle nostre e che per gli orkinziani rappresenta un fenomeno mostruoso di fossilizzazione morale.

Lirocos – Moneta lirocanese.

Lùdioz – Specie di Ateneo, ove gli orkinziani imparano l'arte di fabbricare edifici od oggetti artistici, a suon di musica, od eseguendo giuochi coreografici.

Luniòmetro – Orologio orkinziano, che segna il tempo col suo moto perpetuo.

m

Mèrroz – Lago posto in prossimità dell'Arami.

Mòratz – Metallo trasparente come l'aria.

Mùrion – Lago perfettamente circolare, circondato da cento montagne, alte 5000 metri, chiamate «Monti Murionèi». Quivi si celebra, in date epoche, la festa dell'Amore. Esce da questo lago il fiume omonimo, che va a sfociare nell'Arolinto.

n

Ninzon – Apparato per rendere invisibili persone e cose.

Nürmon – Terriccio con cui si crea l'Alkaz.

o

Ogìvos – Spiriti celesti, creduti dai lirocanesi.

Okumba – Sterminata piazza, misurante mille chil. quad. di superfi-

cie, perfettamente circolare, lastricata d'oro e d'argento. È adibita alla solennizzazione delle feste nazionali, o dei ritrovati scientifici.

Ondù – Indumento Orkinziano, costituito da una maglia elastica, aderente al corpo; verun calore o freddo sidereo possono offendere il corpo umano, se avvolto da questa maglia portentosa.

Oppingiù – Spiriti maligni, creduti dai lirocanesi.

Orkintèos – Mastodontico canale artificiale, che avvolge l'Orkinzia all'altezza di 15 chilometri. È alimentato dalla cascata d'Arol, e serve all'irrigazione del paese.

Orkinto – Apparecchio per volare.

Orkintòros – Colossale fabbrica d'Orkinti.

Orkinzia – Paese ignorato, misurante 2 milioni di chilometri quadrati di superficie sito nel centro dell'Antartide.

Orù – Indumento che surroga l'Ondù, quando si vuol discendere nella miniera Fàron, o penetrare nel tempio del Radium.

Orulimios – Specie di Orù, che sempre indossano gli Arduazèos nei laboratori della luce, o durante le riparazioni dell'Arduaz, per non venire offesi dalle potenti emanazioni radiali.

Orumèntos – Venti grandiosi saloni, che circondano la sommità del monte Radium, nei quali vi si accede per indossare l'Orù e impunemente penetrare nel tempio sacro del Radium, posto sul culmine della montagna omonima.

p

Passo di Fèdroa – Orlo circolare da cui si avvala per trenta chilometri la plaga orkinziana, misurante circa 5000 chilometri di periferia.

Pèlvion – Geniale congegno col quale si può volare senza Orkinto.

Pelvionèo – Formidabile magnete, per cui solo funziona il Pelvion.

Pillos – Celeberrimo scienziato, decano del Pennàtos, inventore del Plintor.

Pendàlior – Tempio dell'Amore.

Pendiòros – Tempio del Piacere.

Pendòar – Tempio della Vita.

Pennàrduez – Tempio della Luce.

Pennàtos – Tempio della Scienza. È posto sul vertice del monte omonimo, alto 12 chilometri, circondato da mille stranissimi edifici, in cui vi si coltivano tutte le scienze.

Penradòar – Tempio dell'Arte.

Penranàtos – Copie del Pennàtos, o tempio della scienza, che in nu-

mero di 20.000 gemmano il paese.

Pentina – Lago posto in vicinanza dell'Arami.

Pèrior – Naturale spaccatura del Watmoz, da cui, ogni lunazione, il nostro satellite guarda per un istante nell'Orkinzia; questo fenomeno segna la base della misurazione del tempo orkinziano, che è regolata col sistema decimale.

Pernos – Genialissimo apparecchio, a mezzo del quale si può vedere e conversare con persone lontanissime, e avente la forma di uno specchio tascabile.

Pèrroa – Antichissimo scienziato, vissuto all'epoca d'oro del socialismo, il quale scoprì il mezzo naturale, infallibile dell'accoppiamento preventivo, rivoluzionando così la morale dell'amore.

Pindol – Lago lirocanese, dalle splendide rive gemmate da innumerevoli ville aristocratiche.

Plumbiros – Scienza ipnotica, della quale se ne valgono i sanitari-psicologi, per guarire molte infermità psichiche.

Pulvon – Grande lago, in cui entra e sorte il fiume Arami, emissario del Giannivo.

Plìntor – Ultimo e strabiliante trovato scientifico degli orkinziani, scoperto dal celeberrimo scienziato Pillos, nel decalunio 135.567, e a mezzo del quale si risolse il formidabile problema dell'immortalità.

r

Ràmlià – Penitenziario dei lirocanesi, posto sotto la giurisdizione degli orkinziani.

Ravòlmi – Monte altissimo, sito tra il biforcamento dei fiumi Mùrion e Ravolmi, sul quale trovatisi il Tempio del Cibo. Vi si confezionano cibi a scopi terapeutici.

Rètror – Ingegnosissima scoperta scientifica del Decano Pillos, mediante la quale, si evitano le collisioni, si rendono innocui i proiettili o qualsiasi corpo contundente, non fatali le esplosioni e le cadute.

Ròmboz – Inferno creduto dai lirocanesi.

Rubenso – Congegno per scivolare automaticamente sulle vie lastricate dell'Orkinzia.

s

Seppreciglio – Telescopio e microscopio al tempo stesso, in forma d'occhialino, d'una inconcepibile potenza d'ingrandimento.

Settamatio – Sanatorio dei pazzi lirocanesi.

Silviànos – Misterioso apparecchio, col quale si registrano automaticamente, sopra dei Fuiè, i pensieri dell'uomo e degli animali.

t

Tildon – Apparato per fotografare e riprodurre cinematograficamente i pensieri dell'uomo e degli animali.

Tèucroz – Coloro che presero parte ai ciclopici lavori del Monte Radium.

Tòmboa – Lago posto fra il Giannivo e il Ramlia.

u

Urio – L'Ente Supremo, creduto dai lirocanesi.

Uriàa – Radium. Però, a maggior intelligenza dei lettori, ciò che si riferisce all'Uriàa, viene, nel corso del libro, tradotto in «Radium».

Uriolèe – Le 100.000 torricelle metalliche, coronanti il Passo di Fèdroa, aventi la funzione di assorbire l'elettricità celeste, a scopo meccanico.

Uriògos – Sub-materia, costituente lo Spazio infinito.

Uriogonismo – Teoria filosofica, che ritiene lo Spazio una sub-materia, od Uriògos; è questa fattore indispensabile all'associazione ed all'organizzazione della materia.

Urionèò – Paradiso creduto dai lirocanesi.

v

Vèrion – Sostanza che serve alla distruzione istantanea delle immondizie e degli escrementi, sia d'uomini, che di animali.

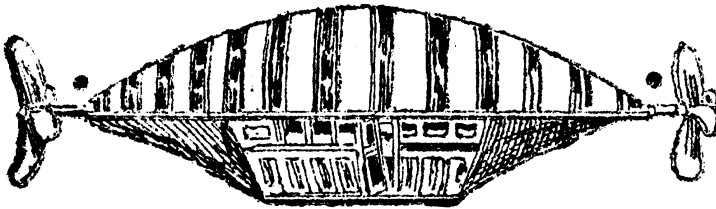
z

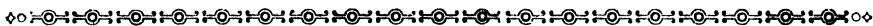
Zornao – Specie di legno, la cui farina, amalgamata col terriccio Nùrmon e col Radium, serve alla fabbricazione dell'Alkaz.

w

Wàtmoz – Parete rocciosa, circolare, avvolgente l'Orkinzia per trenta chilometri d'altezza.

PARTE PRIMA





Dall'Orkinzia nel decalunio 135-684

Sommo Dalai Lama!

La mia scomparsa misteriosa dal monastero «Tao-li», in cui fungevo da padre spirituale, viavrà, senza dubbio, sorpreso, tanto più che la fuga si effettuò in condizioni per Voi oltremodo curiose e inesplicabili.

Per darvi una doverosa spiegazione dell'accaduto, ho pensato bene di buttar giù queste poche memorie, e di spedirvele. Leggendole, inorridirete; scaglierete i fulmini del cielo sopra il mio capo. Però, vi consiglio a non eccitarvi soverchio. Mi trovo troppo lontano da Voi per temer i Vostri anatemi, troppo felice e troppo sicuro della mia felicità, per paventare le Vostre minacce. Vi compatisco piuttosto; desidererei che foste di parere contrario, come il mio, per vivere giocondamente assieme. Ma ciò, lo veggo, è impossibile.

Leggete, pertanto, queste brevi memorie, alle quali diedi il carattere dei racconti avventurosi e incredibili, per ovviare il pericolo di annoiare i Vostri santi ozii, e per procurarvi una piacevole lettura, che possa rompere, di tratto, in tratto, il musonismo imperante nei secolari monasteri, da Voi governati.

Queste memorie, poi, se credete, conservatele pure negli archivi tibetani. Ma il ciel Vi guardi dall'occhio cupido, indiscreto, degli occidentali, tanto più se fossero americani. Questi ultimi, sapete, commetterebbero perfino la pazzia di spendere dei milioni, pur di poterle pubblicare nei loro giornali. Se, però, questo bel gruzzolo, vi tentasse al segno, di vincere la naturale ripugnanza nel veder pubblicate queste pagine, che mostrano in luce poco benigna le Vostre istituzioni monastico-sociali, ecco, che, senza volerlo, vi dò in mano la fortuna. Sappiatene approfittare!

Vostro ex - FRA MINNESOTO



I. Fra Minnesota e Liutschian.

Vidi la luce ad Osaka, sita in riva al mare, nella grande isola giapponese Nippon. Nacqui da genitori agiati, tenuti anzi in grande considerazione dal ceto commerciale della città. La madre era newyorkese; da ciò ebbi colore e statura poco dissimili da quelli degli occidentali. Dai condiscipoli, anzi, ero soprannominato l'«americano».

Il genitore, designandomi, come unico figlio maschio, il continuatore delle sue private speculazioni, mi fe' studiar l'alta scuola di commercio e quattro lingue straniere. Ma invece trovò in me una tempra al tutto diversa dalla sua. L'incomparabile panorama, che presentava il magnifico porto della città natale, cominciava già fin da piccino a risvegliarmi, gagliardo, quello spirito contemplativo, creante l'uomo poeta, l'uomo apostolo, l'uomo adoratore della Natura. In breve, morto il padre, abbandonai madre e sorelle, e mi rifugiai nel Tibet aspro e misterioso, verso il quale mi sentivo irresistibilmente attratto.

Mediante lo sborso d'una forte somma, divenni cittadino tibetano e potei entrare nel monastero «Tao-li», superba mole, granitica, tro-neggiante l'immenso anfiteatro di ghiacciai, di picchi inaccessibili, di pianori alpini sconfinati, di cupe selve, di valli profonde e feraci.

A trent'anni fui eletto direttore spirituale del convento, e, come tale, godetti sempre la illimitata fiducia de' miei Superiori e subalterni.

Poco dopo volava in seno a Brahma il vecchio rettore del monastero; si passò presto ad eleggerne un altro. Siccome però, tra i monaci sorsero dei litigi piuttosto serii, nessuno accordandosi circa la scelta del successore, così il Gran Lama, per evitare lo scandalo, impose al convento il giovane Lama Liutschian, dalla voce pubblica ritenuto per santo.

Il novello Rettore, oltre ad una condotta irrepreensibile, di uno zelo vivissimo nell'amministrazione dei beni del convento e d'una intelligenza e vasta coltura, avea, ne' modi e nello sguardo, un non so che di misterioso, di strano, d'incomprensibile. Tutti i monaci, senza distinzione, lo subivano con una specie di riverente timore.

Ed invero, era un Superiore di cui s'ignorava l'origine; non sembrava tibetano puro sangue. L'alta statura e ben proporzionata, gli occhi penetrantissimi, ipnotizzanti, la voce stentorea e squillante, gli dinotavano una fibra robustissima, una volontà ferrea e tenace. Nelle prediche e più nelle conferenze spirituali, conquideva l'uditorio, lo elettrizzava, lo entusiasmava addirittura. Molte volte, però, sapeva inter-

calare ai passi dei Sacri Veda, delle digressioni filosofiche tutte sue proprie, ma d'una originalità di vedute, ch'egli solo poteva imporsi alle spaurite e mediocrissime intelligenze dei subalterni.

Fin da principio m'avvidi ch'egli mi prediligeva, apprezzando certo la mia coltura, di gran lunga superiore a quella degli altri monaci, avendo goduto il privilegio di studiare mentr'ero ancora secolare. Ma, più di tutto, gli necessitavo, conoscendo, come dissi, quattro lingue straniere.

Perocché mi faceva tradurre, tutti i giorni, ad ore fisse, dei brani di una infinità di opere occidentali, delle quali erasi abbondantemente fornita la biblioteca del convento, sotto la di lui direzione. I monaci, ignoranti, non le vedevano di buon occhio, e a mezzo di non so chi, seppero avvertire il Gran Lama della loro presenza. Liutschian, interrogato del perché di tanto spreco di danaro per delle opere diaboliche, gli rispose candidamente:

– Sommo Dalai Lama; lo spirito maligno è astutissimo e pieno di risorse nell'ingannare le nostre deboli menti e trascinarci nelle sue vie, tortuose e fatali. Com'egli studia a fondo le nostre debolezze e i sistemi di difesa per combatterlo, così, quegli a cui incombe il grave incarico di guidare le anime sulla via della salute, si trova nella imprescindibile necessità di sviscerare le sue raffinate malizie e stornarne gli assalti colle sue armi stesse.

Al che il Gran Lama:

– E se ti obbligassi a bruciarle, te ne adonteresti?

– L'ubbidienza mi è sempre stata la più cara fra le virtù - gli rispose tosto Liutschian - Se voi, o Gran Lama, m'imporrete di incenerire le opere straniere che il convento possiede, vorrà dire che Brahma, da voi degnamente rappresentato, ci difenderà in altra guisa dal genio del male.

Ed egli di rimando:

– Va, Liutschian, ti riconosco per saggio; nelle tue mani, anche dei libri profani, sapranno santificarti. Va, studiali pure, e semina la scienza divina in seno ai fratelli!

Un bel giorno, Liutschian, mi fe' chiamare d'urgenza. Chiusi appena gli occhi e raccomandata l'anima d'un confratello, volai nella camera del Superiore. Era seduto sopra una artistica poltrona, forse l'unico mobile di lusso del convento; pareva approfondito nella lettura di documenti di eccezionale gravità.

Lo salutai, riverente, e, ritto in piedi, attesi gli ordini. Dopo cinque minuti, rotolò la pergamena, mi guardò fisso, fisso, e, in tono dolcemente imperioso:

– Minnesota; sei l'unico monaco intelligente e colto del Tibet. Ti

scelgo adunque per agevolarmi nella grave missione, impostami dal Gran Lama. Sei pronto a qualunque sacrificio?

– Santo ministro di Brahma - risposi umilmente lo sai già ch'io provo immenso piacere nell'obbedirti; conducimi pure in capo al mondo: al tuo fianco, lo saprò sfidare con successo.

– Orbene, ancor domani ci dirigeremo verso Pekino. Le cavalcature sono pronte, i servi pure. Il viaggio sarà lungo e penoso; ma vo' sperare che la tua fibra resistente non ne soffrirà. Va, ti prepara alla prossima partenza.



II. Verso Pekino.

L'indomani, per tempo, i monaci del convento stavano raccolti nel tempio, pregando Brahma, per la buona riuscita della missione. Liutschian alfine s'alzò dal suo scanno, si portò maestoso, nel mezzo della casa di Brahma, e, volto ai religiosi, con grave accento, cominciò:

– Fratelli: m'è assai penoso il dovervi abbandonare e portarmi, tra gli infedeli, in lontanissime terre. Se l'alto sentimento del dovere non mi sorreggesse, mi sentirei inferiore al gravoso còmpito. Ma il Gran Lama m'impone questo enorme sarificio; mi ci sottometterò di buon grado. Che la di lui ombra semi-divina m'accompagni e m'aiuti in questa grande bisogna. Ma ancor voi, miei figli, non mi dovete abbandonare nelle vostre preghiere. Non vi fu istante nella vita in cui sentii così imperioso il bisogno delle preghiere de' miei fratelli. Arricordatevi: la missione presenta delle terribili difficoltà. Impetrate, ve ne scongiuro, dall'Eterno, la grazia di favorirmi nel grande cimento, onde possa ritornare presto fra voi, dopo aver raggiunto lo scopo che il Gran Lama s'è prefisso!

Tutti i presenti, commossi e stupefatti, seguivano quasi meccanicamente le enigmatiche parole del loro Superiore, senza farsene contezza esatta di ciò che diceva. Riesciva loro inconcepibile, come un Lama, come un superiore, dovesse lasciare la terra santa, portandosi per giunta tra gli infedeli. Se ciò fosse uscito dalle labbra di un altro monaco, avrebbe suonato sacrilega bestemmia. Ma era il santo che parlava, era il divino Liutschian, che loro proponeva una simile faccenda; era duopo quindi prestargli fede cieca e illimitata.

Liutschian, dopo breve pausa, continuò:

– Durante la lunga assenza, propongo a mio sostituto il Lama Li, che, sebben giovane, gode intera la mia fiducia. A compagno di viaggio scelgo il vostro padre spirituale, Minnesoto; verrà sostituito dal Lama Yao, al quale confiderete i segreti delle anime vostre. Tali le mie disposizioni, aventi lo scopo santo di perpetuare l'ordine e la pace fra voi. Che Brahma vi protegga e v'allontani lo spirito del male: amatevi l'un l'altro, come fratelli e pregate, deh, pregate per me!

Il momento era solenne e impressionante.

Liutschian fu sempre beneviso dai monaci; però, il sentimento del timore, eccedette in loro quello dell'affetto. Ma l'istante solenne, in cui li pregava, supplicandoli di ricordarlo nelle proprie orazioni, costituiva per essi una cosa straordinaria, inconcepibile, senza precedenti. L'aitante statura, l'abito grave, le lunghe braccia, agitantesi nella penombra del tempio, lo sguardo improntato d'una strana fissità, la voce cavernosa, facevano di Liutschian un essere immateriato. Tale scena inaspettata, colpì indicibilmente la supina credulità di quella turba ascetica e ignorante.

Liutschian, chiuso il breve sermone, benedisse i fratelli poi, con incedere solenne, raggiunse la porta del tempio, facendomi cenno di seguirlo, mentre i monaci intonavano salmodie meste e penetranti.

Sul limitare del bronzeo portone del monastero, sedici uomini ci attendevano, accoccolati a terra, colle gambe incrociate.

Al nostro apparire balzarono in piedi, s'inchinarono con deferente rispetto, facendoci ala, senza profferir parola. Indi ci presentarono due rozze lettighe.

Con simile rudimentale mezzo di trazione, facemmo la difficile e pericolosa discesa del monte, su cui troneggia da secoli, l'immenso

*... Pernottammo a
Li-tiang, un gruppo
di casolari di legno,
soggetti ad un
monastero ...*



monastero, scavato, si può dire, nella granitica roccia. Dopo sette ore di ininterrotta discesa, tra le più aspre difficoltà, si giunse infine, a valle, ove numerose cavalcature, attendevano la singolare spedizione.

Pernottammo a Li-tiang, un gruppo di casolari di legno, ricetto di poveri pastori, soggetti ad un monastero, di lì poco discosto. In luogo di passare la notte nel convento stesso, Liutschian preferì l'asilo di una di queste casupole, forse per evitare inutili cerimonie, che gli avrebbero rubato un tempo prezioso.

Dopo una parca refezione, e recitate le preghiere della sera, i servi si coricarono a pianterreno, mentre Liutschian ed io, salimmo al piano superiore, ove solo un misero giaciglio di paglia, ci offriva il destro di riposare le stanche membra. Liutschian ingiunse ai portatori di non far rumore, di non turbare il silenzio della notte con canti, o chiassate, per non attirare l'attenzione dei valligiani.

All'alba Liutschian mi officiò di dar ordine ai portatori di tenersi pronti per la partenza. Eseguiti gli ordini, ritornai dal superiore. Era prosteso a terra, immerso in profonda meditazione. Attesi un istante; poi l'avvertii, rispettoso, che gli animali erano sellati.

Liutschian s'alzò con lentezza, e raggiunse la carovana in silenziosa gravità. Fè cenno colla destra di partire. La carovana, allora, a trotto accelerato, cominciò a divorare la via maestra.

Dopo un mese di inenarrabili peripezie, raggiungemmo la capitale cinese. Presso le sue mura, fumide e crollanti, Liutschian, trotterellando al mio fianco, ruppe il silenzio con questa curiosa domanda:

– Minnesota, hai forse paura?

– No, tel dissi già: con te al fianco, mi sento coraggio di sfidare il mondo.

– Minnesota, Minnesota, se tu non menti, mi procuri con ciò la più dolce delle soddisfazioni!...



III. Nella capitale cinese.

Pekino era, nel giorno in cui entrammo, animata oltre al solito. Le vie, piene, di sporcizie, e di nauseabonde esalazioni, erano percorse da una infinità di carri, carrozze, lettighe, muli, asini, facchini. Anche i venditori ambulanti, ingombravano il passaggio e stordivano colle loro

grida, coi «tam-tam», coi «gong» e sonagli d'ogni genere. Il cicaleccio assordante, di migliaia di persone, che, in un via-vai vertiginoso, si riversavano da ogni lato delle strade e viuzze laterali, ci dava enorme fastidio; tanto più che non si poteva esimersi dal passare in mezzo a quel putiferio, respirando l'aria greve e polverosa dell'immensa città.

Era l'anniversario dell'Imperatore, del Figlio del Cielo. Dalla residenza imperiale, doveva portarsi, processionalmente, nel gran tempio di Confucio.

Sacerdoti, monaci d'ogni ordine; mandarini, alti dignitari di corte; soldati, a piedi ed a cavallo, ne' loro brillanti costumi; araldi, stemmi, bandiere multicolori, in forme stravaganti; musiche, cori; nonché il corpo diplomatico delle nazioni straniere, precedevano e seguivano il gran carro dorato, nel quale era albergata la coppia imperiale.

Guardavo, stupito, la interminabile processione; e mi interessava per la varietà dei costumi, per la bizzarra coreografica, per l'insieme stranissimo, che dava, all'occhio incantato, una visione fantasmagorica e impressionante, tra il fulgore di mille colori iridescenti.

- Minnesota - mi sussurrò all'orecchio Liutschian - che pensi di questo sfarzo esteriore, di questo simulacro di potenza e di ricchezza?

- Penso - risposi - che tutto è vanità.

- Bravo, figliuolo - fece, battendomi la spalla. - Bravo; allontaniamoci ora da questa larva di potenza mondana. Ci è necessario un ambiente meno turbolento. T'arricorda però, che non potremo albergare, finché la nostra missione non sarà compiuta, che in «Hotels» di primo rango. Così esigono l'etichetta, gli usi internazionali.

Mezz'ora dopo, licenziato il seguito, posavamo il piede nel «Grand Hotel Britannia», sontuoso palazzo, eretto nel centro del quartiere europeo. Con mille cerimonie fummo ricevuti dagli addetti dell'Hotel, e ci furono assegnate le due stanze richieste.

Per sei giorni consecutivi, fui costretto ad accompagnare Liutschian, presso i consoli inglese, francese e russo. Fungevo da interprete, nelle sue delicate negoziazioni. Si trattava di stabilire, di comune accordo, l'inviolabilità dei monasteri del Tibet, consentendo, in cambio, agli stranieri, di visitare il paese a scopo scientifico e commerciale.

Le pratiche volgevano a buon porto: il Tibet, ad onta che s'obbligasse di garantire la sicurezza personale e gli interessi degli stranieri, pur tuttavia trovò modo di celarsi geloso, nei suoi vetusti monasteri, vietando pure agli stranieri l'ingresso nella capitale Lhassa. L'abilità diplomatica di Liutschian seppe ottenere perfino, dalle grandi potenze occidentali, il diritto di inibire agli stranieri il permesso di fissar stabile dimora, nel territorio tibetano.

N'ero felicissimo, perocché desideravo ardentemente di far ritorno al monastero. Pekino non mi piaceva affatto; il fasto dell'Hotel che ci ospitava, mi dava fastidio, mi rendeva impacciato e ridicolo.

Una sera, mentre m'apprestavo a coricarmi, vidi aprirsi improvvisamente la porta della stanza, disegnarsi, nel vano della stessa, una grande figura di monaco. Stette immobile, per alcuni istanti, colle braccia conserte, gli occhi fissi al pavimento. In quell'atteggiamento solenne, pieno di paurosa maestà, m'apparve come visione eterea.

Onde mi sfogai con voce velata da sacro terrore:

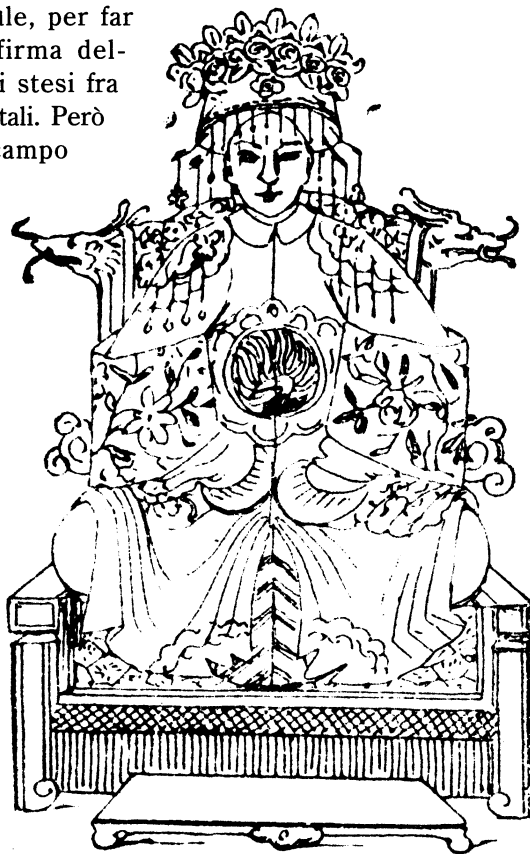
- Chi sei tu, ombra funesta?...

- Non accorarti, fratello - mi rispose Liutschian - Sono il tuo Superiore.

- Ah, mi perdona, o Padre - mi corressi tosto - La tua improvvisa e inaspettata apparizione, mi turbò la mente. Parla; in che posso obbedirti?...

- Ti rendo edotto, che mi dovrò portare alla residenza imperiale, per far apporre il suggello e la firma dell'Imperatore, sui documenti stesi fra il Tibet e le potenze occidentali. Però t'avverto che vi sono in campo delle questioni d'indole delicatissima, le quali, potranno forse pregiudicarci l'arduo lavoro compiuto fino ad ora.

*... Ti rendo edotto,
che mi dovrò portare
alla residenza
imperiale ...*



- Possibile!? - l'interruppi, sgomento.

- Possibilissimo. Anzi per scongiurare una sì grave sciagura, mi assenterò tre giorni. Non m'abbisognano interpreti, avendone in numero sufficiente la Corte Imperiale. Mi urgono invece le tue preghiere. Tu, nel frattempo, non lasciare la stanza, ma passalo in profonda meditazione. Implora dal sommo Brahma il trionfo della nostra causa. Addio, figlio devoto, addio! Prega l'Eterno per me!

E in così dire mi benedisse. La porta si chiuse con lentezza, togliendomi dallo sguardo esterrefatto la strana figura del mio Superiore.

Mi pulsava forte, forte il cuore. Un'orgasmo, un'agitazione indicibile, non mi lasciava dormire. Mi voltavo e rivoltavo sotto le morbidi coltri, senza trovare un istante di riposo. Quell'uomo apparve così terribilmente abbattuto, che m'invase l'anima di spavento.

Passai tre giorni d'ineffabile ansia.

Mentre la sera del terzo dì, prostrato, recitavo con maggior fervore le preci della sera, mi sentii battere lievemente la spalla: Era Liutschian.

- Allieta lo spirito, Minnesota - cominciò egli - Le tue preghiere m'hanno fatto superare difficoltà enormi; il lavoro è stato improbo e faticosissimo. Ma Brahma ci ha salvati. I documenti furon già spediti al Gran Lama da speciali corrieri, e l'esito della nostra missione è stato coronato da pieno successo.

- Allora - scattai con entusiasmo - ritorneremo ancor domani al nostro monastero?

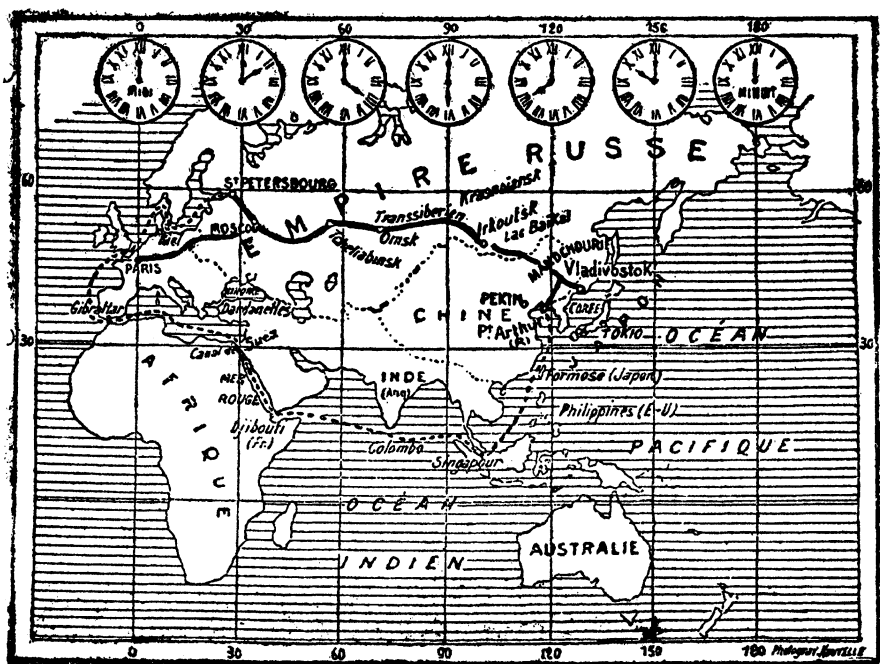
- Dissi che i documenti furono inviati al Gran Lama da speciali corrieri. Ciò significa che se un lavoro è stato compiuto, ce ne resta un altro, forse egualmente importante. Ma è giocoforza lasciare Pekino, e, da Canton, salpare l'oceano, verso l'Australia. Durante il viaggio ti comunicherò le istruzioni ricevute dal Gran Lama. Va, dormi tranquillo, e ti prepara alla nuova fatica.



IV. Miss Erminia O' Brien.

La sirena del «Fulgor» aveva già dato il segnale della partenza. L'enorme galleggiante, levate le ancore, con scricchiolii e sforzi supremi, tentava di solcare le acque placide e cromate del mare cinese.

Mezz'ora dopo la nave dominava l'oceano. Lo solcava sbuffando



... Ma è giocoforza lasciare Pekino, e, da Canton, salpare l'oceano, verso l'Australia ...

con estremo orgoglio, mentre lasciava dietro a sé una scia lunga e spumeggiante.

Il sole si tuffava maestoso, lontano, lontano, proiettando all'intorno raggi sanguigni. Le vele rigonfie del bastimento, il denso fumo, uscente dalle alte ciminiere, la tolda, le acque leggermente increspate dalla brezza vespertina, partecipavano della tinta vermiglia del grandioso astro, il quale, quasi stanco, sembrava coricarsi nel liquido elemento.

Il volto stesso dei passeggeri formicolanti sulla tolda e appartenenti la maggior parte alla razza gialla, non sfuggiva alla tinta generale. Dopo aver dato gli ultimi addii, alla terra, che, grado, grado, scompariva dallo sguardo, come inghiottita dalla voracità del mare, i viaggianti sembravano compresi dalla maestà della scena d'un tramonto così incantevole.

Il cicaleccio, dapprima assordante, si chetò, man mano che calava la sera; né tardò molto a cangiarsi in nenie malinconiche e sentimentali, scendenti al cuore come preghiere dell'infelice umanità, elevantesi mestamente nello spazio infinito.

Trascorsero dieci giorni di ininterrotta navigazione.

Una sera, appena coricato nell'angusto, ma signorile scomparto di prima classe, vidi apparire sulla soglia della cabina, una splendida figura di donna occidentale. Teneva, nella destra un rotolo di carta.

– Perdonate, servo di Dio - cominciò a parlare la fanciulla, con un accento che indicava semplicità e candore - perdonate se v'importuno, e se m'azzardo entrare sola in una stanza vietata al mio sesso. Liutschian, il santo, m'ha dato questo incarico. Eccovi la pergamena. Altro non ho a dirvi. Che Dio vi protegga!

La fanciulla si dileguò subito, dietro la porticina, senza fare il minimo rumore.

Rimasi pietrificato. L'improvvisa e strana apparizione mi turbò l'anima. Quella fanciulla non la credetti viva, ma un fantasma. Giusto Cielo!... Come mai poteva esserlo altrimenti? In qual modo e per qual fine, il santo Liutschian aveva incaricato una femmina ad entrare nella stanza di un monaco? E non poteva mandare un cameriere, o venire egli stesso?...

Mentre mi scervellavo per trovare una plausibile spiegazione dell'accaduto, sciorinavo, inconscio, il rotolo di carta che la bionda fanciulla m'aveva consegnato. Le cubitali parole, segnate sulla pergamena, assorbirono tosto la mia attenzione. Suonavano così: «Minnesota, alzati; vieni nella mia cabina: ho da comunicarti capitali segreti. Liutschian».

Mi vestii in tutta fretta e volai dal Superiore. M'impressionai enormemente, allorché vidi nella sua cabina, la fanciulla che tre minuti prima m'aveva consegnato il rotolo di carta. Liutschian, dal mio volto sconcertato, lesse il disgusto di quella scena, e, prima ancora che profferissi parola, mi redarguì in tono di dolce rimprovero:

– Minnesota, Minnesota; se il tuo stupore è naturale, non è giusto. Non credere che il mondo sia popolato di soli uomini; non immaginarti che Brahma abbia favorito delle sue grazie e dei suoi lumi, soltanto i monaci e i Lama. Una donna, una ingenua fanciulla, sono state, talvolta, strumento validissimo nelle mani dell'Eterno, per far conoscere agli uomini la sua divina volontà.

– Santo Liutschian - risposi imbarazzato - mi potresti spiegare l'enigma delle tue parole? In tutta questa faccenda non ci capisco nulla di nulla. Dimmi: Chi è questa fanciulla? Come si chiama? A qual scopo si trova fra noi?...

– Minnesota, queste incalzanti domande, indicano che la tua fede è vacillante, che la illimitata fiducia in me riposta, comincia a tentennare. Di fronte alla prima raffica, al primo urto, cerchi fuggire, spauri-

to. Ma non dicesti un giorno che al mio fianco ti sentiresti la forza di sfidare il mondo?

- Sì, è vero... ma...

- Ma e dunque, perché una semplice fanciulla, dovrà sgominarti più del mondo intero? Mi chiedi per quale motivo si trova qui; ti ho chiamato appositamente. Ti calma e m'ascolta.

- Sì, sì, parla pure - ribadì, ansioso d'udirlo.

- Questa fanciulla - cominciò egli - si chiama Miss Erminia O' Brien, figlia del Viceré delle Indie. Durante la presente terribile epidemia, suo padre l'allontanò subito da quel suolo pestifero, affidandola ad un vecchio amico, residente a Pekino, con la rispettiva famiglia. Nei tre giorni in cui rimanesti ritirato nel «Grand Hotel Britannia», poco lungi dalla residenza imperiale, tra un foltissimo boschetto, udii delle grida di aiuto e dei colpi d'arma di fuoco. In un baleno fui sopraluogo. Cinque uomini mascherati, avevano già legato un vecchio sessantenne, che si dibatteva vigorosamente. Appena m'avvisarono, i figurì l'alzarono di peso, lo gettarono sur un veicolo a mano, e, velocissimi, se la poterono svignare, protetti com'erano dalla semi-oscurità e dalla lussureggiante vegetazione.

Feci un atto di sorpresa.

- Era evidente, che avevano l'intenzione di rapire anche la fanciulla, a scopo di ricatto. Ma ella, per fortuna, fuggiva verso la mia direzione. Appena mi scorse, gridò:

- Servo di Dio, salvatemi, salvate l'amico di mio padre!...

- In breve la raggiunsi. Era inseguita da un brutto ceffo. Non gli diedi il tempo di sfuggirmi; gli fui sopra, e, con due poderosi pugni, l'atterrai, tramortito. Rincorsi quindi la fanciulla, assicurandola, dello scomparso pericolo.

Erminia lo guardava con due occhi rossi, rossi, gonfi di lagrime, compresa d'intensa tenerezza.

E Liutschian proseguiva:

- Miss Erminia mi condusse alla sua abitazione. La costernazione dei membri della famiglia era al colmo; mi scongiurarono di trarli da siffatta angosciosa situazione. Allora, mi presi l'assunto di scovare il luogo dei malandrini e di restituire la preziosa vita del vecchio gentiluomo. L'indomani stesso lo scopo fu raggiunto; anzi quattro dei vili ricattatori, vennero consegnati alla giustizia. Partecipai quindi alla famiglia il mio prossimo viaggio per l'Australia, allo scopo di abboccarmi proprio col padre della fanciulla, colà portatosi per scopi di alta politica. Miss Erminia, entusiasmata, mi supplicò di prenderla seco, desiderando di ritornare a casa sua, trovandosi ormai poco sicura nella capitale cinese. Il vecchio amico di Lord O' Brien, anche per liberarsi

da una grave responsabilità, acconsentì di buon grado d'affidarla nelle mie mani, per restituirla ai suoi.

– Saggia deliberazione - l'interruppi, soddisfatto.

– Minnesota, Minnesota - concludeva Liutschian - I decreti imper-
scrutabili della Provvidenza sono sacri, e noi dobbiamo rassegnarvici,
senza batter palpebra. Brahma permise ch'io salvassi questa fanciulla
da vili ricattatori; Brahma toccherà pure il cuore di Lord O' Brien,
affinché, mercé l'altissima sua influenza, si salvi il nostro Tibet da vio-
lazioni straniere!...



V. Lord O' Brien appoggia le aspirazioni tibetane.

Liutschian tacque.

Vinto dalla emozione e dal rimorso per avere un istante sospettato
il mio Superiore d'una dimestichezza, quasi eccessiva verso la signori-
na, caddi in ginocchio, singhiozzando, baciando il lembo della sua tuni-
ca e chiedendogli ripetutamente perdono.

– La pace sia con te rispos'egli - E, senz'altro aggiungere, uscì dal-
la cabina, lasciandomi lì solo, colla bella creatura. Questa, rompendo il
silenzio, fino a quì serbato, con voce armoniosa mi disse:

– Alzatevi, ministro di Dio, alzatevi - Non accoratevi per me.
Liutschian e voi, sarete, ormai, miei compagni indivisibili di viaggio.

Liutschian rientrò subito e ci pregò di lasciarlo solo. Ci ritirammo
quindi nelle nostre cabine.

Un giorno, verso le cinque del mattino, scorgemmo in lontananza,
le altissime punte delle montagne australiane. Alle undici in punto, la
«Fulgor» si ancorava nella baia di Porto Filippo. Trasbordammo a
Williamstown, e, dentro un «landeaux» chiuso, galoppammo in direzio-
ne di Melbourne.

Attraversata, veloce, la magnifica città, il veicolo si fermò di fronte
al palazzo del governatore. Scesi, chiedemmo di Lord O' Brien; lo do-
vemmo attendere in un lussuoso salotto.

Il Viceré delle Indie, era ospite del Governatore, ed aveva a pro-
pria disposizione metà del vastissimo palazzo. Lord O' Brien si portò in
persona nel salotto di ricevimento.

Ravvisata appena la figlia, si fermò, si rannuvolò, e rimase per

buona pezza immobile, senza parole.

La figlia gli corse incontro, festante, e, baciandolo e abbracciandolo con estrema effusione, gli andava dicendo:

– Oh papà, mio caro papà! S'io posso in questo momento, stringermi al tuo petto, è tutto merito del santo padre Liutschian, qui presente, priore d'un primario convento del Tibet.

Liutschian si avanzò di alcuni passi, e, inchinatosi gravemente davanti al viceré, cominciò:

– Se in una tragica contingenza, potei salvare vostra figlia da una misera fine, non lo debbo che alla potenza del sommo Brahma, che volle risparmiarvi un dolore immenso. Eccovi un documento, col quale l'amico vostro m'incarica di restituirvi sana e salva l'adorata figlia, prima che non le accada un'altra sventura, simile a quella di recente sfuggita.

Il vecchio Lord durava fatica a comprendere con chiarezza ciò che gli si narrava. Senza por tempo in mezzo, ci invitò di seguirlo nella sua stanza da studio.

Quivi Liutschian gli narrò, nelle più minute particolarità, l'avventura occorsa a Miss Erminia. Ella, di tratto, in tratto, confermava la veridicità del tragico racconto.

Lord O' Brien, commosso, s'alzò alfine, dicendogli:

– Coraggioso monaco tibetano; la vostra azione non dee restare senza ricompensa. Chiedetemi qualunque favore, che vi sarà concesso. Intanto, per oggi, allieterate la mia mensa, della vostra compagnia.

Liutschian ottenne il suo scopo. Il delicatissimo compito ricevuto, ebbe compimento, nelle condizioni più felici.

Lord O' Brien, di proprio pugno, volle stendere un documento, col quale, l'Impero delle Indie, riconosceva giuste le aspirazioni dei tibetani; di appoggiarli, anzi, se un giorno si trovassero in difficili relazioni politico-religiose, con gli stati stranieri. Liutschian si mostrava entusiasta del rescritto vicereale, e si fe' premura di spedirlo subito a destinazione. Trascorsi dieci giorni di permanenza a Melbourne, chiesi a Liutschian se intendesse ritornare presto nel Tibet.

– Ancor domani - rispos'egli con prontezza.

Ero felice. Di natura poco socievole, mi sentivo a disagio in quell'ambiente rumoroso, in cui, l'attività febbrile, stava in stridente contrasto colla quiete e tranquillità del mio monastero.

All'imbrunire, mentre apparecchiavo le valigie, una sonora scampanellata, mi fe' trasalire. Un po' spaurito, mi portai nel corridoio dell'appartamentino a noi destinato. Aprii, cauto, la porta; un servidore del viceré mi porse un messaggio per Liutschian.

Volai nella sua stanza. Lo trovai, come al solito, prostrato a terra, assorto in profonda meditazione. Liutschian aprì il plico, lo scorse rapidamente, poi me lo consegnò, pregandomi di leggerlo ad alta voce. Lessi:

«Liutschian: Prima che partiate pel vostro paese, desidererei che voi due mi accompagnaste sull'yacht, ad una gita di piacere, che intendo fare nel litorale sud-australiano. Sperando che la gentilezza vostra non mi priverà d'una sì preziosa compagnia, v'attendo senz'altro domattina alla mia abilazione. Vostro Lord O' Brien.»

Rimasi sconcertato. Il fervido desiderio di rimpatriare presto, era inesorabilmente frustrato dall'invito del viceré. Liuschian prevedendo il mio dispiacere, disse:

- Ci è assolutamente impossibile rifiutare un simile invito. Epperò è d'uopo fare il sacrificio di procrastinare ancora la nostra partenza.

- Sia fatta la volontà di Brahma! - sospirai, forzatamente, rassegnato.



VI. Verso l'isola dei Canguri.

Al tocco del giorno appresso, eravamo a bordo del magnifico yacht vicereale. Il tempo splendido e temperato, la brezza leggera, che ci sfiorava il viso, pregna di balsamici effluvi, provenienti dalla lussureggiante vegetazione della costa, mi riempiva l'anima d'una gioia inattesa, contrastante colla depressione morale della sera antecedente. Il piccolo battello scivolava leggiero sull'infinito specchio d'acqua. Man mano guadagnava il largo, offriva allo sguardo dei pittoreschi panorami, in ispecie quello del porto di Melbourne. Le ardite opere umane si amalgamavano colle indescrivibili bellezze naturali. Anche il fremito della vita, che sprizzava dalla infinità di battelli, formicolanti nel vastissimo porto, andirivieni di treni, di veicoli d'ogni specie, che dal porto trasportavano merci e passeggeri nell'ampia città, non mi infastidivano così come ne' giorni passati, fors'anco perché i rumoreggianti ordigni non potevano più seccare a quella distanza.

Insomma, debbo confessare: mi trovavo soddisfatto della temuta avventura, ed ero felice di poter vedere terre e uomini nuovi, prima di tornare nel perpetuo romitaggio.

Anche Miss Erminia e l'illustre suo padre, parevano invasi d'un

insolito senso di felicità. Specie Lord O' Brien, sempre freddo e compassato, era d'una espansività ed affabilità inusitate. Liutschian lo secondava a meraviglia.

Secondo l'itinerario, si doveva giungere all'isola dei Canguri. Ad Adelaide, però, si fece una breve sosta, per fornire il naviglio di combustibile e d'acqua dolce. Si proseguì poi a tutto vapore. La costa non si perdettero mai di vista; ciò che teneva sempre desta l'attenzione sui mutevoli e imprevisi spettacoli panoramici.

Un giorno, mentre Liutschian usciva dalla sala da pranzo, a fianco di Lord O' Brien, col quale s'era lungamente intrattenuto, si fe' sorprendere con queste strane parole:

- Sta bene, sta bene; vostra figlia si convincerà. Saprò collocarla nel monastero di S. Vincenzo, ove, in breve, potrà divenire Superiora.

Questa frase mi colpì al vivo; poiché non comprendevo come Lord O' Brien, così affezionato alla figliuola, approfittasse dell'autorità di Liutschian, per indurla a prendere il velo. Passai la notte insonne; annoiato, uscii infine dalla cabina e salii sulla tolda. Era illuminata da una magnifica luna tropicale. Credevo d'esser solo; ma, sorpreso, vidi, a prora, la signorina Erminia, la quale, rannicchiata, singhiozzava sommessamente.

- Che male vi colse fanciulla mia? - le chiesi - Perché qui sola, a quest'ora, e per giunta piangente? Parlate, signorina; in ciò che posso, cercherò d'alleviarvi le pene.

- Ah! santo uomo - fece ella, fissandomi in volto, e stringendomi la destra con le sue delicate manine - Ma siete dunque all'oscuro di tutto? Non v'ha comunicato proprio nulla il vostro Superiore?

- No, signorina, no; parlate, dite pur liberamente ciò che di sinistro v'è accaduto.

- Fra, Minnesoto - ribadì ella con voce, accasciata - mio padre esige che mi faccia monaca. Ed io non mi sento attratta alla vita ascetica. Fra Minnesoto, son disperata, son disperata!...

E si copriva il volto con ambo le mani, piangendo inconsolabilmente.

Il suo accento era sì ingenuo e sincero, che, quantunque monaco non potei approvare la condotta di Lord O' Brien, nel costringere a prendere l'abito religioso una sua figliuola, senza vocazione. Onde istintivamente presi la parte di lei.

- Per qual motivo vostro padre vorrebbe seppellirvi in un monastero, contro il vostro volere?

- Non lo so. Forse perché ha cinque figlie ed un figliolo. Sono la più giovane, tenuta quindi in minor conto.

- Ma... e non vi vuol bene, vostro padre?

- Sì; però, in questo caso, credo si lasci trasportare dall'interesse, dall'esagerato sentimento del decoro di famiglia, dal timore di dover sminuzzare di troppo il suo patrimonio. Ecco perché m'ha ormai condannata per sempre!

- E credete sia irremovibile nella sua risoluzione?

- Mio padre non s'è mai smentito. Se ciò ha deciso, dev'essere compiuto!

- Ascoltate - l'interruppi in tono quasi di trionfo, dimenticandomi la frase di Liutschian udita poco prima - Io non posso farvi nulla in simile contingenza. Però, volete che vi chiami il mio santo Superiore? A lui comunicherete i vostri dolori. Egli gode sommo ascendente su Lord O' Brien.

La ragazza annuì di buon grado.

Liutschian non s'era coricato ancora, ma, seduto, leggeva i Sacri Veda. Gli comunicai l'avventura e lo scongiurai di interessarsi della sorte dell'infelice giovinetta.

- Entri subito nella mia stanza - fece Liutschian.

Attesi sulla tolda l'esito dell'abboccamento; dovetti aspettare più di un'ora. Alfine uscirono entrambi e Liutschian, in tono amorevole, diceva alla fanciulla:

- Va, riposati, ragazza mia. Hai bisogno di pace. Prega Iddio che illumini tuo padre. Io e Minnesoto non mancheremo di fare altrettanto.

- Sì, sì, signorina - aggiunsi commosso, non curandomi della diversa professione di fede della ragazza - Datevi pace; pregheremo per voi.

La fanciulla si allontanò profundendosi in mille inchini e ringraziamenti.

Liutschian, indicandomi l'incantevole scena d'una notte placida e luminosa, mi sussurrò:

- Prostriamoci a pregare l'Eterno!

La scena, semplice com'era, impressionava oltremodo. Liutschian sembrava un essere sovrumano, concentrante in sé stesso le sventure del mondo, come per sollevare l'umanità da' suoi dolori. In quell'atteggiamento ieratico, pareva implorasse Brahma di colpirlo dei più spaventosi flagelli, pur di allontanarli dai propri simili. A tal vista, il mio cuore si trovò solo e traboccante d'infinita tristezza.

- Mio Superiore - proruppi alfine - sono stanco, vo' a riposarmi.

- Va pure, mio figliuolo veglierò io per te, per gli umani tutti. Brahma, forse, esaudirà le mie preghiere!...



VII. L'isola dei Canguri.

Attraversata l'estremità meridionale del golfo di S. Vincenzo, ove trovasi il Porto Adelaide, ci ancorammo in una piccola baia dell'isola dei Canguri. Quest'isola è poco abitata e men che meno conosciuta. Liutschian fe' dolce pressione su Lord O' Brien, per convincerlo ad approdare in quel punto dell'isola. Il paesaggio è quivi incantevole. La spiaggia, dalla baia disabitata, appare a strati rocciosi ai lati, lasciando solo aperta la via di mezzo. Il mare s'interna dolce, dolce, nella riva, libera ed arenosa. Ciò rende assai facile lo sbarco, a mezzo di minuscole scialuppe.

Mezz'ora dopo, posavamo il piede su terra ferma. Il lido è qua e là palustre, con vegetazione stentata e senza varietà, con alberi tisici e sfrondati. Questo lo si deve assai probabilmente alla invasione delle acque, nell'epoca di alta marea e di burrasca.

Ma oltre i tre o quattro chilometri di terreno desolato e friabile, s'apre a vista d'occhio, una pittoresca plaga, gemmata di altissimi picchi nevosi, di verdeggianti collinette, la cui smagliante vegetazione, dinota la feracità di quel vergine suolo. E sopra una vicina prominente, l'occhio vi domina l'incantevole panorama di selve, di praterie, di ubertosissime valli, di giojaie, dalle punte candide e lucenti mentre giù, giù, in lontananza, scopre, cupo e nereggiante, il maestoso pennacchio d'un vulcano, in perpetua eruzione. Siccome, sull'yacht, oltre al minuscolo equipaggio, non si trovavano altri ospiti che noi due, altre persone che Lord O' Brien e sua figlia, dovemmo tutti e quattro armarci di fucile e di pistola, per tenerci pronti a qualsiasi eventualità.

Contro mia aspettazione, la signorina era d'umore ilare e gioviale, come nei primi giorni di viaggio.

Scherzava con tutti, fingeva di spianare lo schioppo, d'atterrare il nemico, gridando con aria di trionfo:

– Non ti sembro, papà, un vero soldatello?

E pensavo fra me e me: Ma come? ignora forse la fanciulla di venir, proprio oggi, condotta al monastero di S. Vincenzo? E se lo sa, come mai tanta allegrezza, tanta spensierata gioivialità?

Forse che il suo Dio le abbia toccato il cuore e fatto pregustar le dolcezze della vita claustrale?

Mistero!

Mentre la ragazza si allontanava dalla compagnia, per cogliere un fiore esotico, Liutschian disse a Lord O' Brien:

– Eccolo: quello è il magnifico palazzo delle suore di S. Vincenzo. Sarà bene ch'io vi preceda colla ragazza; la consegnerò alle suore, senza che se ne accorga. Voi fingete di intrattenervi qui, con Minnesoto. Lo stratagemma riuscirà a meraviglia.

– Ottimamente - rispose Lord O' Brien.

– Dirò alla signorina, che quello è il palazzo del governatore dell'isola.

– Sì, sì; vi prego solo di agire in modo che non abbia, troppo a soffrire. Se ciò avvenisse, la condurrete di ritorno. V'attenderò sull'yacht, fino a posdomani. Siamo intesi?

– Non temete; la saprò rassegnare al fatto compiuto. Del resto in questo convento, secondo serie informazioni avute, si vive agiatamente e si gode una libertà relativa. Vostra figlia, anzi, avrà delle preferenze, dato l'altissimo suo lignaggio. La salubrità del luogo e la vastità della tenuta, rende il soggiorno delle suore lieto e tranquillo. Sono difese dalle scorrerie dei Papuas, da molti villici tedeschi e inglesi, che in questa parte dell'isola abbondano. Del resto, i selvaggi, hanno una superstiziosa venerazione per le suore, forse perché queste regalano, ai loro capi, delle splendide camicie, dei merletti profumati, dei fantastici e variopinti copricapo e altri ninnoli, per cattivarne, naturalmente, l'amicizia. Fra cinque anni avrete notizia di vostra figlia; vi comunicherà allora la propria elezione a Superiora e la potrete visitare assieme alla vostra famiglia.

Ascoltai questo dialogo con evidente disgusto; soltanto l'autorità di Liutschian mi trattenne da una spontanea reazione, in difesa della fanciulla. Perocché la limitazione della libertà individuale, ripugnava alla mia coscienza.

Il viceré si fermò, mi fe' cenno di fargli compagnia, mentre Liutschian raggiungeva la ragazza.

Si diressero lesti, lesti, verso il convento. Il vicino bosco ce li tolse ben presto di vista. Ma un acutissimo fischio mi fe' trasalire. Lord O' Brien rispose al segnale. Poi, con aria costernata:

– Per amore del cielo! Presentisco qualche disgrazia! Minnesoto, giovine, qual siete, accorrete subito in loro soccorso. Io, vecchio, vi seguirò d'avvicino, come potrò.

Non attesi replica: erano, per me, due sacre esistenze da soccorrere. Avrei data la vita volentieri, pur di saper salva la loro. Ma prima d'accingermi alla corsa, lo supplicai di non esporsi a gravi pericoli, ma

di ritornare verso la spiaggia, chiedendo l'aiuto di alcuni uomini dell'equipaggio.

Il viceré si convinse; frettoloso tornò indietro, mentre io, col fucile in bilancia, mi spinsi, velocissimo, verso il luogo ond'era partito l'impressionante fischio.

Dopo alcuni minuti un secondo sibilo, più forte e più vicino, veniva da un sito, in opposta direzione del convento. Volsi il piede da quella parte, superando gli ostacoli che la fitta vegetazione mi parava ad ogni momento. Scorsi alfine, Liutschian, il quale, alto com'è, eccelleva sopra i foltissimi cespugli.

Lo chiamai per nome. Ma egli, senza fermarsi, mi gridava a squarciagola:

– Affretta il passo, Minnesoto, affretta il passo!...

Non correvo più: volavo! Li credevo in pericolo imminente e non vedevo l'istante d'esser loro al fianco, per difenderli con accanito vigore. Alfine, dopo una corsa pazza, vertiginosa, li raggiunsi.

Liutschian, al vedermi in quello stato d'orgasmo, sbuffante e maddido di sudore, mi fe' cenno di seguirlo fino all'orificio d'una grotta vicina.

Ivi giunti, l'interpellai di che cosa si trattasse.

E Liutschian, a mezza voce:

– I Papuas, terribili selvaggi infestanti l'isola, ci hanno scorti e ci danno la caccia. Nascondiamoci in questa grotta, la quale, da loro creduta invasa dagli spiriti del male, ci offrirà sicuro asilo. L'entrata della grotta è spaziosa: la gola della montagna s'interna per alcune centinaia di metri, sempre più allargandosi, fino a che termina in una vastissima sala, dalle pareti di roccia.

Fa d'uopo penetrare assai cauti, perché la via è solcata da molte asperità. Anzi, in alcuni punti è così fessa, da presentare dei seri pericoli. Vi si respira un'aria greve, morta, emanante un odore acre, misto di fango e di muffa. Le pareti trasudano e fitti goccioloni si odono cader qua e là, con un tic-tac cadenzato e sonoro, che dà l'illusione di essere spiati da nemici invisibili.

La grotta è popolata da una legione sterminata di pipistrelli e di vampiri, le cui deiezioni rendono la via fangosa, attaccaticcia, puzzolente. Coll'aiuto d'un piccolo cerino, che Liutschian portava con sé, giungemmo alfine nell'ampia, sala interna.

Liutschian allora ci consigliò di scaricare, nel contempo, i fucili, per allontanare i vampiri, penzolanti dal roccioso soffitto. Sembrò la scarica di mille pezzi d'artiglieria, tanto sonoro e rimbombante fu l'eco di quella vastissima grotta. Udimmo lo svolazzar furioso d'innumeri

schifosi animali, che, presi da pazzo terrore, si cozzavano, s'investivano, si sbattevano con violenza contro le pareti di granito, ci sfioravano il viso colle membrane silenziose, turbinavano in una ridda infernale, nel ventre della montagna. Dopo un po', la grotta ritornava nella tranquillità primiera.

Liutschian disse allora con gravità:

– La natura e gli uomini sembrano congiurare alla nostra rovina. Noi, coll'aiuto di Brahma, trionferemo invece sovra tutti i nemici!...



VIII. Il ratto.

Le solenni parole di Liutschian riescirono a calmarmi. N'ero meravigliato, però, del sangue freddo della signorina. O non presagiva il grave pericolo in cui si trovava, od era dotata d'un coraggio non comune.

Liutschian, dopo breve pausa prese a dire:

– Fratelli - non vi sgomenti ciò che ora la bontà infinita di Brahma mi concede di fare.

E, col suo tisco lumicino, s'inoltrava nel lato Sud-Est dell'immensa grotta. Giuntovi, ruppe di nuovo il silenzio:

– Fra Minnesota, Miss Erminia O' Brien, d'ora in poi avremo luce, libertà, mezzi di sussistenza!

Si udì un fruscio, come di una grossa tela cerata che scivoli da un cassone. Poi dei bianchissimi raggi si diffusero all'intorno, illuminando i più ascosi recessi della spaziosa grotta, ed abbagliando il nostro sguardo esterrefatto. Il tenebroso, imminente e pauroso, parve fuggire anch'egli sbigottito da quel raggio divino, denudando ai nostri occhi le innumeri sinuosità della roccia, le immense crepe, squarcianti le pareti laterali, le colossali stalattiti, che pendevano con punte acuminate dal soffitto, gli ultimi vampiri rifugiantisi nelle innumeri fessure di quel sicuro asilo.

Ciò che più mi colpiva, era Liutschian, immobile, ritto e maestoso nell'aitante persona, come trasformato, gli occhi traslucidi, il volto improntato d'un indefinito sentimento di gioia, di gloria e di successo ad un tempo. Parea dicesse: «Non ho lavorato indarno; la mia vittoria sugli uomini e sugli elementi è completa, decisiva. Uomini ed elementi, riconoscetevi in mio potere!...»

Ma non soltanto Liutschian e la grotta attiravano l'attenzione. La

brillantissima luce, simile al bagliore del lampo, usciva da un misterioso ordigno, che somigliava assai bene ad una nave in miniatura. Fatto di materiale bianchissimo, poggiava su ruote, in numero di sei, piuttosto piccole. Lo sormontava, nel mezzo, una grossa antenna, terminante a mo' di elica; una uguale stava nella parte anteriore, orizzontalmente.

Trascorsi alcuni istanti, Liutschian ci si avvicinò. Poi cominciò con aria solenne:

– Minnesoto, la pace sia con te! Miss Erminia O' Brien il tuo più fervido desiderio sta per compiersi!

E intanto ci invitava a seguirlo. Giunti a lato di quell'ordigno luminoso, m'accorsi di trovarmi di fronte ad un'opera artistica. La strana vettura, snella, e slanciata, di proporzioni impeccabili, era cesellata a profusione di finissimi ornamenti, che gemmavano persino le antenne, le eliche e le ruote.

Liutschian ruppe di nuovo il silenzio:

– Minnesoto, questo scomparto è per te; entra, troverai cibo per sfamarti, letto per riposarti.

E rivolto alla giovane:

– Miss Erminia O' Brien, quest' altro è a tua disposizione; ivi non ti mancherà nulla, nemmeno ciò che necessita alla teletta femminile. Lo scomparto centrale lo riservo per me. Una miglior dimora, Dio non potea darcela, proprio nell'istante in cui ne sentivamo l'imperioso bisogno.

Indi ci benedisse e scomparve lento, lento, nella sua minuscola abitazione. Noi due lo imitammo istintivamente.

Trascorso un po' di tempo, uscì dallo scomparto, e, battendo colle dita al mio sportello, mi sussurrò:

– Mi assento dalla grotta alcune ore. Non uscire, non svegliare la dormiente fanciulla. Dio mi chiama altrove, per comunicarmi cose di altissimo interesse spirituale.

S'allontanò subito, e scomparve nei meandri oscuri della profondissima caverna.

Rimasi impietrito, incapace di muovermi e di pensare. Una specie di torpore, di stasi fisica e psichica, m'assalse d'improvviso, togliendomi l'esatta cognizione delle cose esteriori. Tutto mi diveniva contraddizione e falsità, tutto subivo quale imposizione d'uno spirito superiore, possente, invincibile. Liutschian, era, per me, santo, divino, impeccabile, ma nel tempo istesso dotato di virtù diaboliche; m'era un essere enigmatico, di cui subivo un fascino irresistibile. L'amavo e lo temevo; l'ubbidivo ciecamente, e mi torturava il dubbio di servire ad una potenza satanica.

Le contraddizioni del mio essere pensante, mi rendevano sommamente infelice. Avrei desiderato scrutare quell'uomo fatale, per adorarlo, se santo, detestarlo e maledirlo, se malvagio ed impostore!...

Stavo assorto ancora in questi tumultuanti pensieri, quando udii il passo cadenzato di Liutschian, che imboccava l'orifizio della caverna. Dopo dieci minuti, comparve in mezzo alla grotta, e, con voce improntata a paterno rimprovero:

– Minnesoto, Minnesoto! Perché pensi male? Perché non riponi in me la tua fiducia? Se al mio fianco vuoi sfidare il mondo, perché ti lasci traviar da inconsulte paure?

Quell'uomo era proprio fatale; avea indovinato i miei pensieri, aveva scandagliato la profondità dell'anima mia!

Liutschian entrò subito nel suo scomparto.

Postovi appena il piede, le eliche cominciarono a fender vertiginosamente l'aria e il piccolo naviglio si librò nel vuoto, oscillò un poco, come per cercar proprio peso, e, cauto, cauto, s'avviò verso l'uscita.

Le spaziose volte della caverna fecero eco assordante del cupo ro-tear delle eliche, che si riproduceva, fin entro le misteriose profondità, della montagna; mentre una scia luminosa, precedeva e seguiva l'aereo battello, come il lungo pennacchio d'un infausta cometa!

La fanciulla dormiva sempre. Io, vinto dall'emozione e dal terrore, mi riversai sul morbido divano e vi rimasi immobile, privo di sensi.



IX. La trasfigurazione di Liutschian.

Le acute grida di Miss Erminia, mi svegliarono d'improvviso.

– Mio Dio, - gridava, la giovane - mio Dio volo sopra un abisso; mi sento perduta! Omas, Omas, non ero ben preparata a subire questa tremenda emozione! Il vuoto m'atterrisce e mi gela!...

D'un balzo fui in piedi. Colmo di spavento, guardai dal finestrino. Rimasi pietrificato; mi sentii come colpito da collasso; gli occhi mi s'offuscarono, le ginocchia si piegarono sopra sé stesse e caddi pesantemente al suolo.

Ma una potentissima voce mi richiamò alla vita.

– Minnesoto, Minnesoto, alzati e guarda il presente e l'avvenire senza timore!

Aprii gli occhi, trasognato; l'alta figura di Liutschian stava di fronte; in quell'ambiente sì ristretto, sembrava gigantesca. Con un fil di voce chiesi:

– Ove sono?

– Il tuo sgomento è ingiustificato, Minnesoto - cominciò egli - Brahma ci diede questo carro celeste, per sfuggire i nostri nemici, e tu, invece, ti lasci trasportare da un timor panico, che non ha ragione d'esistere. Come Brahma ci volle favorire fino ad ora, così non lascerà incompiuta l'opera sua. Alzati, fratello; v'è più sicurezza in questo aereo veicolo, che sopra il granitico suolo del nostro Tibet.

Trovai alfine la forza d'alzarmi e di raccappezzare un po' meglio le idee disorientate e confuse.

M'avvidi che l'Orkinto non era più diviso in scomparti, ma formava tutto un sol locale.

Stupefatto, scorsi pure Miss Erminia, non più sgomenta come prima, ma a guardar giù, curiosa, dai finestrini trasparenti, come fosse in ferrovia. Tutto ciò servì a tranquillizzarmi, e, più di tutto, a coprirmi di vergogna.

E Liutschian allora mi parlò in tono insinuante:

– Minnesoto, ti prepara ad altre sorprese, senza puerili allarmi. Conserva la pace e la tranquillità dell'anima. Sappi che Brahma ti proteggerà ora e sempre.

Passò ben presto il giorno. Alla sera, prima di coricarci, Liutschian premeva una bottola; e il naviglio si divideva nei tre scomparti, come lo si trovò in origine.

Di giorno, invece, il medesimo meccanismo, azionato in senso inverso, faceva scomparire le sottili pareti.

L'indomani, verso il tocco, il sole, ad onta d'un cielo terso come cristallo, pareva sprovvisto di quello splendore abbagliante, ch'è la caratteristica dei paesi tropicali; sembrava velato da un'eclisse coperto da un drappo rossigno.

Il mare, anziché azzurrognolo e increspato dalla brezza, appariva coperto, qua e là, da immensi blocchi di ghiaccio galleggiante. Calò prestissimamente la notte.

Liutschian si rinchiuse nello scomparto e ci ingiunse di riposare.

All'alba, la voce melodiosa di Miss Erminia mi svegliò. La parete m'impediva di vederla; però si capiva benissimo che doveva trovarsi assieme a Liutschian.

– Omas, Omas, - diceva la ragazza con soavissimo garbo - Con te accanto, non temo che Dio. Il mondo, per me, è cosa trascurabile, quando posseggo il tuo cuore, quando m'è permesso d'inebbriarmi nelle tue sembianze divine. Omas, parla ancor tu... fissami negli occhi...

Ecco... così... bravo... Oh, come sei buono, come sei bello... Lascia, deh, lascia, che ti stampi in volto un bacio infuocato!

M'alzai, guardandomi d'attorno, come per accertarmi che non sognavo.

Ma d'un attimo sparì il riparo del mio scomparto, facendomi testimone d'una scena inaspettata, incredibile, impressionante al sommo grado.

La giovane, coperta d'una semplice vestina rosa, fissata a mezza vita da un corsetto azzurro, stava seduta sulle ginocchia di Liutschian. La bionda capigliatura, era disciolta e le spioveva graziosa e lunga dietro le spalle; le braccia tornite e bianchissime, cingevano la vita di lui; il collo e le spalle erano, a mala pena, coperte da un pizzo finissimo. La vesticciuola, riccamente fregiata di candido fogliame, non velava i piedini e le gambe ignude della ragazza, ma si vedevano penzolare, in morbido abbandono, dalle alte ginocchia del mio Superiore. La trasparenza della vestina poi era così meravigliosa, che niuna parte di quella splendida creatura, era sottratta alla mia vista.

Miss Erminia, colla testolina poggiata all'ampio petto di Liutschian, mi guardava sorridente, con l'occhio di tenera compassione.

Liutschian pure s'era trasfigurato.

La tinta gialla della razza, alla quale lo credetti appartenere, si cangiò in un bel roseo chiaro, simile al colore degli occidentali. Gli occhi brillavano d'una viva luce, che non m'era possibile fissarli.

La stranezza poi del suo abbigliamento, sorpassava ogni mia immaginazione. Una finissima maglia, aderente alla vita, lo ricopriva dalle spalle ai piedi, lasciando intravedere le sue forme atletiche e ben proporzionate. Portava sandali, riccamente fregiati. Gli cingeva la vita una magnifica cintura, tempestata di gemme lucentissime, le cui lunghe frangie, dorate, gli scendevano fin quasi al ginocchio. Attorno al collo, portava una triplice collana di zaffiri; gli ornava la testa uno stranissimo copricapo, che gli dava l'aria di potenza, di felicità e di bellezza. La nivea luce, inondante l'aereo-nave, completava il fascino di quel gruppo divino.

Ammirazione, rimorso, pudore, indignazione, spavento, presentimento d'una prossima catastrofe, furono i primi sentimenti, che, tempestosi e ribollenti, m'invasero l'anima.

Avevo lo spirito troppo sgominato, per giudicare con freddezza la situazione. Ma Liutschian mi prevenne così:

- Minnesota; l'uomo saggio non si scandalizza: riflette e giudica. Ti calma, e porgi attento orecchio a ciò che ti andrò narrando.



X. La confessione.

Non cercavo di meglio. Desideravo che Liutschian, per primo, parlasse, perché temevo di sproloquiare. Tutto m'era inesplicabile, misterioso, privo d'una cagione o d'una finalità ben delineate. Ogni giudizio dovea quindi smussarsi contro l'assurdo.

Liutschian, si svincolò dolcemente dalle candide braccia di Miss Erminia, le fe' cenno di sederglisi di fronte, e, con voce pacata, cominciò:

– Minnesota, m'è, d'uopo farti una importantissima rivelazione. Ti sorprenderà non poco, lo so, ma esigo che tu non m'interrompa sino alla fine. Minnesota, lo prometti?

– Sì - risposi con voce impercettibile.

– Il tuo «sì» non m'assicura. Suvvia, Minnesota, raccogli tutte le forze della tua volontà. Uccidi in te stesso il germe della paura, dello scoramento, dell'incubo superstizioso. Minnesota, lo prometti?

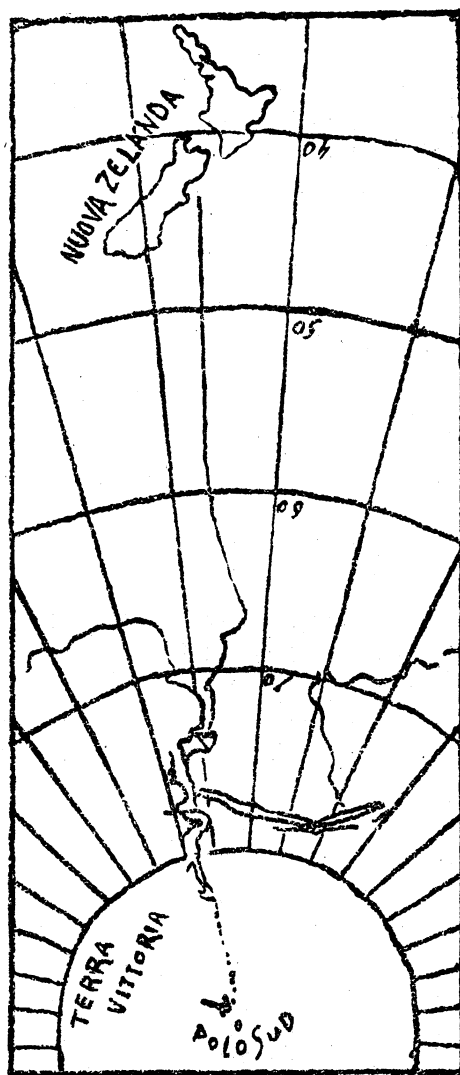
– Sì, - replicai ancora, con una larva di franchezza.

– Orbene, fratello, sappi ch'io non mi chiamo Liutschian, ma Omas; non appartengo alla nazionalità tibetana, ma provengo dall'Orkinzia, paese inesplorato, verso il quale ora ci dirigiamo.

Diedi un sussulto. Queste frasi valevano mille confessioni! Ciò che presagivo, si avverava. Liutschian non era dunque un santo, ma Sata-na stesso. Sol desso avrebbe potuto fingersi tibetano, ed occupare un'altissima posizione monastica. Qualunque uomo sarebbe stato riconosciuto! Ed ora mi trovavo in suo potere; ora, con lui e la sua ganza, dovevo seguirlo, con furia spaventevole, all'altezza delle nubi!... E per finir dove?... Nell'Orkinzia? Qual paese sarà quest'Orkinzia?... Che sia forse il baratro infernale?... L'orribile accasciamento mi toglieva la possibilità di muovere un sol dito, per ribellarmi contro il genio malefico, che, bieco e ghignante, si trastullava a tormentarmi!...

Ma Liutschian, o, meglio, Omas, prevedendo già la terribile sorpresa che m'avrebbe arrecata la sua confessione, s'affrettò a tranquillizzarmi.

– Non temere, Minnesota; il turbamento che t'invade è logico, ma ingiusto. Ascolta. L'Orkinzia, sebbene affatto sconosciuta a tutti gli uomini della terra, che godono la vita sotto il sole, non è fuori di questo mondo. L'Orkinzia è un continente, sito all'estrema punta del Polo Sud. Siccome non ci era ignoto che sopra la terra illuminata dal sole, dove-



... L'Orkinzia è un continente, sito all'estrema punta del Polo Sud ...

va, per necessità, vivere degli esseri ragionanti, così organizzammo una spedizione scientifica, allo scopo di studiare il nuovo mondo, e condurre, possibilmente, nell'Orkinzia, un campione, d'ambo i sessi, delle popolazioni eventualmente scoperte.

Feci un atto di sorpresa.

– Appena allestita e suddivisa in sezioni, questa spedizione s'avviò intrepida e fidente, verso le plaghe immense rischiarate dal sole. Ciascuna di queste sezioni avea un compito a sé. I temi erano la geografia, la storia, l'organizzazione politico-sociale, la religione e i costumi degli abitanti del nuovo mondo; non trascurando la flora, la fauna, la mineralogia, le osservazioni astronomiche, e tutte le scienze in genere. Io, assieme a quattro altri, che m'hanno già preceduto nel ritorno, avevamo il compito di studiare le religioni, la storia e i costumi dei popoli. Da ultimo, quello di presentare, al congresso scientifico dell'Orkinzia, una coppia delle razze scoperte.

L'ascoltavo con estremo interesse.

– Obbietterai ch'era meglio presentare al congresso scientifico orkinziano, un individuo qualunque, il quale, verso pagamento, o a scopo sportivo, o spinto da invincibile curiosità, mi avrebbe seguito di propria elezione. Rispondo: Mi stava anzitutto a cuore la scelta di due esseri, maschio e femmina, intelligenti, perfetti, di bella presenza, e in condizioni tali, da non poter comunicare la cosa ad anima vivente. Più, dovevo scegliere due

persone dotate d'un fisico eccezionalmente forte, per vivere e acclimatizzarsi nell'Orkinzia. Alla robustezza fisica, poi, non doveva andar disgiunto un carattere buono, leale, facilmente plasmabile alla foggia di quello degli orkinziani. Durai molta fatica nella selezione dei soggetti!

E sorridendo alla giovane, continuava:

– Vidi Miss Erminia la prima volta proprio tre anni fa, nell'India, sul balcone della sua casa paterna. Era una creaturina simpatica, che mi piaceva e m'interessava assai. Dall'India, attraverso alla catena dell'Imalaia, sopra un minuscolo Orkinto, mi portai nel Tibet. Dovendo, a scopo scientifico, scandagliare i misteri di quei conventi, con una infinità di trucchi, riescii a farmi monaco. Giunto il momento opportuno, inventai la storiella dell'invasione del Tibet, da parte dell'India e della Russia. Il Dalai Lama abboccò all'amo, e spaventossi in tal guisa, che ordinò subito la nostra spedizione. I rappresentanti delle nazioni estere, coi quali, a Pekino, noi apriamo dei negoziati, non erano che persone da me prezzolate e precedentemente istruite. Corruppi, coll'oro, alcuni addetti al palazzo imperiale cinese, e potei spedire al Gran Lama documenti apocriefi, co' timbri e sigilli della Cina.

– Possibile! - scattai con forza - Davvero che l'audacia tua raggiunse l'estremo limite!

– Organizzai l'aggressione della fanciulla, per decidere l'amico di suo padre a consegnarla nelle mie mani. Guadagnai la stima di Lord O' Brien, la sua protezione, e potei spedire un altro documento al Gran Lama, col quale l'Impero Indiano riconosceva apertamente i postulati dei tibetani. La gita attraverso il litorale sud-australiano, fu da me suggerita a Lord O' Brien, al pranzo di gala, perché in tal modo si semplificava il mio piano di ratto. Ed invero, solo all'isola dei Canguri, stava nascosto, nella famosa grotta, questo orkinto, veicolo necessario per giungere a destinazione.

Miss Erminia si mise a ridere. Ma Omas proseguiva:

– Indovinate le intenzioni di Lord O' Brien, di far prendere il velo a sua figlia, finì di trovar giusto il suo modo di vedere. Anzi mi presi a cuore di convincerla a farsi monaca. Quando la trovasti piangente sulla tolda dell'yacht e la conducesti nella mia cabina, le schiusi tutti i misteri, e la convinsi di fuggire con me, piuttosto di sacrificare la gioventù e la vita intera, fra quattro mura. Non per nulla dopo quel colloquio, la ragazza divenne più allegra di prima.

Lo fissavo con gli occhi sbarrati; ciò che andava dicendo, mi sembrava un sogno.

– Epperò - continuava - riferii al vicerè la disperazione della figliuola nell'abbandonare la famiglia. Gli suggerii uno stratagemma.

Gli feci comprendere cioè che giovava condurla nel monastero delle suore di S. Vincenzo, sorto da poco nell'isola dei Canguri, per opera degli anglicani. A vero dire, il monastero non esisteva che nella mia fantasia. Il palazzo che gli additai, da lontano, non era un convento, bensì la munifica villa d'un ricchissimo tedesco. Il viceré era pure d'accordo di ritornar solo nel rispettivo battello, scusandosi coll'equipaggio ch'eravamo rimasti lì, ospiti graditi di un gentiluomo inglese. Il fischio e la nostra fuga nella caverna, non fu che un gioco, per dar agio al viceré di ritornar solo sui suoi passi, col pretesto di chiamar soccorso, e, nel contempo, per tenerti ben nascosto il mio importante segreto. Nelle tre ore in cui mi assentai dalla grotta, ebbi agio d'inviare alla costa un corriere, truccato da servo delle monache, quale latore di un plico a Lord O' Brien. In esso l'avvertivo che il colpo andò a meraviglia; di proseguire tranquillamente il viaggio senza di noi, godendo squisita ospitalità presso le monache. Né trascurai di far pervenire al Gran Lama, tanto per burlarlo ancora, la falsa notizia della nostra caduta nelle mani dei ferocissimi Papuas. Tutto, insomma, fu previsto, fino ne' più minuti particolari, e, colla pazienza e perspicacia, riescì nell'intento.

Man mano che Omas parlava, mi cadeva dagli occhi una fitta benda, che prima d'ora m'impediva di vedere. Ora solo m'era concesso distinguere, nelle sue grandi linee, l'abilissima trama, ordita dal mio creduto Superiore. Profondo conoscitore della psiche umana, egli sapeva benissimo ch'ero un mistico; da, questo lato, quindi, mi volle prendere nel laccio. Ma era d'uopo accettare il fatto compiuto! Nella impossibilità di reagire, mi rassegnai. Epperò non mi trattenni dal dirgli, in tono supplichevole:

– Omas, prometti almeno di presto restituirmi al mio convento?

E lui, solennemente:

– Te lo prometto, sì, te lo prometto!...



XI. La traversata dell'Antartide.

Omas ed Erminia sparirono dietro la sottile parete del mio scomparto. Rimasi solo, immobile, in balia, alla trepidazione e ai più foschi presentimenti.

E se la narrazione di Omas, non foss'altro che un'abile storiella, per ingannarmi ancora, per compire indisturbato degli infami e mal-

vagi progetti?... Ah, sì, nel silenzio, nell'abbandono assoluto, questi pensieri cominciarono già a prendere salda radice e a scompigliare vieppiù la mia mente disorientata!... La stanchezza mi vinse alfine e m'addormentai d'un sonno profondo. Ma, Brahma infinito, che sonno, che sonno!

Tutti gli esseri più abbominevoli, mi danzarono davanti all'occhio esterrefatto. Avevano ceffi infernali, sguardi satanici, parvenze spaventose. Si rincorrevano, si accapigliavano, si contorcevano, fendevano l'aria di sibili e stridori assordanti. Il loro esteriore si mutava ad ogni istante. Uno solo di quei mostri era capace di trasformarsi nelle sembianze di mille animalacci schifosi e ripugnanti. Man mano che la diabolica orgia diveniva più animata e vertiginosa, aumentavano in bruttezza, in ributtanza, in terribilità. Alfine non vidi più che un confuso agitarsi di braccia, di gambe, di code, di corna, di corpi; un apparire e scomparire di occhiacci, strizzanti lampi ferini; un fender l'aere turbinoso di lingue biforcate, simili a quelle dei serpenti.

E la ridda infernale continuava, continuava, con un crescendo spaventevole. I ceffi ormai non si distinguevano più, tant'era veloce il movimento; i corpi, roteanti sopra sé stessi, s'ingrossavano e s'arrotondavano; le fauci, da cui uscivano densi vapori, parevano atre voragini; le estremità s'allungavano, s'allungavano, fino all'infinito, viscide e nereggianti. Era, insomma, una ributtante fusione di corpacci d'una bruttezza irraggiungibile, snodanti, nello spazio, un orrendo turbinio di schifosi tentacoli, che s'aggrovigliavano, si percuotevano, si spezzavano, si dilaniavano con ferocia inaudita!...

Ma intanto, uno di quegli animalacci, mi ravvisò, e mi rincorse. Sentendomi, dietro le spalle, l'alito fetente del mostro, mi spaventai e cacciai un altissimo grido!

Quel grido, mi svegliò di soprassalto.

- Povero giovane! - mi disse in tono compassionevole Omas, appena schiusi gli occhi - Prendi, bevi; questo liquido ti ristorerà.

Allungai la mano, presi la tazza, e bevvi tutto in un sol fiato il contenuto. Fosse stato veleno, l'avrei trangugiato egualmente, tant'era l'arsura che mi struggeva. M'infuse, in quella vece, un benessere insperato. Balzai in piedi, ringraziai Omas della sua attenzione, e, gli diedi la spiegazione di quel grido.

- Così è - m'interruppe con aria di paterno rimprovero - perché ti ostini a non prestar fede alle mie parole. Invece di confidarmi le tue pene morali, ti lasci trasportare dall'immaginazione, da ingiusti ed erronei apprezzamenti. Minnesoto, fratello mio, quando sarai capace

di ringagliardire la tua volontà, d'allontanare dal tuo spirito ogni timore, ogni sentimento ostile alla mia persona?

Questo dolce rimprovero, mi riempì l'anima di vergogna e di rimorso. Sì, Omas, ad onta di tutto, non poteva riescirmi fatale. Dal suo viso calmo ed equilibrato, non traspariva che bontà, che dolcezza, che sincero interessamento della mia sorte.

Non aveva ancor terminata l'ultima frase, che un sordo boato mi fece trasalire. Ma Omas mi rincuorò, dicendo:

- Non ti spaventare, Minnesota. Ora ci troviamo vicini alla meta. In poche ore, toccheremo il suolo della patria mia. Questo è il tratto più pericoloso da passare. Dico «pericoloso» per modo di dire - soggiunse tosto, correggendosi, vedendomi rannuvolato - Dovevo esprimermi: «più impressionante», poiché sopra questo Orkinto ci troviamo più sicuri che su terra ferma.

E, prendendomi pel braccio:

- Vedi, quest'apparato si chiama «regolatore». Manovrando quella piccola lancetta orizzontale, si può rallentare la velocità dell'Orkinto, accelerarla, innalzarlo, abbassarlo, guidarlo in tutte le direzioni. Quando s'incontrano correnti contrarie, o fortuali impetuosi, si dà maggior energia all'elica verticale. Ne consegue che l'aereo-nave s'innalza ad altezze inaudite. Ora, per esempio, ci troviamo a trenta chilometri dal livello dell'Antartide.

- Possibile! - sclamai inorridito - E come possiamo resistere al freddo, alla mancata pressione atmosferica?

- È il segreto di questo meraviglioso ordigno volante. E il sordo boato che t'impresiona, è il rumore d'una spaventevole tempesta che infuria di sotto a noi. Quando emettesti quel grido, credevo che ti fosti accorto dell'uragano. Invece no; ha solo influito a farti fare quel brutto sogno, che mi narrasti.

Poi, tornando in argomento, proseguiva:

- L'Orkinto è un congegno eminentemente orkinziano. Allontanandosi dalla terra originaria, porta con sé l'impronta della sua bellezza, del genio de' suoi abitanti. Questa nave aerea, è d'una perfezione, d'una semplicità, d'una resistenza meravigliose. Le eliche, solcanti l'aria con moto vertiginoso, sono così gagliarde, che solleverebbero cento volte il peso a loro affidato. La forza motrice dell'Orkinto è tale, che la furia dei venti giammai potrebbe fermare l'irrefrenabile movimento da cui è animato. Siamo all'altezza di trenta chilometri, e non sviluppai nemmeno la duecentesima parte di forza che ho a disposizione! La leggerezza dell'Orkinto è semplicemente incredibile: non pesa più di cinque chilogrammi. Il metallo di cui è fabbricato, si chia-

ma «Alkaz», venti volte più resistente dell'acciaio, dieci volte più leggero del sughero. È costruito in modo, che, dentro, vi si può camminare in tutti i sensi, senza per questo ne venga spostato l'equilibrio.

Sopraggiunta Miss Erminia, l'interruppe, dicendogli:

- Ma non senti il frastuono indiavolato, che infuria laggiù? Si potrebbe assistere allo spettacolo d'una bufera vicina, senza pericolo?...

- E perché no? - rispose Omas. - Anzi, se non avete paura, vi mostrerò la plaga su cui stiamo attraversando.



XII. In vista dell'Orkinzia.

Omas premette una bottola, ed apparve, nel pavimento dello scomparto centrale, un finestrello, abbastanza ampio. Il foro non comunicava coll'esterno, ma lo serrava ermeticamente una piastra metallica, trasparente come l'aria.

- Vedete, - cominciò - se m'arrischiassi ad aprire, Minnesota cadrebbe fulminato dal gelo. Ti stupisci perché parlo di te soltanto - disse a me rivolto. - Ma devi sapere che noi due siamo riparati dall'«Ondù», cioè dalla maglia sottilissima che ci avvolge la vita.

Guardai subito Miss Erminia, perché la credevo solo coperta dalla trasparente vesticciuola. E mi trassi dall'equivoco. Tanto la fanciulla, come Omas, erano rivestiti da una maglia identica, color carnicino, così aderente al corpo, da trarmi in inganno.

- Di queste maglie - continuava Omas - sono coperti tutti gli abitanti dell'Orkinzia. Son fatte di «Ondù», singolare tessuto, che, indossandolo, si eliminano il freddo e il caldo eccessivi.

Indi afferrata una lampada a riflettore, l'avvicinò al finestrello. Azionò un piccolo congegno e questa sprigionò una luce bianchissima, più abbagliante del sole.

E in basso, densi nuvoloni, si vedevano accavallarsi, rincorrersi, rimescolarsi, schiacciarsi a vicenda. Ad ogni istante venivano squarciati con terribile frastuono, da scariche elettriche, sprigionando dagli schiantati fianchi, delle voragini luminose. Formidabili sbuffi, sollevavano, di repente, quelle montagne aeree e le stracciavano in mille brani, con incredibile violenza.

Omas, senza che ci accorgessimo, abbassò di dieci chilometri l'Orkinto, di maniera che la terribile procella infuriava vicina a noi.

Ma si ebbe l'illusione, che le minaccianti nubi fossero quasi giunte alla nostra altezza.

Il vento ululava, e sembrava ringhiare contro il fascio di luce, che il nostro battello gli lanciava dall'alto. Era il padrone assoluto di quelle plaghe desolate e pareva indispettito a tanta indiscrezione. La tenebra fosca, impenetrabile, paurosamente incombente, era cosa che gli accresceva il prestigio di sovrano della notte eterna. Tutti gli elementi dovevano quindi turbinare alla cieca, sotto l'impulso della formidabile, sua forza!...

- Ho paura! - sclamò Miss Erminia, impressionata.

- Non temere, sorella mia; quella tempesta ci è affatto innocua.

Tiravo il fiato. Stavo per alzarmi, sottraendomi così alla scena terrificante, quando Omas soggiunse:

- Guardate, guardate!

Con moto istintivo abbassai di nuovo il capo verso il finestrello.

La sconquassata nuvolaglia era sparita come d'incanto. Solo il vento ruggiva con rabbia infernale. Il fascio di luce illuminava assai bene la terra sottostante. Spiccavano delle giogaie di monti, altissimi, rocciosi, quasi tutti dalla cima appuntita. Le pareti erano così ripide e strapiombanti, che la neve o il ghiaccio non vi facevano presa.

Con abile manovra, Omas allontanò l'Orkinto da quei picchi, discendendo. Ne indovinai la mossa: essi formavano il cratere di grandiosi vulcani. Nella nuova posizione, li si distingueva, senza l'aiuto del riflettore. Ciò dipendeva perché una luce rossastra si sprigionava da quella foresta di pinnacoli, ergentesi altazzosi verso il cielo. Di tratto in tratto, con sordi boati e scoppi fragorosi, vomitavano massi incandescenti, ad enormi altezze, da sembrare luminosi razzi di fuochi d'artificio.

Lo spettacolo era pur bello nella sua orribilità! Mai avrei immaginato che sulla terra vi potesse esistere un sito così strano, così pauroso, e, nel contempo, così magnifico e imponente!...

Ma, d'un tratto, s'udì, da lontano, un sibilo acuto. Omas sembrò interpretarne il significato, perché fece salir subito l'Orkinto all'altezza primiera.

- Vedete - ci diceva Omas, spegnendo la lampada e chiudendo il finestrello - queste plaghe sono di continuo devastate dalla tormenta. Cessata una bufera, ne sorge un'altra più spaventosa, più formidabile, della prima. È un continuo succedersi d'improvvisi uragani, come se nascessero dalle viscere della terra. È impossibile la vita laggiù!...

A questo punto, Miss Erminia, come per scacciare la paurosa impressione, ed emettendo un lungo sospiro, sclamò:

– Omas, quivi siamo sicuri, nevvvero?... Oh, non guardiamo più dal finestrello, non parliamo più di ciò che abbiamo veduto!...

E faceva schioccare un bacio sonoro sulla guancia di Omas. Ma egli, scorgendo il mio disgusto, per quella inusitata dimestichezza, disse, a me rivolto:

– Non ti scandolezzare, Minnesoto, se Miss Erminia mi bacia, anche in tua presenza. Ella, dall'istante in cui pose qui il piede, è divenuta mia sposa! L'Orkinto, tel dissi già, è una particella del mio paese. Sullo stesso, quindi, ho pieno diritto di conformarmi agli usi e costumi della mia patria adorata.

Dopo un po' Miss Erminia diè un grido di meraviglia.

– Guardate, fratelli, tutto il cielo sembra in fiamme!...

– È l'Orkinzia, è l'Orkinzia! - sclamò subito Omas, trattenendo a stento l'emozione violenta, che quella vista gli aveva cagionata.

Ammutolii, dall'intenso stupore.

Da lontano, l'atmosfera si vedeva come solcata da bagliori vivissimi, oltremodo strani. Pareva che il suolo fosse devasto da un immane incendio. Ma sprigionava una luce ben differente dalle altre: era bianca, come quella che illuminava il nostro battello. Pareva, l'aurora boreale, colla differenza che quest'aurora era d'un niveo candore.

Man mano che l'Orkinto s'avvicinava a quel mare di luce, lo spettacolo diveniva sempre più affascinante, grandioso, ineffabile. Eravamo ormai circondati da un'atmosfera argentata, evanescente. Parola umana cercherebbe invano una frase così efficace, così viva, così eloquente, per esternare l'impressione gagliarda e indimenticabile di quella magica apparizione! Ero avvinto ancora dalla scena portentosa, quando Omas ruppe il silenzio:

– Sposa diletta, fratello mio! Siamo giunti alfine alla meta agognata! Figli di terre immensamente lontane e illuminate dal sole, voi credevate che morte e tenebre incombesse in questa punta estrema del nostro pianeta. Invece no. Vi convincerete, fra breve, che 500 milioni di esseri umani, vivono d'una vita assai migliore della vostra. Apprenderete ben presto dove risiede la vera felicità umana, dove la vera pace e tranquillità dell'anima. Orkinzia, Orkinzia, sei pur bella e cara!... Io ti saluto, o dolce, o candida, o impareggiabile Orkinzia!...

Quest'ultima apostrofe, m'impressionò profondamente. Era un moto spontaneo e sincero dell'anima sua. Ormai svaniva ogni timore d'essere ingannato. Mi restava solo il rimorso di aver sempre diffidato della lealtà di Omas. Al che, commosso, caddi in ginocchio, dicendo:

– Omas, fratello mio, perdonami, perdonami!...

– Alzati, - rispos'egli, stringendomi la destra - Non ho niente da

perdonarti, non sei colpevole di nulla. Fissa invece, fiducioso, quella luce celestiale. Essa illumina la saggezza, la virtù, la scienza e l'amore. Un nuovo orizzonte, ti si sta per aprire da questo istante fortunato!...



XIII. Nell'atmosfera dell'Orkinzia.

L'Orkinto solcava lo spazio con fulminea velocità. Fendeva l'aria, sibilando come proiettile, la squarciava, quasi preso da pazzo furore. La sua chiglia, appariva bianchissima a riflessi lucenti, simile all'argento. L'oceano luminoso, in cui si navigava, davagli quel senso d'infinita ebbrezza.

Miss Erminia partecipava di questo folle orgasmo. Saltarellava, piroettava, m'invitava a ballare seco lei; cingeva la vita di Omas colle braccia, coprendolo di baci; cantava, chiacchierava, rideva irrefrenabilmente. Quel suo modo di agire m'impressionava non poco, temendo che le forti emozioni, le avessero fatta smarrire la ragione. Omas stesso, faceva degli sforzi supremi, per velare l'interna commozione. Era d'una nervosità insolita. Parlava, concitato, con Erminia, e guardava, con ansia mal repressa, dagli sportelli del naviglio. Ma, per fortuna, non fu che un'agitazione passeggera; dopo cinque minuti, seppe vincersi con mirabile forza di volontà, e riprese il suo abituale atteggiamento serio e compassato.

- Ecco - disse - ora stiamo per superare il Passo di Fèdroa.

Nell'ultimo volo vertiginoso, l'Orkinto discese, in linea obliqua, dall'enorme altezza in cui si trovava, ed ora ci libravamo forse a un mezzo chilometro dal livello del suolo. Di fronte a noi, si perdeva, a vista d'occhio, un'interminabile spianata, pregna di vapori luminosi e trasparenti, di guisa che non si scorgeva alcuna prominenza da superare.

Poco dopo l'arcano era spiegato.

Quel pianoro, che pareva sì smisurato, scomparve. In sua vece si presentò un impressionantissimo abisso, la cui portentosa profondità, ci fece trasalire di spavento.

- Non vi turbate - disse con prontezza Omas - non vi turbate. Ci troviamo precisamente sopra l'Orkinzia; il Passo di Fèdroa è quello là.

E ci additava l'orlo perpendicolare, che cingeva tutto all'intorno l'enorme buca.

Dopo un'ora di volo furibondo, l'Orkinto sostò. Solo turbinava l'elica verticale, che inchiodava il veicolo aereo sopra l'abisso.

Omas cominciò:

– Ci è duopo attraversare l'«Arduaz» o zona luminosa. Però, i tuoi indumenti, Minnesoto, brucierebbero, al solo contatto di quell'atmosfera infocata. Prendi; indossa quest'Ondù; è una maglia eguale a quella che indossiamo. Entra nello scomparto di Miss Erminia; ti attenderemo qui.

Era, per me, enorme sacrificio, quello d'abbandonare il rozzo saio di monaco, che da ben sett'anni mi copriva.

Avevo rimorso, temevo l'ira di Brahma; mi spaventavo all'idea di mostrarmi alla fanciulla in quella foggia poco castigata, per non dire scandalosa, costituente il costume orkinziano. Ma la voce impositiva di Omas, non ammetteva risposta. D'altronde, l'istinto della propria conservazione, vinse in me quello del pudore e della vergogna. Abbassai il capo, e, rassegnato, mi ritirai nello scomparto di Miss Erminia. Mi spogliai, e il grande specchio ch'avevo di fronte, mi diceva ch'ero molto sudicio, perocché l'uso di pulirsi, nel Tibet, è affatto sconosciuto. Ma la vaschetta dell'acqua m'invitava irresistibilmente. Temevo di offendere il pudore, di accarezzare la carne, nel renderla bella e pulita. Ma al riflesso che la mia sporcizia si sarebbe palesata dalla finissima maglia che m'era duopo indossare, mi decise a prendere il bagno. Mi lavai da capo a piedi. Uscito dalla vasca e osservando l'acqua sporca, mi vergognai ancora; aprii il rubinetto e la vuotai. Cominciai a vestirmi.

L'Ondù mi andava a pennello, ma era cotanto aderente alla vita, che sembravo ignudo. Non mi rassegnavo a presentarmi a quel modo, e frugavo, indispettito, nei cassetti del divano, cercando qualche cosa che mi sottraessero le nette forme del corpo, alla vista della giovane. Trovai, infine, una vesticciuola, color zaffiro e tempestate di gemme. Non esitai un istante: l'indossai. Era abbastanza lunga, sì che m'arrivava un po' sotto alle ginocchia. Divenivo, è vero, più ridicolo, ma in cambio, si coprivano assai meglio le mal celate nudità del corpo.

Diedi un'ultima occhiata allo specchio e m'atterrii. Sì, i miei nuovi indumenti erano scandalosi, suonavano offesa alla santità del ministero a cui m'ero consacrato. Il cuore mi pulsava con forza, il rossore mi saliva al volto con veemenza tale, che sudavo tutto. Rimasi, buona pezza, immobile, davanti allo specchio, come inebetito. Ma Omas gridò:

– Sei pronto?

– Sì - risposi, trasalendo.

La parete sparì, e mi trovai di fronte ai due amici.

Fui accolto da una irresistibile risata, da parte di Miss Erminia.

– Oh, come siete bello, Minnesoto - mi gridava ella, ridendo d'un riso irrefrenabile e pizzicandomi le braccia - Non mi sembrate più quello di prima. Vi siete raschiato di dosso dieci anni di vita. Se vi vedesse così il Dalai Lama, vi creerebbe lì, per lì, Superiore. Le orkinziane, ne son certa - soggiungeva poi con un sorriso malizioso - vi strizzeranno l'occhio.

Omas rideva lui pure e pareva gioisse di questo spettacolo, di cui io solo ne facevo le spese.

Né potevo impermalosirmi: ero proprio ridicolo, vestito da ballerina. Io, pel primo, ne convenivo.

Omas, facendosi serio, ci disse infine:

– Basta. Ora dobbiamo scendere a terra. Più di trenta chilometri ci separano da essa. La zona «Arduaziana», ove trovasi la sorgente della luce, dista da qui cinque mila e cinquecento metri. Dobbiamo chiudere ermeticamente gli sportelli, affinché la luce, penetrando, non ci offenda la vista. Mettete questa maschera, per difendervi la faccia e rinfrescare l'aria che si respira. Calzatevi i guanti di Ondù; vi ripareranno le mani. Io mi rinchiuderò nel siterello qui appresso, per manovrare con diligenza l'Orkinto; solo così si può scongiurare eventuali pericoli, che presenta un ambiente popolato da milioni di questi battelli aerei.

E, premendo una bottola, apriva una larga breccia nella parete del mio scomparto; ci schiuse un minuscolo stanzino, capace d'una sol persona. Da un finestrello oblungo, si vedeva, immota, l'elica orizzontale, che serviva da



... Mettete questa
maschera per difendervi
la faccia ...

propulsore e da timone del nostro Orkinto. Un fischio acutissimo, prolungato, interminabile, ci avvertiva che il battello s'abbassava, s'abbassava, dirigendosi verso un mondo misterioso e lucentissimo.



XIV. Nell'Orkinzia.

Rimasi solo colla fanciulla.

Si compose, sedette a me di fronte, e, sotto l'impulso di quel fischio prolungato, divenne seria e pensierosa.

Aleggiava intorno, intorno, qualche cosa di arcano, di misterioso, d'inafferrabile. L'universo non esisteva più; eravamo degli atomi imponderabili, vaganti nello spazio infinito. Si avrebbe detto che l'Orkinzia non fosse che un sogno bizzarro, non esistesse che nel mondo dell'immaginazione!

Passammo così dieci minuti, che ci parvero un secolo. A un tratto, la porticina, a prora del naviglio, s'aprì, ed Omas ci venne incontro, gaio e festoso.

– Levatevi la maschera e i guanti - cominciò egli, soffregandosi le mani. - Sono, ormai, inutili precauzioni. Ci troviamo fermi a soli due chilometri dal suolo. Se desiderate veder l'Orkinzia, eccola: guardate.

E in così dire, premendo una bottola, spalancava gli sportelli.

Rimanemmo sbalorditi. Ci trovavamo in un'atmosfera preguata di luce intensa, abbagliante, candidissima, che a malapena i nostri occhi la potevano sostenere. Il cielo era tempestato d'una infinità di stelle, le quali, dal profondo dello spazio, saettavano bagliori luminosi.

Queste fulgenti stelle, erano disposte nel firmamento, con simmetria impressionante. Pareva che Brahma si fosse preso il disturbo di posarle, con disegno prestabilito. Questi grandi astri, stavano legati fra loro da una interminabile catena di globicini, pure lucenti, ma d'un bagliore color zaffiro. Facevano maraviglioso contrasto colla nivea luce delle stelle.

Famigliarizzatomi un po' colla vivissima luce, spingevo lo sguardo all'intorno, con morbosa curiosità. E scorsi una infinità di Orkinti, che ci facevano festosa corona. Ce n'erano di tutte le foggie, di tutte le dimensioni. Di forme graziosissime e snelle, ci danzavano attorno con giri sapientemente disordinati, come fanno le farfalline attorno al lume.

Fissando gli abitatori dell'Orkinzia, m'avvidi ch'erano tutti vestiti alla foggia di Omas e di Erminia. La vergogna m'assalse; con moto istintivo mi levai d'addosso la vesticciuola, che mal s'addiceva alle mie fattezze virili. E, cosa strana e insospettata, l'indumento orkinziano lo trovavo ora più castigato e pudico.

Gli orkinziani, come dissi, portavano tutti la medesima divisa, che solo differiva nel colore. E diffatto, quella popolazione, diciamola così, aerea, appariva con vesti variopinte. Chi portava gli Ondù rosa, chi gialli, chi rossi, chi verdi, chi bianchi, chi policromi; chi a fascie, chi a punti, chi a linee, chi a scacchi. Il copricapo differiva, nella foggia e nel colore, a seconda dei gusti personali di chi li portava.

Le vesti muliebri, eccellevano in semplicità, in eleganza, in splendore. Parevano esseri divini, dal visino d'angiolo, dai corpi di dee, velati appena da evanescenti gonne, gemmate, merlettate, su cui vi beava tutta la gamma dei colori. Ma non soltanto lo spettacolo vicino, era degno d'attenzione. Abbassando lo sguardo, si scorgeva, netto e distinto, il sottostante paesaggio, i cui abitanti ci accoglievano sì splendidamente. Monti ciclopici, appuntiti, coperti d'una superba vegetazione, eran disseminati ovunque nella vastissima zona, che si sperdeva nel lontano, stellato orizzonte. I colli, i laghi, i fiumi, i canali, i campi seminati, le abitazioni, buttate qua e là, in tutti i sensi e in tutte le direzioni, formavano un colpo d'occhio magnifico, pittoresco, impossibile a descriversi. La parete che circondava la immensa conca, di cui è formata l'Orkinzia, la si scorgeva in tutta l'imponenza della sua sbalorditiva altezza, la cui rocciosa sommità, era velata da un'ureola di luce, che svaniva nella profondità dello spazio.

Dopo insuperabili manovre, si formò un imponente corteo. Gli Orkinti maggiori, cingevano in magnifica ghirlanda il nostro battello; i mezzani creavano una seconda collana, mentre i più piccoli, gaia-mente intrecciati, attorniavano, ad una rispettiva distanza, gli altri due. Noi, dunque, ci trovavamo fra un triplice anello di aereo-navi.

Un suono squillante, come di tromba guerresca, ripetuto da mille echi, diede il segnale della discesa.

Il nostro Orkinto, lentamente, maestosamente, perpendicolarmente, s'abbassava, s'abbassava verso terra. La coorte innumere degli altri Orkinti, discendevano con noi, e al tempo stesso, con mirabile destrezza, facevano delle incredibili evoluzioni attorno alla nostra nave.

Il momento era certo solenne e impressionante. Dai battelli più vicini, si sprigionavano delle note armoniose, che, dolcissime, ci scendevano nell'anima; dalle navicelle più discoste, s'elevavano al cielo dei canti melodiosi, uscenti dal petto di migliaia di fanciulle, splendide

creature, che, dall'altezza delle nubi, ci accompagnavano nella lenta e maestosa discesa. Il sibilo delle eliche, non avevano il potere di rubarci l'incanto di quel coro divino.

E, non so come, l'assurdità della mia situazione, non era da me per anco sentita. Dimenticavo d'esser monaco, d'esser stato abilmente rapito dal mio monastero, di entrare in un paese sconosciuto, affatto diverso dal mio. L'unica sensazione, gagliardamente provata, era quella di sentirsi entrare in un mondo bello, magnifico, splendente, delizioso, degna magione di esseri intelligenti e saggi.

Ma, dopo poco, un lieve urto mi svegliò da un'estasi celestiale. L'Orkinto avea toccato terra, senza che me ne accorgessi!...



XV. Sulla piazza d'Okumba.

Omas, visibilmente commosso, ci fe' cambiare in tutta fretta l'Orkinto. Entrammo in uno dieci volte più spazioso del nostro. Poi, prese a dire, a bassa voce:

– Entreranno quivi i luminari, i più noti scienziati del mio paese. Vi presenterò.

Terminate appena queste brevi parole, dalle numerose porte del nuovo battello, penetrarono un trecento persone, d'ambo i sessi, tutte giovani e spigliate. Appena ci scorsero, fecero una rumorosa ovazione al nostro indirizzo. Noi, ci inchinammo rispettosamente.

Ma la folla di scienziati, cominciò ad assediarmi, così davvicino, che mi sentivo soffocare. Ci parlavano in un idioma sconosciuto, che, dalla flessuosità dolce e armoniosa delle frasi, giudicavo essere quella una bellissima lingua.

Le donne, in modo speciale, erano le più chiacchierine, le più curiose, e, direi quasi, le più impertinenti. Mi stendevano le loro graziose manine, me le sfioravano con delicatezza sul viso, s'azzardavano, persino, a darmi dei baci.

Io, tutto confuso, lasciai fare.

Alfine, entrò nell'Orkinto un venerando vegliardo, con barba nera e fluente, vestito alla orkinziana, ma con l'Ondù nero e tempestato di gemme brillantissime. La grave età non gli arrecava stanchezza; anzi, entrava disinvolto e spigliato, seguito da due bellissime fanciulle. Al

suo entrare, il chiacchierio assordante cessò; tutti gli scienziati gli fecero ala, mentr'egli, sorridente, ci veniva incontro.

Omas, presentandoci, gli comunicò il nostro nome e il paese di provenienza. Il vecchio, soddisfatto, ci salutò gentilmente e ci stampò in fronte un bacio sonoro.

Miss Erminia, disorientata, non sapendo come corrispondere a siffatte attenzioni, concambiò il vegliardo d'un altro bacio. Il suo atto mise un benevolo sorriso sulle labbra degli astanti, mentre la fanciulla, rossa, rossa, si sforzava a celare la sua vergogna, temendo d'aver commesso uno sproposito grave. Ma Omas fu pronto ad iscusarla, spiegando il suo atto, come un bizzarro costume dei paesi da cui venivamo.

Perocché, nell'Orkinzia, un bacio d'amicizia, non può darlo, pel primo, che il più anziano, se fra uomini, dalla donna, se gli amici appartengono ad ambo i sessi. Ma l'uomo non può ribaciare la donna, senza significare che l'ama. I vecchi possono baciare tutti, ma non venir ribaciati che dai soli maschi. Ed è naturale: siccome corrispondere, in pubblico, ad un bacio, vuol dire darsi un pegno d'amore, così, corrispondere un bacio ad un vecchio, significa un controsenso, una ridicolaggine, e, talvolta, un insulto.

Da ciò la bonaria ilarità suscitata nei presenti.

Una delle due graziosissime creature, che formavano il seguito del vegliardo, s'avanzò, disinvolta, e mi baciò in fronte. Feci una smorfia ridicola, per scansare le sue labbra coralline. Ma, nel muovere il capo, sfiorai la mia bocca sulla guancia paffutella della ragazza. Così, ella, e gli astanti, credettero ch'io le avessi concambiato il bacio. La giovane, allora, mi si mise orgogliosamente al fianco. Un'altra bellissima fanciulla, a lei somigliante, di nome Zelia, la sostituì nella sua cessata funzione di donzella del Decano del «Pennàtos», o Tempio della Scienza.

Ciò stava in piena conformità colle usanze di questo strano paese. Avendo concambiato, in pubblico, il suo bacio, significava: «T'amo; voglio inebbriarmi de' tuoi amplessi!»

I presenti, compreso il Decano, erano costretti ad ammettere la legalità del nostro amore. Ma io, non ne sapeva nulla, e, senza volerlo, mi posi in un imbroglio imprevisto.

Intanto, al di fuori, un vociare animato, insistente, assordante, dinotava che una marea di popolo, era impaziente di vederci. A mezzo d'un occulto ascensore, balzammo sulla terrazza dell'Orkinto, il quale poggiava sopra una sterminata piazza circolare, lastricata d'oro e d'argento. Omas ci spiegò essere questa la piazza d'Okumba, misurante non meno di mille chilometri q. di superficie.

Al nostro apparire, un grido universale di gioia e di saluto s'elevò, formidabile, verso il cielo. Poi cento colpi terrificanti, simile allo scrosciar della folgore, fecero eco al grido della folla. Le montagne, le colline, le pianure circostanti, traballarono alla violenza di quelle esplosioni. Era il segnale d'avviarsi verso il Pennàtos, ove il Decano ci doveva presentare al pubblico, in forma ufficiale.

Quasi subito le eliche verticali, in numero di tre, ci turbinavano sopra il capo, soffiandoci in viso sbuffate poderose. Le chiome di Miss Erminia e della mia compagna, svolazzavano in tutte le direzioni. L'Orkinto cominciò a vibrarsi nel vuoto, e salire, perpendicolarmente, verso il cielo fiammeggiante.

Giunti all'altezza di 600 metri, dalla quale si poteva ammirare la magnifica e smisurata piazza di Okumba, tutti gli Orkinti, sovr'essa disposti, tra un frastuono assordante di gridii e di voci confuse, s'alzarono anch'essi, e ci raggiunsero, velocissimamente.

Ero perplesso, stordito. Questo mondo singolare m'impressionava puranco nelle sue più piccole manifestazioni. Ma una festa sì imponente, popolare e sincera, mi commoveva fino alle lagrime!...



XVI. Verso il gran Tempio della Scienza.

Continuando l'ascesa, sostammo ad un'altezza che metteva le vertigini, sempre accompagnati dal formidabile esercito di battelli aerei. Poi, ad un tratto, come spinta da un segnale invisibile, questa falange di navicelle volanti, cominciò a eseguire delle magistrali evoluzioni, finch'ebbe formata un'ampia galleria. Allora, lenti e maestosi, penetrammo nell'immane tunnel, disegnato, nello spazio, dagli innumeri Orkinti. In tal guisa tutti gli orkinziani poterono scapricciarsi nel fissare le nostre persone, nell'acclamarci da vicino, nel suggerirci frasi dolci e graziose, che significavano fervidi auguri di pace e felicità.

In breve raggiungemmo la colossale montagna e sostammo, perpendicolarmente, a due chilometri dalla vetta.

Omas, allora, mi disse in tono enfatico:

– Eccoci, alfine, sopra il Pennàtos, sopra il Tempio vetusto della Scienza! Guarda, Minnesoto: quello è il centro, è il fulcro d'attività e di splendore dell'Orkinzia!

Abbassai il capo e guardai.

La vetta del monte, alto 12 chilometri, è costituita da una immensa spianata, circolare, lastricata d'oro e d'argento, nel cui centro s'erge, imponentissimo, il gran Tempio della Scienza. Mille edifici minori, lo circondano, a enorme distanza, da sembrare un esercito di giganti, posti a guardia del Pennàtos. Questo, poi, è formato di sette enormi torri cilindriche, sovrapposte le une sulle altre, e restringentesi man mano che s'allontanano dalla base. Una profusione straordinaria di alto-rilievi, coprono letteralmente le pareti esterne del mastodontico edificio.

Ma, fin dove l'occhio spaziava, si scorgevan pure migliaia di edifici eguali al Pennàtos, sebbene in minori dimensioni. Al che, curioso, chiesi ad Omas la loro funzione.

– Quelli si chiamano «Penranatos», o copie del Pennàtos, - spiegò egli - Ventimila di tali edifici sono sparsi in tutto il paese ed hanno l'utile scopo di mostrare agli orkinziani le solenni cerimonie che si fanno nel Pennàtos originale. In questo vi accedono soltanto gli scienziati, occupati nei mille edifici che vedi laggiù, ognuno dei quali rappresentano una scienza, o un ramo della stessa. Nel Penranatos invece vi convergono tutti gli orkinziani dispersi nel paese. Trovarsi in questi ultimi, o nel Pennàtos, originale, è tutt'uno. Si odono le medesime lezioni, le stesse produzioni musicali, gli identici debutti artistici. Né devi supporre che l'accesso nel Pennàtos originale sia riservato ai soli scienziati, in omaggio ad un loro diritto, o ad un'aristocratica concezione di superiorità. No, tutt'altro. Si tratta semplicemente d'una secolare consuetudine, creata dalla comodità di coloro che popolano l'altissimo Pennàtos. Volendo, ogni orkinziano, vi ha libero il passaggio.

Ma intanto, l'Orkinto discendeva rapidamente, prendendo posto nella sconfinata piazza che s'interpone fra il Pennàtos e i mille edifici che lo circondano.

Una folla stragrande di scienziati, d'ambo i sessi, ilari e festanti come ragazzi, si riversò nel Tempio della Scienza: tant'era la ressa, che noi pure vi fummo spinti a viva forza. E mi stupivo al pensiero che tutta quella gente vivacissima, irrequieta, semplice, quasi popolana, fosse cultrice delle più difficili e disparate scienze dello scibile.

Anche l'immane tempio, grave ed austero, nella sua prodigiosa vastità, non impressionava la turba chiassosa, dentro cui vi ruina, disordinata e tumultuante, come in un circo equestre. E compresi subito che l'indole degli orkinziani differiva diametralmente da quella degli abitanti del Tibet. Quivi ostentata potenza, musonismo ridicolo,

superstizioso terrore al cospetto della grandiosità, genuflessioni, ipocrito ossequio ad imposizioni assurde e convenzionali, sono cose affatto sconosciute.

L'interno del Pennàtos è di forma circolare, come la piazza di Okumba, come tutti gli edifici pubblici del paese. Conobbi, più tardi, il significato di questa generale disposizione. Formato d'una sola navata, termina con una cupola centrale, l'altezza della quale, può raggiungere benissimo i trecento metri, abbracciando quindi le due prime delle sette torri, costituenti l'intero edificio.

Ampie finestrate, lasciano penetrare in grande abbondanza la luce esterna; le pareti metalliche sono finemente cesellate; l'assenza di quadri è completa. Vi sono, in loro vece, bellamente disposte, innumerevoli nicchie, racchiudenti delle statue, che rappresentano gli illustri personaggi della nazione.

Il pavimento è costituito da una immensa gradinata, larga, lucida, che, dalle pareti, converge, circolarmente, verso il centro. Sembra un anfiteatro coperto. Nel mezzo s'eleva una torricella, terminante in piattaforma. Enormi «radiolabri», di finissimo lavoro, stanno sospesi dappertutto, con sapiente disposizione. Questi servono ad illuminare, di luce policroma, il tempio, in certe solennità, quando si vuole intercettare il niveo bagliore dell'Arduaz. Tutto l'insieme, dà la sensazione d'imponenza, di sobrietà, di buon gusto, di signorile profusione di creazioni artistiche. La tinta interna del Pennàtos è d'un verde cupo; la torricella, posta nel centro, color bianco lucente.

Quando entrammo, sospinti dalla folla, le gradinate del tempio erano quasi stipate di gente. Omas ci chiamò in disparte, facendoci segno di seguirlo dappresso. Svoltò a sinistra, di uno dei dieci portoni del Pennàtos; imboccò la galleria, che conduce di sotto alle gradinate, e facemmo capolino in una bella stanzetta, gaiamente illuminata.

Quivi sostammo alcuni minuti. Omas, nel frattempo, ci istruì sul modo di comportarci durante la cerimonia.



XVII. La cerimonia della presentazione.

Un suono argentino avvertiva ch'era il momento di presentarsi. Omas premette una bottola; in un attimo ci trovammo sulla piattaforma della torricella centrale.

Migliaia di persone balzarono in piedi, agitando le mani; migliaia di petti emisero assordanti grida di giubilo e di saluto. Fu un momento indescrivibile. La volta immensa del tempio, parve schiantarsi e precipitare in basso alla pressione di quell'urlo formidabile.

Pochi istanti dopo, comparve in mezzo a noi il Decano, sempre accompagnato dalle due graziose donzelle. Al suo apparire, il frastuono indavolato cessò. Un silenzio di morte aleggiò sugli innumeri spettatori.

Il vegliardo, allora, prese a dire:

– Dodici decalunii or sono, noi organizzammo una spedizione scientifica, per accertarci, se nelle immense plaghe illuminate dal sole, vi esistesse davvero una vita propriamente detta, produttore, cioè, moto, sensi, intelligenza.

Abbiamo scelto fra i più abili, fra i più coraggiosi di questo consesso, onde affidare la delicata e perigliosa impresa. La spedizione fe' ritorno dopo sei decalunii con immenso materiale scientifico. Mancava, però, una sezione, la più importante: quella che doveva studiare la storia, i costumi, le religioni, il linguaggio delle popolazioni scoperte, e, se possibile, trasportare, nell'Orkinzia due gagliardi campioni di quelle razze, maschio e femmina. Una viva trepidazione ci assalse, temendo che i cinque addetti a questo scopo, fossero periti in tragiche circostanze.

Una spedizione di salvataggio stava già per lasciare il paese, quando, un decalunio fa, ritornarono quattro dei cinque creduti scomparsi. La gioia nostra fu intensa, nel rivederli e nell'udir dalle labbra loro, che Omas li doveva seguire a breve scadenza.

Le vostre calorose ovazioni ad Omas e ai nostri cari ospiti, non sono perciò ingiustificate, e m'associa anch'io con tutta l'anima al generale tripudio.

Mediante questa nuova e importantissima scoperta, abbiamo allargato i confini delle nostre cognizioni. La Scienza, questa fata divina, che rende l'uomo onnipossente, invincibile, onesto, saggio, felice, ha fatto, quest'oggi, una insperata conquista, ed è giusto che la si festeggi con grande solennità.

Abbiamo voluto la luce, e la luce fu fatta; abbiamo desiderato l'acqua ed essa venne a renderci ubertosi i campi disseccati; abbiamo anelato alla conquista dell'aria, e lo scopo fu raggiunto. Abbiamo reso un luogo pieno di delizie, questa nostra terra, col lavoro, coll'onestà, col buon volere, coll'intelligente preveggenza, col reciproco amore. Un'ombra di dubbio, però, ci martellava nella mente: era quello di supporre, che forse milioni di altri esseri pensanti, viventi sul nostro pianeta,

potessero insegnarci moltissime altre cose, per rendere più perfette le nostre investigazioni scientifiche, più felice la vita. L'audacia, che mai venne meno alla nostra razza, ci fece trionfare sugli innumeri pericoli, che ostacolavano il raggiungimento del nobile scopo. Ma questo fu raggiunto e coronato da pieno e insperato successo.

Fratelli, men vo' orgoglioso, nel mio settimo millesimo decalunio di età, a presentarvi una coppia delle tante razze umane, che vivono ai raggi del sole. Essa è innegabilmente bella e perfetta. Se la vita, lassù, fosse meno difficile, più consentanea alle leggi naturali, quelle razze sarebbero assai più evolute e robuste. Dato l'ambiente ingrato in cui visse, questa coppia fa certo onore alla società da cui ebbe origine. Senza dubbio, Omas, psichiatra e sanitario di fama indiscussa, seppe scegliere due soggetti adatti a resistere in un mondo assai diverso dal loro. Noi offriremo larga ospitalità a questi due rappresentanti di ignorate popolazioni lontane. Essi, nell'Orkinzia, avranno a loro disposizione tutto quello che desidereranno.

Se oggi siamo in tripudio, fratelli, lo dobbiamo, in gran parte, allo spirito intraprendente di Omas. Qual capo della spedizione la guidò con tatto, con sapienza, con indefesso lavoro; sfidò impavido i più duri cimenti, le prove più ardue pur di glorificare la scienza e con essa la patria sua. Ed io a nome di tutti gli orkinziani gli porgo infinite grazie, anche perché m'ha procurato l'ineffabile piacere di allietare i miei tardi giorni, con una strabiliante conquista!...

Tutta l'assemblea, fortemente commossa, assurse, e, con scroscianti battimani, applaudì ad Omas e a noi. Questi, ascoltativissimo, cominciò a parlare. Fece la storia succinta e chiara delle sue innumeri peripezie, degli stratagemmi escogitati, delle astuzie riescite, per raggiungere la meta. L'uditorio pendeva dal suo labbro, non perdendo sillaba di ciò che diceva. In ispecie le donne, si interessavano assai dei nostri usi e costumi.

Ad onta che i presenti si ritenessero giustamente superiori ai popoli scoperti, sia moralmente che intellettualmente, anziché d'ileggio, si abbozzava sul loro volto un mesto sorriso di compassione e di rammarico. Erano spiriti eletti, d'animo mite e gentile; loro sanguinava il cuore, al riflesso che un miliardo e mezzo di esseri pensanti, fossero costretti a gemere nella tirannide, nel terrore superstizioso, nella più spaventosa indigenza.

Quando, infine, conchiuse che l'amore strappò la bella Erminia da quel mondo barbaro e crudele, per seguirlo nell'Orkinzia, gli astanti non ebbero più ritegno. Un subbisso, un uragano di evviva, si scatenò d'improvviso da ogni settore del grandiosissimo tempio. Una felicità delirante, un parossismo irrefrenabile di gioia invase quell'onda umana!



XVIII. *Fra Minnesoto in un grave imbarazzo.*

Quando uscimmo dal Pennàtos, ci trovammo quasi soffocati da gente, d'ambo i sessi, di tutte le età. Erano gli scienziati dell'Orkinzia, che volevano vederci più da vicino, toccarci, rivolgerci domande in una lingua sconosciuta, baciarcì la fronte in segno di benevolenza.

Ero stanco da tante manifestazioni d'affetto desideravo quiete e tranquillità, per riposarmi un po'. Sussurrai ad Omas questo desiderio, ch'era pur condiviso da Miss Erminia. Egli, annuendo, rivolto ai vicini, disse:

– Fratelli, dopo un viaggio oltremodo emozionante, è giusto che li si lasci in pace.

Mentre ci libravamo nell'aria, Omas annunciava agli astanti il nostro prossimo ritorno. Scambiati fervidi saluti, l'Orkinto si perdeva negli spazii aerei, alla cui altezza ci giungevano, dal basso, l'eco indistinto di mille voci festanti.

Questo era diviso in due scomparti. Sventolava, a poppa, una bandieruola verde; ciò significava che la nave non si doveva avvicinare, perché albergante persone dormienti. Elevatici oltre i quattordici chilometri dal livello del Giannivo, Omas fermò l'Orkinto. L'elica verticale turbinava ancora, ma con velocità più moderata, inchiodando la nave in quella posizione. All'intorno regnava un silenzio sepolcrale. Solo il ronzo dell'elica ci percoteva l'orecchio.

Omas, assicuratosi del perfetto funzionamento del meccanismo, a me rivolto, disse:

– Ritiriamoci ora nel nostro scomparto, per riposare. Io ed Erminia rimarremo qui; tu, Minnesoto, con Inesemma, (così chiamavasi la leggiadra fanciulla, che sempre m'accompagnava) ritirati là dentro e dormi tranquillo.

Sconcertato, gli feci capire ch'ero monaco, celibatario, e che i miei voti, fatti con solenne promessa a Brahma, non li potevo scindere nemmeno nell'Orkinzia. Brahma è il creatore dell'Universo; l'Orkinzia fa parte del creato: dunque, anch'essa non deve contrariare le sante sue leggi. Affermai, perciò, con risolutezza, che non potevo dormire con una femmina, senza contrariare la coscienza e senza offendere l'infinita maestà di Brahma.

Al che Omas, gravemente:

– Se Brahma ciò non ti permettesse, non avrebbe stabilito neppure

re il tuo giungere in questo paese. Se dormire con una femmina costituisse peccato, tutti gli Orkinziani adulti sarebbero dannati all'inferno. Vero, sei legato a Dio con un voto; ma le promesse umane hanno un valore relativo, come relativa è l'umanità di fronte a Dio. Se ti permise di por piede nell'Orkinzia, ciò significa che gli è indifferente che tu lo serva, uniformandoti agli usi e costumi di questa nuova società.

Non volli acconciarmi al suo modo di vedere, e tenni duro più che mai nel mio proposito.

- Minnesota - disse allora in tono supplichevole - Io non posso dormire con due femmine; le nostre leggi lo vietano formalmente. Facendolo, diverrei il ludibrio de' miei concittadini. D'altronde, rifiutando quella ragazza, dopo che in pubblico le concambiasti il suo bacio, fai opera crudele, e la esponi a inutili guai.

- No - risposi - non l'ho baciata. Le ho sfiorato, senza volerlo, il viso, colle labbra.

- Sarà, non voglio contraddirti. Ma ciò non toglie, ch'ella, in buona fede, abbia creduto che le desti un bacio, come lo credettero i presenti. Ma, tel ripeto, ora, come sono le cose, sarebbe una enormità il volerla ripudiare. Rovineresti, per sempre, la sua riputazione di vergine del Pennàtos.

Mi trovavo fra l'incudine e il martello. Da una parte non desideravo, per qualunque compenso, la rovina di quella leggiadra fanciulla; dall'altra, la voce del dovere, m'imponeva di non tradire i voti. Tutto l'incanto della giornata, svaniva d'un tratto, per tale imprevista circostanza.

Mentre escogitavo un mezzo idoneo per cavarmi d'impiccio, Omas, concitato, parlava con la fanciulla. Non intesi verbo del loro dire, perché usavano l'Orkinziano, ma Omas si fe' premura di palesarmelo.

- Ascolta, Minnesota - diss'egli, come per fare un ultimo tentativo - ascolta. Ho edotto la fanciulla de' tuoi sentimenti e della tua critica situazione. Ella promette di starti al fianco, non come amante, ma come donzella. Non avrà su te dei diritti, non esigerà dei baci. Si contenta solo di seguirti e di accondiscendere a' tuoi desideri. Via, Minnesota, non rifiutare quest'ultima soluzione. Essa ti lascia l'anima tranquilla, e garantisce l'onore d'una intemerata giovinetta!

Inesemma mi fissava con due occhietti vispi e supplichevoli ad un tempo. Parea, dicesse: «Suvvia, deciditi; ma ti guarda bene dal rifiutarmi; mi rovineresti per un nonnulla!». Quello sguardo dolce e affascinante, mi vinse alfine. Accettai la nuova soluzione.

La fanciulla emise un profondo sospiro di sollievo, e, sorridente, mi prese per mano e mi condusse nello scomparto a noi riservato. Omas

ed Erminia si mostrarono soddisfattissimi e ci augurarono un buon riposo.

Inesemma ad, onta, non intendesse il mio linguaggio, mi scrutava, con occhio intelligente, il pensiero. M'offerse delle uova, dei pasticcini, delle frutta, squisitissime. Poi mi additò un soffice e spazioso divano, che l'improvvisò lì per lì, azionando un piccolo congegno.

Ero stanco; mi vi buttai sopra pesantemente. La ragazza, allora, intercettò la viva luce chiudendo i finestrelli; lo scomparto, non era proprio immerso nell'oscurità, ma, quella penombra, che vi beava, conciliava assai bene il sonno. Indi mi s'avvicinò, adagino, adagino, temendo di svegliarmi, e mi si pose accanto, sospirando lievemente.

La scena, nella sua semplicità, mi toccò l'animo. M'accorgevo proprio di trovarmi in mezzo ad esseri gentili, cari, onesti, degni d'ammirazione e di rispetto.



XIX. *Fra Minnesoto sogna.*

Il sonno, benché profondo, fu turbato da sogni bizzarri e impressionanti.

Mi vidi trasportare in un mondo strano, dove il sole non tramontava mai, la natura era sempre rigogliosa e ferace, tutti gli animali, sino i leoni e le tigri, davano segni di grande festevolezza, al mio solo apparire.

Ovunque volgevo lo sguardo, non ravvisavo né capanne, né casolari, né paeselli, né città. Gli stessi campi che dominavo da un alto colle, non apparivano coltivati dalla mano dell'uomo, ma presentavano tutto un aggrovigliamento di piante, cespugli, erbe, spiche, che si contendevano lo spazio e la luce.

La completa solitudine non mi impressionava, non mi metteva paura. Tutto il mondo esteriore era sì buono, sì bello, sì delizioso, che m'insinuava nelle vene un senso di benessere, d'insolita felicità. L'aura tepida che mi sfiorava il viso, la salutavo con trasporto, la bevevo avidamente, inebbriando i polmoni delle balsamiche esalazioni, che tramandavano i boschi circostanti.

A un tratto m'apparve uno specchio lacustre, poco discosto dal colle, la cui superficie leggermente increspata da un venticello aulente,

dava dei riflessi argentei e tremolanti. Mi punse il desiderio di tuffarmi dentro. Discesi di corsa dal colle, drizzando i passi verso il lago fatato. Senza attendere un solo istante, ignudo com'ero mi lanciai nell'acqua.

M'accorsi, stupefatto, che sapevo nuotare a meraviglia e che guizzavo come un pesciolino. Ed anche qui si ripeteva la scena occorsami sul colle: tutti i pesci, grandi e piccoli, del lago, mi circondarono festosamente; mi si strisciavano d'attorno, solleticandomi, e mi facevano premurosa ala, quando s'accorgevano che volevo farmi strada in mezzo ad essi. Tutto ciò, più che impressionarmi, mi commuoveva addirittura!

Toccata la spiaggia opposta, una brezzolina calda, calda, si diè cura d'asciugarmi le membra, mentre le piante del vicino boschetto cominciarono a ondulare le loro chiome straricche di frutta, quasi volessero, nel muto linguaggio, invitarmi a mangiarne. Né rimasi indifferente al loro invito. Corsi tra le mie nutrici e saziai una fame formidabile.

Sopraggiunse, poco dopo, un colossale uccello di rapina, le cui enormi ali mi sottraevano i raggi del sole. Toccato terra, mi si fe' incontro con leggiadra gaiezza, tenendo nel becco adunco un mastodontico pomo. Dopo mille inchini, mille ronde, mille smorfie, goffe e graziose ad un tempo, mi porse la mela straordinaria. L'accettai di buon grado, perché le nocciuole e le castagne del bosco mi fecero sete. Senz'accorgermi, ne mangiai una grande porzione. L'uccellone, appena s'avvide ch'ero sazio, trangugiò in pochi bocconi il resto del pomo, e, con movimenti molto significativi, m'invitava a montargli sul groppone. L'assecondai. D'un salto gli fui a cavalcioni, tenendomi stretto al suo robustissimo collo. Prese subito il volo con orrendo strepito. Ma quando giunse a una rispettiva altezza, il fragore delle sue ali si mutò in leggiadro fruscio, e saliva verso le nubi, seguendo una via a mo' di larga spirale. Giunto a tre o quattro mila metri d'altezza, l'uccellone drizzò il volo in linea retta, come per farmi passare davanti allo sguardo estasiato tutte le indescrivibili bellezze della plaga sottostante.

Monti, colli, pianure, selve, boschetti, campi, prati, cascatelle, torrenti, fiumi placidi e maestosi, laghi cristallini e fiammeggianti, trionfi di luci e di colori, un'atmosfera limpidissima, satura di vita e di felicità, mi si distesero di fronte e all'intorno, chiamandomi a testimonio della loro beltà.

Ne gioivo dall'imo del cuore di tutto il mondo esteriore, che mi stupiva e mi deliziava, e il mondo intero partecipava della mia stessa gioia, perché mi riconosceva l'unico essere che lo potea comprendere e

apprezzare degnamente.

Alfine l'uccellone si stancò. Discese rapido verso terra. Mi pose sulla vetta d'un monte altissimo, troneggiante l'intera plaga. Fatti i soliti inchini, girò più volte sopra sé stesso, come i colombi tubanti, e riprese la via dell'aria, scomparendo ben presto nell'immensità dello spazio.

Rimanevo solo. Discendendo, girai i larghi fianchi della montagna, coperti da selve millenarie e da estesissime praterie, che ricettavano animali d'ogni specie. I felini, i cani, i lupi, gli orsi, cosa strana e inaudita, pascolavano anch'essi a fianco dei bovini, dei cavalli, delle pecore ed altri erbivori, vivendo seco loro in grande armonia.

Appena mi scorsero, si fecero in quattro per accogliermi degnamente. Muggi, nitriti, belati, ruggiti, ululati, abbaamenti, strepitosi barriti, significavano, in un frastuono indiavolato, che tutto il regno animale mi riconosceva superiore in intelligenza e bontà e che intendeva crearmi lì, su due piedi, suo signore. Tanto per acquietare quegli assordanti animali, accettai la proposta. Dissi loro di tacere e ritornare al pascolo. Obbedirono. Ma, quando s'avvidero che infilavo una magnifica via, ombreggiata, posta in dolce pendio, e conducente nella sottostante pianura, quelle bestie mi rincorsero, elevando spaventevoli grida, da farmi allibire.

Mi si posero di fronte, sbarrandomi la via.

Piansi, pregai, scongiurai. Ma le bestie sembravano più terrorizzate di me, e mi facevano capire che, seguendo quella via, avrei portato, con la mia, anche la rovina di tutto il regno animale.

- Perché - gridavo loro - perché dovrò portarvi la jettatura, scendendo a valle per una via così comoda, così bella, così spaziosa?... Lasciatemi, deh, lasciatemi libero il passo! I vostri tristi presentimenti sono affatto infondati!

Ma le bestie non mi prestavano fede; continuavano anzi il loro mostruoso concerto. Seccato, infine, da un scena sì disgustosa, che si prolungava oltre le convenienze, gridai a squarciagola, dopo che, colla destra alzata, accennai alle bestie di tacere:

- Animali di tutte le razze, non m'avete creato poco fa vostro signore?

- Sì - gridarono in coro quelli, servendosi ciascuno del proprio linguaggio.

- Orbene, fatemi largo. Vostro primo dovere è quello di prestarmi cieca obbedienza!

Tutte le bestie ammutolirono. Chinarono il capo, come colpite da una frustata poderosa, come schiacciate sotto il peso d'una fatalità.

Lentamente mi aprirono un varco, dal quale potei passare e proseguire l'ambita discesa del monte. Ma quando fui lungi a un centinaio di passi dagli animali, questi, presi da pazzo terrore, elevando grida clamorosissime, fuggirono via a precipizio, internandosi nei fortuiti meandri delle selve.

Tale scena inaspettata mi impressionò fuormisura. Dai guizzi de' loro occhi sgomenti, indovinai ch'essi più non mi tenevano per loro signore, bensì per un tiranno, per un demone nefasto ed invisibile! Pentito, volli tornare indietro per chiamarli, per dir loro che avrei soddisfatto ai comuni desideri; ma essi, ormai, non mi conoscevano più: fuggivano, anzi, con maggior celerità, spauriti, terrorizzati, come fossero inseguiti da un mostro divoratore!

Non mi restava che scendere. Man mano, però, che mi avvicinavo al piede della montagna, le bestie urlavano con un crescendo spaventoso, le boscaglie rintronavano di terrificanti ruggiti, e persino i ruscelli, con dei lamenti e singhiozzi penetranti, mi precedevano nella tragica discesa, elevando per l'aria il fatidico grido: «Guai a te, guai a te!»

Anco gli uccelletti, appena mi spiavano dall'alto delle piante, troncando l'allegro cinguettio, scappavano via spauriti e silenziosi. Tutto all'intorno aleggiava un non so che di grave, d'arcano, di misterioso, un'aura piena d'insidie e di sospetti, che m'agghiacciava il cuore, che mi strozzava tra le spire d'un incubo fatale! E coll'ansia, colla trepidazione di chi sa d'andar fatalmente incontro alla propria ruina, divoravo la via, correvo all'impazzata, cercando la valle. Se un destino avverso era già scritto, a che pro indugiare, prolungando l'atroce martirio d'un'attesa più orribile e insopportabile del male stesso?...

Raggiunsi infine la base della montagna. Mentre mi orizzontavo per attraversare più spedito un torrentello, e di là internarmi nella verdeggiante pianura, il cielo venne in aiuto agli animali. Si scatenò d'improvviso un furiosissimo vento. Ululava, rabbioso, sollevando nubi di polvere e di ghiaia, da acciecarmi, da togliermi il respiro. S'aggiunsero ben presto i lampi, i tuoni, le folgori, la tempesta devastatrice. Un diluvio d'acqua ingrossò siffattamente il torrentello, da sbarrarmi il passaggio. Colla morte nel cuore, colla febbre nelle vene, mi cacciai nel fitto del bosco, attendendo la clemenza del cielo.

Questa non si fece attendere.

Ma fu mala ventura, poichè, in tal modo, gli animali, le piante, i ciechi elementi della natura, non sapendo più come spuntare la mia caparbietà, nel voler proseguire lungo una bella via, comoda e spaziosa, ma perfidamente ingannatrice, m'abbandonarono, solo e indifeso, al fato orrendo!



XX. *Le ombre del sogno.*

Passata la tempesta, sparita la crepitante nuvolaglia, dispersi gli ultimi nebbioni, lambenti i fianchi della montagna, tornò a rilucere il sole con maschio vigore. Le piante, ondeggiando le frondi al vento, si scotevano di dosso i goccioloni incastrati nelle foglie, come perle iridescenti. Gli uccelletti, trillavano dovunque, gai e festosi, come invasi da un'insolita felicità, per lo scampato pericolo. Il torrentello si rabbonì alquanto, e m'offerse il destro di oltrepassarlo a piedi asciutti, servendomi di alcuni massi enormi, emergenti dalle acque limacciose.

Toccata la pianura, dopo averla scorsa per alcune ore, cominciai ad annoiarmi, a sentirmi solo. Era, questo, un senso nuovo, che m'invadeva l'essere tutto, che m'insinuava nell'anima lo scoramento, la sfiducia di me stesso, la nostalgia dei giorni ridenti che passai prima di scendere dalla detestata montagna. Giunsi in prossimità d'un colle, a' piedi del quale gorgogliava una limpida sorgente. Quivi mi dissetai e mi buttai sulla molle erbetta, per riposarmi dal lungo e disastroso pellegrinaggio.

La sorgente, però, era il centro a cui affluivano tutti gli animali erranti nelle sue vicinanze. Ma, appena mi scorgevano, urlando e fremendo, mi volgevano il tergo, dandosi a fuga precipitosa. Lo strano contegno degli animali m'accorò immensamente. Triste e pensieroso, mi stillavo il cervello, per indovinare il perché d'un sì rapido mutamento a mio riguardo. Le amavo ancora, quelle bestie fuggenti, le desideravo ancora vicine, sommesse, affezionate, come una volta, le imploravo di sostare un po', di lambirmi le mani, di farmi lieta compagnia! Indarno. Ero, per esse, un mostro orribile, da sfuggirsi, da paventarsi, da maledirsi!...

Esasperato, mi rizzai in piedi, gridando loro:

– Perché, perché, animali, o miei fidi compagni d'un tempo, mi sfuggite così, senza motivo alcuno, senza una causa giustificante?... Perché?... Deh, fermatevi, ve ne scongiuro e rispondete!...

Udii un suono argentino vagar per l'aria.

– Perché ci sono io, perché ci sono io! - mi pispigliava quel suono.

Trasognato, mi guardai d'attorno, cercando con avido sguardo l'essere misterioso che mi favellava, facendo uso del mio stesso linguaggio.

– Perché ci sono io, sì, perché ci sono io! - ripeteva quel suono.

Ma questa volta, la voce non era scompagnata dalla creatura che

la emetteva. E fu, per me, un'apparizione insperata, quanto dolcissima e consolante.

Da un folto cespuglio, poco discosto dalla sorgente, sbucò un essere a me somigliante, ma più bello, più leggiadro, più grazioso. Era denudato, al par di me. Il suo volto sorridente, splendeva ai raggi solari, lasciando trasparire intelligenza, bontà, irresistibile simpatia. Aveva la carnagione bianca, le gote rosee e prive di peli, ardenti e nerissimi gli occhi, coralline le labbra, entro le quali si mostravano candidi e ben allineati i denti. La sua chioma nero-lucente, poi, era maravigliosamente lunga, bene abbinata lungo la schiena, dandogli un aspetto assai più leggiadro e pittoresco dell'uomo stesso. Non possedeva spalle così sviluppate come le mie, ma in cambio era fornito di coscia arrotondate e procaci, di gambe e braccia muscolute e tornite a perfezione. Differiva dall'uomo in qualche cosa, ma questo qualche cosa non ero capace di rilevarlo. Epperò giudicai subito che quell'essere non doveva appartenere al regno degli animali inferiori.

L'intenso stupore mi fece ammutolire. Fissavo quell'apparizione inattesa, come ammaliato, né sapevo in qual modo cavarmi dall'imbarazzante situazione.

- Quegli animali ti sfuggono e ti maledicono, perché non vorrebbero ch'io ti avvicinassi, che mi offrissi per tuo compagno - cominciò quell'essere, mentre mi s'avvicinava.

L'emozione m'impediva di rispondergli.

- Sì, credilo, tel giuro! - continuava con melodiosi accenti, sfiorandomi con bella grazia il mento colle sue dita candide e affusolate. - Quegli animali urlano per gelosia, per invidia. Essi, gli egoisti, vorrebbero che a nessun altro tu prodigassi affezione, baci, carezze. E mi detestano cordialmente, perché ravvisano in me della somiglianza, dei punti di contatto colla tua persona. Più d'una volta, i cattivi, attentarono ai miei giorni, presentando questo nostro fortunoso incontro... Oh, mio compagno, non son d'essi perfidi, crudeli, senza cuore?...

Fissavo sempre quell'essere, che, da vicino, m'appariva d'una bellezza sorprendente. La sua vocina poi, accompagnata da un rotear di pupille brillanti come il sole, era sì melodiosa, delicata, insinuante, che m'incantava addirittura.

- Perché non rispondi? - m'incalzava la brillante creatura, con accento quasi desolato. - Diffidi forse di me? O mi credi un fantasma, uno spirito del male, un genio d'averno?... Suvvia, compagno, rompi quel mutismo che m'addolora, rivolgimi una sola parola e sarò felice!... Che paventi ancora?... Se di me diffidi, prendi questo quarzo acuminato e conficcalo nel mio seno!...

E intanto mi fissava nel pugno l'appuntita pietra, accompagnando la mia mano, così rudimentalmente armata, fino a toccare con la punta del quarzo il suo morbido seno.

Quest'atto m'infuse grande fiducia, e mi diede agio di ammirare il suo petto, diverso dal mio, cioè più soffice, più ripieno, più candido, spirante assai più graziosità e gentilezza. Ma la confusione, ancor qui, non mi lasciava raccapezzare le idee e mi costringeva ad un mutismo ostinato e non voluto.

Quell'essere però non si diede per vinto. Buttando il sasso per terra ed abbracciandomi e baciandomi ripetute volte, continuava il suo dire:

- Tu noi sai, ma, credilo, son qui per te, per farti amar vieppiù la vita, per sollevarti lo spirito accasciato, per farti lieta compagnia, in questo luogo deserto. Non è forse la solitudine e l'abbandono, che ti rende infelice la vita?...

- Sì - gli risposi, con voce tremante, meravigliandomi d'aver finalmente rotto un silenzio troppo prolungato.

- Orbene, eccomi a tua disposizione - m'interuppe festante quell'essere meraviglioso. - Disponi di me come ti garba. Io ti seguirò dovunque, ti servirò con avveduta premura, mi sforzerò a renderti meno tristi i tuoi giorni. M'accetti? Dillo, parla, toglimi da questo dubbio angoscioso!...

- Volentieri, volentieri! - risposi. - E t'accetto, non già come servo, ma quale amico!

- Oh; quanto sei buono! - esclamò egli giulivo, baciandomi la fronte. Per la prima volta imparai il significato del bacio.

* * *

Dopo alcune ore, assistei ad una cosa inaudita: al tramonto del sole. Il grandioso spettacolo m'allibì, m'impressionò profondamente. Chiesi, trepidante, la spiegazione dello stranissimo fenomeno.

- Il sole non scompare, tramonta - mi spiegava egli sorridendo. - Ciò significa che fra breve lo vedremo ancora più fulgente di prima.

Mi rassicurai. Ma intanto la sera imbruniva celermente avvolgendo cose e località in un manto sempre più fitto e impenetrabile. E mentre pensavo in qual luogo riparato si avrebbe potuto passare le lunghe ore d'una forzata inoperosità, il mio compagno, rompendo il silenzio, mi disse:

- Quando è oscuro, l'aria si fa umida e frizzante. Vieni in un sito appartato, che l'abbellii per te. Ivi non subiremo né le ingiurie del tempo, né ci esporremo alle insidie delle bestie feroci.

Dieci minuti dopo, mi precedeva in una grotta ampia, asciutta, pulita, scavata nella viva roccia del colle, ai piedi del quale zampillava la fresca sorgente.

– Vieni, non temere - m'incoraggiava l'amico, mentre penetravamo nell'angusta caverna.

Fatti una cinquantina di passi, ci si presentò una stanzetta, timidamente illuminata da migliaia d'insetti fosforescenti, bellamente disposti ovunque, in minuscole gabbiette di vimini. E il compagno, additandomi un largo giaciglio di fieno, coperto di alcune pelli d'agnello, cucite assieme, cominciò:

– Ecco; questo giaciglio è ampio quanto basti per riceverci ambedue. Corichiamoci.

E mi dava pel primo l'esempio.

Non trascorsero un cinque minuti, che il compagno mi s'inginocchiò dappresso, mi si curvò sopra, mi baciò la fronte, la bocca, gli occhi, il petto. Indi mi sussurrò all'orecchio:

– Mi ami tu?

– E perché no? - risposi con naturalezza. - Non sei forse il compagno, che m'offrì sì larga e squisita ospitalità?

– Non compagno, ma «compagna» — ribadì costui con aria di mistero.

– Che intendi tu dire?

– Mi credi forse a te eguale, in tutto e per tutto? - incalzava egli con un accento vieppiù significativo.

– Sì, - risposi perplesso - A parte, però, che tu sei più bello; più grazioso, più attraente di me.

– Quanto è ancora ingenua l'anima tua!

– Ma non ti comprendo, amico, - feci, ponendomi a sedere a lui di fronte.

– Guarda bene, guarda bene - com'è fatto il tuo corpo e confrontalo col mio - concluse l'amico, facendosi serio.

Osservai minuziosamente i nostri corpi.

– Trovo una leggiera differenza qui e qui, - gli risposi candidamente - ma, del resto, nelle fattezze esterne, ci rassomigliamo a meraviglia.

– Non leggiera, ma **enorme** è la differenza - scattò con voce tonante il compagno.

Indi mi si fe' dappresso, avvicinò il suo petto al mio, m'avvinghiò in una stretta poderosa, e mi coprì di baci.

Poi replicò:

– Mi ami tu?...

– Sì, sì, - balbettai confuso.

Ma stavolta m'avvidi che l'amavo per davvero, come lui desiderava. Poiché ora il mio affetto possedeva un attributo di più, che non l'avrei potuto spiegare, ma che al tempo istesso lo intuivo con veemenza straordinaria. Era un affetto che serpeggiava per tutta la vita; era un affetto che faceva vibrare i nervi, pulsare con incredibile violenza il cuore, elettrizzare anima e corpo d'un senso indefinito di felicità; era un affetto nuovo, non mai, prima d'ora, immaginato, né cercato. E mentre mi sentivo pervaso da un parossismo di gioia, e gli rispondevo con parole smozzate e deliranti, che l'amavo con intenso ardore, mi parve d'udire tutti gli animali del creato, tutte le piante, tutti gli elementi della natura, lanciare orribili maledizioni e detestare, con cinico disprezzo, la nostra unione!

Terrorizzato, balzai fuori dal giaciglio e respinsi con brutale violenza la femmina ingannatrice. Poiché, ora solo m'accorgevo ch'ella m'avea secolei travolta nel baratro dell'infelicità e del dolore. E nell'istante che la maledivo e la ripudiavo per sempre, m'avvidi, con raccapriccio, che dalle sue viscere uscivano altri esseri a me somiglianti, somiglianti a lei. E da questi germogliare una legione infinita di altri uomini e di altre donne, come la fungaia velenosa del bosco. E poi li vidi scorazzare, frementi, la terra, contendendo a sé e alle bestie, col ferro e col fuoco, il possesso della stessa !... E troppo tardo comprende-

... Terrorizzato, balzai fuori dal giaciglio e respinsi con brutale violenza la femmina ingannatrice ...



vo, con spaventosa chiarezza, come gli animali mi sfuggirono, spauriti, allorché s'accorsero che m'avvicinavo inconsciamente alla cagione di tutte le sventure!...

Colle dita ne' capelli, fuggii dalla grotta assassina e mi precipitai all'aperto, sempre inseguito dalla femmina perversa. Dovunque, i campi, le selve, le montagne, i colli, si udivano tremare al ruggir, al ringhiar, all'ulular spaventevole delle fiere; singhiozzare al guair lamentoso de' cani; gemere al mugghiar degli erbivori; e, all'agghiacciante sibilare dei rettili, l'aria, come sgomenta, s'alla, veemente, nell'immensità degli spazi!... Anco il cielo, anco le piante, anco i cespugli e i fiori, pareva s'unissero, nel loro linguaggio, al coro strepitoso, lamentante l'universale ruina!

E mentre cercavo, colla voce e coi gesti, di placare cotanta indignazione suscitata contro di me, la femmina mi buttava il bavaglio alla bocca, e mi respingeva fin entro la stanza del peccato, gridando come forsennata:

– Sei mio, sei mio! Guai a te, se mi sfuggirai dal giaciglio contaminato!...

L'immensa emozione traboccò la misura, e caddi riverso, privo di sensi. M'assopii. E mentre ora, nel sogno, mi pareva di dormire, così in questo sonno sognato, mi parve sognare. E nel sonno non vidi che ombre e ombre e ombre! Ombre di uomini sanguinanti e miserabili; ombre di animali inferociti, ombre di rovine e flagelli irreparabili!...

E in fra l'orgia macabra di queste ombre incalzate dal bieco destino, ecco squillar per l'aria, come ammonitrice tromba, queste fatidiche parole:

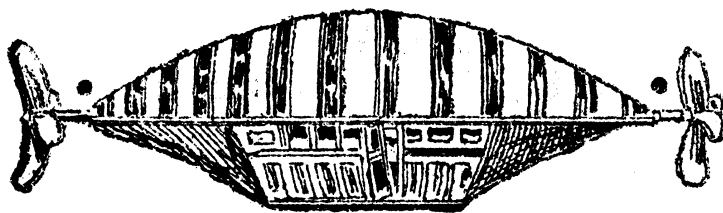
«Oh uomo, oh fallace, oh superba, oh infida creatura!

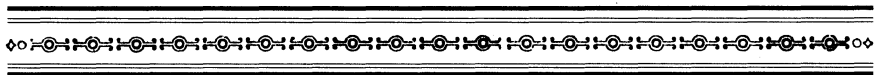
Tu nol sai, ma il tuo egoismo è il solo dèmone che apportò nel mondo la superstizione, la tirannide, il vizio, l'ingiustizia, l'odio, il delitto, l'infelicità, l'ignoranza, il dolore, la morte prematura! Del tuo mostruoso egoismo ne sei cotanto avvinto, che passeranno ancora centinaia di secoli di cruda esperienza, prima che possa abbandonare la tua anima insaziata! Oh uomo, l'egoismo, ecco il tuo nemico! Oh uomo, l'egoismo, ecco la radice di tutte le sventure!...»

La predizione mi parve così vera e inevitabile, che mi colpì come folgore scrosciante. Inseguito con accanimento dalle ombre del mondo, cacciai un urlo formidabile, mentre mi contorcevo disperatamente, per liberarmi dalla vergognosa cattività della femmina maliarda!

Ma quel grido, che nulla avea di umano, e quegli incubi opprimenti, mi trassero ben presto alla coscienza, col volto improntato al più angoscioso terrore.

PARTE SECONDA





I. Cenni storico-geografici dell'Orkinzia.

Quando schiusi gli occhi, m'avvidi che la fanciulla mi vegliava con amorevole attenzione. Accortasi che stavo per alzarmi, balzò in piedi per la prima. Mi diede il buon giorno, aprì il rubinetto dell'acqua e m'invitò a lavarmi.

Avvezzo com'ero alla vita monastica, con le immancabili privazioni e l'assenza assoluta di comodità e di lusso, mi trovavo un po' a disagio in quest'ambiente signorile.

Ella m'offerse poi del latte, delle uova, dei pasticcini, delle frutta, in quantità; ma d'un sapore differente assai di quelli che presi prima di coricarmi.

* * *

Il latte, le uova, le frutta e i cibi artificiali, costituiscono, nell'Orkinzia, gli unici elementi nutritivi de' suoi fortunati abitanti. Le infinite qualità di questi cibi, servono a tener sempre desto l'appetito, senza mai nauseare. Le carni sono quivi sconosciute. Nessun liquore e nessuna bevanda fermentata, vi vengono distillate. Si si può dissetare coll'acqua della miglior qualità, col latte, colle frutta. D'altronde, stante il regime d'alimentazione semplice e rinfrescante, la sete è quivi assai poco sentita.

Da noi, quando si desidera onorare un ospite, una deputazione, un personaggio illustre, dei giovani sposi, si offre loro un banchetto, una bicchierata. Non così nell'Orkinzia. Mangiare e bere, è funzione al tutto animale, come dormire e i bisogni intimi. Non meritano, perciò, un posto più elevato, di quello che effettivamente hanno. Son capaci di nutrirsi anche gli animali e le piante. Per gli orkinziani, onorare un

ospite illustre con un banchetto, è come festeggiarlo con una dormita, con uno starnuto, con un colpo di tosse. Queste funzioni naturali, impellenti del nostro organismo, che ci fanno somigliare agli esseri inferiori, nel loro concetto, non possono avere quell'importanza, racchiudere in sé quel dignitoso rispetto, quale si deve a persona di riguardo. Quindi si soddisfano dimessamente, senza montature, senza banali esteriorità, senza quella pompa esagerata, quasi morbosa, da noi spesso volte sfoggiata.

Nell'Orkinzia si onorano gli ospiti, lor mostrando le produzioni artistiche, le creazioni del genio, le bellezze inesauribili e naturali del paese incantato. Nell'organizzar feste popolari, questa razza intelligentissima è insuperabile. La sua fantasia è vulcanica; il genio coreografico e rappresentativo gli è innato. Egli è perciò, che le feste e i pubblici divertimenti dell'Orkinzia, eccellono, in effetto e in decoro, tutti i nostri millantati banchetti.

* * *

Ma, torniamo al fatto.

Omas ci chiese se eravamo pronti. Inesemma rispose di sì; allora la parete che ci separava, scomparve. Miss Erminia ed Omas ci porsero cordialissimamente la mano. La gioviale e spigliata conversazione che ne seguì, mi sbarazzò ben presto dalla mente la paurosa impressione del brutto sogno. Alfine Omas ci disse con disinvoltura:

– Fratelli miei; prima di scendere a terra, fa d'uopo che vi dia una sommaria nozione del nuovo paese che vi alberga, nonché de' suoi usi e costumi. Siete d'accordo ad ascoltarmi, senza interruzione?

– Sì, sì - rispondemmo in coro.

Omas, allora, ci invitò a sederci a lui di fronte. Poi, serio, serio, cominciò così la sua prima lezione:

– L'Orkinzia è paese antichissimo per eccellenza. Le nozioni storiche dello stesso risalgono a più di 300 mila anni. Ma l'epoca mitologica dell'Orkinzia va più in là; si perde anzi nella notte dei tempi.

Secondo le ipotesi dei nostri più accreditati storiografi, si suppone che l'Orkinzia sia stata la culla del genere umano. E le recentissime scoperte e lo studio accurato delle popolazioni che godono la vita sotto ai raggi del sole, dà un contributo potente, per giustificare codesta ipotesi. Quando le terre illuminate dal sole erano ancora devastate dalle acque e dai cataclismi tellurici, questa parte del globo s'era da tempo raffreddata al segno, da poter albergare animali

ed uomini. Ma, col progresso del tempo, pure le altre parti del nostro pianeta si consolidarono ed offrirono larga ospitalità agli esseri organizzati. Allora cominciò il primo esodo degli orkinziani, spinti forse lontani dalla patria per innato spirito nomade, o per miseria, o per lotte intestine.

Circa la formazione dell'Orkinzia, le opinioni sono piuttosto discordi. La più attendibile è quella avanzata dai geologi, e cioè, che milioni d'anni or sono, fra un tremendo sussultar della crosta terrestre, questa si sia sprofondata negli abissi, formando lo straordinario avvallamento di trenta chilometri, che avete osservato. La rocciosa parete che circonda l'Orkinzia, chiamata «Watmoz», è quasi perfettamente circolare. Egli è per questo che la piazza d'Okumba, i templi della scienza, e gran parte degli edifici pubblici, hanno l'identica forma. Il Watmoz misura oltre i cinque mila chilometri di circonferenza. Ci conserva perciò un'atmosfera calma e temperata sì, ma non deprimente. Ci difende dalle furiosissime tempeste e dall'eterno gelo dell'Antartide e non ci opprime, grazie alla sua immensità.

Il suolo dell'Orkinzia, come si vede, è tempestato di monti colossali, moltissimi dei quali in forma di cono. Ciò suggerisce agli scienziati, che prima d'esser abitata, sia stato il ricettacolo di grandiosi vulcani. Anzi, mercé il paziente studio degli strati terrestri, di cui son formate le montagne, dalla direzione dei fiumi, dalle supposte fratture del sottosuolo, dalla disposizione di certe valli, dalla struttura di molte giogaie rocciose, dalla porosità e potenza assorbente del fondo dei laghi, e da altri moltissimi segni, che qui è ovvio enumerarli, si poté venire ad una convinzione, quasi assoluta, che l'Orkinzia poggia sopra gli avanzi d'una terra in antico desolata da ciclopici vulcani e devastata da intermitenti e poderosi terremoti.

L'Orkinzia, lo sapete già, costituisce il centro dell'Antartide. Ha circa due milioni di chilometri quadrati di superficie. La parte centrale del paese è occupata precisamente dal Monte Pennàtos, alto ben dodici mila metri.

A Nord gli sta il «Giannivo», o lago sacro, il maggiore dell'Orkinzia, superante i cento mila chilometri quadrati di superficie; a Sud si trovano la piazza d'Okumba, l'«Arolinzia», il «Lebbron», la cascata d'«Arol»; ad oriente giace il «Lirocana», e ad occidente l'«Arami». I fiumi orkinziani sono senza numero, il maggiore dei quali si chiama «Arolinto», perché alimentato dalla cascata d'Arol. Ma è inutile che mi dilunghi su quest'argomento; praticamente vi riuscirà più facile e più divertente.

Queste, per sommi capo, le nozioni generali riflettenti il mio paese. Quando non vi sarà più un mistero, quando tutte le sue bellezze

indescrivibili vi avranno estasiato lo sguardo, inebbriata l'anima d'un soddisfacimento ineffabile, allora rammenterete malinconicamente la scialba e fredda lezione or ora da me ricevuta.



II. La zona «arduaziana».

Omas interruppe la lezione, passando dalla teoria alla pratica. Spinse la nave a un chilometro circa dalla parete avvolgente l'Orkinzia. All'altezza di quattordici mila metri in cui ci trovavamo, mi spaventò colla sua imponente grandiosità, poiché dal Passo di Fèdroa strapiom-bava fino a un chilometro sopra di noi; da dove si tramutava in una immane selva, scendente in dolce pendio, fino a lambire le sottostanti pianure. La foresta «Watmosiana» è scarsamente illuminata dall'«Arduaz».

La nostra nave, quindi, s'abbassò fino a due mila metri dal suolo. Da questo livello, Omas manovrò l'Orkinto in molti sensi, mostrandoci alcuni degli incantevoli e svariati panorami, di cui è ricchissima l'Orkinzia. Poi, fermando l'aereo-nave, e puntando l'indice destro verso il cielo, disse:

– Ora, fratelli miei, alziamo gli occhi, guardiamo quelle brillantissime stelle, e studiamone la loro intima essenza. Vel dissi ancora, che sono creazione nostra; tutto il sistema d'illuminazione lo chiamiamo Arduaz. Esiste già da oltre 130 mila «decaluni».

– Decaluni! - l'interruppi, con la smorfia di chi ode per la prima volta una frase sconosciuta.

– Lo dice la parola stessa - rispos'egli tranquillo. - «Decalunio» significa quello spazio di tempo impiegato dalla luna durante dieci giri attorno al nostro pianeta. Ogni giro, la scorgiamo da un punto solo del Passo di Fèdroa, ove trovasi quell'enorme spaccatura nel Watmoz, ad Est del Giannivo, chiamata «Pèrior», dalla quale si suppone che i nostri avi siano emigrati nel vostro mondo. Dal Pèrior la luna, ogni rivoluzione attorno alla terra, vi guarda giù, timidamente, per alcuni istanti. Questa è la base della suddivisione del nostro tempo. Quindi i «lunii», sono le unità dello stesso. I «decaluni», gli «ettoluni», i «milleluni», rappresentano i multipli di questa unità; i «deciluni» e le rispettive loro suddivisioni, corrispondono, al contrario, alle frazioni della medesima, che vengono precisate con dei termini appropriati. Come si vede, il

nostro tempo è suddiviso con base decimale, ciò che ne facilita assai il computo e crea un calendario rigidamente scientifico.

Accorgendosi poi che fuorviava dal suo tema, continuò:

– Ma, torniamo alle stelle. Ripeto, esistono da oltre 130 mila decaluni, quasi cento mila anni dei vostri. Hanno la forma di mezza sfera; colla faccia liscia rivolta all'ingiù. Sono costruite di «Alkaz», metallo leggerissimo e resistente. La faccia piana, invece, è di «Mòratz», metallo trasparente come l'aria. Nell'interno di quelle semi-sfere, sta rinchiuso un gas, cento volte più leggero dell'atmosfera, che, elettrizzato sprigiona la luce meravigliosa. Tra l'una e l'altra stella si scorgono dei globicini, luminosi anch'essi, che sembrano legarle assieme. Ciò corrisponde alla verità. Quelle piccole lampade, sono costrutte alla stessa guisa delle stelle, e stanno agganciate fra loro, creando una gagliarda catena, che tiene ferme, alla voluta altezza, tutte le stelle maggiori.

Inutile aggiungere, che, al livello di venticinque chilometri dalla superficie del Giannivo, tutto il sistema è solidamente fissato alla rocciosa parete che ci avvolge. Potrei, ora, darvi qualche altro schiarimento, ma temo, che, entrando nell'arido campo delle cifre, vi possa annoiare.

– No, no - esclamammo simultaneamente. - Queste nozioni ci interessano assai.

– Orbene, fratelli, per mostrarvi la incredibile grandiosità di quell'opera umana, vi dirò solo che le sfere maggiori sono in numero di due milioni, sprigionanti dal loro seno nientemeno che quattro quintilioni di candele di luce, secondo le vostre misurazioni elettrotecniche. I centoventi milioni di globicini, formanti l'immane catena, lanciano pur essi nello spazio un altro quintilione di candele. E siccome lo spazio che vuolsi illuminare, corrisponde a circa cinquanta milioni di chilometri cubi, così, ogni metro cubo, di spazio, è solcato dal bagliore di cento candele di luce.

Trasalii di meraviglia.

– Né qui solo si dee fermare il nostro calcolo. Il volume complessivo dei globi grandi e piccoli, è così elevato, che la forza ascensionale degli stessi, stante la leggerezza del gas che contengono e del metallo di cui son composti, è di circa un miliardo di quintali. La differenza della forza ascensionale, col peso effettivo di tutto l'impianto, è di un milione di tonnellate; ciò serve a tener fermo e fissato nello spazio, in forma concava, tutto il sistema, di guisa che il vento non può né scuoterlo, né ondularlo.

– E se un grave guasto lo colpisse, quali terribili conseguenze potrebbero accadere? - l'interruppe Miss Erminia, impressionata.

– Tutto è preveduto, mia cara sorella - rispose Omas, sorridendo.

È naturale che un impianto simile abbia sempre bisogno di cure assidue e di riparazioni sapienti per mantenerlo in condizioni assolutamente perfette. Epperò innumeri operai, chiamati «Arduazeoz», sono addetti a tal bisogna. Questi riforniscono il gas mancante nei globi, li riparano, ne fabbricano di nuovi, sostituendo quelli benché minimamente imperfetti. Nel Pennàtos poi, e precisamente nell'edificio della Metereologia, trovasi un congegno, mediante il quale si può spegnere, in un attimo, l'Arduaz, o farlo rilucere in tutta la gamma dei colori. Anzi, a mezzo di questo congegno, si può disegnare il cielo, intrecciando artisticamente i colori delle stelle.

Sostò un minuto, poi conchiuse:

– Prima che questo sbalorditivo impianto fosse stato ideato e compiuto, i nostri avi si servivano di sistemi d'illuminazione assai modesti. Erano d'essi limitati a delle piccole zone, sparse qua e là, nelle pianure, o sulle montagne. Ma ciò, anziché favorire lo sviluppo progressivo della nostra razza, era fomite di continue discordie. Solo dopo l'invenzione dell'Orkinto, si è compiuto il massimo lavoro, che mente umana abbia potuto concepire!



III. Il Radium.

Omas tacque. Miss Erminia entusiasmata dalla stupefacente rivelazione, lo baciò in fronte, esclamando:

– Oh, quanto è incantevole e brillante il tuo paese!

Dopo essersi dolcemente liberato dalla stretta della giovane, Omas diè principio alla sua nuova lezione.

– Vedete - esordiva - noi siamo arrivati ad un grado di civiltà sì elevato, mercé la umana e sapiente organizzazione del nostro sistema sociale. Ma, per giungere a tanto, la scienza dovette prima solcare la via. Senza di essa, vana presunzione sarebbe stata quella di voler asurgere alle più eccelse vette della civiltà.

E dopo breve pausa, continuava:

– Fra gli innumeri trovati scientifici, primeggia, su tutti, il «Radium», colle sue vaste e molteplici applicazioni. Noi abbiamo il Radium come mezzo d'illuminazione, come forza trasmittitrice del suono, della luce, delle immagini, del pensiero; come formatore della pioggia, come regolatore delle correnti atmosferiche, come invincibile debellatore delle

meteore celesti; come potenza occulta e meravigliosa, che nei gabinetti di chimica sperimentiamo ogni giorno, con risultati sempre più stupefacenti; come mezzo terapeutico, per ringagliardire i deboli, i convalescenti, i vecchi, i bambini; per sanare gli ammalati, per operare i feriti, per prolungare l'esistenza, e, stenterete a crederlo, per risuscitare qualche morto. Sì, anche di questi prodigi si possono fare col Radium. Un annegato da poco, ad esempio, torna a rivivere, se gli viene scientificamente applicata questa forza portentosa.

Qui non potei a meno d'esclamare:

– È impossibile!

– Sembra impossibile a te, come pure lo sembrava agli orkinziani, prima d'approfondirsi sopra questo campo della terapeutica «radiale». Eppure migliaia d'annegati, d'asfissati, di morti d'emozione o di spavento, poterono, mercé sua, rivedere con gioia immensa l'adorata patria.

Quest'affermazione categorica, m'impressionò oltremodo. Era un colpo mortale, dato alle mie convinzioni religiose d'allora e a tutto il sistema filosofico sul quale si basavano. E pensavo: Come si può resuscitare un morto, senza l'onnipotente virtù di Brahma? Non costituisce ciò un'audace presunzione, una sfida all'eterno? E, senz'accorgermi, con una violenta scossa del capo, tornai a ripetere:

– È impossibile!

– Non insisto, Minnesoto - ribadì egli tranquillo - Lo so, questi prodigi non si credono senza vederli. Ad ogni modo, è indubbio che il Radium costituisce la nostra vita. Senza di esso, l'Orkinzia sarebbe sepolta nella più orrenda oscurità. Un freddo glaciale, sidereo, le toglierebbe ogni principio di vita, e questa immensa conca, rappresenterebbe un baratro spaventoso. Pensate, fratelli miei, quale immane sciagura ci colpirebbe, se questa arcana emanazione della natura, ci sfuggisse d'un tratto!

Miss Erminia emise un profondo sospiro.

– Il Radium, però - soggiungeva subito Omas, come per farle svanire la penosa apprensione - è sparso in abbondanza nel sottosuolo dell'Orkinzia. In certe miniere ne troviamo dei blocchi piramidali. Uno di questi, anzi, con sforzi inauditi e infinite precauzioni, lo strappammo dalle viscere della terra tutto d'un pezzo, per trasformarlo poi nel più sontuoso e imponente tempio dell'Orkinzia, posto sulla sommità del Monte Radium. Siffatto prezioso metallo nelle nostre mani, lo rendemmo docile come un bambino. Scoprimmo un reagente, che possiede la virtù di evaporarlo con lesto processo. Questo gas, leggerissimo, imponderabile, fosforescente, imprigionato in appositi congegni, si trasforma in abbagliante luce, mediante l'elettricità. Per ottenere dal

Radium la forza motrice, invertiamo l'operazione. Il gas radiale vien messo a contatto d'un freddo inimmaginabile, che si potrebbe valutarlo a 10.000 centigradi dei vostri sotto lo zero. In tal modo il gas radiale ritorna allo stato solido; come in origine, ma possedente un'elasticità prodigiosa, che lo fa evaporare, in un attimo, al solo contatto dell'atmosfera. Un granello di Radium, così preparato, basta ad azionare gli enormi macchinari delle vostre corazzate. Una nocciola di codesto esplosente, potrebbe ruinare una vasta città. Viene da sé che il maneggio di tale sostanza riescirebbe pericolosissimo, se non ci fossero degli apparati infallibili, che la rende affatto innocua.

Tirai il fiato. Ero già sotto l'incubo di venir polverizzato dal Radium azionante il nostro Orkinto.

- I condensatori della forza radiale - continuava - si trovano sul Monte Radium, e precisamente negli enormi saloni, costituenti i sotterranei del gran tempio che lo troneggia. Di lì, questa forza vola nell'edificio della Meccanica, eretto sul Monte Pennàtos; dall'edificio della Meccanica, dopo un'ultima e definitiva manipolazione, la forza radiale vien spinta nella sala di «distribuzione», che è rappresentata dall'ultima delle sette colossali torri sovrapposte, costituenti l'imponentissimo Tempio della Scienza; da questa torre poi, viene distribuita a tutti i meccanismi dell'Orkinzia. Il nostro Orkinto, ad esempio, non possiede un vero e proprio accumulatore di forza motrice, od un congegno qualsiasi, capace di produrla, bensì degli apparati speciali, che servono ad assorbire indefinitivamente la forza radiale, che trovasi disponibile nella sala di distribuzione. Si elimina così il pericolo di trovarsi, in aria, senza energia radiale, e quello d'uno scoppio improvviso del Radium stesso. Tanto più che in tal modo si può avere a propria disposizione una forza incalcolabile e perenne.

Mentre Omas pronunziava queste ultime parole, un frastuono assordante coprì la sua voce. Allora s'alzò, chiuse i finestrilli, e, tornando al suo posto, prese a dire:

- Non vi sgomentì, fratelli, questo pandemonio. Si tratta semplicemente di far piovere un po'. Voi ridete, eppure è così. Sulle vette delle più alte montagne, si fanno esplodere, automaticamente, degli imponderabili granelli di Radium. L'aria, così percossa, congela i vapori che detiene e li trasforma in benefica pioggia. Ricorriamo a questo antichissimo e rudimentale espediente, perché nell'Orkinzia, dopo l'impianto dell'Arduaz, piove rarissimamente. Così la natura è corretta coll'arte. Si fanno scoppiare questi granellini di Radium, stando nell'edificio della Metereologia, posto sul Monte Pennàtos.

Ma intanto, aumentando il fragore delle esplosioni, la voce di Omas

venne letteralmente coperta. E mentre io e Miss Erminia, eravamo compresi d'un muto e mal celato sbigottimento, Omas, sorridente, ci additava, colla destra, i grossi goccioloni, che cominciavano a gemmare l'atmosfera circostante.



IV. Organizzazione sociale dell'Orkinzia.

N'ero da poco uscito dal gabinetto, quando Omas, arricciando il naso, mi disse a bruciapelo:

- Azionasti il «Vèrion?»

Lo fissai stupefatto.

- Ah, davvero! - fece - Si tratta d'una cosa, per te, ancora sconosciuta. Se nol sai, il Vèrion è una sostanza liquida, che serve alla distruzione delle deiezioni e delle immondizie. Potevo dirtelo prima, anche durante la traversata dell'Antartide, se non mi fossi scordato.

- E intanto mi prendeva per mano, conducendomi nel gabinetto. Anche le giovani, curiosette, vollero seguirci, mentr'io mi coprivo di rossore.

- È una lezioncella, questa, necessaria - cominciò Omas - sebbene non eccessivamente galante.

Ed azionando un rubinetto, lasciò cadere un liquido vermiglio nel lucente vaso d'Alkaz, ove un pingue monumento vespasiano se la fumava allegramente.

D'un subito lo si vide disgregarsi, bollire, scoppiettare, farsi azzurrognolo, circondarsi d'un gas bianco, evanescente, greve, che lentamente guadagnava l'aria con volute a spirali e riempiendola d'un gratissimo odore, simile all'acqua di viole. Dopo un minuto, il vaso produsse una forte detonazione, che mi fece indietreggiare di due passi, assieme a Miss Erminia.

- Non vi spaventate - ci gridò Omas, ridendo. - Ecco, tutto è consumato!

Ed aveva ragione. Il vaso non solo non conteneva più un atomo di immondizia, ma brillava ai nostri occhi col suo candore di metallo traslucido.

Non potei reprimere un atto di meraviglia.

- Così - continuava Omas, facendosi serio - abbiamo risolto il grave problema della fognatura, problema che tanto fece ammattire le

generazioni antiche. In tutti gli edifici pubblici dell'Orkinzia, in tutti gli stabilimenti, nelle piazze, nelle strade, nei giardini, negli Orkinti ecc., adoperiamo il Vèrion, infallibile distruttore degli escrementi. Chi si trovasse ne' boschi, o in luoghi lontani dai gabinetti, può servirsi d'un granellino di Vèrion cristallizzato per questo uso speciale. L'effetto è il medesimo. Anche colle deiezioni degli animali facciamo lo stesso. Anzi, col Vèrion distruggiamo pure le carogne delle bestie.

Passato il primo stupore, gli chiesi, come preoccupato:

– Ma, e come fate a concimare il terreno?

– Colla corrente radiale. A mezzo di Orkinti speciali passiamo sopra i seminati, sopra i frutteti, sopra i boschi e le foreste. Un minuscolo apparato sprigiona un fascio di luce violacea, che ha la portentosa virtù di uccidere tutti i parassiti della vegetazione e di infondere alla stessa una vitalità eccezionale, da renderla rigogliosa e feracissima.

E dopo breve pausa, concluse:

– Il Vèrion liberò l'uomo d'una operazione, necessaria sì, ma umiliante e disgustosa. Gli addetti alle fognature, agli immondezzai, alla pubblica nettezza, cessarono la loro professione ripugnante, sfruttando la propria energia muscolare e la propria intelligenza, in altri rami più soddisfacenti lo spirito e i sensi. Anche l'antica concimazione, faticosissima, ributtante, e, qualche volta, pericolosa alla pubblica salute, venne bandita, per sostituirla dalla facile, divertente operazione, cosiddetta «Lamura», o concimazione radiale.

E quivi, troncando subito l'argomento, ci invitò a ritornare ai nostri posti. Indi cominciò la sua lezione.

– Ora, o fratelli, dovrò sfiorarvi almeno la questione dell'organizzazione sociale dell'Orkinzia. Armatevi di pazienza, e m'ascoltate.

Ammutolimmo, raccolti e soddisfatti.

– Essa può suddividersi in tre rami principali - proseguiva egli incoraggiato dalla nostra attenzione. - Il primo ramo concerne la produzione di tutto ciò che è necessario alla vita. Il secondo riflette la distribuzione del lavoro, il controllo e la direzione di quello che si produce, allo scopo di togliere l'anarchia che inevitabilmente subentrerebbe nelle innumeri e disparate professioni, di cui è composta la società, lasciate in balia di sé stesse. Il terzo infine si converge sull'equa distribuzione dell'amore e sull'educazione della gioventù. Questioni nazionali-religiose, per fortuna, non ci sono più che un lontanissimo ricordo. Quivi non possono attecchire le bizzie nazionalistiche, pel semplice fatto che l'Orkinzia è un paese interamente, prettamente orkinziano. Le querimonie religiose non ci danno fastidio, perché... debbo dirlo?... noi non professiamo culto esteriore ad alcuna

divinità. Il nostro culto è quello solo che ha per base lo scrupoloso disimpegno del proprio dovere.

- Questo è un male - l'interruppi disgustato. - Il culto esterno alla divinità, serve a ringagliardire nell'uomo il senso dell'onestà e della morale.

- La falsità della tua asserzione, la troverai qui smentita dai fatti - rispose Omas, serio, serio.

E poi, infilando l'argomento:

- Cominciamo ora dal primo ramo della questione intavolata. Il concetto della vita che noi abbiamo è questo: «Passare il breve tempo del viver nostro più felicemente che ci sia possibile». Si nasce con tale sentimento; se non possiamo soddisfarlo, ci sentiamo infelici. Ma un uomo solo non può vivere bene; solo, s'annoia, muore di malinconia e di scoramento. Gli occorre una compagna. Ma l'uomo e la donna, soli, in mezzo ad un mondo immensurabile, si spaventano, temono occulti nemici, cercano altri simili. Questi sopraggiungono presto, col frutto del proprio amore. Ma l'uomo, la donna, e i bimbi, trovano ancora in sé stessi un vuoto, che non sanno concepire con chiarezza. Questo vuoto, è la mancanza della vita socievole, della varietà, dell'incessante susseguirsi o accumularsi di cose nuove. Più gli uomini saranno numerosi, e più vario riescirà il loro modo di vivere; più vivace e intensa diverrà la vita di ciascun individuo. Ma non si può convivere, senza l'aiuto reciproco. Voler godere la società e non partecipare alle sue fatiche, è delittuoso egoismo. Se tutti i membri della società si rifiutassero a lavorare di conserva, commetterebbero uno stolto suicidio sociale.

- Ciò è logico - esclamò Miss Erminia.

- Te ne pare? Ma, se i bisogni della società son molti, soddisfacendo i quali la si rende felice, tutti gli uomini non possono darsi ad una sola occupazione. E si capisce. Chi dovranno fare una professione, chi un'altra. Se tutti si applicassero per esempio alla costruzione degli Orkinti, risulterebbe che l'umanità si creerebbe una bella cosa, e ne trascurerebbe mille altre egualmente utili. Quindi colla sapiente suddivisione delle arti e delle professioni, creanti il benessere della società, si raggiunge lo scopo vero ed unico di renderla felice e soddisfatta.

- È giusto - saltai su a dire anch'io.

- Ma non basta - riprendeva egli, accalorandosi ognor più nell'interessante argomento. - Se un tizio, puta caso, si sentisse nato per confezionare gli Ondù, commetterebbe un grosso sproposito a coltivarsi nelle scienze sperimentali e speculative. Se tutti i membri della società facessero così, questa, ad onta che i suoi componenti si dedicassero alle più disparate professioni, non potrebbe né progredire, né sen-

tirsi felice. Risulta chiaro, perciò, che la sapiente suddivisione delle arti e delle professioni, non è da riguardarsi solo nel «numero», ma più ancora nella «qualità» dei cultori delle stesse. Quando, in una società, si coltiveranno con coscienza e con passione le arti e le scienze, e quando i loro cultori saranno atti, anzi chiamati da natura a far ciò, allora questa si potrà dire perfetta, ed avrà dinanzi un radioso avvenire. Le mancherà solo una saggia ed onesta amministrazione. Ma questo entra nel secondo ramo dell'organizzazione sociale dell'Orkinzia.

– Come è chiara la tua esposizione - non potè a meno d'esclamare Miss Erminia.

– Il lavoro statistico - continuava Omas - benché indispensabile, da noi non è compiuto da una casta speciale, o per lo meno numerosa. Quivi la cosiddetta «burocrazia» non può allignare, per mancanza appunto di burocratici.

Nel Pennàtos si muovono le fila di tutto l'immane meccanismo, costituito da una società di mezzo miliardo di uomini. Poche persone bastano, coll'aiuto di mezzi di trasmissione del pensiero velocissimi, e di apparati registratori automatici, per amministrare con sapienza e giustizia l'enorme produzione orkinziana.

– Ciò è meraviglioso! - esclamai, stupefatto.

– Però, soggiungo subito, che la statistica della produzione e della distribuzione della ricchezza, qui è cosa assai più facile del supponibile. Perocché, quando il lavoro diuturno, è produttivo al segno da superare poco più il consumo, si dice basta. Non si deve trascurar nulla, ma nel contempo riesce inutile, dannoso, immagazzinare una quantità di oggetti, che non si adopererebbero che a lunga scadenza, o forse mai. Qui il lavoro strettamente necessario, è di brevissima durata, perché la nostra società non conosce certe raffinatezze morbose, che le minerebbero l'esistenza; perché chi può lavorare, maschi e femmine, vecchi e fanciulli, si prestano volentieri, a seconda delle proprie forze; e perché, infine, macchinari d'ogni specie, sollevano la società da certe occupazioni troppo snervanti, troppo nocive, troppo umilianti. Eppoi qui non pullulano i parassiti e gli sfruttatori: Non soldati, non pubblici funzionari, non asceti, non burocratici, non l'inutile esercito forense e poliziesco, non operai addetti a delle professioni dannose od inutili al benessere sociale; non sorveglianti, non padroni, non amministratori, non intermediari, non commercianti, non venditori, non fannulloni, ecc. ecc. No, no, tutta questa brava gente, che in una società meno evoluta si giudica necessaria e che si pappa il bello e il buono della produzione collettiva, non esiste, né può esistere nell'Orkinzia.

E dopo breve riflessione, conchiudeva:

– La moneta ci è ignota da tempo immemorabile. Non scambiamo denaro, ma lavoro. Una categoria di produttori è legata all'altra col vincolo della reciproca utilità. Se una categoria negasse all'altra la propria cooperazione, ne nascerebbe una conflagrazione inutile, sciocca, dannosa. Qui non si lavora per sé stessi, ma per tutti; tutti però concorrono a rendere felice e soddisfatto l'individuo. Partendo da questo sublime concetto della vita, il nostro paese si popolò di esseri superiori, liberi, che si rispettano a vicenda, si amano, si chiamano col dolce appellativo di «fratello». Sì, fratelli miei, l'Orkinzia è il paese ideale, è il simbolo dell'umana felicità!



V. L'Amore.

Sospendendo la lezione, ci invitò a rifocillarci.

Mangiammo in silenzio. Ero assorto nei gravi problemi sociali, svolti così bene da Omas. Non potevo acconciarmi a tutte le sue idee; ma dovevo pur convincermi che la società orkinziana era più felice della mia. La soppressione delle caste, trovava qui una solenne sanzione, mentre nel mio paese avrebbe suonato un oltraggio ai Sacri Veda. La ragione mi spingeva ad accettare la tesi di Omas, il sentimento religioso, sì gagliardamente radicato, m'imponeva di respingerla, senza discussione. Il dubbio m'invase lo spirito, rendendomi taciturno e pensieroso. Terminata la refezione, Omas, sorridendo, cominciò:

– Se desiderate, vi spiegherò ora la prima parte del terzo ramo del nostro ordinamento sociale. Consta, come dissi, nell'equa distribuzione dell'amore.

Miss Erminia, entusiasmata, l'interruppe:

– Parla, parla, Omas; è un problema che m'interessa più degli altri.

Pur io, lo confesso, condividevo l'entusiasmo di Miss Erminia. Avevo al fianco Inesemma, che era considerata mia sposa. Forse dalla lezione di Omas, avrei appreso il modo più acconcio per liberarmi dal serio impiccio, senza danneggiare la reputazione della fanciulla.

– L'amore - esordiva egli - è considerato solo come funzione procreatrice e perpetratrice della razza. Se l'amore mancasse, la società non esisterebbe. Quest'arcana potenza, che forma la base prima del-

la nostra vita, e che immortalizza l'uomo nell'umanità, doveva, senza dubbio, essere oggetto del nostro accurato e paziente studio. L'amore in balia di sé stesso, senza un freno potente che lo guidi, è una passione sommamente, eminentemente egoistica. Gli esseri inferiori, per soddisfarla, si odiano, si azzuffano, si ammazzano. La frenesia dell'amore, non conosce limiti; è capace a sospingere anche un essere intelligente, ai più efferrati delitti. E noi, evoluti nell'ampio senso della parola, guardammo da principio questa violenta passione come un punto nero, un ostacolo insormontabile al conseguimento della felicità. Si trattava di risolvere: o codificare gli antichi matrimoni indissolubili, o permettere il libero amore. L'uno e l'altro presentavano delle difficoltà. Il primo sistema si mostrava troppo impositivo, troppo assoluto, troppo ingiusto, fra esseri estremamente liberi.

– Non comprendo il perché - l'interruppi stupito.

– Perché contrario alle leggi di natura, che non impongono l'obbligo a due esseri di legarsi indissolubilmente. Giacché si può amare per breve tempo, e poi, o per incompatibilità di carattere, o per cause più gravi, trovarsi infelici. È una stolida enormità quella di pretendere l'unione di due esseri, senza il legame dell'amore. Cessato questo, deve pur cessare il commercio fra i due. Il perpetuarlo, il volerlo per legge, significa concubinato, prostituzione. Chi fa all'amore senza amare, si prostituisce, si invizisce, insulta il principio vero e santo di questa funzione fisiologica.

Miss Erminia l'approvava col capo.

– Dunque - proseguiva Omas - si trovò più equa la sanzione del libero amore. E questo si volle interpretare così: «Dare alla femmina la più ampia facoltà nella scelta del maschio; vietare allo stesso, di pretendere dei diritti sessuali sulla stessa». Mi spiego: siccome la donna, è l'essere più debole, così, concedendole il diritto di scelta, si elimina la feroce rivalità fra maschi, nella disputa dell'oggetto amato. Non solo, ma si mette la donna al suo vero livello. Essa è la compagna dell'uomo, non la schiava; essa è nata libera, come lo è nato il maschio; essa può amarlo, può servirlo, può farlo partecipe de' suoi favori, ma può eziandio fare il contrario. L'uomo non deve rivolgerle la frase brutale: «Tu sei mia!» No, essa è di colui al quale si sente attratta. Se, a mo' d'esempio, tu, Erminia, ne amassi un altro, io non potrei elevare dei diritti sopra di te.

Al che Miss Erminia:

– No, mio caro Omas, ti amo d'un amore immenso; nessun uomo mi potrà mutare di pensiero!

– Apprezzo le tue gentili espressioni - rispose Omas. - Dissi ciò per

darvi un esempio. Se tu mi dicesti: «Addio, sono stanca di te; ne amo un altro», non potrei che rispondere: «Me ne duole assai, arrivederci presto».

Miss Erminia lo guardava con tenerezza.

- Nel promulgare questa legge - continuava egli - un'ombra di dubbio e di timore velava la mente dei legislatori. Era la preoccupazione che col libero amore, ne dovessero scapitare la morale ed i costumi. Ma fu un timore sciocco, perché basato sulle esperienze fatte dalla società 130.000 decaluni prima, quando cioè l'ebbrezza della libertà la spinse alla licenza, come per reagire con maggior impeto contro la tirannide debellata. Ma allora, il consorzio umano era ancora semibarbaro, egoista, basato sul principio del «mio» e del «tuo». È logico che l'amor libero, allora, non abbia corrisposto pienamente all'aspettativa. L'uomo involuto, nel suo brutale egoismo, non tollera che la donna sia libera di amare. Si adonta, s'infuria, si lascia trasportare alle azioni più delittuose. La vuole tutta sua: schiava, proterva, cieco strumento, atto solo a sfogare la sua passione erotica. Anzi, va più in là: l'egoismo tanto l'accieca, ch'egli solo si ritiene in diritto d'amare altre donne. Se la sua femmina gli giocasse la rivincita, si riterrebbe persino in diritto d'ammazzarla senza scrupolo!... Può darsi più ripugnante, più sfacciata sordidezza?... Noi invece consideriamo la donna fornita d'eguali diritti dell'uomo. Tutti e due i sessi concorrono, in egual misura, a perpetuare la razza, ambo i sessi, quindi, devono godere libertà assoluta nella scelta dell'oggetto amato. E questa libertà, credetelo, ci è fonte di gioia e di pace. La paura dei legislatori nel divulgare questa legge, fu subito smentita dai fatti. Colle unioni spontanee e passionali, più duraturo diviene l'amore. La stessa coscienza d'esser liberi di amare più esseri, ringagliardisce e fomenta l'amor proprio e la soddisfazione morale, di tenersi fedeli al primo amore. Quello di sentirsi dire: «Guardate, guardate, come si amano quei due; si adorano da molti ettolunii», è, per un orkinziano, la più lusinghiera, la più ambita delle lodi.

- E lo sarà anche per me - saltò su a dire Miss Erminia, evidentemente commossa.

- D'altronde - continuava Omas - col matrimonio indissolubile, si elimina forse il pericolo degli amori segreti? No; anzi, oltre a dar luogo a dei drammi coniugali, a delle sciagure irreparabili, a delle violenze inaudite, si aumenta in modo spaventevole la prostituzione, i vizii turpi, i contagi schifosi. Dunque l'amor libero, legalizzato, moderato da saggie leggi, diede al paese nostro degli insperati successi. Dunque, una passione in sommo grado violenta, irragionevole, instabile, egoi-

sta, come l'amore, è stata domata ed acclimatizzata, diciamo così, in questo paese, dove il sentimento altruistico è sì vivamente sentito.

E concludeva:

– Qui si ama e si desidera la donna, ma non la si ruba, non la si violenta. S'ella non ama un uomo, la legge non può costringerla ad amarlo. Ciò suonerebbe insulto alla morale, alla giustizia, al buon senso. L'amore sinceramente, ardentemente concambiato, ecco la più equa, la più naturale delle soluzioni!



VI. L'educazione della gioventù.

Omas tacque. Miss Erminia, sospirando, esclamò:

– Più t'ascolto e più mi divieni grande, saggio, onesto. Ne vo' orgogliosa nel sapermi tua compagna, ma, nel tempo istesso, mi cruccio nel riconoscermi indegna d'uno scienziato par tuo.

– No, Erminia - l'interruppe - no. Non parlare di «degno» o d'«indegno» in questo paese. Sei una fanciulla onesta, bella, intelligente, saggia. Mi ami d'un amore sincero, sviscerato. Perché, dunque, ti chiami indegna di me? Poi, con pacatezza, continuò l'interessante lezione:

– Nell'Orkinzia non si prova un così vivo senso di venerazione, di rispetto, d'intimo soddisfacimento, come di fronte ad una donna che porti in seno il frutto del proprio amore. Le nostre leggi, la circonda di riguardi e di cure infinite; da cui traspare, come nella mente dei legislatori, stia a cuore l'epoca in cui, le future generazioni, embrionalmente, stanno già per svilupparsi nelle fortunate viscere materne. Quivi, la donna, resa madre, è considerata come cosa sacra. Per ben trenta luni è dispensata dal lavoro. Non deve procreare esseri deboli, malaticci, difettosi; non si strapazzerà quindi nell'epoca critica della maternità e dell'allattamento. È già intenta ad un lavoro penoso, irto di responsabilità e d'alto interesse nazionale, quello, cioè, di arricchire la patria di nuove energie, di nuove intelligenze, di nuovi esseri necessari a perpetuare la razza. Il riposo, quindi, le diviene non solo legittimo, ma doveroso. L'uomo, per cinque luni, non dovrà praticarla. Ella volle l'amplesso per la maternità. Lo scopo fu raggiunto; sarebbe ora immoralità delittuosa, compromettere quel frutto prezioso con pericolose unioni.

Non potei a meno di riconoscere la saggezza di tali disposizioni, che, nel mio Tibet, ne diverrebbe impossibile l'imposizione.

- Il bambino, fino ai 15 [deca]luni, cresce sotto l'occhio vigile della mamma, dalla quale riceve la sua prima educazione. Dai 15 ai 30 [deca]luni, poi, trascorre la vita nell'«Arolinzia», dove s'istruisce, s'educa, s'inizia alle più svariate branche dello scibile, od abbraccia la professione verso cui si sente irresistibilmente attratto. Né si deve supporre che l'Arolinzia sia un istituto d'educazione, alla stregua di quelli che pullulano nelle società basate sopra il sistema egoistico. No. L'Arolinzia è una vastissima plaga, deliziosa e ferace, uno stato retto e governato da soli giovani. La gioventù quivi impara all'aria libera, leggendo il libro della natura. Studia od ascolta le dotte lezioni sopra luogo e apprende le cose, non solo in astratto, ma, più ancora, in realtà. In tal modo si nutre il cervello di vaste cognizioni, senza indebolirsi fisicamente, o sottoporsi a degli esagerati sforzi mentali, sempre dannosi e talvolta fatali.

- Tale sistema d'educazione è - semplicemente geniale - l'interrompe Miss Erminia, entusiasmata.

- Non geniale, ma naturale - la corresse Omas. Ma l'Arolinzia vi sarà nota a suo tempo e vi stupirà ancor più. Per ora aggiungo solo che ai giovani è lasciata la più ampia libertà nella scelta della professione che lor meglio aggrada. Quivi non esistono spostati. Chi è attratto all'agricoltura, ha dei campi a sua disposizione; chi ama lo studio della medicina è libero d'abbracciarlo; chi sente l'irresistibile tendenza di dedicarsi alla meccanica, alla filosofia, alle scienze esatte, alle arti e professioni d'ogni genere, non ha che da scegliere. Ma non potrà mai dedicarsi alle arti, per utilità generale, prima d'essersi arricchita la mente di un ampio corredo di sode cognizioni. Talché, un contadino del nostro paese, è assai più colto d'un vostro intellettuale. Quivi non esiste la terribile preoccupazione della dimane. Epperò, se nell'Orkinzia nasce un genio, non corre il rischio di trovarsi la via sbarrata, per difficoltà finanziarie. Al contrario egli vive in un ambiente, che mirabilmente coopera a sviluppargli quella geniale scintilla, di cui madre natura l'ha fornito. Così l'intera società ne risente i benefici effetti; ché una scoperta nuova, un'opera d'arte, un congegno meraviglioso, un trovato scientifico, sono poderose spinte, che, gradualmente, la fanno assurgere alla più superba civiltà.

A questo punto guardò il «Luniòmetro», od orologio orkinziano, eternamente mosso dal Radium. Poi sciamò:

- Per l'Arduaz! Mi sono tropp'oltre indugiato. Dobbiamo scendere in tutta fretta. Ad ogni modo, fratelli, ora che v'ho dato una superficia-

le idea del mio paese e del sistema sociale su cui è basato, certe novità non vi appariranno più strane, ma naturali. E la diuturna permanenza in questo nuovo mondo, ve lo farà apprezzare, amare, desiderare con l'ardore sincero dell'anima vostra. V'arricorda, fratelli: Da oggi comincia per voi un'era di rigenerazione morale. Tempo verrà, e non molto lontano, che l'Orkinzia non vi sarà più un enigma, un nome vuoto di senso, una terra straniera. Diverrà in quella vece per voi la gioia, il soggiorno delizioso, la dolce patria futura!

Qui troncò il suo dire. S'alzò, manovrò l'Orkinto, facendolo subito scendere dagli alti strati dell'aria.

Io e Miss Erminia, fortemente impressionati dalle gravi conclusioni di Omas, osservavamo la sua rapida discesa, muti e penserosi.



VII. La festa dell'Orkinto.

Spiando, curioso, dai finestrilli dell'aereo-nave, m'avvidi ch'eravamo diretti verso la piazza d'Okumba. L'immensa spianata circolare, totalmente lastricata d'oro e di argento, risaltava netta, netta, incastata com'è tra una estesissima selva d'alberi fruttiferi. Mandava dei strani riflessi, come fosse in eterna incandescenza.

Omas, sorridendo, ci disse:

– Oggi assisteremo alla festa nazionale dell'Orkinto, organizzata in vostro onore.

Miss Erminia, fuor di sé dalla gioia, proruppe:

– Che meraviglioso paese è il tuo, Omas; quivi non si piange mai; si si trova in continuo tripudio!

Poco appresso, una formidabile detonazione sgominò l'aria. A questo invito, uno sciame di cavalli volanti, montati ciascuno da un orkinziano, sbucarono, d'improvviso, dalla selva avvolgente la mastodontica piazza.

Ma erano troppo lontani e troppo piccoli, per distinguerli bene. Omas ci diede allora una specie di occhialino, chiamato «Seppreciglio».

È un apparato curiosissimo, che s'inforca come gli occhiali. Avvicina le cose, anche lontanissime, alla voluta distanza. Se si vuole, ad esempio, guardare un moscerino, ronzante attorno a un fiore o a un filo d'erba, anche a migliaia di chilometri dall'apparecchio, basta regstrarlo per quella distanza. Il moscerino lo si vedrà così bene, come se

posasse sulla mano. V'è di più. Aumentando la forza d'ingrandimento, l'insettuccio apparirebbe grande come un elefante, come un edificio; talché riesce perfino possibile lo studio dei batterii pericolosissimi, a favolose distanze. Col Seppreciglio si vede ignuda una persona, anche se infagottata da mille stracci, che non sieno di Ondù. Non solo, ma a seconda della forza che si dà all'apparato, si può osservarle i muscoli, le viscere, le ossa, ciò che rende incalcolabili servigi alla chirurgia, e alla medicina. Collo stesso, anzi, si possono scorgere persone e cose, trovantesi dietro a un muro, a un colle, a un monte. Puntando poi le stelle ed i pianeti, si rimane mezzo accecati dalla luce vivissima, che, gli astri celesti saettano nell'apparato. Omas ci assicurò che a mezzo del Seppreciglio colossale, che si trova nella specola orkinziana, si possono scorgere facilmente gli esseri viventi sul pianeta Nettuno.

Ma, ritorniamo ai cavalli volanti.

Col Seppreciglio apparivano belli e disinvolti, come un esercito di ginnasti. Sbucavano per ogni dove, riempiendo lo spazio circoscritto dalla periferia della piazza d'Okumba. Dopo un po' eravamo circondati da una fitta muraglia di cavalli aerei, la quale, dal suolo, s'innalzava sino a più di trecento metri sopra di noi.

— Non meno di cinquanta milioni di ordigni volanti, occorsero a formare questa grandiosa muraglia - ci disse Omas, sorridendo.

Cento milioni di eliche, quindi, sbattevano rabbiosamente l'aria, cinquanta milioni di petti emettevano grida di gioia, che davano la parvenza di ruggiti spaventosi.

Ad un tratto, di sotto la muraglia, si vide sbucare nella piazza, una infinità di Orkinti-farfalle, manovrati da formose ragazze. Questo graziosissimo sciame di farfalline cominciò a salire, salire, in grossa colonna, fino alla nostra altezza, lasciandosi poi cadere alla superficie, in dieci colonnine, assumendo così la foggia di una scrosciante cascatella. La colonna calò prestissima, per subito risalire, quasi rimbalzata da un formidabile sbuffo. Ma questa volta, invece di formare una colonna verticale, tramutossi in cento colonnette oblique, disegnanti nello spazio la figura d'un calice iridescente. Il calice sparve anch'esso, per trasformarsi in una colossale piramide; questa, alla sua volta, s'inabissò, ricostruendosi in un Pennàtos così immenso, da toccare, colla punta, la nostra nave. Pure il Pennàtos svanì, come bolla di sapone, per tramutarsi tosto in perfetto disegno d'un regale, iperbolico Orkinto.

La immane muraglia, allora, dei cavalli volanti, si scosse, squarciandosi a metà. La parte superiore precipitò a basso, formando il co-perchio della piazza d'Okumba. La nostra nave dovette rifugiarsi nel ventre spaziosissimo dell'Orkinto, formato dal milione di farfalline.

La grandiosa gabbia, disegnata nel vuoto dai cinquanta milioni di

cavalli aerei, non voleva a tutti i costi, lasciar sfuggire il colossale Orkinto, graziosamente rappresentato dalle innumeri farfallette. Ma, d'improvviso, questo si sfascia, si scompone nelle infinite sue parti, si polverizza, quasi, e sfugge da tutti i vani della piramidale prigione. Sembrava un tenuissimo e lucente polviscolo, portato via dal vento e risospinto in tutte le direzioni. Solo il nostro Orkinto, rimase lì, come sbigottito, nel centro del gabbione. Però, in un baleno, quel pulviscolo, eccolo attirarsi, turbinare in mille fantastici giri e ricomporsi in bel nuovo nel superbo Orkinto di prima. A volo forzato, lo si vide prendere subito la direzione del lago Giannivo.

Il gabbione, allora, come indispettito della burla subita, si sfascia con scrosciante fragore, e cinquanta milioni di cavalli aerei, danno la caccia all'Orkinto fuggiasco. È raggiunto e oltrepassato. Si indovinò lo scopo della sua direzione e si volle sorprenderlo nella sua fuga. Dopo un'ora e mezza di corsa pazza, vertiginosa, l'imponente esercito di cavalli aerei, dall'altezza delle nubi fioccarono, tuffandosi nell'acqua azzurrognola del lago sacro. Ma il regale Orkinto seguiva la sua rotta, indisturbato, con maestoso incedere, senza curarsi del rabbioso Sciamme che lo incalzava e precedeva. Noi lo seguivamo poco lungi.

Al nostro sopraggiungere, le poderose falangi dei cavalli aerei, che galleggiavano ancora sull'acqua, si sollevarono violentemente, assumendo l'aspetto d'una colossale tromba marina, spinta in alto dal fortunale. Questa iperbolica colonna, ad un'altezza incredibile, si sfasciò, movendo in tutte le direzioni, dando l'illusione del formarsi di nuvoloni densi, nereggianti, minacciosi. L'effetto di questa manovra, fu qualche cosa di sorprendente.

– Vi piace lo scherzo coreografico? - chiese Omas.

– Immensamente - saltammo su a dire in coro.

– L'Orkinzia - aggiunse Miss Erminia - è la terra del piacere.

– Simili godimenti - feci - mi pagano ad usura dei terrori subiti, dall'isola dei Canguri al Passo di Fèdroa.

Ma Omas, puntando l'indice, c'interruppe, esclamando:

-- Guardate, guardate!

Volgemmo il capo a sinistra. E lontano, lontano, si videro avvicinarsi, velocissime, delle grandiose navi, le quali, raggiunto il lago sacro, cinsero in cinque ampi anelli, l'Orkinto disegnato dalle farfalline. Poi una nube di quasi duecento milioni di Orkinti, d'ogni foggia e dimensione, ci avvolse, furibonda, togliendoci perfino la luce dell'Arduaz. E fra il tenebroso incumbente, si sprigionò nel suo seno, un formidabile duello di assordanti detonazioni. Sembrava di udire l'urlo della morte, la catastrofica distruzione degli uomini e delle cose.

Ma ecco apparire un portentoso Orkinto di fuoco, circondato da

un'infinità di minuscoli Orkinti, in forma di cagnolini, sormontati da bambini e bambine, sotto i dieci anni. Il contrasto di luci che si produsse fra quella nazione aerea, non è possibile descrivere.

Le farfalline, ferme, sospese sopra le acque increspate del Giannivo, si mostravano nel sublime splendore della loro bellezza. Tutte le tinte dell'iride, tutta la gamma dei colori, vi beava pareva un edificio fantastico, fabbricato d'oro, d'argento, tempestato di fulgide gemme, da cui si sprigionavano scintillii, getti di luci, vampe di fuoco, fontane di fiori. La sterminata legione delle aereo-navi, troncando il frastuono indiato, apparve in tutta l'imponenza della sua bellezza e grandiosità. Co' tremuli riflessi, ci abbagliava, cogli intrecciati e turbinosi movimenti, ci dava le vertigini. Rimanemmo intontiti, confusi, schiacciati sotto il peso d'una profondissima emozione!

Omas, visibilmente soddisfatto del nostro stupore; colse l'occasione per concludere:

– Vedete, fratelli, questa festa, questo scherzo coreografico, racchiude in sé un alto significato morale. Il luminoso Orkinto apparso, or ora, tra la fosca tenebra e la titannica lotta dei cavalli-aerei, è il simbolo della Scienza e della Verità, apparse tra i selvaggi per rabbonirli, per elevarli, per evolverli, per renderli felici. Il trionfo della Scienza e della Verità, è il trionfo dell'uomo evoluto, sulle forze brute della natura, sulle tendenze egoistiche e superstiziose del proprio essere!...

Questa conclusione fece un'ampia breccia nel mio spirito, imbevuto ancora da atavici pregiudizii. I fatti reali e le considerazioni astratte, qui s'intrecciavano di conserva, e mirabilmente servivano, a scalzarmi dallo spirito molti preconcetti, molte idee storpiate, instillatemi fin dalla culla. Né percepivo nemmeno vagamente, dove, queste idee, questo novello modo di vedere la vita, m'avrebbero condotto. Intuivo solo di trovarmi di fronte a due opposte tendenze, che terribilmente lottavano fra loro, per ottenere il sopravvento sul mio essere ingenuo e disorientato.



VIII. Morte e resurrezione d'Inesemma.

La magnifica festa volgeva al termine. Omas si accingeva a dirigere l'Orkinto verso la piazza d'Okumba, ove si riversavano i duecento cinquanta milioni di orkinziani in festa, quando m'accorsi, con raccapriccio, che Inesemma mancava. Agitato, comunicai la cosa ad Omas.

Ne rimase malissimo. Rammentavo solo, che, durante lo spaventoso frastuono delle detonazioni e all'apparire improvviso dell'ultima e spettacolosa falange di Orkinti, la fanciulla si portò in fondo al naviglio, per meglio guardare.

Osservammo quindi se la porta era chiusa. Fatalmente la trovammo semi-aperta. Risultava chiaro che la ragazza, sportasi dal finestrello della porta socchiusa, precipitò in acqua da un'altezza considerevole.

La costernazione nostra era indescrivibile.

Ma Omas, senza perdere la consueta prontezza di spirito, lesto, come un lampo, fe' scendere in acqua l'Orkinto, alla ricerca dell'infelice fanciulla. Una cinquantina di Orkinti l'aiutavano nella dolorosa bisogna. Dopo un'ora d'inutili ricerche, galleggiava qualcheda sull'acqua. Era il cadavere della ragazza, che veniva rigurgitato alla superficie.

Omas lo fe' deporre provvisoriamente nell'Orkinto, mentre s'attendeva la «Kilbas», o nave adibita alle operazioni radiali. Ben presto comparve e si mise al fianco del nostro battello. Era tinta in rosso. Con rapida manovra si costruì una passerella, fra l'una e l'altra nave, e a mezzo della stessa, venne trasbordata nella Kilbas, la salma dell'annegata.

Omas, a mezzo d'un apparato aspirante, estrasse l'acqua dal ventricolo dell'infelice. Eseguita questa prima operazione, la spogliò dell'Ondù, e, coll'aiuto di due scienziati orkinziani, la mise in una vasca, ove trovavasi un liquido fosforescente. Ritiratola dopo cinque minuti, la fe' collocare sopra un divano, alto, soffice, posto nel centro della sala operatoria, in guisa da poterli girare attorno colla massima facilità.

- Prendete le braccia della ragazza - disse Omas, a me e ad Erminia - e con ritmico movimento, provocate la respirazione artificiale.

Mentre ottemperavamo alle sue ingiunzioni, egli e i due giovani scienziati, cominciarono a praticarle un gagliardo massaggio sopra tutta la vita. L'operazione durava più d'un quarto d'ora, quando Omas mormorò fra sé:

- Questa volta temo si sia troppo in ritardo. È rimasta più d'un ora sott'acqua; ciò è troppo. Forse la sua giovinezza la potrà ancora salvare.

- Come! - esclamai stupefatto - È possibile ridar la vita a questa fanciulla?.... Solo Brahma potrebbe fare un simile prodigio!

- E il Radium - soggiunse, con pacatezza, Omas.

Prolungatosi il massaggio d'un altro quarto d'ora, Omas coll'aiuto d'un minuscolo strumento, ascoltò il cuore, i polmoni, il cervello, le viscere della fanciulla.

Ad un tratto si abbozzò su quel viso serio, un sorriso impercettibile.

Diè l'ordine d'immergerla subito nel bagno di prima. Aggiunse al liquido fosforescente, una polvere bianca; questo divenne rosso come il sangue. Tolse poi dal bagno il corpo inanimato della ragazza; al contatto dell'aria, si fe' nero come l'inchiostro. Io e Miss Erminia trasalimmo di orrore. Ma Omas, impassibile, lavorava senza tregua su quell'essere estinto. Posò ancora l'orecchio sul petto della fanciulla, stette alcuni istanti, poi, a noi rivolto, disse:

- Fratelli, c'è speranza di salvarla!

Malgrado ciò fosse il mio ardente desiderio, scrollai il capo, in segno di incredulità.

Omas la fece rizzare in piedi e collocare in una nicchietta; che la capiva appena. Azionò un occulto meccanismo. Fe' chiudere i finestrelli, avvolgendo la sala nella più completa oscurità.

E intanto il meccanismo rumoreggiava, rumoreggiava di continuo. A un tratto, nella nicchietta, si videro guizzare delle scintille azzurrognole.

- È salva! - disse forte Omas, emettendo un profondo respiro di soddisfazione.

Un altro guizzo più luminoso attraversò la nicchia, poi un terzo, un quarto, un quinto, una ininterrotta sequela di scintille, che di tratto in tratto illuminavano qualche piccola parte di quel corpo annerito. E a poco a poco, la fanciulla diveniva sempre più fosforescente, perdendo, grado, grado, la sua tinta caliginosa. E già cominciava a muovere le dita delle sue graziose manine; i muscoli delle braccia, del petto e delle gambe si contraevano; il capo s'inclinava e si alzava ininterrottamente. Passarono alcuni istanti, e diedi un altissimo grido, che spaventai Miss Erminia.

La fanciulla avea aperto gli occhi e fatta una prima e profonda inspirazione. Il prodigio era superiore alla mia aspettativa. L'incubo superstizioso mi riempiva l'anima di timori; credevo di presenziare ad una satanica operazione.

Omas non sembrava curarsi che del suo esperimento.

Spalancò i finestrelli, s'avvicinò alla ragazza e le diede a sorvegliare un liquore giallognolo. Due minuti dopo usciva lentamente dalla nicchietta. Si guardò d'attorno, come trasognata, salutando con bel garbo i presenti. Poi, d'improvviso, mi fissò, mi sorrise, mi saltò al collo, dicendomi in lingua inglese:

- Minnesoto, fratello mio, il Radium m'ha salvata! Non mi rifiutare in questo momento felicissimo, due baci di foco?...

E intanto mi baciava e m'abbracciava convulsivamente. Colle sue candide braccia, mi cingeva la vita in modo sì stretto, che mi soffocava.

Sbalordito dall'incredibile e miracoloso fatto, venni meno dall'emozione e mi lasciai cadere sopra un divano, posto lateralmente della sala. Ma Inesemma, sempre invasa d'una felicità, a me ignota, non mi lasciava più sfuggire dalla sua stretta amorosa.

Omas e gli altri uscirono tosto dalla Kilbas, lasciandomi lì solo colla fanciulla.

Ciò è costume degli orkinziani. Quando s'avvedono che due innamorati si baciano in intimo colloquio, li lasciano in pace. Non li beffano, non li deridono, non si prendono gioco di loro. La educazione sociale di questo popolo è troppo elevata, per far ciò. Essi all'incontro, li coprono d'un riverente oblio, pensando che quel bacio, forse, che hanno veduto, o quell'amplesso, potrà dare alla patria un essere di più, un genio di più, un nuovo e gagliardo impulso alla sua futura prosperità.



IX. Fra Minnesota ama Inesemma.

Quando mi svegliai dal fuggevole assopimento, m'accorsi, spaventato, d'avere sulle ginocchia la fanciulla. Colle candide braccia attorcigliate attorno alla mia vita, posava ancora la sua bionda testolina sul mio petto. N'ero terrorizzato, perché il bel corpo, ancora ignudo, della ragazza, mi faceva suscitare, gagliardo, il senso dell'amore, che già prima d'ora mi s'era con timidezza risvegliato.

E difatto, in quel breve tempo che mi stette al fianco, la giovanetta mi servì con puntualità straordinaria. Si avrebbe detto ch'ella dovesse conoscere la mia lingua materna. E poi, mi stupiva oltremodo la contraddizione che stava nell'interpretare i miei desideri con sorprendente sagacità, e ne' suoi occhi pieni di dolcezza e d'infantile candore. Inesemma m'era divenuta, senza volerlo, compagna gradita.

Prima delle regate sul Giannivo, Inesemma mi disse ad un orecchio: «D'ora in poi ti parlerò in inglese». Ma lo credetti uno scherzo di Miss Erminia, pensando ch'ella, per farmi ammattire, le avesse insegnato a pronunziare quella semplice proposizione. Ma ora mi martellava il cuore al riflesso che la procace creatura, seduta sulle mie ginocchia, conosceva precisamente la lingua da me parlata. Ma, e perché mel diceva solo adesso di conoscere l'inglese?

Perché prima simulava di non comprenderlo?... Mistero!...

Mentr'ero assorto in questi pensieri, Inesemma parve svegliarsi; alzò il capo, mi guardò, poi lo declinò di nuovo sul mio petto e s'assopì. Non sapevo che fare. Allontanarla bruscamente, non m'azzardavo, tanto più che la consideravo ancora mezza morta; tenermela lì, in quel modo, sentivo rimorso, vergogna. Dopo un po' mi decisi di deporla con delicatezza, lunga distesa sul divano affinché dormisse con comodità.

Avevo quasi raggiunto l'intento, quando, per svincolarmi dalle sue braccia, facendole dolce violenza, la svegliai.

Ella s'alzò, fissandomi stupefatta; poi, come se le si annebbiasse la vista, si lasciò cadere seduta sul divano.

Dopo alcuni minuti, si risvegliò per davvero. Strinse con grazia le mie mani nelle sue, poi, con naturalezza insperata, esordì in inglese:

- Ti promisi poco fa che avrei parlato la lingua da te usata, da Miss Erminia e da Omas. Lo potevo fare prima d'ora, poiché da più di sei luni la vo' studiando assiduamente. Quando giunsero i quattro scienziati, che assieme ad Omas ebbero l'incarico di prendere te e Miss Erminia, ci annunziarono che Omas li dovea seguire a breve distanza e che sarebbe venuto con un tibetano e una inglese. Portavano seco ciò ch'era inerente a queste due nazioni, non escluso il sistema d'imparare la lingua britanna. Vieni da sé, che feci di tutto per apprenderla. Ma volli rivelarmi soltanto ora, per farti una improvvisata.

Inesemma parlava inglese con maggior precisione e grazia di me. E tale circostanza m'atterriva ancor più. La favella, è un mezzo potente per dar forma concreta alle passioni umane. Sentivo ormai che l'amavo! Ma un pensiero terribile m'impediva d'unirmi a quella creatura: Ero monaco, ero votato a Brahma col solenne voto del celibato! La vita l'avevo sempre conformata secondo le sante regole del mio convento, secondo le gravi promesse fatte al creatore. Divenire spergiuro, indegno ministro di Brahma, significava rubarmi la felicità eterna. Doverla posporre a quella effimera di questo mondo, era una pazzia.

Al che risposi con timidezza:

- Godo assai che tu conosca la lingua da noi parlata. Potrai così spiegarmi tutte le curiosità del tuo paese fatato.

- Sì, sì, - prese a dire Inesemma entusiasmata - sì, mio fratello! Vedrai quanto presto apprenderai, ciò che ignori, stando in mia compagnia!

- Brava..., brava... - le rispondevo macchinalmente. E poi, aggiunsi, con evidente imbarazzo:

- Ma... Inesemma... non senti freddo?... Sei lì, spoglia da un pezzo; dove sono i tuoi indumenti?...

- Ah! davvero! - ella fece con aria di candore. - Ero tanto felice nel vedermi accanto, che non m'ero neppur accorta della mia nudità!

E, disinvolta, si mise a frugare inutilmente ne' cassetti del divano. Alfine, trovò il suo Ondù e la sua gonna. Ma l'Ondù era ancora inzuppato d'acqua. Non si poteva indossare senza pericolo.

- Mi coprirò intanto con questa vesticciola - disse la ragazza, sorridendo.

Ma la gonna era troppo trasparente, per sottrarmi alla vista il suo bel corpo. Allora, con moto istintivo, feci un po' di oscuro nella sala operatoria. Ma quella penombra ancora, la rendeva a' miei occhi assai più bella e affascinante!...

La situazione diveniva sempre più pericolosa.

Fuggire, nol potevo: la Kilbas si trovava in mezzo all'immenso lago. E poi, com'era possibile lasciar la ragazza sola, svestita, da poco resuscitata, senza un motivo plausibile, almeno per gli orkinziani? Vero, in altre circostanze mi avrei forse cavato d'imbroglio. Ma ora, no. La forza di volontà mi s'era fiaccata, in questo mondo originalissimo. Vivevo in esso, come in un sogno; mi trovavo bambino fra tanta bontà, tanta opulenza, tanto splendore. L'Orkinzia era un paese al tutto diverso dal mio. Ciò che nel Tibet significava peccato, qui era azione meritoria; ciò che qui si aboriva, nel mio paese era considerato virtù. Stavo precisamente, in un mondo alla rovescia. E non mi capacitavo come Brahma avesse permesso che un suo ministro vi capitasse qua entro. La tentazione superava le forze umane. La rigidità ascetica, l'avrei qui cercata invano. Ero troppo avvezzo ad ammirare questa popolazione seminuda, a deliziarmi delle splendide e procaci forme delle giovani orkinziane, velate solo da evanescenti gonne, graziose, multicolori, spiranti soavità, bellezza e seduzione.

Inesemma s'avvide che divenivo sempre più cupo e pensieroso e ne indovinò assai bene la cagione.

- Minnesota, fratello mio, cos'hai?... ti senti poco bene?... perché così serio?... Non sei contento che io viva, che io sia ancora al tuo fianco?

- Ah, sì, fanciulla mia - risposi imbarazzato - sono felicissimo nel saperti ancora viva!...

- Oh, Minnesota! - ribadì ella, baciandomi la fronte - quanto sei buono!...

Ma i più gravi pensieri m'assalsero ancora con maggior impertinenza. Ritornavo d'umor nero più di prima. E la ragazza seguiva, attenta, le fasi della tempesta, che si scatenava nell'anima mia.

- Minnesota - disse infine, fissandomi negli occhi e tenendomi ambo

le guancie nelle sue graziose manine. - Minnesota, guardami in volto. Leggimi negli occhi: Mi ami tu forse?

- Lo vorrei, ma non posso - risposi con timidezza.

- Minnesota, amami!...

- Nol posso.

- Minnesota, amami! - ripetè.

- Nol posso, Inesemma!

- Minnesota, Minnesota, tu mi ami! - replicò ella con maggior vee-
menza, come per darmi l'ultimo colpo.

- Nol posso, Inesemma, sorella mia! - tornai a ripetere per la quar-
ta volta, ma con tale accento, che la giovane divenne raggiante in vol-
to, come se le avessi detto il contrario.

Ella mi fissava, mi fissava, con due occhietti neri e lucenti, che
parevano di foco. Stavami ritta, di fronte, immobile, tenendomi stretto
stretto le mani nelle sue, facendo abbassare e sollevare il niveo petto,
come se un'oppressione profonda la soffocasse.

Strano mutamento! Il timore d'amarla non mi spaventava più. Vero,
sarei venuto meno a' miei voti. Ne avevo colpa io forse? Niuno, al mio
posto, sarebbe stato capace di resistere al fascino della giovanetta. La
tentazione era invincibile. E, d'altronde, era questa una vera tentazio-
ne, od un permesso che Brahma mi concedeva in un paese cotanto
diverso dal mio? La ragazza era morta: possibile che l'Eterno le abbia
ridata la vita, per renderla stromento della mia dannazione?... No, no.
Ciò era assolutamente contrario alla infinita bontà d'un Dio!...

E la ragazza continuava a fissarmi. La dolce penombra avvolgen-
te la sala operatoria, l'insufficiente abbigliamento della fanciulla, le
sue parole soavi dapprima pronunciate, quegli occhi supplichevoli e
sfavillanti, la rendevano d'una bellezza scultorea, d'un fascino irresi-
stibile.

La guardai alfine con vero interesse.

Ella, allora, colla massima effusione, gettandomi le braccia al col-
lo, mi replicò:

- Minnesota, tu mi ami, tu mi ami!...

Nel pronunciare queste dolci parole, sembrava trasfigurata. Lam-
pi di gioia, si sprigionavano dagli occhi lucenti, un senso di infinita
dolcezza, invadeva le sue membra immacolate.

Ero vinto! Fuor di me, dall'ardente passione amorosa che mi strug-
geva, l'abbracciai con forte stretta; e le stampai, per la prima volta, in
volto, un bacio infuocato!

Inesemma divenne mia sposa.



X. Verso il «Monte Radium».

Le placide acque del Giannivo, sulle quali ci cullavamo, furono le sole testimoni del nostro amore. Io ed Inesemma, per la prima volta, avevamo assaporate le dolcezze dell'amore. Le donzelle che formano il seguito del vegliardo devono essere vergini. Queste rappresentano il fiore, quello il tronco della società.

Ma intanto, senz'accorgermi, la nave s'era accostata alla spiaggia dell'immenso lago. Onde, Inesemma con estrema gaiezza, prese a dire:

– Fratello, se non ti spaventa la strada, la faremo per un bel tratto a piedi, dirigendoci verso il Monte Radium.

– Ottimamente! - le risposi - Da molto tempo si continua a volare. Mi punge il desiderio di muovere un po' le gambe.

– Ebbene - tornò a dire, soddisfatta, la compagna, dopo ch'ebbimo posto il piede su terra ferma - seguimi da questa parte.

E m'additò una magnifica via, che, in linea retta, s'internava in una selva di foltissima vegetazione.

M'accorsi ch'era lastricata come la piazza d'Okumba.

– Ma come mai? - le chiesi stupefatto - Anche le strade di campagna sono pavimentate d'oro e d'argento?

– Sì - rispose - questi due metalli sono pesantissimi, poco resistenti e senza valore. Stanno bene in terra. Non si possono utilizzare in altro modo.

– Ciò mi meraviglia! - esclamai - Ma... allora, questo paese che ritiene l'oro e l'argento come vili metalli, dev'essere assai ricco e felice!

Inesemma non rispose, ma proseguiva il cammino disinvoltata e leggiera. Di tratto in tratto m'indicava qualche raro campione di uccelletti variopinti, i quali, al semplice cenno della sua mano, scendevano dalle piante e le volavano sulle spalle.

– Quanto sono graziosi ed umani, questi uccellini!...

– Tutti gli animali dell'Orkinzia, gareggiano in fedeltà ed affezione verso gli uomini.

A questo punto si fermò, m'ingiunse di tacere e, come se azionasse un apparecchio telefonico:

– Cosa hai detto?... Ah, sì... verremo fra breve, non coll'Orkinto, ma a mezzo del Rubenso, per divertirci un po'. Attendeteci al ponte Giannivo.

- Che diamine dici su - le diss'io, un po' sorpreso da quello strano soliloquio.

- Ho conversato con Omas - rispos'ella con grande naturalezza. - L'avvertii che, col Rubenso, lo raggiungeremo al ponte Giannivo.

- Hai parlato con Omas - le osservai, temendo di averla fraintesa. - In qual modo? con quale mezzo?

- Diamine! - fec'ella, più sorpresa di me - A mezzo del «Pernos», di questo specchietto tascabile. Nol sai?... Quando per la via si sente una leggiera scossa, significa che qualcuno, in lontananza vuole dirci qualche cosa. Allora si estrae questo specchietto, che in luogo di riflettere la persona che lo guarda, riproduce con chiarezza l'effigie di quella lontana che intende parlarle. E conversando con questa effigie, è come parlare con essa, quasi si trovasse a un passo di distanza.

- Davvero?... O ti prendi burla di me! - scattai, altamente meravigliato.

- Oh, Minnesota mio bello, non farmi ridere, con tali ingenue domande! Non esistono nel Tibet di questi apparati?

- Nemmeno per sogno! - proruppi con forza. - Un congegno sì prodigioso, da noi si giudicherebbe un ordigno diabolico!

- Ah, ah, davvero? - m'interruppe ridendo allegramente e baciandomi in fronte.

Poi, facendosi seria, aggiungeva che il «Dalpoleo» è un apparato meritevole di maggiore attenzione del Pernos. E si diffondeva in enunciazioni scientifiche, per darmi una chiara contezza delle leggi naturali sulle quali si basa. Io, però, la guardavo stupefatto, senza capire un'acca di ciò che, pazientemente, mi andava esponendo.

- Ecco, - dis'ella alfine con aria di trionfo, come di chi ha trovato il mezzo materiale, per far capire a un altro il significato delle proprie parole. - Ecco, che abbiamo sott'occhio un esempio palmare. Come osservasti ad ogni centinaio di passi, fiancheggiando lo stradale, stanno delle nicchie metalliche. Avviciniamoci a questa.

La seguivo macchinalmente.

- Osserva bene entro la porticina di questa nicchia. Non vedi una piastra lucente, con impressovi dei segni?

- Per l'appunto!

- Orbene - conchiuse Inesemma - quei segni corrispondono precisamente alla nostra scrittura. Su questo specchio, chiamato «Dalpoleo», sta impressa l'«Aliugi», o «Gazzetta dell'Orkinzia». E ad ogni istante, riproduce le novità che accadono, i grandi divertimenti che si stanno organizzando nelle diverse plaghe dell'Orkinzia; le opere d'arte o di letteratura, le scoperte scientifiche frutti perenni del cervello dei no-

stri sommi. Di queste nicchie, o Dalpolei, ce ne saranno delle centinaia di milioni, sparsi ovunque. Si trovano perfino sulle montagne, negli Orkinti, in riva ai laghi, nelle foreste.

– Ma davvero! E chi scrive l'«Aliugi»?

– I compilatori dell'Aliugi si trovano sul Monte Pennàtos, nell'edificio della Storia.

– Ciò è incredibile! - esclamai, meravigliato.

– Se qui, ad esempio - continuava la bella compagna - accadesse una disgrazia od un fatto degno di menzione, si potrebbe, a mezzo del Pernos avvertire l'ufficio dell'Aliugi. In un baleno, quest'ufficio lancierebbe le impressioni del fatto su tutti i Dalpolei dell'Orkinzia. Così tutti, contemporaneamente verrebbero edotti della cosa e potrebbero accorrere in aiuto, se abbisognasse l'opera loro. Esistono pure Dalpolei tascabili. Di questi ce ne serviamo per leggere i libri che giacciono nelle innumeri biblioteche. E, senza scomodarci, stando pure all'ombra di un albero od a grandi altezze, abbiamo così la possibilità di passarci il tempo in amene letture, o negli studi scientifici prediletti. Codesta invenzione è semplice, ma di immensurabile utilità pratica. Tanto più che i Dalpolei riproducono incessantemente cose nuove, senza cancellare le vecchie. Il Dalpoleo è la nostra memoria, è la storia del nostro mondo. In esso vibra addirittura lo scibile orkinziano. Le impressioni si cancellano e si riproducono a piacimento, col semplice sforzo della nostra volontà. E qui appunto sta il segreto del suo inestimabile valore.

Mentr'ero concentrato su questi incredibili prodotti del genio umano, la giovanetta, battendosi la fronte, troncò il suo dire, esclamando:

– Ah, la smemorata! Promisi ad Omas di raggiungerlo al Ponte Giannivo col Rubenso!

E intanto s'avvicinava al muricciattolo d'oro dello stradale. Premendo una bottola, aprì sovr'esso una porticina. Levò due congegni lucentissimi dal vano apparso. Ne calzò uno e mi porse l'altro, dicendomi d'imitarla. Indi mi disse, con grazioso sorriso:

– Tienti stetto a me, perché l'imperizia nel manovrare l'apparato, non ti regali un capitombolo.

L'ebbi stretta appena fra le braccia, che i piedi cominciarono a scivolare leggeri, leggeri, come sul ghiaccio.

Provai dapprima un senso di paura, poi mi famigliarizzai allo strano ordigno di trazione, e infine n'ebbi indicibile soddisfazione, quando m'accorsi che potevo scivolare senza l'aiuto d'Inesemma. L'aria fresca e purissima ci sfiorava, come soave carezza, il viso. La superba chioma d'Inesemma svolazzava in tutti i sensi; pareva la dea silvana, sfiorante, co' piedi immacolati, quel suolo dorato!



XI. *Ai piedi del sacro monte.*

Si scivolava ancora con straordinaria velocità, quando, in distanza, udii le simpatiche voci di Omas ed Erminia. Ci attendevano da un po' sul magnifico ponte Giannivo, che, superbo, troneggia l'immenso fiume Arolinto.

Omas mi chiamò ad alta voce. Miss Erminia si staccò da lui, e corse incontro ad Inesemma, dicendole festosa:

– Oh, sorella mia, quanto godo nel rivederti sana e salva. Ti piangevo per morta. Omas ti ridonò la vita!

– Grazie - le rispose commossa Inesemma - grazie, sorella affettuosa! E volgendosi ad Omas che le si era avvicinato:

– Fratello, permettimi che ti baci in fronte. Non ti scorderò mai più; a te solo debbo i miei nuovi giorni!

– Non compii che un sacro dovere - rispose egli con dolcezza.

Indi a me rivolto:

– Questo monte, alto dieci chilometri, è artificiale dal quinto in su e simboleggia l'eternità. Ivi si trovano, fra altro, le tombe di coloro ch'ebbero la fortuna di compiere il ciclopico lavoro, ch'esigette la forza di dieci milioni di uomini, per lo spazio di un millelunio. E, cosa strana e inaudita, questi milioni di esseri ebbero la fortuna di sopravvivere alla creazione propria.

– Come - esclamai - superarono tutti il millelunio? Può darsi un miracolo simile di longevità?

– Nell'Orkinzia, sì, mio caro Minnesoto - rispos'egli con prontezza. - Il nostro Decano, per esempio, ha già compiuto il suo settimo millelunio, e molti altri, ancor viventi, già, superarono il sesto. Io, se nol sapete, ho sulle spalle la bellezza di 2735 milleluni, e passo per giovane.

– Duemila settecento e trentacinque milleluni! - scattò con forza Miss Erminia. - Ma dici il vero? Non ci burli forse... Via, non è possibile prestarti fede!... Ne dimostri appena trent'anni?...

I giovani di trent'anni del vostro paese, non valgono la centesima parte di me! - l'interruppe Omas, risoluto. A quest'età mostrano già le stimmate dei passati dolori, degli strapazzi, dei vizi, o delle congenite infermità. Quivi, invece, il tempo non è capace nemmeno di solcarci il viso al suo passaggio. Egli è per questo che nell'Orkinzia non vi è cosa più difficile di quella di stimare l'età d'una persona. In questo paese, gli uomini e le donne, conservano, fino alla morte, la freschezza, il brio,

l'entusiasmo, lo slancio e il potere di amare dei giovani. E il segreto di questa prodigiosa longevità, vi sarà svelato in seguito.

Dopo dieci minuti, giungemmo, senz'accorgerci, sempre a mezzo del Rubenso, in un crocevia.

– Teniamoci a sinistra - disse Omas, indicandoci una strada spaziosa, che faceva capolino ad un cancello.

Quivi Omas, con voce grave, esclamò:

– Questa è la terra da noi considerata sacra. Non è soltanto ricettacolo dei Teucroz, o di coloro che compiono l'immane lavoro del Monte Radium, ma trovasi pure il sontuoso tempio del Radium, simbolo dell'immortalità, forza occulta e meravigliosa, che ci dà luce, nutrimento, vita. Havvi pure la Biblioteca ed il Museo antiarduaziano, la raccolta cioè di tutto quello che esisteva 100.000 anni fa, prima dell'impianto dell'Arduaz. Nel Pennàtos si lavora, si sperimenta e si studia; qui, invece, si pone in sacro e geloso deposito, il frutto delle esperienze fatte nel campo scientifico e speculativo. Qui v'è perciò il cervello dell'Orkinzia, o meglio, il deposito delle prodigiose creazioni del cervello degli orkinziani. E questo monte non è meraviglioso soltanto per quello che mostra alla sua superficie, ma forse ancor più per ciò che racchiude nelle sue viscere. Dal quinto chilometro d'altezza fino al decimo, questo monte internamente è vuoto. E un siffatto immenso vuoto è utilizzato per gli usi più disparati. Degni di singolar menzione sono gli enormi saloni adibiti alla elaborazione del Radium, nei quali non si può accedere se non si è addetti alle delicatissime manipolazioni. Anche il «Pendòar» o il Tempio della vita, si trova nel centro di questa montagna. È un tempio singolarissimo e strano, che fra non molto avrai forse il piacere di visitare.

Detto questo, s'avanzò d'un passo, e, senza toccarlo, aprì il cancello. Entrammo, e il cancello, inversamente, fece la stessa manovra.

Attraversato un breve tratto di strada, ci trovammo di fronte ad un secondo cancello, più ampio del primo. Oltrepassammo in silenzio anche quello; dopo cinque minuti, s'ergera a noi davanti un enorme portone d'Alkaz massiccio.

Un muraglione di cinta, intercetta il passo. E la base dell'altissima montagna, è fasciata all'intorno da questa muraglia metallica. Dieci portoni eguali e ad eguale distanza, danno l'accesso al sacro monte.

Ma intanto il portone s'inabissava, lasciandoci la via aperta. Oltrepassato il vano, questo ritornava alla primiera posizione, senza far rumore.

– Nell'Orkinzia - mi diceva Omas - le porte non rappresentano che un ornamento, che una necessità estetica. Non avendo più la funzione

di chiudere, si aprono da sé, all'avvicinarsi delle persone, e si chiudono automaticamente, dopo il loro passaggio. Che da noi le porte sieno inutili, è logico, quando si rifletta che quivi non esiste né proprietà privata, né individui o animali pericolosi alla società.

Oltre il magnifico portone ci si presentò allo sguardo lo stupefacente e larghissimo stradale del Monte Radium. Questo misura quasi sessanta metri di larghezza. È diviso in tre zone, simili a tre fascie, che salgono il monte a mo' di spirale. La striscia di mezzo, larga forse dieci metri, è lastricata di grosse lamine d'oro; quelle laterali, sono costruite di Alkaz, aventi ciascuna 25 metri di larghezza. Queste poi, sono alla lor volta suddivise in dieci segmenti eguali, formanti dieci striscie, di colore diverso. Omas ci spiegò essere d'esse le vie roteanti, o il «Fulgonatos», che trasportano sul Monte Radium. Quelle a destra trascinano in su, quelle a sinistra della striscia centrale portano in giù.

E in così dire entrava in un vagoncino di «Moratz», estremamente appuntito, invitandoci ad imitarlo. Poi il minuscolo veicolo, dalla striscia centrale e immota, scivolò con dolcezza sul primo segmento della fuggevole via, e cominciò a risalire il monte con crescente velocità, a seconda che passava da un segmento all'altro. Giunto al decimo segmento, Omas ci disse che la velocità del nostro vagoncino si poteva calcolare a mille chilometri all'ora.

Trasalii di meraviglia e di sgomento al tempo stesso. Anche Miss Erminia parve inquietarsi. Alfine esclamai, con voce tremante:

- Brahma eterno! Mille chilometri all'ora! Ma è una velocità inconcepibile! Ma è cosa da pazzi! Finiremo collo sfraccellarci!...

- T'acquieta, Minnesoto! - m'interruppe con pacatezza Omas. - Da decine di milleluni esiste questo mezzo di trasporto, e non abbiamo registrata una sola catastrofe. Tutto il meccanismo che muove questa via, e che aziona i vagoncini sulla quale scorrono, è infallibile e perfettissimo. Minnesoto, non c'è nulla, proprio nulla da temere!...



XII. I Templi dei Teucroz.

La sensazione che provavo, stando su quello stranissimo veicolo, non la potrei descrivere. Mi pareva, che in alto, sulla vetta del monte, un orribile gigante, dalla forza erculea, attirasse e respingesse le striscie policrome, per un suo mostruoso diporto. Guardavo ansioso in su, in

su, spingendo lo sguardo fin dove quel nastro striato, si perdeva dietro le eterne curve dell'interminabile salita.

Dopo un po' Omas mi disse:

- Ti stupirai perché non si sale il monte a mezzo dell'Orkinto. Da tempo immemorabile è prosritto da questo luogo. Per portarsi al gran tempio del Radium, si deve toccare i fianchi dell'immane montagna, perché così si gode l'eterna sfilata degli innumeri templi dei Tèucroz. Il luogo è sacro agli orkinziani. A certe sentimentalità non vi possono rinunciare, senza menomare nel proprio spirito la grandiosità della forza misteriosa, a cui questo monte è consacrato. Nel Pennàtos o nei Penranatos, nelle ore non sacrate alle lezioni od alle solennità cittadine, o alle feste dell'arte, si entra con libertà, si scherza, si ride, come all'aperto; quivi invece non vi si può accedere senza un riverente timore. È una strana sensazione questa, che non la potrei spiegare né definire con tutta chiarezza.

Poi, osservando con attenzione la via, esclamò:

- Il primo tempio dei Tèucroz, dev'essere dietro a questa curva.

Ed invero, subito dopo, ci trovavamo davanti ad una curiosissima costruzione. Era un edificio dalla forma d'una gigantesca conchiglia. Intorno all'edificio, una infinità di conchiglie, più piccole, disegnavano un circolo perfetto.

- Ma è un tempio, codesto - gli chiesi con timidezza.

- Sì, - rispose Omas. - Anzi, proviamoci ad entrare.

E intanto il vagoncino scivolava di segmento in segmento, in senso inverso di prima, rallentando, grado, grado, la velocità. Alfine ruzzolò sulla via centrale, lastricata d'oro e qui si fermò. Scendemmo. Per oltrepassare il Fulgonatos salimmo una passerella, che ci portò diritti alla zona delle conchiglie minori. Oltrepassata, sostammo in mezzo al circolo disegnato dalle stesse.

Il conchiglione centrale, dalla tinta perlacea, s'ergeva imponente e pauroso davanti a noi. Il pavimento, costituito dal vano spazioso interposto fra il conchiglione e le conchiglie minori, è formato da un magnifico mosaico, rappresentante vulcani in perpetua eruzione, onde marine, lanciate in aria da tormento furibonde, scene di uragani, devastanti foreste e pianori feraci.

- Questo tempio - cominciò Omas - rappresenta l'epoca critica, quando il nostro pianeta si era appena raffreddato alla superficie. Le conchiglie sole potevano vivere fra quelle convulsioni e cataclismi terrestri.

E intanto si avvicinava al tempio. Lo seguivamo in silenzio. Stavamo quasi per toccarlo, quando, d'improvviso, il suolo ci mancò di sotto ai piedi. Piombammo in un grazioso stanzino, gaiamente illuminato.

Questo si mosse, girò a destra, poi scomparve, lasciandoci nel ventre dell'immensa conchiglia.

L'interno del tempio è grandioso, imponente, nella sua stranezza, direi quasi macabra. È illuminato da mille stelle policrome, fissate nell'alta volta del soffitto. Le pareti laterali sono intersecate da innumerevoli nicchie, entro le quali ritte in piedi, in strani atteggiamenti, si allineano le statue in grandezza naturale, di migliaia di uomini illustri. Dal centro del soffitto, partono dieci grossissime corde metalliche, che fermate simmetricamente negli angoli del tempio, sostengono una infinità di persone di sesso femminile. Nel centro del tempio penzola una enorme ghirlanda, intrecciata di corpi umani. Il pavimento è lastricato d'oro, d'argento e di pietre preziose. La luce, non è eccessiva; ma appunto quell'atmosfera evanescente che vi bea, dà a tutto l'insieme una impronta severa e paurosa.

- Vedi, Minnesoto, - prese a dire Omas - tutte queste figure umane, che tu ammiri, non sono statue, ma vere salme di esseri, che ci precedettero decine di milleluni or sono.

Lo guardai terrorizzato.

- Tu nol credi, eppure ci troviamo in un antichissimo cimitero. A mezzo del Radium, noi rendiamo i cadaveri duri come l'Alkaz. Se, vivo, con un coltello puoi forare un uomo, si spunterà, se tenteresti di fare altrettanto sopra questa gente trapassata. Il processo ci riesce così bene, che levandone i precordi, apparirebbero nella loro forma naturale e del medesimo colore. È una cosa semplice e nel tempo stesso meravigliosa.

Se prima le figure umane m'incutevano un certo senso di timore, ora mi spaventavano addirittura. Mi trovavo fra una turba di esseri, che un giorno videro la luce, e vissero la bellezza di migliaia d'anni. Ero circondato da un immenso numero di persone, che, in strani atteggiamenti, sembrava ci volessero scacciare da quel tempio sacro agli estinti. Io, uomo dell'oggi, m'atterrivo all'idea che un tempo sì smisurato, m'allontanava da quell'esercito di vegliardi!...

Allucinato dalla macabrità del tempio mi sentii come soffocare. Impressionato, mi volsi ad Omas, dicendogli con voce strozzata:

- Fratello, m'è impossibile qui rimaner più oltre!...

Omas mi volle assecondare. Quasi subito ci trovammo di bel nuovo nello stanzino di prima, che tosto ci vomitò al di fuori del conchiglione. Tornammo silenziosi sulla striscia argentea. Un'istante dopo, a mezzo del Fulgonatos divoravamo lo spazio colla velocità del lampo.

- Dobbiamo andare in tutta fretta - disse Omas - perché il tempo c'incalza.

Lungo l'interminabile strada, che a guisa di spirale solca gli enor-

mi fianchi dell'immenso cono, sono disposti, in magnifiche posizioni, una infinità di templi, costrutti in forme oltremodo strane. Vedemmo apparire pel primo un tempio, avente la foggia di un colossale orribile polipo di mare, che rappresenta l'epoca susseguente a quella delle conchiglie. È circondato da numerosi altri mostri marini, ma in dimensioni più modeste, e disegnanti anch'essi nel suolo, il solito cerchio. Ci sfilarono poi templi in forma di pesci, tartarughe, serpenti, lucertole, foche, insetti, rinoceronti, elefanti, ippopotami, fiere d'ogni specie, cavalli, bovini, uccelli, cani e scimmie.

- Vedete - ci spiegava Omas - questi grandiosi templi racchiudono, nelle viscere loro milioni di corpi umani resi indistruttibili col Radium; anche i piccoli tempietti, che li circondano, sono popolati dai dieci milioni di orkinziani che crearono il portentoso Monte Radium. I templi, poi, rappresentano le epoche della vita del nostro pianeta. Si comincia dalle conchiglie e si va su, su, per tutta la scala ascendente degli esseri inferiori. La scimmia raggiunge il massimo suo sviluppo. Più in alto, sul culmine del sacro monte, troneggia il gran tempio del Radium, che simboleggia l'intelletto umano!

- Qual sublime concezione! - non potei a meno d'esclamare. - Gli orkinziani sono eminenti artisti e profondi filosofi ad un tempo.

- Ecco, finalmente ci siamo! - fece Omas. - Raggiungeremo la sommità a mezzo del Rubenso. E intanto, il nostro veicolo, passando di striscia in striscia, rallentava la corsa; alfine sostò. Seguimmo Omas, che ci condusse vicini ad un portone immenso, cesellato con finezza estrema. Era l'entrata dell'atrio del gran Tempio del Radium.



XIII. Nell'«Orumentos».

Ponemmo il Rubenso in un luogo appartato; poi oltrepassammo il portone, facente capo d'una interminabile, ampia, lucentissima galleria, da cui s'apre, ai lati, una innumere quantità di graziose porticine. Omas, pel primo, oltrepassò una porticina laterale e c'invitò a seguirlo, nella sala attigua alla galleria. Ma questo è un nome improprio, stante la sua vastità. Alta e larga duecento metri, cinge all'intorno la sommità del monte, per la lunghezza di dieci chilometri. Ma questo iperbolico salone, è tagliato da venti gallerie, eguali a quella da cui penetrammo, creando così venti saloni d'eguale dimensione. Tutti i saloni sono pieni zeppi di

bellissime donne, sospese in aria, da una forza occulta, impugnando nella destra un bastoncino luminoso, lanciante nel vuoto una luce azzurrognola, e sospendendo nella sinistra uno strano indumento.

- Fratelli, - disse Omas con disinvoltura - ora dobbiamo spogliarci dell'Ondù e indossare l'Orù.

E intanto si andava spogliando. Ed oh, meraviglia! Chiacchierava lì vicino a me e non m'era più dato di vederlo. Anche Miss Erminia mi scomparve dallo sguardo, ad onta la sentissi ridere allegramente. Sol tanto Inesemma era visibile; silenziosa, si spogliava al mio fianco.

Ma non trovava un Orù che le andasse bene e gironzava qua e là, quasi chiedendo a quelle immobili statue un vestitino adatto per lei. Anch'io mi trovai nella medesima situazione; tutti e due, dovevamo quindi aggirarci tra la folla di quelle donne immote, per cercare di che coprirci. A un tratto, Inesemma disse:

- Minnesoto, vieni qua; salta su questo «Pèlvion»; ci porterà lassù.

E mi additava le donne, che toccavano quasi il soffitto. E intanto una forza arcana ci sollevava da terra, trasportandoci ad un'altezza che metteva le vertigini. Con moto istintivo mi strinsi ad Inesemma.

- Non temere, - diss'ella, sorridendo.

Toccato quasi il soffitto, la forza ascensionale cessò, immobilizzandoci nell'aria. Il mio sgomento era indicibile.

- Non temere - replicò ancora la vezzosa compagna. - A quest'altezza potremo muoverci con libertà.

Ed ella stessa, volle manovrare il mio ed il suo apparecchio, contemporaneamente.

Quivi la scelta ebbe esito felice. Trovammo finalmente un Orù che ci andava a pennello.

- Scendiamo in fretta - diss'ella alfine. - Gli altri due forse ci aspetteranno con impazienza.

Scendemmo abbastanza celermente, attraversando gli innumeri corpi galleggianti nello spazio. In breve ci avvicinammo agli amici, ch'erano ancora invisibili. Omas, allora, credendoci pronti, tolse il misterioso velame che ci copriva.

Ma Miss Erminia gridò:

- Aspetta, aspetta, Omas; sono ancora svestita!...

Essa ci apparve ignuda per un istante, mentre s'indossava in fretta l'Orù. Ma d'un tratto scomparve ancora. Dal canto mio non ristavo dal fissare Omas con aria trasognata.

- Minnesoto - proruppe egli, indovinando gli innumeri punti interrogativi disegnati sul mio volto. - Minnesoto; non mi meraviglio del tuo stupore. Questo salone, come gli altri venti, d'eguali dimensioni,

che chiudono la sommità del Monte Radium, è il così detto «Orumentos». Come vedi, è popolato da milioni di donne, belle, che appaiono giovanissime, ma che in realtà superarono quasi tutte i quattro mila decaluni d'età. Orbene, queste sono le salme metallizzate delle madri, ch'ebbero la fortuna di dare alla patria nostra oltre il centinaio di figli. E siccome per penetrare nel tempio, fa duopo indossare l'Orù, per non subire l'influenza deleteria della forza misteriosa del Radium, così queste madri fortunate e buone, ci offrono il mezzo di preservarci da gravi pericoli. Vive, diedero la vita ad una infinità di esseri; morte, li preserva dal pericolo di perderla.

Lo ascoltavo con estremo interesse.

– Viene da sé - continuava Omas - che nelle grandi solennità, ove una folla enorme si riversa qua dentro, ne scapiterebbero il buon costume e la morale, se, uomini, donne e ragazzi, si vedessero nell'atto dello svestirsi. S'inventò così l'apparato cosidetto «Ninzon», per renderci invisibili. Prima, ad esempio, credendo che Miss Erminia fosse già vestita, le feci lo scherzo involontario di scoprirla; accortomi dell'errore, col Ninzon ve l'ho subito sottratta allo sguardo. In tal modo, quivi potrebbero convenire anche milioni di persone svestite, senza vedersi. Precauzione inutile è quella di sottrarsi alla vista delle proprie mogli.

Poi, ricordandosi d'un altro fatto, continuava:

– Ti sei spaventato alla vista di queste donne sospese nel vuoto, senza apparente appoggio e nel sentirti sollevare in aria da una forza occulta. Anche ciò si basa su leggi fisiche, inerenti al Radium, che qui, sui due piedi, mi è impossibile dartene anche una sommaria spiegazione. Però, l'effetto è bello, impressionante, e, quel ch'è più, pratico.

Poi, chiedendo alla sposa se fosse pronta, ed avutane risposta affermativa, ce la fece comparire vestita d'un meraviglioso Orù. Gli corse incontro giuliva e, percuotendolo, leggermente, colle sue candide manine, gli disse con vocina di finto rimprovero:

– Biricchino! Ma sai, che mi facesti uno scherzetto non troppo grazioso, poco fa? Però, non ti fo il broncio, veh! No, la colpa è tutta mia; debbo confessarlo. Ero vestita, quando m'incaponii a spogliarmi di nuovo, per indossare un altro Orù, che m'appariva assai più confacente del primo. Non ti sembra ora assai più bella, dolcissimo sposo?...

Omas sorrise e la baciò in fronte.

Ritornammo subito nell'immensa galleria. In fondo alla stessa, ritmo, dinanzi a un lastrone di Radium, lavorato con maestria insuperabile, Omas ci disse in aria solenne:

– Fratelli, ora stiamo per entrare nel gran tempio sacro alla misteriosa forza del Radium, che ci dà luce, energia, vita longeva e felice!...



XIV. *Nel gran Tempio del Radium.*

Il lastrone di Radium indietreggiò di mezzo metro; lasciava ai lati un vano appena capace da permettere il passaggio ad una sol persona per volta. Entrammo.

Ci si aprì dinanzi allo sguardo un'immensa spianata, cinta dall'altissimo muraglione di Alkaz, dalle venti porte, conducenti nell'Orumentos. Cento passi più in là, una quintuplice fila di statue alte un centinaio di metri ciascuna, attirano subito l'attenzione dei visitatori. E queste poi cingono, come regale corona un colossale statuone, di mezzo chilometro d'altezza. Fra le statue e lo statuone, ricorre uno spazio immenso, costituito da uno stupefacente giardino artificiale. Ma ciò che accresce la meraviglia è il riflesso che le statue, le piante, le siepi, i fiori, l'erbetta, le fontane salienti, ogni cosa, insomma, sono costruiti di Radium massiccio. Il tutto forma un portentoso panorama di zaffiro. Un fitto nebbione ricopre, come immane navata, tutta la vetta del Monte Radium, ciò che accresce di mille doppi la maestà del luogo. Tanto più, che, per cause a me ignote, l'atmosfera è solcata da una infinità di lucignoli multicolori, che compaiono e scompaiono come lucciole. Gli sfolgoranti e innumeri giardinetti, sono popolati di statue, sovrapposte a de' plinti di Radium, finemente lavorati. Tali statue sono le salme metallizzate di tutti i Decani del Pennàtos defunti dopo la costruzione del Monte Radium.

Lo statuone centrale, bellissimo, ignudo, in atteggiamento pensoso, incute sgomento, riverenza e fiducia nel tempo stesso. È di



... Lo statuone centrale, bellissimo, ignudo, in atteggiamento pensoso...

Radium, tutto d'un pezzo, una vera meraviglia della massima miniera di Radium dell'Orkinzia, chiamata Faron, nome del suo antico possessore. Tutte le statue minori che fanno superba corona al gigante centrale, gli sembrano sorridere, raggianti di gioia, di bellezza, di volenterosa sommissione. Il suolo è pure di Radium, liscio come il ghiaccio. Procedevo, anzi, con precauzione, per tema di scivolare.

Ma Omas, un po' impazientito, incalzava:

- Presti, presti! Non perdiamo tempo!

Accedemmo nello statuone dal pollice del piede sinistro. Dal lungo corridoio penetrammo poi nell'enorme stanzone, costituito dal ventre della statua; il quale non è suddiviso in scomparti, come si potrebbe supporre, ma dal basso in alto esiste un vuoto solo; questo vuoto è occupato da una infinità di oggetti strani, che sembrano crollare addosso con orribile fracasso.

- Questo è il museo «anti-arduaziano» - cominciò Omas, - cioè la diligente raccolta di tutti gli oggetti che esistevano prima dell'Arduaz, circa cento mila anni fa.

E muniti del Pelvion, cominciammo la lunga peregrinazione in mezzo a quell'ammasso di cose morte e inerti.

La sfilata della mostruosa fauna anti-arduaziana, mi sgominò; la rassegna dei macchinari, delle armi, e degli oggetti usati dagli orkinziani centomila anni fa, mi fece strabiliare. Erano locomotive elettriche, automobili, macchine per volare, geniali congegni per i più disparati usi industriali e scientifici. E Omas si compiaceva a criticare la rudimentalità loro, confrontandoli coi moderni ritrovati. Tutto quell'ammasso di cose lucenti e complicate, che mi stupivano per la genialità della loro costruzione, era, pel mio insigne istruttore roba da ferravecchi, da museo preistorico.

Alfine giungemmo nell'ampio salone, costituito dalla cavità cranica della statua. È pieno zeppo di produzioni artistiche. Dipinti magnifici, mosaici insuperabili, statue di marmo, improntate d'un realismo impressionante, sono disposti ovunque con arte squisita.

- Questo scomparto - cominciò Omas - custodisce opere d'indiscutibile valore artistico. Ma ci parlano ad usura di ciò che fu la società nostra, quando queste vennero create. Anzi, Minnesota, di su, interpreta il significato dei capolavori più vicini.

- Non è difficile - gli risposi. Questa enorme tela, ad esempio, rappresenta un campo di battaglia; morti e feriti sono sparsi qua e là, sopra un terreno lordo di sangue e di arnesi spezzati. - Quella statua vorrebbe significare il Dolore. - Quest'altra rappresenta una tragedia amorosa. - Lo splendido mosaico che abbiamo di fronte, mostra la sce-

na terrificante d'una caccia alle fiere, finita tragicamente. - Nel dipinto impressionante, collocato più in là, si ravvisa una madre, magra stecchita, sul cui volto si legge le stimmate dei passati dolori; al chiarore d'una fioca luce, lavora, lavora, vegliando con sguardo trepidante i teneri bambini, dormienti il sonno dell'incoscienza. - Il gruppo grandioso, finemente scolpito, che occupa il centro del vasto locale, vuol suggerire, senza dubbio, la scena della condanna di cinque sciagurati, che avranno forse bestemmiato contro Dio. Sono legati ad una colonna, sovrapposti ad una pira di fuoco, che li avvolge e li dilania, fra spasimi infiniti. Degli uomini, che sembrano indossare l'abito sacerdotale, stanno a guardare impassibili, la distruzione lenta e orribile di queste sciagurate creature umane! - Quel...

- Basta - m'interruppe Omas, con voce tonante. - Basta! Interpretasti a meraviglia i soggetti. Ma, forse, non avrai immaginato il nesso logico che passa fra queste creazioni artistiche, con la vita vissuta dalla società, attraverso i tempi in cui furono create. Tu esponesti finora una spaventosa storia di dolori, di sofferenze morali, di privazioni, di delitti, di atrocità inenarrabili. Tutta questa pagina d'intenso dolore, è stata vissuta dalla società, che cento mila anni or sono, si servì di tutti i congegni che occupano le viscere di questo statuone. Sì, Minnesota, dobbiamo confessarlo, è inutile qui la simulazione, la nostra società, prima di giungere al grado di evoluzione presente, dovette passare pei dolorosi stadii della barbarie, dell'ignoranza, della superstizione, della violenza, dell'odio implacabile fra uomo ed uomo. Ma, via, abbandoniamo questo luogo doloroso, da cui emana ancor oggi il lezzo ributtante di orrende infamie!

Ed infilò tosto l'uscita, cioè l'occhio destro della colossale statua. Lo seguì impressionatissimo.

Omas, giunto sull'orlo esterno, si lasciò indifferentemente scivolar giù, passando fra i peli delle ciglia. Lo guardavo esterrefatto. L'altezza in cui ci trovavamo, dava le vertigini. Ma Omas, fermatosi sulla liscia parete esterna, senz'alcun appoggio, mi gridò:

- Non temere, Minnesota; lasciati scivolar giù; non v'è pericolo di precipitare in basso. Basta toccare, con un sol dito, la statua.

Dopo aver tentennato un po' e visto scendere anche Inesemma ed Erminia, chiusi gli occhi e mi lanciai nel vuoto. Ma, con sommo stupore, mi sentii scendere dolce, dolce come una piuma. Tre minuti dopo, toccavamo il suolo. Quivi deponemmo i Pelvion.

Le innumeri statue, facenti graziosa corona allo statuone centrale, ci guardavano, curiose, col loro visino di femmina. Parevano fantasmi luminosi, popolanti la vetta dell'altissimo monte. Tutte ignude,

come lo statuone centrale appaiono d'una nudità bella e pudica, che dà l'illusione di trovarsi in mezzo ad una popolazione di dee boschereccie.

Fatti pochi passi Omas, guardando il Luniometro, disse:

– È tardo; per oggi basta. Un po' per volta, potremo visitare queste mille statue che vediamo. Per ora ti basti sapere Minnesoto, che ogni statua, rappresenta una scienza speciale. Nelle viscere di questi edifici, in forma di giovani donne, si trovano il museo e le opere interessanti le scienze rappresentate.

Non ebbe, Omas, pronunciata ancora l'ultima parola, che sulla vasta e misteriosa plaga, gravò un rombo cupo e prolungato. Trasalii di sgomento; anche Miss Erminia la vidi impallidire. Guardai, interrogando collo sguardo, Omas, ma egli scomparve proprio in quell'istante medesimo; mi volsi dalla parte d'Inesemma, e anch'essa dileguossi, come nebbia al sole, assieme a Miss Erminia. Rimasi solo, quindi, pervaso da terribile sgomento. Feci per fuggire, per gridare, ma una potenza arcana m'impediva di fare un sol passo e mi serrava la strozza. Trascorsero appena alcuni istanti di angosciosissima aspettazione, che le mille statue, come colossali canne d'organo, cominciarono a riempire l'aria, d'una melodia penetrante, sentimentale. Quel suono grave e solenne, avvolgè siffattamente il mio spirito, da trasportarlo quasi subito nel regno dei sogni.

Mi parve d'essere tramutato in una nube evanescente, vagante nell'infinità dello spazio. Una potenza oc-

*... appaiono d'una
nudità bella e
pudica ...*



culta mi spingeva nel fatale e interminabile incedere, senza lasciar-mi tregua, senza darmi il tempo di guardare indietro. Ero una nebulosa, che possedevo l'intuizione del moto e della necessità dello stesso; anzi, solo in virtù del moto, mi sentivo cosciente, qualchecosa. Ma, grado, grado, mi punse il desiderio di conoscere l'arcana forza, che mi sospingeva negli spazii siderei e mi ci provavo a sostare, a guardare indietro. Ahimè, i miei non erano che sforzi inani!... Correvo, correvo sempre, a precipizio, attraverso lo spazio, mio malgrado. Non avevo un sol punto d'appoggio, per sostare un po'. M'accorsi alfine, che il mio moto era perpetuo, e che la forza continua la quale mi sospingeva, era insita nella mia stessa esistenza. Arsi allora e smaniai di conoscere il perché della mia esistenza. Mi sentivo umiliato, nel sapermi automa, dotato d'un moto, d'una vita senza fine, e, nel contempo, senza la precisa conoscenza del mio essere. Mi elaborai con lento processo. Provando e riprovando, da nebulosa divenni aria, acqua, terra, pianta, animale, uomo. Se, come nebulosa, intuivo la mia esistenza soltanto dal moto, come uomo la percepivo a mezzo dei sensi, del cervello, dello spirito speculativo. Inorgoglito del successo e della perfezione raggiunta, volli studiar ancor il perché della mia esistenza. Ma anche stavolta non ci riescii affatto. Coll'aumentare la coscienza del mio essere, si aumentò il perché, lo scopo dell'esistenza dello stesso, e mi trovavo, quindi, alle primiere condizioni. Invaso da uno scoramento indicibile, emisi un urlo sì formidabile, che feci rimbombare la sommità del Monte Radium.

Omas mi scosse, Inesemma m'abbracciò e mi rincuorò, Miss Erminia spinse Omas a togliermi alfine dalla visione paurosa e impressionante del Tempio sacro del Radium.

Questi accondiscese, e mosse il passo, avviandosi lesto verso l'uscita. Lo seguimmo silenziosi.

Mi volsi indietro; diedi un'ultima occhiata allo statuone rappresentante l'Intelletto umano, che ora, non sò il perché pareva adirato contro la mia persona. Mirai ancora il corteo delle innumeri e formose dee, che lo circondano; i fatati giardini, da cui s'elevano verso il cielo ondate luminose; le policrome scintille, che appariscono e scompaiono di continuo, gemmando l'atmosfera, la quale, in alto, si mostra nereggiante, cupa e severa. Davanti a questo tempio; a questo immane lavoro, compiuto dall'ingegno dell'uomo, mi sentivo piccino, schiacciato, avvilito, indegno d'ammirarlo co' miei occhi profani!...

Rientrammo nella galleria, passammo nell'Orumentos, a deporre gli Orù e a riprendere gli Ondù. Uscimmo dal secondo portone, incalzammo il Rubenso, ritornammo sul Fulgonatos, che in meno di tre ore ci portò ai piedi del Sacro Monte.



XV. Il dono degli orkinziani.

Da un'ora circa, scivolavamo sopra un magnifico stradale, lastricato d'oro e d'argento, sito in mezzo ad una interminabile selva d'alberi fruttiferi, intersecata da magnifici viali, da sentieri tortuosi, da torrentelli allegri e festanti, coi larghi margini popolati da numerosi animali erbivori.

La passeggiata mi riescì d'un godimento insperato. Poiché debbo confessarlo, il Monte Radium, co' templi macabri dei Teucroz, colle cupe e taciturne selve, col Fulgonatos velocissimo e silenzioso, coll'imponente e inconcepibile tempio del Radium, m'avea sconcertato lo spirito, fiaccato l'orgoglio, rimpicciolito l'essere tutto. Al cospetto di cotanta sublimità, di cotanto splendore, di cotanta sapienza, rimasi sbalordito, disorientato, pervaso d'un senso d'infinita tristezza.

Giungemmo in breve al ponte Arolinto, lunghissimo, maravigliosamente bello nella sua semplicità.

Quivi Omas si fermò, traendo il Pernos; poi cominciò a conversare:

– Si... ci troviamo sul ponte Arolinto... va bene... fra poco saremo nelle nostre villette.

Ed a noi rivolto, ci disse, frettoloso:

– Scendiamo nel fiume; in brev'ora saremo a posto.

Queste frasi mi furono assolutamente incomprensibili.

Omas giunse alla riva destra pel primo. Si avvicinò ad un minuscolo casotto; dalla porticina levò un ordigno, calzandoselo. Ne prese degli altri, e ce li porse. Poi, con slancio poderoso, balzò nel fiume. Credendolo impazzito, stavo già per gridare al soccorso. M'avvidi, però, stupefatto, che Omas scivolava sullo specchio dell'acqua con velocità, ritto in piedi, come sul ghiaccio. Lo seguì tosto Inesemma, poi Erminia, mentr'io, non sapevo decidermi ad imitarne l'esempio. I motteggi d'Inesemma, mi spinsero infine ad affrontare il grande cimento. Ebbi appena sfiorata l'acqua, che la sentii pietrificarsi di sotto i piedi. Cominciai allora a scivolare leggiero, leggiero, come spinto dal vento.

Fatta un'ora di deliziosissima volata, Omas guadagnò la sponda sinistra del fiume, si tolse l'ordigno dai piedi, e, gettatolo in acqua, questo cominciò a muoversi contro corrente, accompagnato dall'attonito mio sguardo.

Omas, dietro mia richiesta, spiegò, come in virtù d'una legge natu-

rale, e sempre in base ad antiche applicazioni del Radium, si compiva quello ch'io ritenevo miracolo. Gli ordigni, chiamati "Lindios", ritornano al loro posto, attirati da una forza magnetica. Tutto ciò, diceva lui, è d'una semplicità quasi fanciullesca.

Fatti alcuni passi, trovammo un Orkinto. Entrammo e volammo via, come il lampo. Venti minuti dopo, facemmo sosta di fronte ad uno splendido gruppo rappresentante due fanciulle ignude, sedute sulla molle erbetta del prato e abbracciate fra loro, in atto di baciarsi.

- Queste - ci disse Omas - sono due villette, erette con gentile pensiero degli orkinziani, in nostro onore. L'una rassomiglia a Miss Erminia, e sarà la nostra dimora, nell'altra si ravvisa la figura d'Inesemma, e servirà per voi.

Lo fissavo, senza comprenderlo.

Ma Omas non mi diede ulteriori spiegazioni; infilò il braccio della sposa, ci diede un ultimo saluto e si avanzò verso la statua, somigliante a Miss Erminia. Inesemma, scuotendomi, disse sorridendo:

- Vieni, bamboccione mio; ti meravigli di tutto. Osserva questa villetta; non corrisponde in modo perfetto alla mia persona? Non sono abili gli artisti del mio paese?

- Ma è d'una stupefacente rassomiglianza - risposi, compreso d'altissima ammirazione. - Davvero che i vostri artisti sanno compiere dei portentosi!...

- Vieni - continuava ella - vieni, portiamoci nella nostra abitazione.

Penetrammo nella statua dal tallone destro. Risalimmo la gamba, passammo l'anca e c'inoltrammo nell'immenso bacino. Oh strabiliante apparizione!

Posavamo il piede in un delizioso giardino. Trionfi di fiori, graziosi frutteti, fontanelle salienti, morbide aiuole, tradicciuole gemmate, uccelletti variopinti, vibranti nell'aria note armoniose, una luce bianchissima, piovente dall'alto, dal cuore della statua, m'apparvero d'improvviso allo sguardo. La portentosa scena mi colpì tanto impensatamente, che rimasi lì, vicino alla porta, come pietrificato.

Ma Inesemma, tutta gioliva, fingendosi la padroncina di casa, mi accolse con gentilezza sulla soglia, e, con accento insinuante, mi andava dicendo:

- Ti piace, fratello mio, questa dimora? E mi fissava con due occhi biricchini, che strappavano dei baci.

- Ma Inesemma - risposi - non trovo parole bastevoli ad esternare il mio intenso stupore. Mi sembra sognare.

- Oh, come ti rende sentimentale, questo luogo, Minnesoto mio! - fece la bella fanciulla, con leziosissimo garbo.

– Tu mi burli, lo veggio; eppure non puoi comprendere quello che passa nell'anima mia in questo momento!

– Ma no, ma no, sposino mio, non ti burlo! Ohibò!... E perché dovrò canzonarti, mentre ti accolgo, ospite graditissimo, nella mia splendida magione? Foss'io pazza!...

E mi carezzava le guancie, con ambo le mani, con tale delicatezza, con un'arte così insinuante, nella sua stessa ingenuità, che mi riusciva seduttrice al sommo grado.

Indi porgendomi la manina morbida e vellutata, continuava, con leggiadra spigliatezza:

– Vieni, sposo diletto, vieni qui, nel mezzo del giardino. Osserva questa vasca spaziosa, ripiena d'acqua fosforescente. Facciamo un bagnetto, prima di coricarci? Quest'acqua, vedi, contiene atomi di Radium. È quindi salutare. Ci rinvigorisce le membra, ci preserva dalle malattie, ci rende longevi e felici.

E intanto si andava spogliando con lestezza.

Balzò subito in acqua, spruzzandomela in viso. Poco dopo, tutti e due guazzavamo festosamente nel liquido elemento. Ella si divertiva un mondo a volgermi gli spruzzi della fontana saliente, obbligandomi a far delle smorfie, che la riempiva d'ilarità. Una volta mi saltò al collo, e mi tirò giù, giù, fin sotto il livello dell'acqua, per obbligarmi a berla. Sembrava invasa d'un'ebbrezza di vita, d'una felicità sovrumana, che la rendeva irrequieta, mattacchiona, incapace a sostare. Sbatteva l'acqua colle graziose manine, vi si tuffava tutta, saltava in alto, mostrando l'eburneo seno, per risepellire subito le splendide membra in quell'acqua fosforescente. Strisciava sott'essa, come un pesciolino, mi raggiungeva di furtivo, e mi tirava per le gambe, sforzandomi a fare delle totali e involontarie immersioni.

Ad onta che spesso le dicessi di acquetarsi un po', non mi ubbidiva. Perpetuava anzi il suo moto irrefrenabile, facendo scrosciare, agitare, sconquassare la vasca tutta, quasi scialacquasse non una, ma cento delle sue graziose personcine. E l'acqua cristallina, veniva spruzzata ovunque dalle braccia e dalle gambe irrequiete della magnifica creatura, che voluttuosamente diguazzava in essa. Di tratto in tratto, l'interno della villa, echeggiava de' suoi trilli, pieni di gioiosa e festante allegrezza. Spossata, alfine, di quel movimentato, ma salutare divertimento, sostò. Dal niveo petto le uscì un profondo sospiro, quasi dicesse: «Basta!»

Uscimmo quindi rinfrescati dal bagno. Arrossii, nel vedermi lì, ignudo, davanti ad una ragazza, sebbene ispirasse la massima confidenza; epperò cercavo, confuso e frettoloso, i miei indumenti. Ma

Inesemma, tanto per farmi ammatire ancora un po', li nascose, non so dove. Dopo una minuziosa ricerca, li vidi appesi ad un pomo. Inesemma, allora, s'arrampicò lesta sovr'esso, li prese, ne fece di tutto un sol fardello, lanciandolo in acqua.

– Abbisognano d'un bagno anche loro! - gridava Inesemma, ridendo come una pazzarella.

Poi, d'un balzo, fu in terra; s'avviò verso la gamba sinistra della statua, aprì una porticina, entrò, si rinchiuse dentro, lasciandomi lì, solo, come un citrullo.

Dopo un po', riapparve di nuovo, coperta d'una magnifica camiciuola bianca, gemmata e merlettata. Nella destra ne teneva un'altra, color rosa, che me la volle indossare.

– Andiamo a coricarci - diss'ella alfine, seria, seria.

E carezzandomi con bel garbo il viso:

– Sei stanco anche tu, nevvero, Minnesoto mio?...

– Sì, cara sorella; questa giornata mi riescì fin troppo emozionante.

Inesemma batté col piede un'aiuola. Tosto si tramutò in un largo e soffice materasso.

Ci sdraiammo sopra, abbracciati assieme, in un languido e dolcissimo abbandono. La luce scomparve, lasciandoci così avvolti nell'oscurità più completa.

Un'ora dopo eravamo profondamente addormentati.



XVI. Sul Monte Pennàtos.

L'indomani ci svegliammo quasi contemporaneamente. La luce riapparve e ci scoprì il radioso panorama che poche ore prima ci aveva tanto deliziato.

Inesemma s'alzò; si levò la camiciola e si lanciò in acqua, per ripescare gli Ondù. Così, inzuppati com'erano, li appese ad un albero. M'invitò quindi a seguirla nello scomparto della gamba sinistra; ma, quando le fui vicino, prorompendo in alte risa, mi diede uno spintone sì gagliardo da farmi capitombolare in acqua. Poi si rinchiuse nello stanzino indicato. Usciva poco dopo, indossando un superbo Ondù verdognolo, e una vesticciuola finemente lavorata e gemmata di preziosi e policromi cristalli. Tutto l'insieme le dava un'aria regale, d'una bellezza incantevole; pareva la fata di quel luogo paradisiaco.

Mi corse incontro giuliva, porgendomi un magnifico vestito orkinziano. E, tiratomi in una piccola grotta, disse:

– Vedi questa piastra lucente?... Suvvi sta impresso il programma panoramico della nostra villetta.

– Che intendi dire? - chiesi, curioso.

– Vuoi, ad esempio, - rispos'ella - che il giardino si tramuti in una sala da ballo?... Eccola!...

Premette una bottola. Il giardino s'inabissò e la sala da ballo comparve, spaziosissima, riccamente addobbata, dal pavimento di smeraldo. Una melodia dolcissima, impressionante, si sprigionava da non so qual parte della sala.

– Vuoi un salotto da studio?...

Ed ecco che il salone da ballo si restringe; prende la forma circolare, si riempie di Dalpolei, di sedie, di divani, di tavolini, di radiolabri, di quadri, ecc.

– Vuoi un laghetto?...

E d'un subito il salotto svanisce, per lasciar posto ad un meraviglioso specchio lacustre, dalle rive ricoperte di muschio, di cespugli, di fiori aulenti, di pianticelle fruttifere; coll'acqua solcata da una decina di fanciulle-sandolino, sul dorso delle quali vi si poteva accedere comodamente in due. Insomma, un panorama stupefacente!...

– Avrei ancora una ventina di nuove scene da farti ammirare, - conchiudeva la bella compagna - ma per ora basta. È tardo. Forse Omas ed Erminia ci attenderanno. Vieni, andiamo ad incontrarli.

Ma invece di scendere per la gamba destra, da dove eravamo saliti, mi fa volare in alto, a mezzo d'un congegno invisibile. Arriviamo al grande lampione, in forme di cuore, posto nel mezzo del petto. Oltrepassato, giungiamo nella cavità cranica della statua. Inesemma non mi concede neppure il tempo di osservarla, che, frettolosa, mi sospinge fin entro l'orbita dell'occhio sinistro, dicendomi ad alta voce:

– Oh guarda, guarda, Omas ed Erminia ci sono vicini!

Ed invero, anch'essi ci davano il buon giorno dall'occhio destro della loro villa. E la distanza non era grande: le due statue sono in atteggiamento di baciarsi; quindi i due occhi sono relativamente poco lontani.

Vidi Omas scivolar giù pel viso, pel collo, per il petto, pel ventre, per la gamba sinistra della sua statua, seguito da Miss Erminia. Noi pure lo imitammo. Toccato il prato, Omas c'invitò a salire l'Orkinto; appena questo riprese il suo volo vertiginoso, ci avvertì ch'eravamo diretti verso il Monte Pennàtos. Un quarto d'ora dopo, il nostro naviglio poggiava sulla vetta del monte, proprio di fronte al Tempio della Scienza.

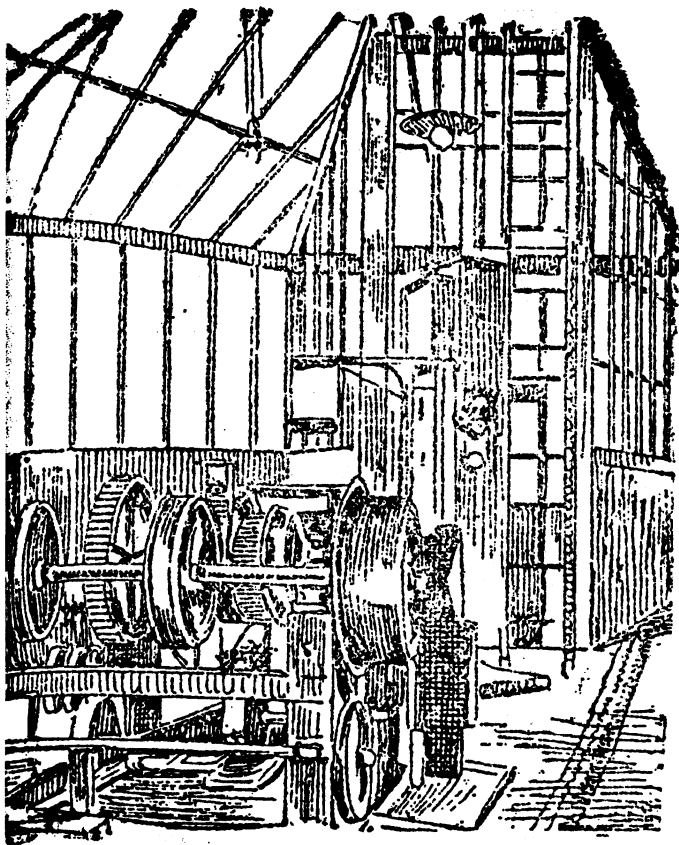
Penetrammo nell'edificio della Meccanica, in forma di gigantesca ruota. La porta s'apre nel basso del cerchione.

A vero dire, come entrai, ne uscii pure. Non potei apprendere nulla, tant'era la grandiosità del luogo e degli svariati e complicati meccanismi ivi esistenti.

Ruote, perni, eliche, stantuffi, volanti, cilindri, leve, misuratori, regolatori, valvole; ganci, catene, cinghie, luci e vampe, formavano un complesso disordinato, un inestricabile labirinto di congegni oltremodo strani, rabbiosamente sbuffanti, vertiginosamente roteanti. Mi sentivo il capo stordito, confuso, disorientato. Passavo in mezzo a quegli ordigni turbinosi, come un automa; ascoltavo le spiegazioni, senza comprendere, penetravo nei meandri degli innumeri scomparti dell'edificio, compreso d'un mal celato terrore.

Alfine, uscimmo dal cerchione. Omas mi chiese con aria finemente canzonatoria:

– È bello e grandioso l'edificio della Meccanica?



*Penetrammo
nell'edificio
della
Meccanica ...*

– Sì, bello e grandioso - risposi, ma soddisfattissimo di trovarmi all'aria libera, lontano da quei dèmoni roteanti.

– Vedi - mi diceva egli - nei grandi raggi di questa ruota, esistono apparecchi automatici, che servono a dirigere la forza motrice sull'ultimo segmento del Pennàtos, da dove viene poi distribuita a tutti i meccanismi che si trovano nel paese. Tutta converge a questo edificio. Pochi uomini, che si danno il cambio, a brevi intervalli, bastano a soprintendere all'immane esercito delle macchine orkinziane. Ma la forza motrice, tel dissi già, non vien prodotta qui. Deriva dai laboratori del Monte Radium e dal Penarduz. Quivi non si fa che incanalare, diciamo così, l'incredibile forza che abbiamo a disposizione. Nei tempi barbari in cui la società era basata sull'egoismo, la macchina significava schiavitù, forza brutta, poderosa, in mano di pochi privilegiati, a danno della stragrande maggioranza degli uomini. Allora la macchina arricchiva il suo detentore ed affamava coloro ai quali movea spietata concorrenza. Ora invece la macchina è schiava dell'umanità, che, mercé sua, può asservirsi le inesauribili forze della natura.

Ciò detto, volgendosi alla compagnia, concluse:

– Venite, fratelli; affrettiamoci a visitare l'edificio della Storia.



XVII. L'edificio della Storia.

Entrammo nella mastodontica ala, sormontata da molti gruppi di fanciulle, costituente il grandioso e impressionante edificio della Storia. È popolato da un vespaio di bambini ignudi, sovrapposti gli uni agli altri, formando coni, piramidi, ghirlande, archi trionfali e mille altri disegni allegorici. Al collo ed alle braccia, tengono sospesi degli specchietti rettangolari; nel centro poi di ciascun gruppo, s'eleva uno splendido vessillo, variopinto.

– Vedi - mi diceva Omas - ogni gruppo di bambini, rappresenta un millelunio, ossia una data epoca in cui è divisa la nostra storia. Su quel vessillo, v'è impressa l'epoca rappresentata. Gli specchietti che pendono dal collo e dalle braccia dei bambini, corrispondono a tanti volumi di storia orkinziana.

Mentre l'ascoltavo col massimo interesse; volammo, non so come, al disopra dell'enorme ala. Ci trovammo in mezzo ad una popolazione

di ragazze, sparse qua e là, a gruppi, grandi come torri, quali sedute, quali ritte in piedi, quali semisdraiate, quali abbracciate fra loro, in un amplesso celestiale. La nudità loro, le rendevano più belle, più affascinanti, e, strana sensazione, più pudiche.

- Ecco - cominciò Omas, battendomi la spalla - ecco gli edifici adibiti alla compilazione della nostra storia. Ogni fatto che succede, viene qui registrato, numerizzato, messo in ordine cronologico. Si tien conto dello sviluppo morale, intellettuale, artistico, psicologico, della nazione. Si stabiliscono dei confronti, fra epoca ed epoca, curando con meticolosa scrupolosità la statistica. È in quel gruppo di ragazze, ritte in piedi, che si compila ad ogni istante l'Aliugi, o Gazzetta dell'Orkinzia.

E dopo breve pausa:

- Se potesti comprendere la complessità di questo meraviglioso meccanismo, t'inviterei a visitare le singole sezioni. Ma al presente sei ancor troppo digiuno delle più elementari nozioni, per ben comprendere l'Orkinzia ed apprezzarla al suo giusto valore. Epperò, se non temessi d'annoarti, ti vorrei spiegare il significato di quel gruppo di amorini, che fissano, estasiati, l'Arduaz.

- Racconta, racconta - incalzò Miss Erminia.

- Dovete sapere - esordì egli - che la creazione dell'Arduaz fu preceduta da una terribile convulsione sociale. Prima del grandioso impianto della luce, esistevano sistemi d'illuminazione rudimentali, limitati alle località popolate. L'Orkinzia, allora, era divisa in mille staterelli, gelosi della propria indipendenza, invidiosissimi delle rispettive ricchezze nazionali. Di tratto in tratto si guerreggiavano e si soggiogavano a vicenda. I Pennàtos, abitanti la parte centrale dell'Orkinzia, col volger del tempo, divennero potenti e temuti. Molti piccoli staterelli vennero inghiottiti, altri s'aspettavano egual sorte, e le grandi tribù non assorbite dai Pennàtos, fremevano al cospetto del rapido sviluppo di forza e di civiltà di questo popolo guerriero e industrie. Un bel giorno i Pennàtos scoprono il mezzo per volare, ossia l'Orkinto. Una grande idea li invade: quella di creare a 25 chilometri d'altezza un impianto colossale della luce. Prima di dar mano al ciclopico lavoro, chiedono la cooperazione delle grandi nazioni vicine. Queste, interrorite pel temerario progetto, paventando un abilissimo stratagemma, insorgono come un sol uomo e decidono d'annientare il comune nemico. Ma i Pennàtos s'erano già premuniti ad ogni eventualità. Avevano creato segretamente un poderoso esercito aereo, fornito di bombe di Radium d'una spaventosa potenza esplosiva. La lotta s'ingaggiò feroce. Ma dopo un mezzo lunio, l'orrenda carneficina finì col trionfo dei potentissimi Pennàtos. Tutta Orkinzia cadde in loro dominio. Perfino le duecento corazzate e

gli innumeri battelli minori, solcanti il Giannivo, vennero colati a picco nel catastrofico duello cogli ordigni volanti. Ma i Pennàtos usarono saggiamente della loro strepitosa vittoria. Fondarono numerose scuole, svilupparono le arti, i commerci, le scienze; resero in breve tempo le barbare tribù in uno stato d'avanzata civiltà. Solo allora il colossale impianto della luce ebbe principio. Dalla pagina cruentissima testè evocata, scaturì l'immane Arduaz, che, dall'alto, ci piove d'ogn'intorno fasci di vita e di felicità. E da quest'epoca memoranda, tutto il paese fu chiamato Orkinzia, poiché solo a mezzo dell'Orkinto si poté creare quella luce, che fu lieta foriera del rapidissimo assurgere del nostro popolo, alle più eccelse vette della civiltà!

Tacque. Indi premette col piede una bottola. D'un tratto dalla sommità dell'edificio della Storia, balzammo, illesi, sulla lucente piazza, separante il Pennàtos dai mille edifici che gli fanno corona. Omas, allora, protendendo la destra verso il Tempio della Scienza, sclamò:

– Ecco il Pennàtos, ecco il Tempio sacro alla Scienza! Come vedete, raffigura una iperbolica torre, costrutta in sette alti segmenti circolari, che si restringono, man mano s'allontanano dalla base. L'ultimo segmento, anch'esso visibilissimo, misura circa 100 metri; gli altri hanno un'altezza superiore e proporzionale alla propria mole; sicché, tutto l'edificio, arriva alla sbalorditiva altezza di mille metri.

– Brahma immenso! - sclamai - mille metri d'altezza! Ma è cosa inconcepibile!

– Ti meraviglia assai, m'avveggo - ribadiva egli - ma ciò corrisponde alla verità. Non sembra attendibile, perché l'edificio è tanto ben proporzionato alla estesissima vetta del monte, misurante non meno di trenta chilometri quadrati di superficie, che a tanta distanza attenua l'impressione della sua immensità. La costruzione, del resto, è più facile di quello che tu possa immaginare essendo l'Alkaz un metallo dieci volte più leggero del sughero e venti volte più resistente dell'acciaio. E l'edificio è interamente fatto di questo mirabile metallo.

Indi additandoci l'immensa mole, proseguiva:

– I sette segmenti, come vedete, sono assai ben distinti, circolari, divisi da un pianerottolo abbastanza ampio. Le pareti loro sono cesellate da magnifici altorilievi, e nel pianerottolo che le dividono, si può ammirare una immensa foresta di uomini, di animali, di piante, fuse in metallo, colossale e perfettissimo lavoro uscito dalle mani di sommi artisti. A suo tempo visiteremo minutamente le meraviglie del grande Pennàtos. Per ora vi basti sapere che quei sette segmenti non son stati messi lì a casaccio, senza uno scopo. Tutt'altro. Rappresentano anzi le sette grandiose epoche di cui è divisa la nostra storia. E l'interno delle

sette torri sovrapposte, costituenti il Pennàtos, è così suddiviso: le due prime torri rappresentano il Tempio della Scienza propriamente detto; la terza torre il Pendioros, o il Tempio del Piacere; la quarta, quinta e sesta torre, il cosiddetto Cinematografo storico, col quale si può apprendere la storia orkinziana a mezzo di scene portentosamente vivaci, in cui si svolgono le grandi epopee storiche, con un verismo impressionante. Nell'ultima torre, vel dissi ancora, esistono gli apparati distributori dell'energia motrice, che aziona tutti i macchinismi dell'Orkinzia.

A questo punto trasse di tasca il Pernos, che dava il segnale dell'attenti. Conversò un minuto, indi a noi rivolto, disse, frettoloso:

– Il Decano del Pennàtos, mi desidera nell'edificio della Psicologia applicata alla fisica. Mi ci porterò con Inesemma. Voi due, intanto, potrete passarvi il tempo della breve attesa, leggendo questo trattatello di storia orkinziana che l'ho scritto in inglese precisamente per voi. Son poche pagine, ma succose e concludenti. Con esse potrete farvi una superficiale idea della storia nostra. Arrivederci presto.

E in così dire ci volse le spalle, affrettando il passo verso un edificio dalla forma strana, e, direi quasi, paurosa. Inesemma lo seguiva dappresso, volgendosi di tratto in tratto, per salutarci colla mano, e accompagnando il gesto con dei graziosi sorrisi.

Appena li ebbimo perduti di vista, Miss Erminia s'offerse, con gentilezza, a leggermi l'interessante opuscolo.



XVIII. Storia Orkinziana.

Questo cominciava così:

«La storia orkinziana è distinta in sette memorabili epoche, quali sono:

- 1.° *Epoca preistorica.*
- 2.° *Epoca anti-arduaziana.*
- 3.° *Epoca del capitalismo.*
- 4.° *Epoca del socialismo.*
- 5.° *Epoca di transazione o del dubbio.*
- 6.° *Epoca del comunismo.*
- 7.° *Epoca della Scienza e della Libertà.*

I. Epoca preistorica.

Di questa remotissima età, non ci rimangono che delle tradizioni oscure, enigmatiche, spesso contraddittorie, sempre avvolte da un nebbione denso, fitto, impenetrabile, attraverso il quale non si possono ricostruire i fatti che per via di congetture o induzioni, più o meno probabili. Ci troviamo precisamente in un caos inafferrabile, nell'impero delle favole, dei sogni, delle più bizzarre e grossolane superstizioni. Le leggende di quest'epoca nebulosa, che può risalire a più milioni di decaluni fa, presumono di svelare il mistero che avvolse fino a tre centiluni or sono, la creazione del primo uomo. Da queste si desume ch'era antica credenza, che il primo essere intelligente fosse nato da un ibrido prodotto dall'accoppiamento di uno scimmione con una capra. In breve, questo ibrido si fissò in una razza a sé ben distinta dai suoi primogenitori e dagli altri animali in genere. Si riprodusse con meravigliosa fecondità, e, per istinto di conservazione, e di difesa, divenne socievolissima, assai più delle rondini, dei castori, delle api, delle formiche.

Fin qui la favola mitologica. Però è indubbio che ne' suoi primordi, la razza umana, godeva di quella selvaggia felicità, che è propria di chi gusta intera e illimitata la libertà individuale. Ma quando gli uomini, di comune accordo, ebbero in gran parte superate le insidie degli elementi della natura e fugate o distrutte le razze degli animali feroci, che attentavano alla loro sicurezza personale, cessarono d'aiutarsi a vicenda, e ritorsero quelle armi che li resero felici e signori della terra, contro sé stessi. E da questa epoca miseranda, cominciano a tingersi di sangue e di lagrime le orribili pagine della storia antica.

A questo punto guardammo, istintivamente, le statue e gli altorilievi coprenti la parete circolare del primo segmento del Pennàtos. Rappresentavano appunto animali inferociti, scene e tragici episodi, tramandati ai posteri a mezzo delle favole e delle leggende.

Dopo un po' Miss Erminia riprendeva la lettura.

II. Epoca anti-arduaziana.

«È un'epoca lunghissima, questa, gravida di fatti, che meritò il paziente studio dei più insigni storiografi dell'Orkinzia. È circoscritta dal vero nucleo da cui si evolsero quei primi e indispensabili avvenimenti, che fecero accelerare l'incedere progressivo della società. Quest'epoca abbraccia non meno di 300.000 decaluni, ed a sua volta la si

può suddividere in tre ere principali: l'era patriarcale, l'era mistico-religiosa, l'era nazionale.

L'era PATRIARCALE è la più lunga, abbracciando da sola quasi 200.000 decaluni. In questo periodo, l'umanità trascorse relativamente calma. Non esistevano governi propriamente detti, né sacerdoti, né re. La popolazione si governava per forza di tradizione, per inveterate abitudini. I saggi, i vecchi, i capi famiglia, erano i prescelti a reggere gli affari pubblici e privati dei componenti la società. D'altronde, i bisogni d'allora, erano limitati, rudimentali. L'uomo viveva quasi esclusivamente della caccia, dell'allevamento degli animali domestici, e, un pochino, specie negli ultimi milleluni, in cui notevolmente si ampliarono gli impianti della luce, dell'agricoltura e dello scambio merci.

Superato questo primo stadio di civiltà, i più forti, i più audaci, i più astuti, conobbero e pregustarono la voluttà della gloria, della potenza, della ricchezza; e a questa passione seppero darle forma concreta coll'istituzione della moneta. Bastarono poche centinaia di decaluni dall'introduzione della moneta, per creare nella società uno squilibrio dapprima non mai raggiunto. L'umanità si divise nettamente in due grandi caste: quella dei tiranni e quella dei tiranneggiati. I tiranni, subodorando l'enorme influenza della superstizione sulle popolazioni abbruttite dal servaggio umiliante, crearono la casta sacerdotale, dotandola di ampi privilegi e di ricchezze inaudite. Manco dirlo, il popolo semplicione abboccò all'amo. Credette nel verbo dei ministri di Urio, si assoggettò di buon grado ai re ed ai principi, ritenendoli indispensabili al benessere della società.

Ma la casta sacerdotale, fiera dell'ascendente insperato sulle masse, divenne presto boriosa, invadente, autocratica. Perfino i coronati caddero, zimbelli, nelle loro mani onnipotenti e dispotiche.

Era MISTICO-RELIGIOSA. - Quest'epoca, a ragione, viene volgarmente chiamata **epoca nera**. Abbraccia il tempo in cui i ministri di Urio, arbitri assoluti del potere civile e religioso, governarono, indisturbati, i destini degli uomini. Ma la storia dice che la loro tirannide fu la più orribile, la più infame, la più scandalosa che mai sia esistita. La linea di condotta seguita dai sacerdoti di Urio, nel governare i popoli, fu sempre quella di tenerli schiavi dell'ignoranza e della superstizione; di plasmarli a seconda del proprio volere; di spogliarli d'ogni iniziativa personale e d'ogni larva di libertà. Vollerò insomma un popolo morto a sé stesso, docilmente prono ai loro capricci. Il gioco dapprima riescì a meraviglia; ma sorsero alfine uomini di sommo ingegno, coraggiosi, fino alla temerità, ch'elevarono asprissime rampogne contro l'infame governo degli unti di Urio.

L'audacia dei singoli e la ritrosia della folla ad obbedire alle leggi restrittive, consigliarono i neri tiranni ad adottare il sistema ultra-reazionario, per consolidare il pericolante potere. Ma, dopo alcune decine di decaluni, scoppiò la grande rivoluzione sociale, che spazzò via gli antichi oppressori, ed instaurò un sistema sociale più giusto, più libero, più umano.

Era NAZIONALE. - Debellati gli antichi despoti, instaurati governi più confacenti alle esigenze dei tempi, l'umanità parve respirare. Ma fu la tregua d'un giorno!

In seno agli stati liberi, sorsero dapprima delle invidie, dei dissapori, delle discrepanze. Poi nacque l'antipatia fra una stirpe e l'altra; indi questa si tramutò in odio e l'odio in furore. In breve, si svolse in questo periodo di tempo, non abbracciante più di 30.000 decaluni, la grande epopea nazionale, nella quale sacrificare la libertà e il potere d'un popolo a beneficio d'un altro, parve la cosa più naturale dell'Orkinzia. Se quest'epoca servì a far capire agli umani che i confini sono barriere inutili, che il benessere generale viene compromesso dalle diuturne e stupide contese, dissanguò non poco le popolazioni e sciupò enormi energie sì intellettuali che materiali.

Epperò una lotta spaventosa chiuse questa brillante ma funesta pagina della storia orkinziana. L'immane cozzo fra gli stati alleati contro i Pennàtos, diè ragione a questi ultimi; i quali, per buona sorte, più evoluti dei vinti, li dirozzò, li educò, li istruì, li mise a livello della coltura e civiltà loro. Da ultimo, colle risorse unite, crearono l'Arduaz, che diè luce a tutta Orkinzia, e che segnò la fine della storia anti-arduaziana».

Qui, Miss Erminia, troncò la lettura, e, sostando, mi guardò con due occhietti significanti.

- Hai ragione - le dissi, comprendendo il suo sguardo - hai ragione. Queste succinte notizie della storia antica di un popolo sì glorioso e intelligentissimo, diversificano di poco dalla storia delle nostre nazioni.

- Nevvero? - fece Miss Erminia, evidentemente soddisfatta. - Ma è proprio sorprendente che tale storia abbia una singolare analogia colla nostra!

E intanto, passo, passo, ci avvicinavamo al Pennàtos del quale si distinguevano benissimo alcuni dettagli dei colossali altorilievi, fregianti la parete circolare del secondo segmento del grandioso Tempio della Scienza.

Dopo un po' Miss Erminia riprendeva la lettura.

III. Epoca del capitalismo.

«È l'epoca della concezione filosofica dell'individualismo, in omaggio alla libertà d'ogni singolo. Questa forma di governo sociale, evidentemente, sorse per reazione necessaria contro la tirannide nera. Ma lasciar libero delle proprie azioni ogni cittadino, e creargli nel contempo delle insidie, degli ostacoli all'uso di questa libertà, significava, per molti, rimanere nel vecchio regime.

Ad ogni modo, dappprincipio, in un periodo sì brillante, l'umanità fece dei progressi insperati. Vero, si basava ancora sull'ingiusto principio della lotta per l'esistenza, che dava ragione al più forte, al più astuto, al più adatto a vincere le battaglie della vita. Ma in cambio i reggitori, i potenti, i pubblici funzionari, furono dichiarati responsabili; la giustizia dispensata con criteri più scientifici; la pubblica istruzione diffusa tra le masse; l'istituzione delle rappresentanze popolari sanzionata; l'abuso di potere rintuzzato. Epperò, se, individualmente, l'uomo non rappresentava più un grave pericolo pel proprio simile, come lo fu nell'epoca nera, il capitale, accumulato nelle mani di pochi, seppe ripetere sotto altra forma, il giuoco antico.

Questo s'impose a tutti e su tutto. Era un nuovo despota, mandato dal destino ad avvelenare la gioia d'un momento, assaporata dall'umanità. Chi non serviva, o non poteva servire il capitalismo, era condannato a morire d'inedia, od a mendicare vergognosamente un tozzo di pane. Il capitale, eclissando il capitalista, rese questo irresponsabile, noncurante, impassibile delle miserie del prossimo.

Ma, col progresso del tempo, lo squilibrio della ricchezza sociale raggiunse la sua fase acuta. Da una parte v'erano i principi della finanza, i monopolizzatori delle ricchezze dello stato; dall'altra un ammasso enorme di proletari del braccio e della penna, senza lavoro, o con un'occupazione insufficientemente retribuita.

La schiavitù del capitale incombeva terribile e insopportabile sull'umanità. Tutto era calcolato a suon di moneta. Le cose più pure, le idealità più sante, dovevano scomparire di fronte al sordido interesse. La coscienza aveva la museruola, era tenuta sotto la guardia del capitale. Una cosa utile, per quanto detestabile, era tenuta in gran pregio; una cosa giusta e perfetta, veniva misconosciuta, messa alla berlina ed al dileggio, se non poteva tornare di pratica utilità al capitale. La stessa onestà era asservita a questo despota mostruoso. Esso costituiva la gran molla, lo scopo unico delle azioni umane. Dinanzi al capitale s'inchinavano teste coronate, alti dignitari di Stato, la gerarchia civile e religiosa. Urlo stesso doveva parlare agli uomini sotto l'ispirazione,

sotto i dettami dell'onnipotente capitale!

Vien da sé che uno stato simile di cose, non poteva sostenersi a lungo. La morale dei bisognosi, dei derelitti, dei diseredati dalla fortuna, degli stanchi di una abbietta servilità, s'impose, si fe' strada, e conquistò le moltitudini. Dopo memorabili convulsioni sociali, il popolo si avocò, colla forza, la ricchezza nazionale. Questo mezzo violento ed anche cruento, si volle evitarlo ad ogni costo. Si offrì ai detentori del capitale un vitalizio proporzionale, per sé e figli, fino alla quinta generazione. Ma essi, nella generalità, non ne vollero sapere. Si facevano forti della legalità delle proprie ricchezze. Specie i ministri di Urìo, costituenti sempre la zavorra della società, fecero degli sforzi disperati e tenacissimi per mantenere i loro possessi e privilegi antichi. Simile cocciutaggine balorda e stupidamente provocatoria, generò la lotta di classe a mano armata, ch'ebbe per epilogo il trionfo completo della democrazia.

IV. Epoca del socialismo.

È la quarta grandiosa tappa raggiunta dalla società orkinziana. In origine regnò un confusionismo impressionante, talché per un momento si temette di tornare sotto l'estinto regime capitalistico. Ma ciò era insito nella stessa ragione delle cose. Gli orkinziani, benché avezzì a guardare l'avvenire con slancio ed ardore, pure molti, per ragione d'atavismo, d'abitudine, d'inerzia, si sentivano ancora avvinti alle vecchie forme di vita, che, dalla democrazia si vollero bandite per sempre. Quindi, ad onta dei tempi già maturi all'avvento del socialismo, non tutti gli uomini lo erano del pari: i campagnuoli, gli ignoranti, le femminucce, i deficienti, non comprendevano con chiarezza i grandiosi avvenimenti, che si svolgevano con fulmineità impressionante davanti al loro sguardo spaurito. E divenivano, inconsapevoli, un formidabile ostacolo alla pronta instaurazione del nuovo sistema sociale. A ciò s'aggiunga la disperata resistenza dei capitalisti e loro sostenitori, che generò uno sciupio inutile d'energie, e instaurò, per un po' di tempo, i vietati sistemi di repressione, suscitando passioni, odii, vendette, istinti malvaggi e criminosi.

Ma il suddetto confusionismo non ebbe, per fortuna, lunga durata. Quando il vincitore ebbe il sopravvento incontrastato, e poté meglio orizzontarsi nel nuovissimo stato di cose, l'equilibrio ritornò ben presto nella società. La democrazia, giunta al potere, non si vendicò sopra i vinti, ma loro concesse ancora quasi tutte le vantaggiosissime con-

dizioni offerte prima della lotta, che furono accettate con entusiasmo. Però, molti ministri di Urio, qualche fanatico e cocciuto capitalista, le respinsero sdegnosamente. Così, per volontà popolare, furono relegati nel Lirocana, vasta provincia, fertilissima, deliziosa, ma segregata per intero dal resto dell'Orkinzia. In questa nuova patria, in omaggio alla libertà individuale, si concesse loro piena facoltà di governarsi a proprio talento. Il Lirocana esiste tuttora, e conta dieci milioni d'abitanti, retti col sistema capitalistico. Rappresenta un vasto monumento dell'aberrazione umana, uno strano fenomeno di fossilizzazione di razza».

Qui, Miss Erminia, alzò gli occhi, dicendomi:

– Qual curioso paese dovrà essere questo Lirocana! Omas non me ne fece mai parola. Perché?...

– Non saprei spiegarlo - risposi imbarazzato.

Ma intanto Miss Erminia, abbassati gli occhi sull'opuscolo, continuava la lettura così:

«Il socialismo, a lungo andare, degenerò in egemonia di casta. Molti s'illusero che, soppresso il capitalismo, si potesse reggere sul trono dell'ozio e dell'inoperosità. Il lavoro d'ogni singola casta era malamente organizzato, e la statistica della produzione presentava delle lacune deplorabili. Così accadde che gli addetti alle singole professioni, costituiti in associazioni separate, si guerreggiassero, per conquistare un posto di considerazione eminente, privilegiato, al disopra delle altre caste. Da qui una fioritura di pettegolezzi, di reciproche gelosie, di dispettucci eloquenti, creanti assai spesso degli incidenti incresciosi, che vieppiù affievolivano la reciproca solidarietà. V'era poi sempre chi pescava nel torbido e ne gioiva delle diuturne discordie, o le fomentava con arte, con raffinata malizia. Costoro, manco dirlo, erano i ministri di Urio, i grossi capitalisti espropriati, qualche aderente alle loro idee vecchie e tramontate. Il loro ardente sogno era quello di assistere allo spettacolo della bancarotta del socialismo. E si adoperavano con perfidia affinché il lavoro non venisse ripartito con principii onesti, aizzando così l'odio fra casta e casta. E talvolta riescivano a convincere i componenti d'una professione a limitare la produzione per elevare il pretesto di chiedere alla società nuove forze e poter in tal modo oziar di più; mentre altrove si eccedeva nel consumo e si sperperava maliziosamente certi prodotti, per creare inutili fatiche ai produttori degli stessi.

Ed invero, lo stato socialista, se più conforme a natura dello stato borghese, pure, sgraziatamente, partecipava di molti dei suoi difetti. Non tutti gli uomini erano evoluti al segno di comprendere il perché del repentino cambiamento di governo e di sistema di vita. La donna, il

campagnuolo, i bassifondi della società, i criminaloidi, i deficienti, erano immaturi al nuovo stato di cose, perché solo rimorchiati per forza in un sistema sociale, che doveva apportare pace, gioia, giustizia e felicità. E perfino dei capi-partito, che, nella lotta titanica contro il capitalismo, sbraitavano per cento, giunti al potere, vennero meno alle sane idealità, dianzi sostenute con tanto calore.

Passarono più centinaia di decaluni, prima che questa gramigna sociale avesse a sparire. Le generazioni si succedettero alle generazioni, e l'umanità, lentamente sì, ma sicura, progrediva sempre verso un avvenire più perfetto, più giusto. E venne il momento in cui anche il sistema sociale basato su forme socialistiche, parve invecchiato, non consentaneo alle esigenze dei tempi nuovi.

V. Epoca di transazione o del dubbio.

Quest'era, che al superficiale osservatore, parrebbe insignificante, o per lo meno confondersi coll'epoca socialistica, ha invece capitale importanza nella storia orkinziana.

Vero, non vi furono avvenimenti clamorosi, non lotte cruente, non stragi, non rivoluzioni, non movimenti terroristici, come nelle epoche passate. Ma non per questo fu meno laboriosa e gravida d'avvenimenti.

L'epoca di transazione si distingue dalle altre, perché si produsse nel seno delle coscienze, delle scuole, delle assemblee; si sviluppò a mezzo dei libri, dei giornali, delle pubblicazioni d'ogni specie. Rivoluzionò i sistemi antiquati non colla spada, colla violenza brutta, bensì colla convinzione, col ragionamento, coi responsi della scienza.

La collettività in quest'epoca parve risvegliarsi da un letargo lunghissimo, e cercare, ansiosa, il perché di tutto ciò che la circondava. Non si sentiva felice; desiderava qualche cosa di più; esigeva maggior libertà, maggiori lumi, tempo maggiore per dedicarsi alle speculazioni scientifiche e filosofiche. Anche la donna, anche i vecchi, i fanciulli, perfino, partecipavano di questa smania, di questa sete di sapere, di questo ardentissimo desiderio di conoscere e sviscerare i segreti della natura.

La società, organizzata com'era, non rispondeva più alla nuova morale, che meravigliosamente si sviluppava tra i popoli e urgeva quindi un radicale cambiamento.

Alla moneta imperante nel regno capitalistico, venne sostituito il «buono», a mezzo del quale si poteva comperare ciò che si desiderava.

Questo «buono» rappresentava una porzione di tempo impiegato nel lavoro. Ma se questa lodevole innovazione socialista si trovò dapprincipio eccellente, ora diveniva seccante, per non dire umiliante. Il «buono» per di più esigeva molti uffici di controllo, perché non mancando mai i disonesti, riusciva assai facile la sua falsificazione. Il «buono» poi aveva il difetto di venir smarrito, rubato, bruciato, lacerato, donato ecc. È ovvio, quindi, il mostrare in tutte le minute particolarità i grandi inconvenienti creati da questo mezzo di scambio di lavoro.

Oltre a ciò s'aggiunga che lo stato socialista aveva il difetto gravissimo della burocrazia, sempre inutile, sempre ingorda, sempre consumatrice, anzi dilapidatrice della ricchezza sociale.

L'epoca di transazione fu più breve di quella socialista, come questa fu assai meno lunga di quelle che la precedettero. E ciò va ascritto ai più rapidi e più sicuri mezzi di comunicazione del pensiero, e per l'educazione, l'istruzione, la civilizzazione più elevate del popolo.

VI. Epoca del comunismo.

L'antiquato buono scomparve; al suo posto si creò un controllo di lavoro, automatico. Tutti gli uomini, a seconda delle proprie forze e della individuale inclinazione, dovevano giornalmente dare un tenue contributo del proprio lavoro, a beneficio della collettività. Ma essendo il lavoro controllato, non dai propri simili, ma da apparecchi speciali, la soggettezza diveniva meno umiliante, meno vessatoria. Poiché il lavoro in tal modo lo si poteva dare a qualsiasi ora, in periodi scelti da sé, a seconda del proprio talento, senza menomare la produzione generale e senza dover annunciare di volta in volta le varianti del proprio orario di lavoro. E da quest'epoca tutta la produzione venne socializzata nel vero ed ampio senso della parola, e il godimento della stessa dava maggiori soddisfazioni, in quanto andava disgiunto, come si disse, dagli antichi controlli, irti di formalità, di usi burocratici, di lungaggini vessatorie, che sminuivano la dignità personale degli alacri produttori.

Si abolì pure lo stato centrale, con gli inutili dicasteri ad esso inerenti, e si creò in quella vece un genialissimo ufficio di controllo e di statistica, meccanico, perché il consumo non avesse a superare la produzione e viceversa.

L'uomo nel comunismo, si trovò bene, e per un tempo parve felice. Ma la storia dice che dopo alcuni milleluni, cominciò a stancarsi anche dello stesso, perché presentava dei difetti rimarchevoli.

Si ambiva maggior libertà, maggior indipendenza individuale, meno formalismi, meno leggi rese inutili dal nuovo orientamento della società. Si esigeva la libertà d'amare, sciolta da certe restrizioni datanti ancora dall'epoca socialista; si provava il bisogno irresistibile di liberarsi per sempre anche delle ultime vestigia delle antiche superstizioni religiose, le quali, oltre che stornare il proficuo lavoro degli uomini, ne assorbiva le comuni energie, assopendoli in un mistico letargo, sempre dannoso al progresso umano, sempre inceppante il suo glorioso incedere verso orizzonti più liberi, più giusti, più felici.

E qui, in modo speciale, venne opportuna la scienza, a togliere gli ultimi ceppi di cui era avvinta ancora la società umana. Il culto alla divinità e all'oltretomba venne soppresso, i templi adibiti a luoghi d'istruzione, i cocciuti ministri di Urìo e loro seguaci, relegati nel Lirocana. Alla morale mistica, si volle sostituire la morale della natura; alle viete credenze religiose, si diè luogo alla concezione dell'immortalità dell'anima umana, non già come spirito ultra-naturale, ma come forza vibrante, destinata alla perpetua felicità, insita nell'innata tendenza di sondare il formidabile mistero dell'Universo. Essendosi invertita la concezione della divinità; si invertì pure il culto della stessa. Se in antico i templi erano adibiti al culto d'un Ente supremo, infinito, onnipotente, creatore di tutte le cose materiali e spirituali, in quest'epoca si volle adottarli pel culto della Scienza, essendo questa la coscienza «finita» dell'«incosciente infinito», ossia l'Universo. Non si sfregiarono perciò gli antichi templi, ma si evolse la loro funzione sociale; non si giunse a questo per sprezzo e in odio alle credenze tramontate, bensì per dar omaggio al potere intellettuale dell'uomo, che, attraverso ai milleluni, seppe mirabilmente accrescere la somma delle sue cognizioni.

Dopo queste prime e ardite innovazioni, la fisionomia della società mutò celermente in bene, e si preparò un terreno fertilissimo, capace di far sbocciare l'epoca felice che la succedette.

VII. Epoca della Scienza e della Libertà.

Ancor nei primordi di quest'era, gli uomini risentirono subito i benefici effetti, prodotti dalla radicale eliminazione di ciò che poteva rallentare la procedenza trionfale verso la giustizia e la libertà. Vero, si dovette usar violenza, per estirpare le inutili erbacce; ma fu una pietosa violenza, come quella dell'uomo di scienza nel cauterizzare una piaga virulenta e cancrenosa.

La gioventù, sapientemente educata nell'ambito radioso della libertà, subì una trasformazione notevolissima.

Il libero amore sanzionato, anziché produrre degenerazione sessuale, come taluni predicavano, rialzò il livello della moralità, assopì il vizio segreto, la prostituzione, gli amori contro natura; diè fine agli alterchi coniugali, alle pazze gelosie, alle stupide efferatezze passionali, aumentando la somma del piacere all'umanità. Il lavoro venne considerato come un dolce passatempo, come una necessità, non per vivere, ma per godere vieppiù la vita, per ritemperarsi i muscoli, i nervi, le cellule del cervello.

La storia orkinziana, da molti milleluni, non conosce epoche ulteriori; ma se un'altra dovrà succedere alla presente, sarà quella in cui l'uomo avrà trovato il segreto dell'immortalità!...

* * *

Miss Erminia, a questo punto, chiuse l'opuscolo e mi guardò fissa in fronte, come per interrogarmi. Io, però, mi trovavo troppo confuso e disorientato, per saper raccappezzare lì, per lì, un pensiero qualsiasi ed esternarlo in una forma precisa ed organica.

Ella allora, rompendo il silenzio, proruppe:

- Minnesoto, che pensi di questa storia orkinziana?

- Mah... - risposi sempre cogitabondo - Ciò che mi accora, egli è che gli orkinziani vogliono vivere senza Dio, senza il culto d'oltretomba. La chiusa, poi, di quest'opuscolo, è blasfema, sfidatrice della potenza divina.

- Così pensavo anch'io - m'interruppe ella. - Ma, ci è duopo confessarlo, gli orkinziani, anche senza il culto della divinità, sono assai migliori di noi, in molti rapporti.

Mentre Miss Erminia pronunziava queste ultime parole mi sentii battere lievemente la spalla. Era Omas ed Inesemma che ci salutavano con effusione.

Omas, fattosi avanti, additando il Pennàtos, che ora in vicinanza soggiogava per la sua immensità, proruppe:

- Ecco il Pennàtos, ecco il vetusto Tempio della Scienza! A misura che s'innalzava verso il cielo, faceva eclissare i falsi Numi della superstizione!... Il trionfo del Pennàtos fu il trionfo della Giustizia e della Verità. L'uomo non si trovò mai così felice, come dal giorno in cui il Pennàtos ebbe ragione completa sull'ignoranza, sulla superstizione, sull'egoismo. Fratelli, gioite meco ancor voi, e inchiniamoci dinanzi a questa poderosa creazione umana, che raffigura le lunghe e dolorose tappe delle generazioni estinte, per procurare ai posteri il regno del-

l'amore, e dell'umana solidarietà!...

Non dissi verbo. Non comprendevo nemmeno la situazione, l'ambiente nuovo che mi circondava. Fra i crucci nel veder bandito il culto divino, s'insinuava di furtivo nel mio spirito una specie d'incubo, una smania di conoscere a fondo l'anima orkinziana. Poiché, dovevo confessarlo, nel tempo stesso che la biasimavo, sorgeva in me un'altra volontà che l'applaudiva, che conveniva incondizionatamente nelle sue grandiose finalità.



XIX. Esperimento sbalorditivo.

Un cono lucentissimo, alto più di duecento metri, dalla base piramidale, dall'assenza completa di porte e di finestre, rappresenta l'edificio del Radium.

Appena fummo vicini al grandioso monumento, un'occulto meccanismo ci portò d'un attimo nel ventre dell'immenso cono. Ci trovammo in una spaziosissima sala, vuota al completo di suppellettili e d'uomini. Soltanto una piastra luminosa, nel suo centro, attira subito l'attenzione. E siccome già stavo per avvicinarmi alla stessa, Omas mel vietò formalmente, dicendo:

- Indietro, Minnesoto, indietro! Non toccare quella piastra; faresti un piccolo salto di 750 chilometri!

Inorridii, fissandolo con gli occhi pieni di terrore.

- Senza farti alcun male, sai, - aggiungeva egli, per calmarmi. - Voleresti così fulmineamente nella capitale del Lirocana, come se fosti assiso sulle ali del pensiero. Ma per ora, non v'è bisogno. Nel Lirocana ci andremo con più comodità. Va bene così?

Poi cominciò a spiegarci essere quel salone adibito agli esperimenti spiritici, profondamente coltivati nell'Orkinzia. E dopo una succinta spiegazione di ciò che significa spiritismo, riducendola ad una scienza esatta, spoglia di tutto l'empirismo e ciarlatanismo dei tempi anti-arduaziani, Omas da una porticina segreta ci fe' accedere in un'altra sala, non meno vasta della prima, piena zeppa di stranissimi oggetti e di orkinziani, assorti nei loro geniali esperimenti.

Omas, da noi seguito, in silenzio, cominciò a camminare su e giù, fra quello stuolo di scienziati, ansiosamente curvi sopra degli apparecchi, meccanismi, imbutti, storte, ampolle, campane di Mòratz, fornelli

di ogni dimensione e foggia, entro cui vi brontolavano dei liquidi rossi, gialli, verdi, bianchi, neri e policromi. Ad un tratto si fermò presso ad una enorme scatola di Mòratz nella quale si contorceva, furibondo, uno schifosissimo rettile.

Poco dopo, apparve uno scienziato, con una bianca colombella, chiusa in una scatola trasparente, di piccole dimensioni. Con rapida manovra, la cacciò entro quella del rettile infuriato. L'animalaccio cominciò ad avvinghiare, sballottolare, colpire colla robusta coda la piccola scatola, in cui stava prigioniera la sua povera vittima. Fissava la colombella spaurita, con due occhiacci rossigni, sprizzanti ferocia sanguinaria, accresciuta dall'impossibilità d'impadronirsi di un boccone sì prelibato. La pavida bestiola pennuta, manco dirlo, era mezza morta dallo spavento. Stava accovacciata, rannicchiata in sé stessa. Ad ogni colpo di coda, ad ogni scossa, ad ogni assalto dell'infuriato rettile, trasaliva, sbatteva ora un'ala, ora un'altra, contro le pareti della piccola scatola, come per difendersi dall'animalaccio sanguinario. La poveretta faceva pietà.

Lo scienziato guardava impassibile la tragica scena. In quella vece era preoccupatissimo nel mescolare un liquido fosforescente, pesare con accuratezza meticolosa delle sostanze colorate, che poi le buttava nel liquido; fare dei calcoli sopra Fuiè volanti, o carta orkinziana, che, numerosi, erano accatastati sur un tavolino artistico, sorretto da due formose orkinziane di Alkaz. Approntato il liquido, mediante una cannuccia, comunicante colla scatoletta, lo fece scorrere nella stessa. Allora accadde una cosa incredibile, impreveduta, superante ogni immaginazione umana.

La colomba, da bianca com'era, cominciò a cambiare gradatamente colore, finché lo fissò in un grigio oscuro, con delle macchiette azzurrognole, a riflessi metallici. Gli occhi s'ingrandirono, s'arrotondarono, presentando le pupille dilatate, come quelle dei felini. La testa si gonfiò, il collo si rimpicciolì, il torace aumentò di volume, il becco, annerendosi, mostrossi adunco e formidabile, le zampine si tramutarono in artigli poderosi. In breve, la colombella, in poco tempo s'era cangiata in uccello notturno di rapina.

Lo scienziato, compiuto lo strabiliante esperimento, sfasciò la minuscola scatola, lasciando libero l'uccello. Una lotta accanita s'impegnò ben tosto fra le due bestie prigioniere. Il rettile, che poco fa divorava cogli occhi la povera colomba, mutò fisionomia. Cominciò a turbarsi, ad agitarsi, a raggomitolarsi, pazzo di terrore. Alfine si slanciò contro le pareti metalliche e trasparenti della sua prigioniera, cercando salvezza colla fuga. Non vi riuscì. Suo malgrado dovette accettar battaglia e difendersi a tutta possa dagli artigli e dal rostro poderosi del temuto

avversario. Pochi istanti dopo lo schifoso rettile era sventrato; l'uccello di rapina si pasceva allegramente delle sue viscere palpitanti, mentre lo scienziato, soddisfattissimo, stringeva la mano ad Omas, che lo felicitava con effusione.

Manco dirlo, rimasi lì, a bocca aperta, gli occhi sbarrati, col cuore in tumulto, la mente sconvolta.

Ma Omas, mi tolse dagl'incubi, chiedendomi:

- Che te ne pare, Minnesota?

- Fratello, - risposi imbarazzato - qui ci troviamo nella casa degli spiriti; l'odierno portento, richiede l'onnipotenza di Brahma!...

- E del Radium - concluse Omas, gravemente.

Quindi, senza darmi ulteriori spiegazioni, ci condusse in fretta nel salone di prima, per non disturbare gli scienziati, intenti nelle delicatissime manipolazioni del Radium. La piastra luminosa brillava ancora d'una luce fredda, diffondendo all'intorno, la strana luminosità dei fuochi fatui.

- Minnesota - cominciò Omas con disinvoltura. - Prima di uscire da questo tempio misterioso, voglio farti conoscere la funzione di due ingegnossissimi apparati, chiamati «Tildon» l'uno, e «Silvianos» l'altro. Il primo ha la proprietà di riflettere le immagini del pensiero umano, sopra uno specchio; il secondo di scrivere automaticamente i pensieri che si succedono nel cervello dell'uomo e perfino degli animali più intelligenti.

Feci una smorfia d'incredulità.

- Lo so, duri fatica a prestarmi fede; ed invero si tratta proprio di cosa meravigliosa e impressionante. Ma è così. Anzi, se vuoi, dò subito mano all'esperimento.

- Fa pure - soggiunsi con franchezza - convinto di trattarsi d'uno scherzo esilarante.



XX. Incredibile salto di Fra Minnesota.

Omas premette una bottola, e il salone s'immerse nell'oscurità completa. In fondo allo stesso, come un'ampia parete, apparve il luccichio di uno specchio fosforescente. Pareva un occhione felino, spianteci nel fitto delle tenebre.

Omas cominciò con voce cavernosa:

– Minnesota! Rammento, con orrore, la battaglia sanguinosissima del lago Giannivo, combattuta fra i Pennàtos e le barbare tribù alleate, prima dell'Arduaz.

Ammutolimmo, trattenendo perfino il respiro.

Ad un tratto l'occhione felino lo si vide rilucere, schiarirsi, farsi azzurrognolo, come il cielo. Poi in questo vano ceruleo, incombette una densa nuvolaglia, disegnando un quadro cupo e pauroso. Indi si vide ondeggiare un'infinito specchio d'acqua, solcato da una poderosissima flotta di gigantesche corazzate, di incrociatori, di torpediniere ed altre navi minori, in pieno assetto di guerra. La battaglia s'ingaggiò veelemente; ma in luogo di guerreggiare il nemico di fronte, i marinai si affaccendavano a puntare il cielo, colla bocca delle formidabili artiglierie, tutto avvolto nella semi oscurità. Guizzi rossigni, vampe poderose, nuvoli di fumo, nubi squarciate da spaventosi scoppi di granate, tutto diceva che la battaglia era impegnata a fondo. Fra le nubi arrossate dalle reiterate e laceranti esplosioni, si delineavano confusamente degli Orkinti, manovrati in rapide evoluzioni, sempre intenti a mascherare le posizioni prese, ed a schivare le furibonde granate, che ne invadevano il campo ininterrottamente. Ma le corazzate, dopo un formidabile duello col cielo, dovettero ammainare le bandiere, guadagnar leste la deriva, per salvare, almeno in parte, gli equipaggi decimati. Perocché dal cielo precipitavano infinite bombe di Radium, simili a gragnuola, che scoppiavano catastroficamente, spalancando delle immense voragini nell'acqua, o squartando, quasi per intero, i galleggianti colossi d'acciaio. In breve, le superbe corazzate si videro, ad una, ad una, caricarsi sui fianchi, come balenotti feriti a morte, e sparire, poco a poco, nella profondità delle acque. Gli equipaggi, demoralizzati, storditi, mezzo sbranati dagli scoppi, si lanciavano in acqua, ove fatalmente vi trovavano la morte. Alfine si vide scendere dal cielo decine di migliaia di minuscoli Orkinti, tuffarsi nell'acqua, intenti a salvare gli ultimi superstiti dell'immane lotta!...

A tal vista, coll'anima sgomenta, esclamai:

– Omas, basta! È orribil cosa l'assistere ad una battaglia di giganti!...

E la sala tornò a risplendere, mentre l'immenso occhio felino s'inabissava nel sottosuolo.

– Minnesota - mi disse allora Omas con aria trionfale. - È riescito bene l'esperimento? Il Tildon non è forse un meraviglioso trovato scientifico? Perocché ciò, che vedesti poco fa disegnarsi nell'apparecchio, è passato prima nel mio cervello. Il Tildon ebbe quindi l'incredibile fun-

zione di riprodurre cinematograficamente i miei pensieri.

Sbalordito, insistei per ottenere ampie spiegazioni sull'impossibile fenomeno, ma Omas m'interruppe:

- Per ora m'è impossibile; d'altronde ti necessiterebbero vaste cognizioni psico-fisiche, per ben comprendermi. Epperò, terminato il primo esperimento, col Tildon, proviamoci ora ad azionare il Silvianos, apparato non meno stupefacente, che serve a scrivere i pensieri degli uomini e perfino degli animali più intelligenti. Va, quindi, in fondo alla sala. Là ti sdraierai supino e poggerai il capo su questa cassetina. In tale posizione, scriverai, sopra un Fuiè, alcune righe ad Inesemma. Vedrai ch'io saprò leggertele, colla semplice interpretazione dei segni impressi sulla pergamena, che sta racchiusa in questo apparato.

- Sta bene - gli risposi; obbedendolo, trepidante.

Poco dopo, Omas toglieva la pergamena dalla cassetina misteriosa, dicendomi:

- Poni attenzione a ciò ch'io leggo, e confronta bene se il tutto corrisponda esattamente alla letterina che tieni fra le dita.

Omas cominciò: «Inesemma carissima! - Dacché schiusi gli occhi alla luce, non provai un gaudio così intenso, una felicità così completa, una gioia sì sconfinata, come nell'istante fortunoso che incominciasti ad amarti. Tu sei figlia d'un mondo incantato, il fiore d'una società perfetta, il prodotto, l'emanazione della divinità! Il tuo splendido corpo, i tuoi occhi vivaci, il tuo visino d'angiolo, i tuoi modi e gusti squisiti, dinotano ad esuberanza in te un'essere gentile, affettuoso, straordinariamente intelligente e colto.

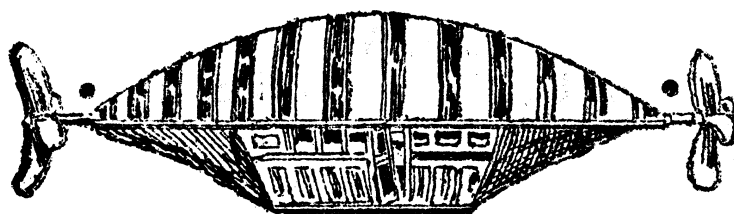
M'avveggo, purtroppo, d'essere indegno della tua persona. Dovrai certo compatire la mia somma deficienza morale e intellettuale. Se tu mi ami, egli è perché il tuo nobile cuore trova in me quasi un bambino, un essere debole, incosciente, bisognoso d'una guida, d'un angiolo paziente, fidato, avveduto. Oh, Inesemma, felicità, speranza, vita dell'anima mia, non stancarti, deh, non stancarti della mia pochezza! Sì, imi fedele, compatiscimi, rendimi felice! Tu per la prima, chiedesti il mio amore; ora sono io, ch'elevo a te questo impetuoso grido: Amami, amami!...»

Rimasi terribilmente sconcertato, dalla sua lettura, che, parola per parola, corrispondeva alla mia letterina. La cosa prendeva una piega inaudita, inconcepibile. Mi trovavo attanagliato ormai fra due potenze: quella della «natura» e quella «ultra-cosmica». Ma quivi la potenza naturale eccellea l'altra, la soffocava, l'annichiliva addirittura. La burrasca che si scatenava nel mio spirito ancora ottenebrato dalla superstizione, era semplicemente spaventosa!...

Inesemma, commossa, mi venne incontro, chiedendomi insistentemente lo scritto prezioso. Confuso, indietreggiai di alcuni passi, nascondendo dietro la schiena il Fuiè... quando, d'improvviso, mi trovai solo, soletto, in uno spazioso cortile, costituente l'interno d'un grande palazzo, foggiate all'europea. Senza avvertirla, posi il piede sulla piastra luminosa, posta nel mezzo del salone. Come Omas disse mi poco prima, feci una volatina a Liroca, coprendo 750 chilometri, colla velocità del lampo!

Ero balzato, quindi, nella capitale del Lirocana.

PARTE TERZA





I. Lirocana.

Il Lirocana è un vasto paese, sito all'estremo oriente dell'Orkinzia e popolato da dieci milioni d'abitanti. Ha la superficie di circa 120.000 chilometri quadrati ed è circoscritto a nord-sud-ovest da una imponente giogaia dolomitica, dalle punte frastagliate e brulle, inaccessibili al piede umano. Tre gole strettissime e strapiombanti a valle, aprono appena un minuscolo varco ai tre maestosi fiumi lirocanesi. Ad est la immane foresta del Watmoz chiude la ciclopica barriera naturale, che intercetta qualsiasi comunicazione fra il Lirocana e l'Orkinzia.

Il paese è feracissimo e ben coltivato. Un ampio sistema di canali artificiali rende l'irrigazione facilissima e copiosa, lo scambio merci accelerato ed a buon prezzo. È bagnato da quattro superbi laghi e dotato di una infinità di specchi lacustri, placidi e graziosi, che forniscono una enorme quantità di finissimo pesce.

Liroca è la capitale del paese. Vi sono quivi la residenza reale, il Parlamento, le Università, il Supremo Tribunale di Giustizia, la sede del potere ecclesiastico del Lirocana, i dicasteri ministeriali e tutti gli uffici centrali dei più disparati rami dei pubblici servizi. È una città molto vasta, di oltre un milione di abitanti, dagli edifici grandiosi e austeri, dalle chiese vetuste, di vario stile, colle cupole arditissime, sfidanti l'Arduaz. Ma è pure una città cupa, silenziosa, quasi oppressa dai milleluni vissuti, sì da infondere a' suoi stessi cittadini il musonismo riscontrantesi nella propria architettura. Carpon, invece, è la capitale morale del paese. Gran parte del commercio lirocaneese trova quivi il capitale, l'impulso, l'esplicazione immediata. È la città dei Cresi, dei gaudenti, del proletariato. Quivi convergono i centro-motori delle più fiorenti e gigantesche imprese industriali e commerciali del Lirocana. La borsa di Carpon eclissa quella della capitale. È pure una città gaia

e chiassosa, che contrasta stridentemente colla gravità affettata di Liroca; è una città moderna, insomma, sorta con vertiginosa celerità nell'ultimo millelunio, e costruita coi criteri scientifici dei tempi moderni. Molte cittadine, borgate e villaggi sono sparsi ovunque, specie in riva ai laghi e ai fiumi.

Il Lirocana è uno stato monarchico-costituzionale, con tre camere rappresentative. I deputati si eleggono a base di voto plurimo, combattuto con accanimento dagli operai organizzati. Soltanto il re ha diritto di portarsi nell'Orkinzia per affari di Stato e ai sudditi suoi ne è vietato l'accesso in modo assoluto. Anzi, una formidabile muraglia magnetica segna il confine; chi le si avvicina ne rimane impigliato in modo tale, che, senza una speciale corrente negativa, posseduta solo dagli orkinziani, gli riesce impossibile lo svincolarsi. Questi furono costretti a crearla, perché numerose bande, pagate e incoraggiate perfino dallo Stato, penetravano nell'Orkinzia a rubare il Radium, e, più di tutto l'oro e l'argento, di cui sono lastricate tutte le strade e le piazze del paese. In tal modo, oltre che a danneggiare le vie, si creava una ricchezza artificiosa nel Lirocana, che diminuiva la produzione, che fomentava i vizi, l'ozio, la crapula, il lusso smodato, petulante, provocatorio.

Ai lirocanesi è inibito l'uso dell'Orkinto e solo a scopo di sport si valgono di aereoplani o di dirigibili molto rudimentali, coi quali però non possono tampoco avvicinarsi alla barriera magnetica, senza venire attratti dalla sua forza irresistibile. Lo Stato lirocanese versa mezzo miliardo di «Lirocos» agli orkinziani, ogni decalunio, per usufruire della luce dell'Arduaz, dell'acqua precipitante dall'«Orkinteo» e della forza motrice. Questo forte capitale è però razionalmente devoluto ai poveri, ai disoccupati, agli infermi, agli invalidi, alle vedove ed ai pupilli lirocanesi, sollevando così le più gravi miserie del paese.

Il Lirocanese professa ancora la fede religiosa degli orkinziani dell'epoca anti-arduaziana.

La sua mitologia cosmologica è la seguente:

«**Urio**, Dio creatore, stanco dell'eterna solitudine, si cercò un compagno colla creazione dello **Spazio**. Ma questo non lo soddisfece; anzi, adirato del disinganno, vi ruinò nello stesso, con impeto spaventoso, la **Materia**, tratta dal nulla in quell'istante, per dar sfogo all'ira sua divina. Lo Spazio punto sul vivo, resistette passivamente alla Materia, di guisa che essa, ad onta della sua incredibile velocità di precipitazione, non riesciva mai a riempirlo ed oltrepassarlo. Urio allora per punirlo della sua temeraria resistenza ai voleri divini, lo condannò ad essere il **succubo** della Materia. Da tale fatto si generò l'**Universo**. Ma gli

Oppingiù, o spiriti malefici, sicari dello Spazio, lo vendicarono, usando il **Tempo** quale strumento di morte per gli esseri organizzati, per gli esseri superiori, cantanti le lodi di **Urio**. Costui, per rifarsi dei dispettacci del perfido rivale, creò l'**Urioneo**, magione deliziosissima, accogliente gli **Ogivos**, o i servi suoi devoti, dopo la morte, e il **Rombos**, orribile prigioniero di fuoco, comminata ai perfidi accolti dello Spazio. E così l'uomo si trovò fra due potenze opposte, infinite, onnipotenti, capaci di farlo felice od infelice per tutta l'eternità!» - Da siffatta concezione filosofica, fiorirono la religione lirocanese, il culto di **Urio**, la gerarchia ecclesiastica, i grandiosi templi, sparsi ovunque nello splendido, ma sgovernato ed infelicissimo paese.



II. Costumi lirocanesi.

Premessa la necessaria digressione dell'antecedente capitolo, ritorno subito all'interrotta narrazione.

Poco dopo mi vidi comparire Omas, Inesemana e Miss Erminia. Appena mi scorse, Omas mi si fe' incontro con fare disinvolto, e

- Bravo, Minnesoto - disse - bravissimo! Si vede proprio che ami assai più questo suolo infelice, che la patria degli incanti e della felicità.

Estremamente impressionato dagli incredibili fatti occorsimi con incalzante successione, gli chiesi la spiegazione almeno del mostruoso salto d'un momento fa.

Ed egli, pazientemente, mi sciorinò teorie, enunciazioni astratte, induzioni scientifiche, calcoli inconcepibili, da costringermi a dispensarlo dalla inutile fatica, pel semplice motivo che non comprendevo un'acca di ciò che mi andava esponendo. Allora, mutando argomento, riprese:

- Tel dissi già nell'edificio del Radium, che, premendo la piastra luminosa, saresti balzato nel Lirocana. È uno strano paese questo, in cui si albergano tutti i pazzoidi dell'Orkinzia.

- I pazzoidi!...

- Sì, i pazzoidi, certamente! Anche l'Orkinzia saggia, anche il classico paese della civiltà, dell'equilibrio, della robustezza fisica, possiede i suoi pazzoidi! E molti!... È un fenomeno naturale di atavismo questo; ma, intendiamoci bene: non si tratta di pazzoidi, sprovvisti d'intelligenza. Oh, no; tutt'altro! Sanno anch'essi ragionare, lavorare, creare

delle bellissime cose. La loro mania consiste solo nell'ereditarietà di un animo egoista, crudele, superstizioso; delinquente, proprio delle razze anti-arduaziane. Non sembra credibile che dopo 135.000 decaluni di fulgentissima civiltà, la nostra razza conservi ancora germi di brutali istinti delle antichissime generazioni. Eppure è così: nel Lirocana non esistono meno di dieci milioni di esseri, il cui sviluppo morale è rimasto allo stato embrionale!... Ma, venite, fratelli; portiamoci fuori da questo palazzo.

Usciti all'aperto, Omas continuò, sempre a me rivolto:

– Vedi, Minnesoto, questo palazzone è la sede centrale degli orkinziani incaricati a tutelare gli infelici di questo paese. Oh! Se non esistesse un tal istituto di sorveglianza e di controllo, qui si commetterebbero delle cose inaudite. Si sfrutterebbero gli operai in modo inumano, si costringerebbero i fanciulli e le donne incinte a dei lavori snervanti, rudi, inadeguati alla loro forza e condizione; si legiferebbe sempre a danno degli oppressi; si lascierebbero languire di fame e di stenti i disoccupati, gli inetti al lavoro, i vecchi, gli invalidi, le vedove ed i bimbi orfani. Tali mostruosità sarebbero all'ordine del giorno, se una ferrea sorveglianza non ne attenuasse le conseguenze dell'egoismo, su cui è fatalmente basata questa società!

Indi, sopra un elegante veicolo, girammo in lungo e in largo l'ampia città. Omas non tralasciava occasione per mostrarmi le assurdità create dalla crudele organizzazione sociale del Lirocana, e i confronti erano stridenti, irrefutabili: palazzi e tuguri, miserabili e gaudenti, affamati e pasciuti, sfruttati e sfruttatori, oppressi ed oppressori; tutta una gamma proteiforme di esseri, che, dal culmine della ricchezza e del potere, va a finire nella miseria più squallida, nel servilismo più umiliante!

E le osservazioni di Omas erano sempre pepate, caustiche, d'una irresistibile logicità.

Alfine, credendo di aver trovato l'argomento degli argomenti per confonderlo, specie in certe teorie un po' troppo arrischiate, l'interruppi con aria trionfante:

– Ma Omas, se non vi garba una società in tal guisa costituita, perché non trasportate nell'Orkinzia tutti i miserabili e i sofferenti del Lirocana?

– Impossibile, mio caro Minnesoto - fece egli ridendo. - Impossibile! Tel dissi poco fa: qui si albergano dei pazzoidi. Credi tu che un disgraziato lirocanese, perché tale, sia degno dell'Orkinzia? T'inganni. Egli nella sua detestabile condizione piange e delira, s'infuria e maledice, odia e cova vendetta. Non vede l'oppressore come conseguenza

dal falso organamento sociale, ma come genio malefico, come serpe avvelenato, che attenta a' suoi giorni e a quelli de' propri figliuoli. Con l'animo così involuto, non si entra nell'Orkinzia. E gli esempi non mancano; più d'un paria fu visitato dalla fortuna: divenne per questo l'esempio dei ricchi, l'amico e il consolatore dei derelitti? No. Anzi, nella nuova condizione sociale, mancandogli l'educazione e l'ingentilimento dell'animo, divenne l'aguzzino degli aguzzini! Dal popolo lirocanese è assai più temuto e detestato un povero fattosi milionario, che il ricco stesso.

La risposta mi parve abbastanza convincente.

— Noi non possiamo far altro che attenuare le conseguenze disastrose a cui porta un sistema sociale così errato. Gli inevitabili squilibri economici, sono da noi studiati con amore e con sentimenti di giustizia. Non dobbiamo sviare le forze di lavoro dalle industrie che servono a rialzare le sorti della generalità. Quindi, noi, che potremmo mantenere di peso anche tutti i proletari del Lirocana, non lo facciamo; perché in tal modo si creerebbero solo dei fannulloni, degli scioperati, dei viziosi, che aumenterebbero la miseria sociale, ed abbasserebbe ancor più il senso morale della popolazione. Il lirocanese non è ancor maturo per l'Orkinzia ed anche coloro che appartengono ai partiti più avanzati, non si sono liberati ancora completamente di quello spirito egoistico e autoritario, che troppo spesso lo fanno emergere nelle pubbliche concioni e negli atti della loro vita privata.



III. Superstizioni lirocanesi.

— I lirocanesi - riprese Omas, dopo brevissima pausa - si trovano ad un sì basso livello morale, anche perché sono immensamente superstiziosi. Per mantener acceso questo sentimento, quivi si formò una casta speciale di persone, stipendiate dalla società stessa. I componenti di tale casta si fanno chiamare ministri di Urio, o rappresentanti diretti della divinità sulla terra. Questi inventarono delle strane e spesso ridicole cerimonie, per adorare l'Essere supremo e placarne la sua divina giustizia. Idearono pure dei testi, chiamati sacri, che in realtà altro non sono se non delle ingenue raffazzonature di sentenze morali, di ingiunzioni categoriche, di predizioni sensazionali.

Lo guardai sospettoso, credendo alludesse ai sacri Veda. Ma dalla

fisionomia seria e dignitosa, lessi che il suo ragionare era scevro da qualsiasi punta polemica contro gli stessi.

– È naturale - continuava egli - che il popolino, non avvezzo a pensare colla propria testa, abbia subito abboccato all'amo. Gli eterni tormenti, minacciati da Urio a coloro che disubbidiscono alle sante sue leggi, tengono terrorizzate queste popolazioni; ed esse a tutto si assoggettano, tutto soffrono, colla lieta speranza di guadagnarsi l'Urioneo. Ed invero i ministri di Urio predicano tutti i giorni: «Popolo! L'autorità costituita è voluta da Urio; guai a chi le si ribella! - Popolo! La scienza ha fatto bancarotta; volle sfidare Urio, e, nel cozzo formidabile, ne rimase polverizzata; guai, quindi, a chi, spacciandosi per scienziato, v'insegnerà che la scienza può rendere migliori i vostri giorni! - Popolo! la mansuetudine, la soggezione, la remissività, il rispetto verso i ministri di Urio, l'amore alle sante sue leggi, son cose grate alla divinità; cerchiamo di far nostre queste belle virtù! - Popolo! Il lavoro è un castigo di Urio, per farci scontare in terra i peccati commessi; ad esso dobbiamo sottostare con spirito di sacrificio, con volenterosa rassegnazione! - Popolo! Non credere che i tuoi patimenti, i tuoi sacrifici, le tue privazioni, il tuo enorme bagaglio di dolori e sofferenze senza nome, rimanga misconosciuto; tempo verrà che riceverai il cento per uno! - Popolo! Patisci dunque, soffri, rassegnati, piega il tuo capo; affronta sereno, e tranquillo la sete, la fame, le umiliazioni, le ingiustizie, la morte!... Urio ti ricompenserà; Urio ti giudicherà in favore; Urio ti preparerà una vita piena di godimenti; Urio ti chiamerà beato e ti renderà felice nell'eternità!...»

Ed Omas, noncurandosi dell'impressione che mi facevano le sue parole, continuava colla massima naturalezza:

– Viene da sé, che il popolo, semplice, buono, credenzone, ascolti con ardore e segua con cieco fanatismo le parole infocate di questi ministri di Urio. Si son visti persino dei lirocanesi flagellarsi a sangue, sottostare a delle incredibili torture, colla certezza di far cosa piacevole alla divinità! Anzi, esistono ancora molte comunità di uomini e di donne, che vivono appartate, conducenti una vita di privazioni, di sacrifici, di preghiere.

Lo guardai fisso; ma anche stavolta sembrava parlasse con un essere astratto.

– Com'è possibile - proseguiva - che un popolo, posto ad un livello sì basso di coltura e immensamente superstizioso, si decida d'un tratto ad abbandonare le idee che lo ossessionano, per aspirare alla civiltà orkinziana? I ministri di Urio glielo predicano sempre: «L'Orkinzia è un bel paese, ma vi condurrebbe inevitabilmente al Romboz. Nell'Orkinzia si bandì la religione, si sopprese il culto, si diede l'ostraci-

smo ai suoi ministri, si buttò all'aria tutto quello che sapeva di ultraterreno. Guai a chi porrà il piede nell'Orkinzia! Guai a chi la evocherà col solo pensiero! - L'Orkinzia è un paese in cui l'amore è libero; quindi vizioso libertino, adoratore di femmine da trivio, cultore della concupiscenza; guai a chi aspira d'entrare in quel paese, ove il lezzo delle sue vergogne, minaccia d'ammorbare perfino il cielo! - L'Orkinzia non ripone la sua potenza, il suo benessere, la sua legge morale, che nella scienza; fallace, fallace è la via in cui s'è messa! Lirocanesi, lirocanesi! L'Orkinzia è l'«Oppingiù» dell'umanità; sfuggitela col pensiero stesso. Essa vi condurrebbe, senza speranza, nel Romboz maledetto!...»

A questo punto non potei a meno di prorompere:

- Possibile che tutti i lirocanesi, indistintamente, prestino fede illimitata ai ministri di Urio? Non esistono forse degli individui che mettono in forse la veridicità dei loro asserti? E costoro non sarebbero adatti a vivere nell'Orkinzia? Perché non prendete in considerazione codesta gente?

- Non mancano, vero, gli spregiudicati, gli atei - fece Omas. - Ma sono eccezione coloro che non credono per convinzione profonda. I più si appellano atei, materialisti, per spasso, per ambizione, per ostentato modernismo, per mal animo contro i ministri di Urio, per far tacere la loro coscienza poco pulita. Costoro, alla prima raffica, alla prima infermità, alla prossima occasione di guadagnar quattrini, accendono mille moccoli sugli altari del Nume rinnegato, chiamano i suoi ministri a quietare la propria anima, ridivengono in una parola dei credenti fra i più fanatici. E quelli ancora che non credono per convinzione assoluta, li supporresti degni dell'Orkinzia?... No, mio caro! Queste persone, in genere, se son libere di pregiudizi religiosi, si trovano ancora avvinte a quelli sociali. Il che, per noi, orkinziani, è tutt'uno.

Non compresi chiaramente il suo pensiero; né sapendo come contraddirlo, mi guardai bene dall'interromperlo.

- È chiaro, quindi - concludeva Omas - che tutti i lirocanesi, nessuno eccettuato, non sieno maturi per l'Orkinzia, perché appartenenti ancora alle razze anti-arduaziane, involute, con tendenze egoistiche, bestiali, violente, superstiziose. Il voler cambiar loro la testa colla violenza, a nulla approderebbe; si calpesterebbe anzi il sacro principio del rispetto alla libertà individuale. Col tempo, sta pur certo, Minnesota, anche il Lirocana diverrà perfetto come il Paese del Radium. Nostro grave compito, per ora, è quello di tutelare questa società, affinché, colla sua ingiusta organizzazione, non abbia ad accrescere di soverchio l'infelicità dei suoi componenti.

Nel frattempo eravamo scesi dal veicolo, dirigendoci verso i pub-

blici giardini. Ma fatti pochi passi Omas sclamò:

– Fratelli, siamo poco discosti da una miniera d'oro, metallo apprezzatissimo in questo paese. Quivi lavorano ventimila operai; portiamoci a visitarla? Vedrete come vivono questi paria della società, questi creatori indefessi della ricchezza nazionale.

Annuimmo di buon grado.



IV. Nella miniera d'oro.

Prendemmo subito posto sul tram elettrico di proprietà della Società per azioni, che sfrutta l'immensa miniera.

Mezz'ora dopo giungemmo all'orificio del pozzo principale della stessa. Entrammo in una gabbia sospesa sopra l'abisso, che buca la crosta della terra. Si sentì un cigolar ingrato di ruote e di catene, e, in un baleno, fummo inghiottiti da quella gola nera, avida di vite umane. L'oscurità profonda, era rotta dalle deboli fiamme d'una lampadina a Radium. Le pareti tufacee della gola trasudavano molto, e giù, in fondo, si udiva lo scrosciare caratteristico dei goccioloni d'acqua, i quali, in tutti i toni, risuonavano sinistramente nel profondo del baratro.

Giunti a un cinquecento metri di profondità il gabbione si fermò con sgradevole fracasso, mettendo capo ad una galleria orizzontale, che s'internava per più chilometri nelle viscere della terra, comunicante con la infinita diramazione delle gallerie secondarie. In alto si udiva distinto il cupo ronzio dei ventilatori, e ovunque rintronavano sinistri i colpi di piccone, a mezzo del quale migliaia di operai, come bruchi roditori, scovavano il prezioso metallo.

La galleria principale era abbastanza spaziosa, discretamente illuminata, solcata da doppio binario, su cui rotavano di continuo dei piccoli carelli, carichi di quarzo aurifero. Le gallerie laterali, invece, erano anguste, di penosissimo accesso, alcune semi-ripiene d'acqua, altre fangose, quasi tutte illuminate in modo insufficiente. L'aria, manco dirlo, era umida, afosa, irrespirabile. Nei meandri di quell'inestricabile labirinto di gallerie, si agitavano, come ombre paurose, braccia, gambe, teste, tronchi, vite umane. Di tratto in tratto s'udivano delle bestemmie e delle grida strazianti: erano operai feriti dagli incessanti franamenti dei soffitti, puntellati con delittuosa parsimonia, che venivano portati via, da incaricati speciali, con una freddezza e indifferen-



... migliaia di operai, come bruchi roditori, scovavano il prezioso metallo ...

za mostruose. E il febbrile lavoro non s'arrestava per tali funestissimi episodi; no. I superstiti alle fatiche, alle privazioni, alle ferite, alle catastrofi, continuavano il loro lugubre rotear di piccone, la loro terribile agonia, in quella sepoltura di vivi!...

Mi sentivo oppresso; la straziante vista di tante vite umane, torturate a mezzo chilometro sotto la superficie della terra, mi stringeva il cuore d'infinita tristezza.

- Usciamo di qui! - esclamai alfine con forza.

- Sì, portiamoci all'aperto - mi rimbeccò subito Omas - ma t'arricorda, Minnesota, che tu guardasti pochi minuti questo sepolcro e questi infelici; essi, invece, son costretti a lavorare per ore ed ore, finché la morte non li colga.

Uscii da quell'inferno, riportando una impressione disastrosa. Alla luce dell'Arduaz, respirai profondamente, quasi mi fossi liberato da una coltre opprimentissima, soffocante.

- Portiamoci ora - disse Omas - ad osservare in qual modo si estragga l'oro da tutto questo materiale vomitato dalle viscere della terra.

Entrammo in un edificio affumicato, di un sol piano, oblungo, guardato da una selva di poliziotti armati fino ai denti. Cinquanta fornaci, perpetuamente accese, stavano allineate nell'immenso locale coperte

di fuliggine e ruggenti d'una rabbia mal repressa. A ogni istante schizzavano vampate di fuoco, proiettando nell'aria dei sinistri bagliori, terrorizzando centinaia di esseri condannati a subire con rassegnazione i loro capricci crudeli.

E l'oro, dopo tanto lavoro, dopo tanto sacrificio, dopo tanti e inenarrabili strazii, si tramutava in superbe e brillanti verghe, le quali, contate, pesate, registrate, controllate, fortemente scortate, fuggivano via dall'invido sguardo dei loro infaticabili artefici!...

- Andiamo, andiamo, - sussurrai disgustato ad Omas - Qui il calore mi soffoca!...

- Sì, sì, andiamo; ma t'arricorda che rimanesti quivi sol pochi istanti, mentre i miserabili che vedi, son condannati a passare i giorni in questo luogo esecrabile!

A tali parole, rintronatemi negli orecchi per la seconda volta, di fronte ad una triste realtà di cose, fui preso da siffatta confusione, da non saper dir verbo. Era troppo doloroso il riflettere, che, uscendo da quell'inferno, si lasciava dietro a sé ventimila esseri buoni, ragionevoli, sensibili, coperti da un cumulo di sciagure, appiccate alla loro esistenza, da torturarli fino alla morte!...

- È per l'Urioneo - saltò su a dire Omas, come per trarre una conclusione dalla nostra visita fatta alla miniera, intanto che si prendeva di nuovo il posto sul tram elettrico, per far ritorno in città. - È tutto per l'Urioneo, che codesti sciagurati subiscono supinamente la sventura che li opprime! La vita loro è bestiale, inumana, immorale, indegna d'un essere vivente, alla quale gli orkinziani, col tempo, dovranno pur mettervi un argine. Eppure questi infelici son rassegnati a subirla, eppure fingono quasi d'ignorare dove vadi il frutto di sì immani sacrifici! Andate là, dite loro di seguirvi nell'Orkinzia, a godere la vita, a guadagnarsela con un lavoro sapientemente distribuito, con minima fatica, anzi con gioiosa soddisfazione. Vi risponderanno in coro: «Soffriamo questa spaventosa situazione, piuttosto di perder l'Urioneo!» Per essi l'Urioneo è un'idea fissa, una ossessione mistica, una mania. Si rendono passivi strumenti di questa delittuosa ingiustizia umana, anziché disobbedire alle ingiunzioni dei ministri di Urio!

E abbassando il tono della voce, concluse:

- Né si deve supporre che una simile credenza li renda migliori, almeno moralmente. No; all'infimo livello materiale, si contrappone quello morale. A chi difetta il pane, il riposo, il vero amore, l'istruzione, manca pure l'animo retto, lo spirito evoluto, il senso giusto dell'onestà. E se tutto ciò lo possiede da natura, gli viene gradualmente atrofizzato, contorto, distrutto. La miseria è la fatal generatrice di odii,

di vendette, di superstizioni, d'imbecillità! Epperò se una mistica credenza può rendere gli umani in uno stato di sì vergognosa abbiezione, è segno che la fede loro è il frutto di menti malate, è l'aberrazione morale di poveri infelici, privati della netta concezione della vita; è segno che in questi miserabili vi turbinava l'instinguibile sete di felicità, e credono trovarla solo nell'altro mondo, mercé le sofferenze della vita presente; è segno, infine, che ci troviamo davanti ad una società ancora primordiale, semibarbara, appena embrionalmente sviluppata. Per giungere fino a noi, per evolversi nell'ampio senso della parola, quale dolorosa trafila di avvenimenti tragici, di oppressioni atroci, d'innumeri delitti, di abbominevoli nefandezze, dovrà ancor passare questa sventurata agglomerazione umana!...



V. Lo sciopero generale di Liroca.

Mentre ci avvicinavamo alla capitale, s'udivano, in lontananza degli indistinti gridii, schiamazzi, imprecazioni; un vociare turbolento e concitato, un rimescolarsi di gente adirata, rincorsa e rincorrente ad un tempo; uno scalpitio di cavalli; degli squilli di tromba, delle intimazioni perentorie; poi urla feroci e minacciose, superate tratto, tratto da strilli di fanciulli e di femmine, fuggenti, in preda al terrore. Da ultimo dei colpi secchi d'arma da fuoco, avvertirono che il conflitto era divenuto più serio e sembrava assumere quasi il carattere d'una rivolta popolare.

Iltram elettrico s'era già fermato alla stazione, ed Omas intuendo la grave situazione, uscì a dire:

– Ahi, temo che non si tratti solo d'uno sciopero parziale, o di una semplice dimostrazione pacifica, agitante i sacri diritti dei lavoratori. Siamo proprio di fronte ad una vera sommossa per la conquista del potere politico-economico delle classi povere e produttrici. Il proletariato comincia ad alzare il capo, a scuotere il giogo, a vedere co' propri occhi la infame situazione in cui si trova, specie qui a Liroca, ove i prezzi dei viveri e delle pigioni sono esorbitanti, ed ove l'industria è soffocata dalla rivale Carpon.

Trepidante, gli chiesi:

– E che intendi fare, Omas, in tale contingenza? Non sarebbe prudente allontanarci subito, per non venir coinvolti ancor noi nella mischia?

- Tutt'altro! Debbo accorrere, anzi, onde evitare un inutile spargimento di sangue!

- Per amor di Brahma, non è prudente divisamento il tuo! Non ti cimentare, te ne scongiuro, fra una massa di popolo furente e indignato! Anco per isbaglio, ti potrebbero uccidere!

Ed Omas, sorridendo:

- Non temere, Minnesoto. Le armi dei lirocanesi non possono uccidere un orkinziano; i proiettili d'acciaio si polverizzano al contatto della maglia di Ondù!

Indi ci invitò a ritornare frettolosi nel palazzo della Commissione orkinziana. Quivi giunti, salimmo un orkinto, che si librò tosto nell'aria, portandoci in pochi istanti al di sopra di quella calca di popolo in tumulto.

Oltre centomila persone, occupavano minacciosè la grandiosa piazza che circonda il Parlamento lirocanese. Gridavano a squarciagola: «Vogliamo il suffragio universale uguale e diretto!» - «Vogliamo la soppressione di due Camere rappresentative, ove i nobili e i ricchi ci spadroneggiano!» - «Esigiamo la diminuzione di orario stabilito per legge!» - «Abbasso i tiranni! Morte ai traditori del popolo! Viva la rivoluzione!» e mille altre violentissime apostrofi.

La folla era tenuta a bada da innumerevoli poliziotti a cavallo, che di tanto in tanto la caricavano, regalando piattonate a destra e a manca, facendo rotolare a terra donne e fanciulli, calpestandoli sotto i loro focosi destrieri, sempre assillati dalle punte dello sprone. Ma gli scioperanti non si lasciavano sgominare dal formidabile apparato di forza. Armati di coltelli, di sassi, di rivoltelle, di arnesi da lavoro, si difendevano corpo a corpo, con coraggio inaudito. Affrontavano i tutelatori dell'ordine, li ferivano, li strappavano persino dai cavalli, li tempestavano di calci, di pugni, lasciandoli, esanimi, sul lastricato della piazza.

Invano molti deputati cercavano d'arringare quella folla inferocita. Si rispondeva loro assai vivacemente, chiamandoli «falsi amici del popolo, mistificatori, gentaglia che promette nell'ora del terrore, per poi fare il comodaccio proprio, a dimostrazione finita».

E intanto la situazione diveniva sempre più critica e impressionante. Da un istante all'altro potea degenerare in orrenda carneficina, data l'irritazione degli animi e il contegno provocante della forza pubblica.

Omas comparve, fulmineo, nel centro della piazza, sospeso in aria a una ventina di metri d'altezzà, sì da sbalordire la popolazione. Approfitando di quell'istante di stupore e di silenzio, egli dalla terrazza



... Oltre centomila persone, occupavano minacciose la grandiosa piazza ...

dell'Orkinto, a mezzo d'un'invisibile portavoce, arringò la folla esasperata così:

– Popolo Lirocanese! I tuoi postulati sono sacri, giusti, indiscutibili. Tu hai diritto di governarti con saggezza e di godere il frutto delle tue fatiche. Fino ad ora sei stato schiacciato dal capitalismo, che succhiò il tuo sangue, avvelenò la tua esistenza, ti rubò il tempo migliore della vita. Ma non devi arrovellarti colle persone, bensì col sistema. Se ciascun di voi si trovasse nei panni dei capitaisti, sarebbe costretto ad agire in egual maniera. Se un uomo, d'alta statura, entra in un minuscolo abituro, dovrà starsene curvo, per non battere col capo il soffitto; questi se vorrà trovarsi meno a disagio, non se la piglierà col proprietario del tugurio, bensì col sistema balordo di fabbricar casolari sì bassi ed incomodi. Tu, popolo lirocanese, sei grande, magnanimo, laborioso,

intelligente, degno di vivere una vita meno tribolata della presente. Ma, per sventura, il tuo paese è troppo piccolo, per contenerti, è basato sopra un sistema troppo ingiusto, per appagare i tuoi legittimi desideri. Epperò non è piccolo per mancanza di spazio e di produttività; lo è così perché le tue leggi danno il diritto a pochi di possedere molto, e ai più la sventura di morire d'inedia e di privazioni. La tua disgrazia sta solo nella viziata organizzazione sociale; i tuoi patimenti, le tue orribili torture fisico-morali, risiedono nella ingiusta legislazione dei codici lirocanesi. Oh, se comprendesti appieno la radiosa idea dell'eguaglianza sociale, saresti redento da milleluni! Tu reclaims l'eguaglianza, ma non la intuisce, non la comprendi in tutta la sua fulgente grandiosità. Se ti dicessi di venire con me nell'Orkinzia, a godere la pace, la felicità, la vita vera, la vita degna dell'uomo, tu mi risponderesti di temere, con quest'atto, di perdere l'Urioneo. Se ti facessi balenare davanti allo sguardo la speranza di veder introdotte, nel tuo paese, le leggi ed i costumi orkinziani, te ne terrestri per scandalizzato! Oh, popolo lirocanese, non scorgi che la tua cecità ti perde, che l'eterno tuo nemico sei tu stesso, e che il capitalismo è sostenuto da te, dalla tua babbuaggine? Ti stizzisci, ti arrabatti, rendi complice te stesso di violenze e di assassinii, per conquistare una cosa che avresti ottenuta da tempo, colla sincera e illimitata fiducia nella saggezza degli orkinziani. E invece no: per te l'orkinziano è un Oppingiù, un essere maledetto, da sfuggirsi come il Romboz; per te il nostro sistema sociale è basato sulla corruzione, è contrario alle sante leggi di Urio! Orbene, se credi di trovare la felicità soltanto nella conquista del suffragio universale, nella soppressione delle due Camere privilegiate, nella limitazione dell'orario di lavoro e nell'aumento di mercede, sarai soddisfatto. Se l'uguaglianza sociale da te reclamata, consta solo di questi beneficii, ti verrà concessa tal legittima soddisfazione. Ma ti rammenta ciò che espongo in quest'ora solenne: la nuova conquista, pur necessaria per la graduale elevazione morale del paese intero, ti lascerà ancora a mani vuote. I dorati sogni, le vaghe illusioni d'una vita migliore e felice, cozzeranno rudemente contro lo scoglio della cruda realtà! Speri invano la pace e la tranquillità, nell'egoismo presente! Fino a che vi saranno uomini servi ed uomini padroni, l'umanità non sarà felice, né redenta!

Tacque. La massa del popolo l'applaudì con frenesia, perché vedeva alfine raggiunti d'un tratto i postulati da gran tempo inutilmente richiesti.

Quest'episodio della vita lirocanese m'impressionò vivamente. Mi sembrava strano che un popolo dotato dei privilegi garantiti da uno stato costituzionale e assai più civilizzato del mio Tibet, si trovasse tuttavia malcontento d'un regime sì radicale. Procedendo di questo

passo, dove sarebbe andato a finire? Quali destini maturava nel suo seno, per un futuro non molto lontano?... A tale incognita non sapevo rispondere; solo m'assalse un senso di paura e di sconforto, riempiendomi l'animo d'una tristezza indefinita.



VI. Corruzione lirocanese.

Poco dopo l'Orkinto ritornava nell'ampio cortile del palazzo orkinziano. Appena usciti, Omas bisbigliò qualche cosa nell'orecchio d'Inesemma. Poi, chiamatomi in disparte, mi disse con somma disinvoltura:

– Minnesoto, vorresti seguirmi, per studiare un po' davvicino gli usi e i costumi di questo popolo?

– Volentieri - risposi.

– Ebbene - fece egli - indosseremo un bel abito lirocanese e ci trucheremo per uno di loro.

Mezz'ora dopo, Inesemma ed Erminia, ci salutavano, ridendo, nel vederci vestiti a quella foggia. Il costume lirocanese si avvicina di molto a quello europeo.

Poco lungi dal palazzo orkinziano ci internammo, inosservati, nella inestricabile rete di viuzze appartate e sudicie d'un sobborgo, dalle cui porte e finestre, annerite dal fumo, usciva il tanfo nauseabondo d'immondizie, di esalazioni culinarie poco appetitose, di sostanze commestibili in fermentazione. A un certo punto Omas si fermò; mi prese pel braccio, ed infilammo una porticina, che faceva capo ad un lungo corridoio. Giunti in fondo allo stesso, egli aprì un'altra porta, un po' più grande, che ci permise di entrare in un vasto locale, che si caratterizzava subito per un'osteria d'infimo grado. Lo stanzone era pieno



... un vasto locale che si caratterizzava subito per un'osteria ...

zeppo di gente d'ogni età e professione; una luce scialba, illuminava piuttosto male il vasto ambiente, dalle pareti giallognole ed umidiccie, che lo rendevano ancor più tetro e antipatico.

Sulle numerose tavole, v'erano sparse in disordine bottiglie e bicchieri di forme piuttosto bizzarre; la gentaglia schiamazzante, si mostrava mezzo ebbra della sostanza liquida contenuta da quelle bottiglie, vuotate con smodata ingordigia. Omas prese posto a un tavolino isolato, sito in prossimità dell'uscio che stava rimpetto a quello da cui eravamo entrati; ordinò anch'egli una bottiglia, avvertendomi però sottovoce di far solo mostra di bere, essendo, quel liquore, punto igienico.

Sorpreso, vidi entrare dalla porta, presso cui siedevamo, una nidiata di donne allegre, giovanissime, belle, ma che dai lineamenti del volto traspariva vizio, libidine, e, più di tutto, venalità. Erano vestite in modo insufficiente, coperte solo da un lungo camicione rosa, leggerissimo e trasparente. Appena entrate, si sparpagliarono in tutte le direzioni; e la gente vociava, gridava, rideva sgangheratamente, offrendo da bere alle ragazze, che accettavano senza complimenti e tracannavano d'un sol fiato il liquido offerto. Vidi perfino, con disgusto, che gli uomini pizzicavano le donnine, si permettevano con esse, degli scherzi lascivetti, e si facevano per di più dei motti convenzionali, troppo significanti, troppo sconci, per poterli descrivere.

Al che scandalizzato:

– Ma Omas, dove mi hai condotto?

Ed egli, con voce che pungeva di finissima ironia:

– Che c'è di male, Minnesoto!.. È un sito, codesto, più innocente del Lirocana!... Però, se desideri uscire di qui, andiamo pure.

E senz'altro infilammo la porta, da cui erano entrate le fanciulle. Dal piccolo salotto, a pian terreno, salimmo una lunga e stretta scalinata, per finire in quello superiore, ampio, oblungo, con dodici porte alle pareti longitudinali. Sopra ciascuna porta stava appeso il ritratto della ragazza che oltre la stessa abitava, ma riprodotta ignuda, in atteggiamento disonesto, da far arrossire perfino una scimmia.

– Ma Omas! - replicai di nuovo.

– Ohibò - continuava egli in tono canzonatorio. - La tua è sciocca, puerile cecità! Ti ostini a veder tutto indecente, tutto inverecondo!... Ma non sai che insulti questo suolo lirocanese, sacra culla del matrimonio indissolubile? Qui non c'è l'amor libero, come nell'Orkinzia; e vorresti che sozzamente si profanasse il sentimento dell'amore?

E intanto mi spingeva entro la porta segreta, posta in fondo all'ampio salotto.

D'un subito fui assediato da molte donne perdute, le quali, vistomi

confuso e irato, divisarono di spogliarmi, per farmi poscia zimbello di lazzi sconci e triviali. Ma, grazie a' miei muscoli d'acciaio, seppi difendermi come un leone, sì ch'esse vi riescirono appena a strapparmi la giubba e a lacerarmi la camicia. Sentendomi spudoratamente manomesso da quel putridume della società, perdei la testa, divenni terribile, sanguinario. Il pensiero stesso d'Inesemma, m'atterriva; s'ella m'avesse visto lì, in quel modo, in mezzo a tanta corruzione, m'avrebbe, a giusta ragione, ripudiato. E scaraventavo in tutte le direzioni pugni e calci sì poderosi, da far ruzzolar a terra malconcie una dozzina delle più accanite persecutrici. E stavo già per atterrarne ancora parecchie, quando comparve in mezzo al salone un poliziotto, grande, tarchiato, con due occhiacci, che parevano fulminare i presenti.

- Che fate qui - egli chiese, a me rivolto, in lingua inglese.

Guardai, stupito, quell'improvvisa apparizione. Non mi capacitavo come nel Lirocana ci fossero delle persone conoscenti a perfezione questa lingua.

- Che fate qui? - replicò per la seconda volta colui, ma con un cipiglio sì arruffato, che non ammetteva transazioni.

- Non lo saprei - risposi paurosamente.

- Ah, non lo sapete! - ribadì egli, sogghignando. - E quelle donne lì in terra, malconcie, ti potrebbero scusare?

- Non chieggo le loro scuse - l'interruppi risentito.

Alla vista delle nefandità, dei delitti contro natura, che quivi si commettono, mi si rivoltò l'anima, arsi di giusto zelo, e mi difesi a tutta possa dalle provocazioni e manomissioni spudorate, di questa accozzaglia infame.

- Oh, l'innocentino! Viene in un lupanare, e finge di scandolezzarsi! ...Bene, bene, venite con me.

Indossai la giubba, abbottonandola con accuratezza, perché la camicia era troppo lacera, per coprirmi convenientemente, e lo seguii silenzioso, guardando a destra ed a sinistra, cercando con suprema angoscia Omas, affinché mi liberasse da sì incresciosa situazione. Ma non vidi alcuno e fui costretto a seguire il funzionario al vicino commissariato, accompagnato dal perfido sghignazzare delle donnaccie e dei loro ganzi.

Cominciò l'interrogatorio, che fu lungo e noioso, ed ebbe per epilogo la mia condanna, per pubblica violenza. Ma la pena non fu tanto severa. Passato un decilunio, il carceriere mi chiamò, dicendomi, in inglese, che la condanna era già stata espiata, e che ero quindi libero di uscire. Fu per me un momento di giubilo intenso e seguii quell'uomo, che mi accompagnò fin proprio sulla soglia esterna dell'edificio delle

prigionieri. Salutatomi asciuttamente, rinchiuso la porta con fracasso, lasciandomi lì, solo, in mezzo ad una via, appartata e deserta.

La gioia provata nel ritrovare la libertà, cominciò a poco a poco a scemare, e scomparve dal tutto quando, chiesto a più persone, dove si trovasse il palazzo orkinziano, mi ridevano in faccia, facendo segno di non comprendermi. Epperò la situazione diveniva sempre più spinosa. Non avevo mezzi di sussistenza, non conoscenze, non una professione con cui guadagnarmi il pane; giravo, giravo, a casaccio, senza saper dove andassi a finire. E intanto la fame si faceva sempre più esigente, importuna, imperiosa. E quivi non si trovavano, come nell'Orkinzia, dei magazzini pieni zeppi di cibarie, per sfamarsi a piacimento; no, quivi era duopo procurarsi il vitto col lavoro, o morire d'inedia. Santo Brahma, con tutta la buona volontà di guadagnarmi la vita, mi mancava perfino un'occupazione; ero irreparabilmente perduto! Cominciavo già ad invidiare sul serio il carcere da poco lasciato, quando un caso imprevisto mi trasse ben presto da sì grave imbarazzo.



VII. Il matrimonio inteso dai lirocanesi.

Un signore, d'alta statura, con barba brizzolata, sulla cinquantina, mi batté la spalla, mentre guardavo con voluttuosa appetenza la vetrina d'un magnifico negozio di commestibili, e sentivo l'acquolina in bocca, alla vista di tante leccornie, di tante cose mangereccie. Sbirciavo, con un senso di mal repressa invidia, la gente che entrava ed usciva dal negozio, portandosi via ciò che le necessitava. Ed io, dovevo star lì, a guardare, come un citrullo. Mi rammentai subito l'Orkinzia, nel qual paese senza spendere un sol centesimo, si poteva soddisfare a questo impellente bisogno naturale.

Il signore cominciò, in inglese:

- Cerchi lavoro?

- Per l'appunto! - tosto risposi, felicissimo di aver finalmente trovata una persona con cui poter conversare.

- Seguimi, e sarai soddisfatto.

- Ma - gli chiesi con esitanza - Mi saprebbe dire, dove trovasi il palazzo degli orkinziani? Risolto questo problema, non abbisognerei più di nulla, giacché sono un ospite orkinziano smarrito in questa gran-

diosa città.

- Ohibò - rispose - non posso, senza contrariare la mia coscienza, additarti quel luogo degli Oppingiù. Fuggi dall'Orkinzia, come dal Romboz; non dar retta alle sue lusinghe; sono arti infami, che ti condurranno diritto, diritto alla perdizione eterna!

- Non importa - risposi impazientito - Lasci pensare a me. Ma, per carità, mi indichi il palazzo degli orkinziani; alla mia anima ci penserò io.

- Mi è vietato di far ciò - concluse con frase secca e risoluta, che non ammetteva replica. - Se desideri vivere onestamente, seguimi.

Mi fu giocoforza seguirlo fino allo scalo merci della stazione principale di Liroca. Quivi mi rifocillò, con pane e formaggio e poi mi additò il lavoro che dovevo eseguire. Stretto dal bisogno imperioso, mi curvai ansimante sotto il peso di grossi carichi.

Prima di lasciarmi, il signore mi fe' scivolare in mano delle piccole monete d'argento, dicendo:

- Ti anticipo qualche cosa, perché veggo che sei sprovvisto di mezzi di sussistenza. Fa economia, sai; spendi il meno possibile; vedi pur tu che il denaro costa gravi sacrifici a guadagnarselo.

Assentii col capo, ringraziandolo.

Terminato il lavoro, i facchini della stazione si allontanarono, dirigendosi alle proprie abitazioni. Non sapendo ove andare, per mancanza di conoscenze, bighellonai nelle adiacenze dello scalo merci, in cerca di una locanda. Poco dopo annusai l'odore appetitoso di cibi cotti, uscente da una porticina sudicia. Entrato, mi trovai per fortuna precisamente in una cucina economica, ove decine di lavoratori mangiavano in silenzio e frettolosamente. Presi posto in un cantuccio ed attesi. Una delle donne di servizio mi ravvisò, e, senza chiedere cosa desiderassi, mi servì con minestra, carne e verdura cotta. Appena mangiato, stavo già per chiedere il conto, quando mi si avvicinò un operaio, grande, tarchiato, con due occhi maliziosi e bonaccioni ad un tempo, chiedendomi a bruciapelo, in inglese:

- Non sei lirocanese, nevvvero?

Lo guardai stupefatto un istante; indi risposi:

- Ma in qual modo potete conoscere voi la lingua da me parlata? Siete ormai la quarta persona che qui incontro, conoscente l'inglese. Come si può spiegare l'enigma?

- È semplicissimo! fece l'operaio con gentilezza. - Gli orkinziani ci hanno forniti di grammatiche e vocabolari di questa lingua. Noi, amanti delle antichità, ci siamo invaghiti del Regno Unito, il quale impernia in se stesso lo spirito e il genio individualista, da noi tanto

vagheggiato; e quindi andiamo a gara ad apprendere l'idioma di quello stato potentissimo e straricco.

- È strano, ciò - l'interruppi. - Ma, e chi vi disse ch'io parlo inglese?

- Un funzionario di polizia, e precisamente quegli che t'arrestò, tempo fa, nel postribolo degli ammogliati. Seppi da lui, anzi, che prendesti a pugni e a calci quelle donne leggere. Abbiamo riso un'Orkinzia, sai, alle tue spalle! Ma guarda mo' che bel tipo sei tu; non ti piacevano forse quelle magnifiche ragazze? Eppure, esse hanno relazione con dei signoroni della nostra capitale, con delle persone che coprono importanti cariche dello stato, perfino con dei ministri di Urio!...

- Via, via - l'interruppi eccitato - non dite di queste sciocchezze! Non le voglio sentire, tanto più che mi risovvenite un'avventura disgustosissima, che bramo dimenticarla per sempre.

Ed egli, ironicamente:

- Eh, non fare lo schizzinoso! Spuntasti i peli del labbro superiore già da un pezzo! Oh, ecco; perché sei straniero, non ti piaceranno le ragazze lirocinesi!...

E volgendosi alla cameriera:

- Zilenia, portaci un fiasco!

- Mi piace soltanto Inesemma, la sposa mia, - lo rimbeccai, risentito.

E poi, come se un pensiero improvviso mi fosse balenato alla mente da questa rimembranza, esclamai:

- A proposito; mi sapreste indicare ove si trova il palazzo degli orkinziani?

- Non sono pratico di questa città, perché da poco mi ci sono stabilito. Però, quand'anche lo sapessi, non potrei soddisfare il tuo desiderio, senza commettere un'azione detestabile.

E intanto mi versava da bere, e mi obbligava a tracannare, come lui faceva, tutto d'un fiato, il bicchiere ricolmo.

- Deh, vi scongiuro, per tutto quello che avete di più caro sulla terra. Non mi negate questo immenso favore. Fate ch'io possa di bel nuovo rivedere la mia Inesemma, che l'amo tanto!...

- Ah, ah! ora capisco perché, nel postribolo degli ammogliati, regalasti quei pugni poderosi: sei innamorato cotto delle orkinziane!...

E mi versava da bere, ridendo come un matto.

Il faticoso lavoro sopportato, la febbre nostalgica che mi divorava, m'avevano messo in corpo una sete ardente: quel liquido mi spariva nell'ugula senz'accorgermi.

- Non prendetevi gioco della mia sciagura, - piagnucolavo. - Pensate che Inesemma è mia sposa, non donnina leggera. Se l'amo svisce-

ratamente, ne ho pieno diritto.

- Ingenuo, ingenuo - mi canzonava egli. - Non sono io forse amogliato? Non ho forse dei piccini? Eppure ogni tanto, faccio una scappatina in quel postribolo. Ve ne sono di quelle, sai, splendide, procaci, formose, con un fare così raffinato, che ti strappano dei baci, senza volerlo! Hanno un'arte sopraffina, inarrivabile. Oh, le nostre mogli fanno la figura di collegiali, al loro confronto!...

Cominciavo a stomacarmi di quell'individuo, ma egli sempre alticcio, gridava:

- Bevi, amico! È gustoso questo liquore, nevrero? Costa poco; se ne potrebbe succhiare una botte, senza pericolo!... Bevi, bevi, sta, allegro, tibetano ingenuo!...

E mi sforzava a tracannare di continuo.

- Perché, vedi - continuò poi, infilando l'argomento di prima, - noi, dopo tutto, abbiamo diritto di qualche scappatella. Tanto più che ai tempi che corrono, si cerca di solito delle mogli danarose. All'amore non ci si pensa punto. Sia bella o brutta, la donna che si piglia, sia amorevole o bisbetica, a noi non deve importare. C'interessa invece se ha denari, coi quali si possa vivere comodamente alle sue spalle. L'amore, non godendolo in famiglia, lo si cerca altrove. Oh, ve ne sono anche troppe di quelle donne che vendono i propri favori! Ed a buon prezzo, sai! Ih... sarebbe una vera pazzia il non approfittarne!

- Basta, non dite di queste cose; ve lo vieto formalmente! Se proseguite ancora su questo tono, vi sfuggo all'istante!...

- Mi sfuggi all'istante! - ribadiva egli con voce più dimessa. - Ohibò, e perché? Parlo con correttezza, anzi!

Poi, volgendosi a Zilenia, le ordinava un secondo fiasco. Per parte mia non ve n'era proprio di bisogno, giacché cominciavo già a sentirmi brillo.

E il compagnone continuava:

- Anzi, c'è di più. Ho un amico, il quale ha per isposa una bellissima donna. Anche la mia, del resto, modestia a parte, non è brutta. Ebbene, con tacito accordo, fingendo di non saperlo, ci scambiamo a vicenda le nostre mogli. In tal modo si varia, e si si diverte un'Orkinzia! Ah, ah, ah!...

E si soffregava le mani con diabolica voluttà.

- Basta! - gli replicai, fortemente risentito da tanta spudoratezza, cercando di allontanarmi da quel figuro.

Ero costernato nel trovarmi fra siffatta corruzione, e desideravo di mutarmi in Orkinto, per fuggir via a precipizio da una società sì depravata, in cui si giunge perfino al punto da vantarsi in pubblico delle

nefandità commesse. Oh, l'Orkinzia, come la rievocavo con affannoso trasporto, in questo luogo maledetto e perverso!

Stavo per muovere il passo verso l'uscita, ma non riescii neppure a mettere innanzi un piede, ch , riverso, caddi sulla panca. Il liquore ormai m'avea dato alla testa, s  che la locanda mi girava attorno, attorno, come una giostra.

- Oh guarda; vuol fare il moralista, e s'ubbria come un maiale! - gridava l'altro, sganasciandosi dalle risa. - Io per esempio - proseguiva nell'odiato argomento avvicinando le sue labbra alle mie orecchie - se sapessi di guadagnare alcuni Lirocos, darei la mia donna perfino ai ministri di Urio, sia pure a tutte le richieste. Piacono anche a loro, sai, le nostre mogli!... Uh, quanto non fanno per rubarcele di soppiatto!... E sono ministri di Urio... E tu, tibetano rimbambito, briacone impenitente, fingi di scandolezzarti e mi scacci via!... Oh, il pudibondo eroe del talamo!... Oh il falso ostentatore della fedelt  coniugale!... Oh, l'incontaminato giglio dell'amor ideale!... Guardalo l , sembra inebetito; pare che il vizio gli abbia tolta la ragione!... E mi vuol scacciar via, con tragica prosopopea!... Ah, ah, l'imbecille!...

Ero stordito; un pesantissimo sonno mi chiudeva le palpebre in tal modo, che se non avessi avuto davanti quell'individuo schiamazzante, m'avrei subito addormentato.

- Via, via - continuava il giovinastro, scuotendomi con forza - via, si vede proprio che la sincerit  non   prerogativa dei tibetani. Vuoi farmi credere che non tradisti mai Inesemma!... Ma non dirlo nemmeno per ischerzo, ch  riesci ridicolo di fronte alle persone esperte della vita! La donna degli altri, piace anche a te, s , piace anche a te!... Puah!... Un bel giovanottone, qual sei, ti accontenterai modestamente d'una donna sola!... Raccontale ai ciottoli, queste scipitaggini!...

E continuava a beffeggiarmi con biricchina soddisfazione, traendo profitto dell'impossibilit  in cui mi trovavo di rimbeccarlo. Poco dopo m'addormentai profondamente. Quando fui desto, il giovinastro si era gi  dileguato da un pezzo. Volli allora pagare il conto e misi tutte le monete che possedevo sulla tavola, affin  la cameriera si prendesse quelle che le pervenivano. Ella per  mi guardava fisso, facendomi dei segni abbastanza significativi. Il denaro non era sufficiente. Il compagno, durante il mio sonno aveva bevuto, lasciando poi l'incarico a me di saldare il conto! Le feci capire che non possedevo altro denaro. Allora il padrone della locanda mi obblig  a lasciargli in pegno la giubba ed il cappello.

Uscii di l  deriso, insultato, vilipeso, anche perch  la camicia che indossavo era quasi tutta a brandelli, per la ben nota avventura.



VIII. *Peripezie di Fra Minnesota.*

Presentarmi in quella foggia al lavoro, avevo vergogna, rossore. Chissà cosa avrebbe immaginato quel buon signore che m'avea procurata l'occupazione. Poteva ritenermi per un uomo vizioso, indegno della sua alta protezione. Decisi, perciò, di fuggire dalla città. Forse in qualche paesuccio, in qualche cascinale, avrei trovato di che campare la vita fino a che avessi scoperto il palazzo orkinziano. E camminai per lunga pezza, col cuore straboccante di mestizia, col pianto negli occhi, a stento represso. Inutile dire, che in quello stato ero fatto segno agli scherni dei monelli e alla morbosa curiosità dei passanti. Alfine infilai una stradicciuola di campagna, deserta, che in breve mi portò ai margini del fiume Liroca, ove potei proseguire indisturbato il penoso cammino verso l'ignoto. Dopo un percorso lunghissimo, vinto dalla stanchezza mi buttai sull'erba e mi assopii all'istante. Ma una voce virile mi tolse ben presto il sonno. Svegliatomi di soprassalto, ravvisai subito un contadino, grande, di forme erculee, colle braccia incrociate, che mi guardava con estrema curiosità.

- Chi siete? cosa volete da me? - gli chiesi agitato.

- Sono il proprietario dei campi che scorgi lassù - mi rispose in inglese. - Vedendovi addormentato, in questo luogo deserto, mi punse il desiderio di chiedere le vostre generalità.

- Oh, lo vedete pur voi che sono un povero uomo, bisognoso di tutto - gli risposi con voce strozzata. - Ho fame, non ho tetto, mi manca lavoro, denaro, vesti, ogni cosa! Se mi si indicasse dove trovasi il palazzo degli orkinziani, potrei aver tuttociò che mi necessita. Ma i lirocanesi non vogliono farmi questo supremo favore!

- Hanno ragione, m'interruppe il contadino, guardandomi con occhio di compassione - hanno ragione. Nell'Orkinzia si perde l'anima; bisogna fuggirla come i serpi.

- Nelle condizioni in cui mi trovo, c'è da perdere l'anima e il corpo - ribadì, risentito. - Si fa presto a formulare delle teorie; ma quando si è costretti a lottar colla fame, colla miseria, coi bisogni impellenti della vita, la teoria cade; subentra in sua vece la realtà, la terribile realtà!

- Meglio soffrire un po' su questa terra, che bruciare vivi per tutta l'eternità. Del resto, se vi daste le mani d'attorno, invece di oziare sull'erba, potreste procurarvi un'occupazione onesta e remunerativa.

Questa proposizione suonava oltraggio, amara ironia. Se mi trova-

vo in quello stato, egli era perché il feroce destino, mi voleva vittima ad ogni costo. L'esaurimento, la fame, la situazione precaria in cui mi trovavo nel Lirocana, non si potevano vincere con delle riflessioni, con dei buoni propositi. Stavo già per sgridarlo, ma mi trattenni; gli chiesi invece umilmente cibo e lavoro, con lo sforzo supremo della volontà. Ah sì, la dignità umana, era quivi calpesta, dileggiata, vituperata, perché il fato mi negava il mezzo di adoperar le robuste braccia per guadagnarmi la vita!

Il contadino allora, in apparenza commosso, esclamò:

– Alzatevi, buon uomo, e venite con me. Farò per voi tutto quello che mi sarà fattibile.

Lo seguii, come il cagnolino segue il padrone; non v'era per me una migliore soluzione. La fame, non è un bisogno che lascia il tempo di riflettere; quando capita è duopo soddisfarla. Il contadino mi diede pane, latte, formaggio. Appena fui sazio, mi disse con voce paterna:

– Ascoltate; la vostra miserrima condizione mi fa pena. Ma, per sventura, ad onta sia il proprietario di questi campi, sono quasi povero quanto voi. La vita è cara ai tempi nostri: le tasse indirette, le gabelle, i mercati lontani, l'insufficiente viabilità, le malattie delle piante ed altri mille Romboz, ci portano via il bello e il buono di ciò che la terra produce. Dobbiamo lavorare come buoi, per non indebitarci fino al collo. In quanto a voi, però, c'è una via di scampo. Prendetevi questa gerla piena di frutta; portatela in città, e vendetele a buon prezzo; il ricavato vi servirà per vivere alcuni giorni, fino a che troverete un'occupazione. Di più non posso offrirvi.

Accettai, ringraziando, la generosa offerta.

Feci ritorno, con sforzi infiniti, in città, curvato sotto quel peso, che tosto lo deposi in un crocevia, offrendo la merce ai passanti. Raggranellai qualche cosa con ragazzi che si portavano alla scuola, e già speravo di vendere in breve tutta la gerla; ma una guardia civica mi abbordò con cipiglio severo, chiedendomi la licenza di vendita.

– Ignoravo che necessitasse una licenza, per vendere queste poche frutta - gli risposi timidamente.

– Non è cosa da ignorarsi, - fece il pubblico funzionario con voce asciutta, asciutta.

Mi trovavo proprio in un grave imbarazzo. Prima non potevo guadagnarmi il vitto per mancanza di occupazione e di capitale, ora che questo c'era, non potevo utilizzarlo, per mancanza di una miserabile licenza!

Mentre facevo simile ragionamento sulla mia terribile situazione, la guardia si rannuvolò in viso, mi sbirciò con due occhiacci da lince, prorompendo:



... Prendetevi questa gerla piena di frutta; portatela in città, e vendetele a buon prezzo ...

- Ma che robaccia è mai questa? Voi vendete frutta immature e mezzo guaste!...

- Signore - risposi spaurito. - Lo so; ma le vendo ad un prezzo irrisorio; pur di realizzare qualche cosa, onde sfamarmi, le esito così, a manate, senza bilancia.

- No, no, no! - m'interruppe seccata. - La Commissione d'Igiene pubblica, lo vieta formalmente. Le leggi parlano chiaro e tondo; non è possibile eluderle, per qualunque considerazione.

- Vi supplico, signore, non toglietemi l'unica risorsa! Se mi prendete queste frutta, rimango sul lastrico, rovinato senza rimedio!

- Queste non sono ragioni che valgano. Le disposizioni della legge sono tassative, irriducibili. Se avete fame, procuratevi in altra maniera il cibo. Frutta immature e guaste non si vendono; capite?

E in così dire mi strappava di mano la gerla, buttandone il contenuto in una roggia vicina.

La rabbia, la disperazione, stavano già per farmi perdere la testa. Avrei voluto affrontare quell'uomo snaturato, più feroce degli stessi monelli, che mi canzonavano incessantemente. Non so qual forza mi trattenne dal commettere uno sproposito. Fuggii di là, come se mille fiere mi volessero azzannare da un momento all'altro.

Girai senza direzione, senza una meta precisa, spinto solo dalla rabbia del moto, dall'istinto irresistibile della vita nomade, fino a che, sfibrato dal penosissimo cammino, e dalle privazioni, caddi lungo disteso in mezzo alla via maestra che lega Liroca con le altre città minori. Fortuna volle però che una frotta di operai passasse poco dopo di là; mi si scosse, chiamandomi ad alta voce, e chiedendomi cosa avessi.

- Sono stanco, ho fame, e non ho mezzi di sussistenza - risposi con amarezza.

- Su, alzatevi buon uomo - disse uno di coloro, che sembrava il capo - Fatevi core; venite con noi ed avrete pane e lavoro.

Rialzatomì, seguii macchinalmente la lunga schiera di operai, precedenti con passo grave e cadenzato, facendo echeggiare i colli circostanti di nenie meste e sentimentali, di nostalgiche canzoni, quasi uscanti dal petto d'un popolo avvilito, schiavo, rassegnato ad un cumulo di sventure, oppresso ed abbruttito da mille generazioni!...



IX. Disperazione e fortuna di Fra Minnesota.

Si trattava dell'arginazione d'un torrente impetuoso, che, dalle falde del Watmoz, scende a precipizio in una valle chiusa e da questa, con straordinaria veemenza, si riversa ne' campi limitrofi al suo letto, ricolmo ormai di ghiaia e di ciottoli. Il lavoro era colossale, ed avevo garantito l'esistenza per un tempo indeterminato. Cominciavo a mettermi il cuore in pace ed a rassegnarmi alla sorte crudele che mi colpiva.

Ma, ahimè! due deciluni dopo mi trovavo all'ospedale con un piede malconcio da una pietra abbastanza pesante.

Il chirurgo dell'ospedale, che per combinazione conosceva l'inglese, mi trattava con umanità, m'incoraggiava, s'intratteneva qualche volta a conversare a lungo, interessandosi delle cose del mio Tibet; spesso mi portava dei dolci, delle frutta, o qualche altra leccornia. Se mi fosse stato mancato questo sanitario, la disperazione m'avrebbe colto indubbiamente

durante il lungo e tedioso tempo trascorso in quella casa di dolore.

Coloro che servivano i degenti, erano donne, appartenenti a delle case di ritiro, simili ai conventi tibetani. Erano quindi legate ad Urìo coi voti di povertà, di obbedienza e di castità; ma la condotta loro era tutt'altro che conforme alle regole del proprio monastero. Commettevano parzialità troppo evidenti, troppo palesi, per non indovinare il recondito fine di un agire così scorretto.

Accadde che un giorno, mentre, come il solito, una di quelle claustrali mi aiutava a sollevare la gamba dal piede ferito, per adagiarla sul letto, dal quale ero sceso in camicia onde soddisfare a bisogni naturali, ella azzardasse a farmi uno scherzo punto verecondo. La fulminai con due occhioni, pieni di sdegno, senza dir verbo, perché non desideravo lo scandalo; ma ella mi comprese assai bene, giacché, arrossendo, fuggì indispettita. D'allora in poi, però, venni trascurato non solo da lei, che mi fu sempre assidua infermiera, ma pure da tutte le altre sue compagne.

La corruzione era quindi palese.

Giunse l'istante alfine che potei uscire dall'ospitale completamente guarito. Privo di mezzi com'ero, mi fu giocoforza ritornare subito al lavoro; ma il capo-mastro mi disse d'attendere alcuni lunii, essendo al momento più che provvisto d'operai.

E così cominciava ancora per me la dolorosa via della disoccupazione. Fuggii come pazzo, temendo che la disperazione mi spingesse ad assalire quello snaturato di capomastro il quale con due fredde parole avea firmato una sentenza di morte. Sì dovevo morire, perché senza pane, senza lavoro, senza alcuno che si movesse a pietà del mio stato miserando! Inavvertitamente, m'internai in un boschetto, posto a fianco della via maestra, che conduce a Liroca. Ne ebbi tosto piacevole sensazione, perché sentivo l'imperioso bisogno di piangere indisturbato, nella solitudine, sulle mie sciagure.

Oh, il cumulo di pensieri tristi e doloranti, che m'assalsero nel volontario romitaggio!... Sì, la natura era pur bella, splendida, indescrivibile. L'acqua, che, festosa, scorreva a' miei piedi, in un limpidissimo ruscello; le piante, ombrose, dalle verdi chiome, ondulate dalla brezza aulente; l'erbetta molle, rorida, fiorita, vellutata; il lontano e gemmato orizzonte; i colli, le montagne, la catena altissima e rocciosa, separante il Lirocana dall'Orkinzia; la immane foresta, costituita dalle falde del Watmoz, ogni cosa, insomma, che mi circondava, era pur bella, incantevole, degna plaga d'esseri felici e tranquilli!

Invece no! Il mio cuore faceva orribile contrasto alle meraviglie della natura. Essa, brillante, fatata, piena d'incanti e di dovizie, si

mostrava crudelissima matrigna!... La sua stessa bellezza, diveniva feroce ironia alla mia anima desolata. Vivevo, in mezzo alle ricchezze della terra e soffrivo la fame, fino a morire d'inedia! Ed ora solo, purtroppo, comprendevo in tutta la sua ampiezza cosa significasse «egoismo!». E in un mondo mostruosamente egoistico ero piombato, inconsapevole e sconosciuto!

Piangevo Inesemma e pensavo con ansia disperata alla di lei sorte; mi rammentavo di Omas, invocandolo come salvatore; rievocavo il dolce e tenero ricordo del felice soggiorno nell'Orkinzia, co' suoi splendori, col suo perfetto organamento sociale, cogli abitanti pieni di grazia e bontà!

- Oh, perché, perché sono venuto al mondo - singhiozzavo inconsolabilmente - perché gli esseri che vivono sulla terra non hanno diritto di mangiare, di riposare, di istruirsi, di svagarsi?... Perché, dillo tu, Brahma, che ti fai chiamare Dio della bontà, Dio della misericordia, Dio irradiante la felicità sulle tue creature, e poi le abbandoni nelle condizioni più disperate, più orribili?

E puntando i pugni verso il cielo, gridai:

- Brahma, Brahma, se mi abbandoni, ho pure il diritto di chiamarti ingiusto. Sì, perché non devi abbandonare a una morte umiliante, crudelissima, chi non fece in vita sua che il proprio dovere! Tu non hai il diritto di assassinarmi, dal momento che mi desti la vita! Tu non hai diritto di perdere l'anima mia, sottoponendola a delle prove superiori alle sue forze! Brahma, Brahma, se è vero che esisti, se è vero che sei giusto, se è vero che ami infinitamente le tue creature, liberami tosto da questo stato angoscioso, orribile, disperato!...

Terminata quest'ultima apostrofe, che riassumeva lo straziantissimo grido di chi stava per piombare nel nulla, di chi si dibatteva colla ferocia della disperazione, contro un fato perverso, le forze mi vennero meno; mi rannicchiai ai piedi d'un albero, il capo fra le mani e piansi d'un pianto rassegnato alla sorte crudele che mi sovrastava ineluttabile! Ma non trascorse molto tempo, che mi sentii battere lievemente la spalla. Alzai il capo, con gli occhi rossi, pregni di lagrime, e scorsi, spaurito, un uomo grande, curvo dagli anni, candida la barba, avente alla destra un bastone sul quale appoggiava il proprio peso.

- Perché piangi? - mi chiese costui.

- Perché niuno ardisce insegnarmi ove trovassi il palazzo degli orkinziani!

- Fanno il loro dovere.

- Può dir così chi non ha fame, chi ha denaro in abbondanza - lo rimbeccai sdegnosamente.

- Brami denaro?... S'altro non cerchi, eccoti soddisfatto.

- E mi consegnò un gruzzolo di monete d'oro, assieme ad un libretto della Cassa di Risparmio Carponese.

Mentre con terribile ansietà, guardavo il contenuto del libro, il vecchio si dileguava nel fitto del bosco.

Rimasi istupidito, a bocca aperta, leggendo la cifra favolosa che rappresentava quel libretto. Si trattava nientemeno che di un milione di Liricos! Ero straricco!...

Diedi un grido di gioia, e corsi, come forsennato, fuori del bosco, in cerca della via maestra!...



X. Vita fastosa di Fra Minnesoto.

La raggiunsi ben presto; e mentre mi orizzontavo per dirigermi verso la città di Carpon, fui abbordato da un elegante giovinotto, con queste parole:

- Signore, mi sembrate smarrito!

- Precisamente, no - risposi franco - poiché so dove si trova Liroca, città dalla quale sono partito. Ma piuttosto ignoro in qual parte giace Carpon, ove debbo sbrigare un affare d'eccezionale importanza.

- Carpon? - esclamò meravigliato. - Oh, è assai lontana! Occorre più di mezzo centilunio di ferrovia. Se il signore desidera, l'accompagno volentieri.

- Benissimo; accetto di buon grado la vostra proposta, perché m'abbisogna appunto una persona che comprenda la mia lingua.

Ci portammo prima a Liroca, per salire il treno, ove trovai pure agio di vestirmi tutto a nuovo e di trangugiare in fretta alcuni bocconi. Durante il tragitto, comunicai al giovinotto lo scopo del mio viaggio. Egli mi confessò, allora, colle lagrime agli occhi, ch'era uno studente universitario, bocciato agli esami, conchiudendo che non ardiva più a presentarsi al severissimo padre, per tema e per vergogna.

- Non monta - esclamai commosso. - Se vi manca di che sostentarvi, io posseggo danaro più che a sufficienza, per renderci felici ambedue. D'ora in poi come fratelli, ci terremo allegra compagnia.

Manco dirlo, aggradi la mia proposta con entusiasmo. Scendemmo alfine dal treno e c'internammo nella superba e pulitissima città di

Carpon. Alla Cassa di Risparmio, a mezzo del compagno, che si mostrava più che pratico in affari bancarii, prelevai un'ingente somma; prendendo poscia alloggio all'Hotel Carpon, dove vi fanno capolino soltanto i principi del denaro. Fummo ricevuti da una coorte di camerieri, elegantemente vestiti, dai modi corretti e distinti. Ristoratici, accapparrai due stanze per un tempo indeterminato. Dopo alcuni giorni di permanenza, nella città, ero tanto soddisfatto della compagnia allegra e servizievole dell'amico, che lo creai definitivamente, mio economo generale. Egli tutto giulivo mi propose di visitare i lussuosi stabilimenti di cura, i principali ritrovi montanini, ove si riversa ad oziare il fior fiore della società lirocanese, i salotti aristocratici, i teatri, i «clubs» d'ogni specie, tutto ciò insomma, che aletta l'amor proprio dell'uomo galante e lo sospinge ad una vita sfarzosa, allegra e spensierata. Ma col tempo una società sì raffinata cominciò ad annoiarmi e a divenirmi uggiosa. Le solite conversazioni fatte coll'aiuto del mio compagno, le trovavo frivole; le passeggiate monotone, i divertimenti, il più delle volte, di sapore disonesto; le femmine, in ispecie, piuttosto pettegole, maldicenti, civettuole, velate d'ipocrito pudore, senza un nobile pensiero nel loro cervello, senza cuore verso i bisognosi, e perfino il sentimento religioso, cui affettavano, era solo convenzionale, falso, decorativo.

Confrontando la condizione presente con quella miserabile passata, trovavo sì, di poter soddisfare assai meglio i sensi e l'amor proprio, ma in quanto al morale, non mi sentivo assolutamente appagato. Provavo un vuoto, un senso di tedio, di fastidio, di noia opprimente, infinita; un bisogno irresistibile di agire, di far qualche cosa di utile a me ed ai miei simili, che tal fiata mi rendeva cupo taciturno. Più d'una volta m'ero pentito d'avermi preso per compagno quell'individuo, fidato sì, ma che prediligeva un po' troppo l'alta società, e non rifuggiva di spendere inutilmente dei denari, che sarebbe stata miglior cosa utilizzarli in opere di carità. L'indivisibile compagno s'accorse ben presto di ciò che passava nel mio cervello, onde mi disse:

– Amico, m'avveggo che non possiedi la tempra del vero fannullone. Gli ozii e le blandizie d'una vita signorile, per quanto assai preferibili al duro lavoro, ti annoiano e ti rendono la vita vacua, senza scopo. Ideai perciò di proporti un magnifico progetto per utilizzare e sfruttare il tuo capitale. La nuova impresa, oltre che a distrarti e farti trascorrere più bene il tempo, darà pure lavoro a moltissimi operai disoccupati e senza pane.

Le ultime parole, per me, costituirono l'argomento più convincente; pregai quindi l'amico a farmi partecipe dell'importante progetto.



XI. *Miniera di piombo argentifera.*

Ci portammo subito al nostro appartamento, che l'avevamo ormai preso stabilmente in affitto all'hotel Carpon. L'amico mi sciorinò subito alcune lettere, portanti l'intestazione di accreditate ditte cittadine.

- Vedi - cominciò egli - tutti questi grossi commercianti t'invitano ad una sessione preliminare, onde accordarsi circa la fondazione d'una società anonima per azioni, avente lo scopo di sfruttare una miniera di piombo argentifero, che trovasi alle falde del Watmoz, ad Est del lago Pindol, miniera da poco scoperta e studiata.

- Te ne sei interessato della faccenda?

- Più di quanto tu possa immaginare. Se in questi ultimi giorni t'ho trascurato, la causa non fu che questa. Ebbi agio perfino di constatare la straordinaria ricchezza di minerale della stessa, poiché i filoni di metallo cominciano già a fior di terra. La speculazione poi ci riesce assai produttiva, pel fatto che non necessita un esagerato capitale in azioni di priorità, trattandosi delle falde del Watmoz; perocché essendo queste di proprietà dello Stato, non fa d'uopo il loro riscatto. Vero, dopo venticinque decalunii di esercizio, dobbiamo rimettere l'impresa in regia dello Stato; ma, comprendi pur tu, che quando si è sfruttata una miniera per un lasso di tempo così lungo, riesce una vera fortuna se qualcuno vuol prendersi la briga di riscattarla.

- Comprendo - l'interruppi - l'affare sotto questi auspicii, lo intravedo più che promettente.

Un decilunio dopo ci portammo in automobile ad assistere all'annunziata riunione.

Ascoltato il rapporto del comitato provvisorio, le ragioni d'una quindicina d'ingegneri tecnici, e vagliata la relazione statico-chimico-industriale di tre scienziati di gran fama, l'assemblea, posto fine ad un vivace dibattito, decise di stanziare un milione di Lirocos, per dar principio alla colossale impresa. Le azioni vennero fissate a cento, a 10.000 Lirocos cadauna.

L'amico mi convinse di acquistare 50 azioni, onde godere maggiori vantaggi, e per poter esercitare un'influenza superiore nel seno degli azionisti. Ed invero, la mia offerta venne accettata con entusiasmo dal Comitato tecnico eletto dall'assemblea. Anzi, per mostrarmi una deferenza speciale, propose al consesso degli azionisti d'eleggermi a presidente, proposta che venne accolta ad unanimità.

Chiusa la sessione, gli azionisti si sbandarono per ogni dove; un gruppo di questi, i più giovani e i più mattacchioni, mi si fecero d'attorno, tempestandomi di domande e si meravigliarono altamente ch'io non fossi lirocanese. In simili occasioni l'amico mi si rendeva necessario; erano forse gli unici momenti che non mi pentivo d'aver stretta amicizia con un simile scavezzacollo; perocché ad onta dei suoi difetti, quando si trattava di distrarmi, di difendermi, di adoperarsi a tener alto il mio prestigio, pareva fatto apposta. E così in tale occasione chiacchierava per cinquanta; si sgolava, per far comprendere ai signori che mi circondavano, ch'ero un uomo d'oro, ricco a milioni, un vero intraprendente, la fortuna delle industrie del paese, possedendo, io, l'intuito, il tatto, il bernoccolo dell'affarismo; e tutti mi inchinavano e mi facevano di cappello.

Si die' mano ai lavori e fin da principio il risultato superò l'aspettativa: ben 35 filoni di piombo argentifero vennero scoperti in mezzo lunio, cosicché il lavoro ed il reddito promettevano divenir colossali. Tre luni dopo venivano occupati 10.000 operai e l'assemblea degli azionisti deliberò di aumentare le azioni di priorità, per far fronte ai primi impegni creati dal repentino ed enorme sviluppo dell'impresa. Ma in tale occasione mi si mosse una lotta sorda, per eliminare la mia persona dal loro consesso, perché mal soffrivano che uno straniero si portasse via la maggior parte degli utili. In tale riunione, anzi, alcuni oratori, puntellando la propria tesi su de' rancidi paragrafi del codice industriale, sostenevano l'illegalità della mia presenza. Dissero che allorquando s'istituì la società, io mi feci passare per lirocanese e solo in forza di questo sotterfugio, potei far parte dell'impresa. Ma ora, che lo stragemma è scoperto, sarebbe una imperdonabile acquiescenza, un menomato orgoglio di patria, quello di lasciarsi sfruttare supinamente da uno straniero sleale.

A questo punto prese la parola l'amico, ch'era, a vero dire, un po' brillo, eccitato, nervosissimo. Parlò con formidabile eloquenza, trattando gli uditori ad ascoltar le mie discolpe, chiudendo il suo dire con queste ironiche parole:

— Signori; se qui si vuol cercare la slealtà, la si cerchi pure; se non riuscite a trovarla, ve la saprò ben io acciuffare e sventolarla davanti ai vostri occhi. La slealtà vera sta in coloro che, nel momento del bisogno e del rischio, seppero piagnucolare, sospirare, atteggiarsi dei poveri bisognosi, per far affluire il capitale dov'era loro utile e necessario, salvo a disprezzarlo poi quando questo, co' suoi indispensabili servigi, li rese potenti e fortunati. Qui sta il losco inganno, qui la vera, la più ributtante slealtà! Oh non invocate e non vi trincerate dietro a un ostentato amor di patria, ad un ipocrito ossequio di leggi tramontate nel-

l'uso e nella morale del popolo! Se avete accolto, anzi richiesto il mio signore nell'ora dell'ansia, del cimento, del pericolo, non commettete l'infame slealtà d'allontanarlo nel momento di raccogliere il frutto della sua intrapprendenza!

L'accalorata perorazione fece breccia sulla maggioranza degli azionisti. Però, mi si propose di non aumentare ulteriormente il mio capitale di fondazione, e di rinunciare alla presidenza, ciò che accettai senz'altro, perché, salvato il prestigio, ci tenevo in pari tempo di attutire le ostilità che cominciavano a germogliare contro di me.

Tornai all'appartamento accompagnato dall'amico gesticolante e schiamazzante, mentr'io mi sentivo relativamente calmo. Ciò che vieppiù mi crucciava non era certo il diminuito prestigio e guadagno, bensì il riflesso dell'abbiettezza in cui cade l'uomo, quando trovasi urtato sul campo dell'interesse privato.



XII. I giuochi di Borsa.

L'edificio della Borsa era affollatissimo.

Si trattava della vendita di numerose azioni minerarie che da poco tempo erano di moda, dopo il fortunatissimo esperimento della miniera di piombo argentifero. Ed io vi entrai distrattamente, solo per non scontentare l'amico e l'ultimo mio pensiero era quello di stipulare qualche affare d'importanza. Ma il compagno era di tutt'altro parere. Lasciatomi solo in un riparto del ristorante annesso alla Borsa, a sorvegliare un prelibato liquore, ed a sfogliare le magnifiche riviste illustrate del paese, penetrò nell'immenso salone di cristallo, ove si effettuano le operazioni di Borsa. Benché mi trovassi ad una distanza ragguardevole ed a porte chiuse, pure il baccano indavolato che si faceva in quel mercato del denaro, era qualcosa di mostruoso. A un dato punto il clamore si fece così assordante, che per un momento dubitai della sicurezza personale dell'amico, onde, brandendo il mio nodoso bastone, corsi a rintracciarlo. Lo trovai calmo, nel salone di cristallo in mezzo a centinaia di uomini e di donne, appartenenti la maggior parte alle più cospicue famiglie del paese, dal viso cereo, le membra convulse, convergenti il loro cupido sguardo a delle cifre, che, di tratto in tratto, apparivano automaticamente sopra un disco lucente. Ad ogni cifra, ad ogni più piccola oscillazione dei listini, era un urlo generale, quale di gioia,

quale di dispetto e di rabbia, che pareva uscisse dalle fauci di mille fiere, frementi d'ira e di livore. Poi una conversazione animata, uno scambio d'invettive, un agitar di pugni; un incrociar di maledizioni, un lampeggiar cupo di sguardi, contrastanti con la gioia venale di molti altri, che luccicavano d'una soddisfazione malfrenata e irritante. Mal sopportando lo spettacolo nauseabondo, tornai ancora al mio luogo appartato. E mentre vuotavo filosoficamente il bicchierino, m'apparve l'amico in preda a vivissima emozione, gesticolando come un ossesso.

- Ho fatto saltare il punto! - scoppiò alfine.
- Che intendi tu dire?
- Dico che guadagnai due milioni di Lirocos!...
- Sei matto! - l'interruppi ridendo.

Eppure il compagno non m'ingannava. Abilissimo com'è nei giochi di Borsa, seppe approfittare di un improvviso, quanto artificioso tracollo di valori, facendo acquisto di numerose azioni, che, rialzatesi fulmineamente, apportarono la fortuna dell'acquirente, assieme alla rabbia ed alla disperazione dell'antico quanto incauto detentore.

Dimenticandomi le amare riflessioni fatte poco prima sull'egoismo umano e sulla immoralità dei giochi di Borsa, non potei trattenermi dall'abbracciare l'amico, ringraziandolo calorosamente pei due milioni che m'aveva procurato in pochi istanti colla sua sagacia.

Indi ci avviammo disinvolti verso l'uscita dell'edificio della Borsa. Ma nell'istante che giravo la maniglia dell'immenso portone, m'accorsi che il compagno s'era fermato con uno sconosciuto, il quale gli gridava con sprezzo:

- Vigliacco, immondo affarista, giuocatore spudorato!
- Mi son valso di mezzi leciti, e tanto basta!
- Sì, col propalare notizie false!...
- E tu, citrullo, a crederle!
- Meglio chiamarsi citrullo che infido; coi pari tuoi si dovrebbe essere disonesti e ricattatori.
- Via, non mi dar lezione di moralità! Non ti servisti ancor tu, altra volta, degli identici mezzi? Non ti eri arricchito forse ai giuochi di Borsa? Se ora la fortuna ti voltò le spalle, non prendertela con me; non c'entro affatto!

E in così dire, mi raggiungeva concitato, obbligandomi a seguirlo a passi frettolosi.

Questo breve diverbio m'accorò vivamente. Se l'amico non m'avesse tosto distratto, mi sentivo quasi spinto a restituire l'ingentissimo capitale a quell'uomo accasciato dalla disperazione e dall'avvilimento.

XIII. *L'orgia.*

Dopo un lungo diverbio, l'amico mi convinse alfine ad accettare un gentile invito di molte notabilità del mondo industriale ad una festa da ballo nella grotta Pindol.

Dopo due ore di ferrovia, costeggiando lo splendido lago Pindol, giungemmo in un luogo pittoresco, ove si riversa a villeggiare l'eletta società. Quivi prendemmo posto in un landeaux, portandoci al limitare d'una selva annosa e impenetrabile, ove delle guide speciali, ci invitarono a seguirle in un labirinto inestricabile di sentieri, fino a toccare i piedi d'una rupe alpestre. Seguendo uno strettissimo canale, scavato nella viva roccia, c'innalzammo sovr'essa a un centinaio di metri, ove apparve un bel pianerottolo, dal quale si poteva dominare l'immane esercito delle piante circostanti. Una delle guide premette un bottone e tosto s'aprì un usciolino di pietra, che, rinchiuso, aderiva così bene alla roccia, da rendere insospettabile la sua esistenza. Al limitare della stessa un elegantissimo signore ci chiese con garbo il biglietto d'invito, e ci accompagnò subito nell'interno della rupe.

Da un minuscolo corridoio, malamente rischiarato, penenetrammo in un salotto spazioso, signorilmente adobbato, ove si trovavano in fred-da conversazione una ventina di ospiti, d'ambo i sessi. Al nostro apparire si alzarono, facendoci l'inchino di prammatica. Altri due locali erano pure stipati di signori e di signorine. A un dato segnale tutti si riversarono, attraverso a un magnifico atrio, in un salone vastissimo, regalmente illuminato, capace di mezzo migliaio di persone. In alto, sopra una specie di loggia, la numerosa orchestra die' principio alle danze. Ed ecco più di cento coppie darsi corpo ed anima alla voluttà del ballo, strisciando flessuosamente su quel pavimento di cristallo. Dopo un'ora l'amico cominciò a trascurarmi, per far la corte a parecchie dive. E tutto l'ambiente, dapprincipio quasi freddo, glaciale, diffidente, si riscaldò a poco a poco, sino a divenir più confidenziale, più caldo, più espansivo. A metà festa fu imbandito un banchetto, sontuosissimo, luculliano. Mi sentivo bene, e partecipavo anch'io della generale allegrezza. Il compagno, però, a banchetto finito, cominciava a sproloquiare e gesticolare come un matto, per le soverchie libazioni.

Le danze ricominciarono con calore inusitato; il salone pareva invaso da un'orda di fantasmi saltellanti e roteanti con incredibile frenesia, talché mi pareva d'esser in un gabbione di pazzi. Era un ballar di-

sordinato, un vociare incompasto, un ruzzolare comicissimo. Le giovani, poi, superavano gli uomini nell'ossessionante gesticolio. L'amico non m'era più dato di vederlo. Disgustato da una simile baraonda, mi ritirai in uno stanzino appartato ove sdraiandomi sopra un divano, schiacciai un sonnellino, in attesa del termine della festa.

Ma delle grida altissime attrassero ben presto la mia attenzione. Balzai in piedi e mi precipitai nel salone. Ed oh, quale spettacolo ributtante mi si presentò allo sguardo! Le coppie ballavano ancora, ma erano completamente ignude. Briache fradicie, seguivano l'orchestra a sobbalzi, cantando, urlando, gesticolando, e ruzzolando a terra ogni qualvolta si sospendeva la musica. Le signorine, poc'anzi disinvolute, pavoneggianti di superba bellezza, davano miserando spettacolo di sé; e la loro stessa nudità, straziata in quel luogo di ludibrio, anziché eccitare concupiscenza, metteva schifo e ribrezzo. Con grande sollievo non scorsi l'amico fra quella gentaglia. Mentre m'allontanavo nauseato dal salone, vidi entrare nello stesso dieci uomini, ignudi anch'essi, portanti nel mezzo una specie di catafalco, che dovea poi servire alla esecuzione di un gioco osceno. Le coppie ch'erano riuscite a piantarsi sulle gambe, battevano le mani e facevano un baccano assordante.

La regina della festa venne adagiata lunga distesa sul catafalco, mentre s'improvvisava un consulto medico da burla, che doveva decidere in merito ad una difficile operazione. Nella sala non echeggiavano che delle risa sgangherate, provocate dai turpiloqui dei tre chirurghi da gioco. Alfine, dopo aver visitata, palpata, voltata e rivoltata la finta paziente, decisero ad unanimità di praticarle il taglio cesareo. I presenti andarono in visibilio pel responso degli uomini di scienza e si strinsero viepiù d'attorno al catafalco, per assistere più da vicino alla umoristica, quanto oscena operazione. La regina del ballo faceva sforzi supremi per trattenere le risa, mentre i più vicini la toccavano leggermente in tutte le parte del corpo, facendole insopportabile solletico. Ma, ad un tratto, la ragazza diede un sobbalzo ed un grido straziante. Mi precipitai verso il catafalco, facendomi largo in mezzo a quella folla briaca, buttandola a terra, e raggiunti i chirurghi, mi sbarazzai pure di loro con potenti spintoni. La giovane urlava sempre più. Era accaduto ciò che doveva accadere. Mentre un chirurgo fingeva d'operarla, ella, non sopportando più il solletico che le facevano i vicini, diede istintivamente uno scatto violento, portando il ventre verso la lama appuntita. Naturalmente essa penetrò in cavità, producendole una ferita pericolosa. Mentre colle dita premevo le labbra della stessa, arrestando così l'abbondante emorragia, gridavo a squarciagola il nome dell'amico, il quale ben presto sopraggiunse tutto trafelato, con cerotto e gargia antisettica, essendo già stato edotto del triste accaduto. La

paziente venne trasportata in tutta fretta alla sua abitazione, ove, superando la complicazione d'una peritonite, poté lasciare il letto solo cinque lunii dopo.

Dell'oscenissima festa e del cruento epilogo, non trapelò notizia ad anima vivente. L'oro seppe comperar le coscienze, metter la museruola alla stampa, legar le mani alla magistratura, far assopire i pettegolezzi, che potevano suscitare uno scandalo mostruoso. L'amico non finiva mai dal chiedermi scusa, e parava i miei giusti rimproveri, col giurare che l'orgia lo rese indignatissimo, e che al momento della stessa era uscito all'aperto, a pigliare una boccata d'aria, sentendosi un po' troppo brillo.

Gli prestai fede, ma l'emozionante avventura m'aprì gli occhi, e mi mostrò in tutta la cruda realtà, come il lusso smodato renda gli uomini più bruti degli animali neri, e come il denaro abbia la potenza di corrompere delle coscienze, giammai sospettate di venalità e d'ingiustizia.



XIV. La suicida.

Qualche giorno dopo la scena descritta nel precedente capitolo, io ed il mio compagno ci avviavamo passo passo per una strada conducente al camposanto, quando ci giunse all'orecchio il vociare animato d'una folla di gente. Dal primo crocchio incontrato, seppimo di che cosa si trattava: una ragazza non ancor ventenne s'era suicidata.

- Vieni, disse mi sottovoce l'amico. - Conosco assai bene il custode del cimitero; otterremo di poterla visitare.

Non m'interessava tanto di vedere il cadavere dell'infelice, quanto quello di conoscere il movente dell'atto disperato. Onde annuii di buon grado alla sua proposta.

Il custode, stante le severe disposizioni, non volle sapere; ma, alfine, non poté resistere alle richieste reiterate dell'amico e, quel che è più, alla mancia regale. Con ogni cautela ci introdusse quindi nella sala anatomica.

Era già stata sezionata, e, dall'autopsia, si constatò essersi uccisa mediante avvelenamento. Stava lunga distesa sul letto di marmo, che confondeva il suo candore con le membra della morta. Aveva il viso scomposto, da cui traspariva lo spasimo della morte, e, forse, più di

tutto, la triste causa che la spinse al passo estremo.

- Poveretta, così giovane, così bella! - Non potei a meno di sussurrare all'amico. - E quali sarebbero le cause del suo insano divisamento?

Il compagno, informandosi di tutto dal custode, mi raccontò succintamente la sua pietosa istoria.

La ragazza era figlia d'una ricca e nobile famiglia di Carpon, al cui teatro nazionale fece la conoscenza con un distinto giovane, ben educato, meravigliosamente bello, intelligentissimo, ma privo di mezzi di fortuna. Il cuore della fanciulla si destò all'amore, al primo amore, e il giovane seppe concambiarla di pari affetto. Ma ben presto i genitori della ragazza scoprirono l'innocente idillio. Fu aspramente rimproverata e relegata per parecchi luni in un castello romito, di proprietà della famiglia. Ma a nulla valsero i rimbrotti ed i castighi; l'amore verso il giovane era troppo intenso, troppo vivo, troppo sincero, per indietreggiare alle prime raffiche. Suo padre esigeva ch'ella impalmasse un gentiluomo, brutto, attempato, burbero, col volto emaciato dai vizii e dalla libidine. Ma a tutto questo anteponeva una cospicua fortuna, il blasone e un nome rispettabile. Si trattava insomma d'un matrimonio di convenzione, d'un matrimonio-contratto. Alla ragazza però ripugnava una unione sì mostruosa, e vi si rifiutava energicamente. Allora si affrettarono le pratiche e i preparativi pel matrimonio, colla speranza che, a fatto compiuto, la fanciulla si adatterebbe. Ma ella, subodorando i fini reconditi della sua famiglia, fuggì da casa col giovane innamorato. Vendette i monili d'oro, le gemme, ecc., che ricevette in dono pel suo prossimo matrimonio, e, col rilevante ricavato, si prese un appartamento a Liroca, in attesa che il giovane si trovasse in condizione di sposarla. Il fidanzato intanto si portava in una cittadella poco discosta dalla capitale, ove gli si era promesso un buon impiego da una importante ditta commerciale. La famiglia della ragazza, senza indugi, sguinzagliò dappertutto degli abili segugi alla sua ricerca, che però non seppero mai scovarla, vivendo essa ritiratissima. Non così lo fu del giovane. La Ditta era troppo conosciuta, e possedeva una rete d'affari abbracciante l'intero stato; alle spie non fu quindi difficile il rintracciarlo. Gli offerse grosse somme di danaro, purché rinunciasse alla mano della ragazza, e le rifiutò sdegnosamente; gli fecero gravi minacce, ed egli, robustissimo, le accolse con freddo cinismo. E un giorno festivo, vistosi ancora pedinato dai quattro figuri, mentre drizzava i passi verso Liroca, s'irritò e chiese loro bruscamente cosa desiderassero. Gli risposero colla massima naturalezza che il nobiluomo, mutato di parere, accondiscendeva alfine al contrastato matrimonio. Il giovanotto cadde nel tranello. Al colmo della gioia, voleva portarsi tosto a Liroca e comunicare la lieta novella alla fidanzata.

Ma i quattro lo convinsero ad accompagnarli prima a Carpon, onde meglio intendersi col gentiluomo sulle modalità degli sponsali. In uno scomparto di prima classe, la comitiva si dirigeva poco dopo verso la capitale morale del Lirocana. Ma circa mezz'ora prima di giungere alla stazione, gli sconosciuti estrassero dei coltellacci, avventandosi contro l'incauto fidanzato. La colluttazione fu breve ma terribile; l'epilogo si fu la morte del giovane e lo strozzamento di due de' suoi vili assalitori. Il truce fatto suscitò gran rumore e ben presto venne alla conoscenza della disgraziata fanciulla, la quale, disperatissima, si portò a Carpon, volendo assistere al funerale del giovane sgozzato. E ancora il giorno dopo si suicidava proprio sulla triste fossa della sua fiamma trapassata. Nelle tasche le si rinvennero poche monete ed un bigliettino sul quale eravi scritto: «Mi prendo la vita perché la corrotta società dalla quale ebbi la sventura di nascere, volle spegnere nel mio cuore una passione sincera, ardente, voluta da natura. Meglio suicidarsi vergini, che darsi ad uno sfarzoso, quanto abietto concubinato!».

– E vergine - concluse l'amico - venne dichiarata dai periti.

Prima di lasciare la sala, volli fissare meglio l'estinta. Ed ora che conoscevo la sua tragica istoria, la causa della sua fine miseranda, mi pareva di volerle bene anch'io, come quel giovane assassinato, e mi appariva, nella mesta penombra della camera mortuaria, come un fantasma non pauroso, ma coronato d'un'aureola di beltà sovrumana. E quasi allucinato, colle lagrime agli occhi, mi chinai sopra il bianchissimo seno della giovanetta e la baciai ripetute volte. Giunto sulla soglia, mi volsi di nuovo e balbettai:

– Addio, povera martire!...



XV. I misteri dei conventi.

Mentre l'amico leggcchiava i giornali nel solito caffè, vibrò un pugno formidabile sulla tavola, spaventandomi.

– Ogni giorno di nuove! - gridava egli come un forsennato - ogni giorno di nuove! Ma è una infamia, una indegnità, una vera porcheria!...

– Di che si tratta? - m'affrettai a interrogarlo.

– Delle solite barbarie ed oscenità conventuali!

– Che dici mai? - l'interruppi, sorpreso.

Ma sì! - fece il compagno disgustato. - I conventi, un tempo sacri asili di bontà, di purezza, di carità sublimemente intesa, oggi sembrano mutati in lupanari, in luride spelonche di malviventi, di viziosi, di aguzzini della specie più abietta. Né si dica trattarsi qui di fatti isolati, di eccezioni. La cronaca conventuale offre tutti i giorni un vero florilegio di laidezze, commesse in questo od in quel monastero, sia esso retto da suore, o da monaci. È cosa da far rabbrivire, da metter nausea, nel leggere tante sozzure. E son fatti documentati da commisioni speciali, incaricate dall'autorità a compiere delle severe inchieste. Altro che «solite insinuazioni dei giornali cosiddetti sovversivi», come si scusano sempre quegli indegni servi di Uriò!...

- Ma insomma - l'interruppi un po' impazientito - si potrebbe conoscere qualche fatto concreto?

- Ecco qui - rispose con aria di trionfo. - È un caso di palpitante attualità. Anzi, voglio tradurtelo integralmente da un giornale moderato, non sospetto quindi di eccessiva claustrofobia.

E l'amico cominciava la lettura così:

«Per l'ennesima volta registriamo dei fattacci, che si direbbero accaduti nei luoghi da trivio, ma che invece gli eroi dei medesimi stavano gelosamente nascosti fra le mura contaminate del convento di Tula, sito a venti chilometri a nord del lago Pindol. Due cacciatori, appostando la selvaggina in quei paraggi, udirono dei gemiti indistinti venire dalla parte settentrionale del convento. Insospettiti, si diressero cautamente verso quella posizione. I gemiti si tradussero in grida disperate, incessanti. Ma venivano dall'interno del convento, cinto da un alto muraglione. Però a nord-est dello stesso, un rigagnolo penetra al di sotto del muraglione attraverso una fitta e robusta inferriata. I due cacciatori impressionati dalle grida strazianti, decisero di sfondarla. Per fortuna il lavoro fu piuttosto breve, perché la ruggine aveva corroso il metallo e il muro stesso in cui era fissato presentava debole resistenza. Da quel piccolo pertugio penetrarono nell'ampio cortile del monastero e con infinite precauzioni s'avvicinarono, inosservati, al luogo d'onde uscivano i pietosi lamenti. Indovinata la topografia del sito, infilarono una scaletta conducente nei sotterranei del convento. Protetti dall'oscurità assoluta, raggiunsero in breve l'uscio semi-aperto d'un avvolto angusto, tetro, umidiccio e fetentissimo, comunicante col cortile a mezzo di un camino, dal quale salivano al cielo le grida strozzate. La luce scialba che vi penetrava, accresceva la macrabità del luogo. Attorno a tre pareti stavano, ignude e incatenate colle braccia incrociate dietro la schiena, una dozzina di fanciullette, tutte inferiori ai 15 decaluni. Dovevano rimaner lì delle lunghe ore, senza cibo, senza indumenti, a prendersi il freddo e l'umidore dell'avvolto, in attesa di subire

i castighi destinati dalla loro ferocissima superiora. Nel momento in cui i cacciatori s'avvicinavano alla tetra prigione, cinque suore, cosidette "penitenziarie", si deliziavano a straziare le povere piccine con satanica voluttà. Una era occupata a menar schiaffi e pedate, l'altra a porre il bavaglio alle ragazzette urlanti, una terza a ingiuriarle e sputacchiarle, una quarta a lordar loro il viso d'immondizie stomachevoli, l'ultima ad inaffiarle con un fortissimo getto d'acqua diaccia; e, quasi non bastasse questo po' po' di roba, le infami suore, vieppiù incrudelite sopra le inermi vittime si accingevano a mettere in opera il supplizio cosidetto dell'acqua, che come i lettori sanno, consiste nell'applicare il getto d'acqua al retto, gonfiando così il ventre delle pazienti come un otre; ciò che causa distensione degli intestini, spostamento di visceri, oppressione, palpitazione, brividi, deliqui, e, qualche volta, anche la morte. Ma però i cacciatori non diedero loro il tempo di tradurre in atto il bieco proposito, perché a questo punto irrupero nell'avvolto, e il più focoso dei due cominciò a schiaffeggiare e a percuotere di santa ragione quelle serve di Uriò, mentre l'altro slegava le povere piccine, rincuorandole. Di poi le suore furono legate al posto delle fanciulle, mentre queste vennero subito fatte salire all'aria aperta, ai tiepidi raggi dell'Arduaz, ove apparivano tutte pallide, emaciate, coperte di lividure, denutrite, con caratteri d'incipiente cachessia. Lo spettacolo era certo dei più compassionevoli e miserandi. Fatte uscire in fretta dal luogo di tortura, le piccine vennero provvisoriamente ricoverate in un cascinale di campagna, vestite alla meglio e rifocillate da una caritatevole famiglia di pastori. La straordinaria avventura dei cacciatori si sparse come un baleno, e l'autorità dovette procedere col dovuto rigore. Ora il convento è chiuso, le educande in numero di 135 furono restituite alle rispettive famiglie, e le suore, nelle carceri di Carpon, attendono il giudizio, che, speriamo, questa volta sarà corrispondente alla gravità della colpa».



*... le suore, nelle carceri di
Carpon, attendono il
giudizio ...*

L'amico, buttando sul tavolo il giornale, e fissandomi in viso, proruppe indignato:

- Ebbene, Minnesota, che ne dici? Non son fatti codesti che mettono raccapriccio? È tanta la rabbia che m'invade, che se avessi fra l'ugne una di quelle suore, la ridurrei in poltiglia irreconoscibile.

- Fanno orrore, fanno orrore - scattai irruentemente anch'io, impressionatissimo dal terrificante racconto.

Indi pregai l'amico ad accompagnarmi ai pubblici giardini, perché ormai l'aria afosa del caffè mi soffocava.



XVI. Disastro minerario.

L'amico mi telefonò dagli uffici della borsa: «Vieni, affari urgentissimi t'aspettano».

Senz'altro, mediante l'automobile elettrico mi diressi celermente al palazzo della Borsa. L'amico, all'entrata, mi attendeva con orgasmo. Era pallido, quasi cereo.

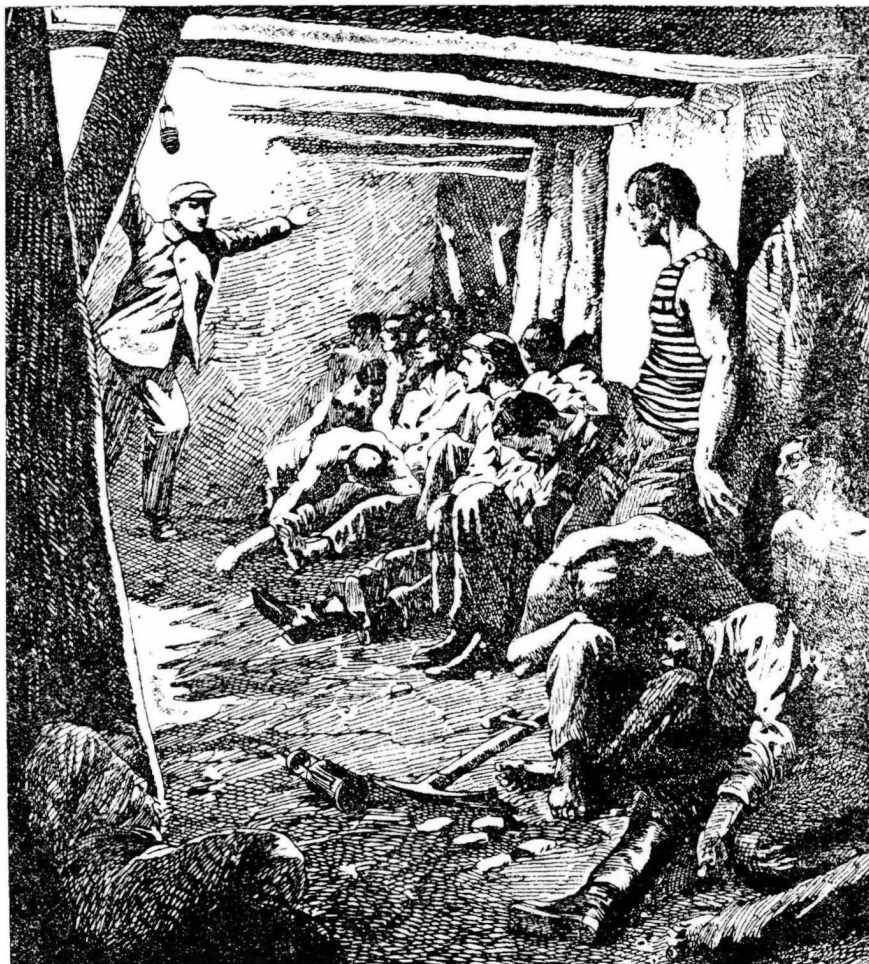
- Cos'hai - gli chiesi tosto spaventato. - Ti senti forse male?...

- Ma che! - fece egli con un gesto di dispetto. - Sono gli affari che stanno male!...

E qui l'amico si diffuse a spiegarmi come nella miniera di piombo argentifero fosse accaduto un crollo spaventoso, seppellendo centinaia di minatori, e rendendo difficilissimo l'ulteriore sfruttamento della stessa, almeno per un tempo indeterminato. Ad ogni istante giungevano dai pozzi minerari telegrammi allarmanti, che rivelavano l'immensità della catastrofe. Le azioni, subirono un crollo spaventevole, alla pari di quello delle miniere. Ed aggiungeva cupamente, che, per salvar qualcosa dalla totale rovina, dovette cedere quelle possedute a prezzi irrisori, realizzando così 500 mila Lirocos, sopra tre milioni di valori.

- Il danno è grande - gli osservai - ma non irreparabile; tanto più che i nostri capitali non sono tutti investiti nelle miniere. Ad onta del disastro, potremo egualmente vivere da gran signori. Chi ci ha rimesso tutto, in questo caso, sono i poveri minatori. Andiamo, amico, portiamoci sul luogo del disastro. Coi 500 mila Lirocos da te realizzati, potremo sollevare per lo meno la miseria dei superstiti, delle povere vittime.

- Che vai sproloquiando? - mi rimbeccò egli rabbioso mentre



... nella miniera di piombo argentifero fosse accaduto un crollo spaventoso, seppellendo centinaia di minatori ...

azionava il motore dell'automobile. - E non ti basta la sottrazione di due milioni e mezzo? E vorresti buttare nel fango anche i miserabili ultimi Lirocos che uscirono incolumi dall'irreparabile sciagura? Per le vittime o per i superstiti delle stesse, ci penseranno i comuni, il governo, gli orkinziani, le società d'assicurazione e la compagnia anonima per lo sfruttamento delle miniere. Le azioni da noi possedute sono già esitate; noi, quindi, non essendo più azionisti, non siamo più tenuti a spendere un centesimo per questa brutta faccenda.

E intanto l'automobile scivolava sulla via maestra, conducente alle miniere, con celerità ossessionante.

– Modera la corsa, sussurrai all'amico.

I guaiti d'un cane e le bestemmie del suo padrone, convinsero il mio compagno a darmi ragione. In meno di due ore giungemmo sul luogo del disastro. Impossibile descrivere la tragica situazione. I pozzi erano letteralmente circondati da donne e fanciulli urlanti, evocando con grida altissime il nome dei loro cari, sepolti irreparabilmente. Ad ogni cadavere estratto era un gridio disperato, interminabile, straziante.

La macabrità della scena m'aveva subito conquiso, avvilluppato. Non sentivo che il dolore delle mogli e dei figli, non mi pesava sullo spirito che il fatale destino piombato sopra centinaia di robusti ed onesti padri di famiglia. Cos'era mai per me la perdita di due milioni e mezzo di Lirocos a petto della orribile sventura che colpiva interi paesi?

Onde, volgendomi al compagno, gli chiesi il denaro.

Questi s'oppose recisamente, ma infine dovette cedere alla mia volontà irremovibile; però, in segno di tacita protesta scese dall'automobile, e si confuse imbronciato tra la folla.

Diressi la vettura alla cancelleria delle miniere di piombo argentifero; ma qui mi si rispose che i pozzi crollati non appartengono alla detta Società, bensì a quella costituita per l'estrazione del rame e dell'oro, i cui pozzi minerari si trovano nella stessa plaga.

Allora mi portai all'altra cancelleria. Chiesto ed ottenuto un abboccamento col direttore delle miniere crollate, gli chiesi gentilmente il numero delle famiglie rimaste sul lastrico dal recente disastro.

– Duecento e cinquanta famiglie.

– Ebbene - gli dissi - assegno la somma di 2000 Lirocos per cadauna, e desidero mantener l'incognito.

Il direttore si profuse in mille complimenti.

Ancora in giornata vennero distribuiti i sussidi destinati, ai quali dovetti aggiungere altri centomila Lirocos, per rimediare all'errore di statistica, risultando trecento le famiglie colpite dalla catastrofe anziché duecento e cinquanta, come dapprincipio si aveva supposto. Dovunque non si parlava d'altro che della encomiabilissima prodigalità di uno sconosciuto benefattore. Mentre stavo per ritornare a Carpon, sottraendomi alla vista angosciata di tante miserie umane, il compagno, da lontano, mi fé cenno d'attenderlo. Appena la vettura ricominciò la sua corsa pazza, l'amico mi sussurrò in tono canzonatorio:

– Ti sono occorsi altri 100.000 Lirocos, eh?...

– Sì, ma se non ci fosse stato di mezzo la tua puerile precipitosità, avrei potuto indennizzare cinque volte di più quelle povere famiglie!...

– La mia precipitosità! - m'interruppe impermalosito.

- È giusto - lo rimbeccai. - Sei troppo nervoso, troppo impulsivo. Credendo ciecamente alle notizie giunte alla Borsa, vendesti le mie azioni a prezzi irrisori, ciò che non ve n'era bisogno. Figurati che le miniere di piombo argentifero sono intatte, solidissime.

- Per l'Arduaz! - fece egli - è vero ciò?

- Verissimo! Con due milioni e mezzo in più di Lirocos, si avrebbe sollevata la miseranda condizione di centinaia di persone. E invece cinque sestimi di quell'ingente capitale, andarono ad impinguare le pance dei satolli.

L'amico ammutolì e rannicchiato in sé stesso si mordeva le labbra d'una rabbia mal repressa.

All'Hotel Carpon, nostra residenza, un cameriere ci presentò la posta del giorno. Spogliandola, trovai un bigliettino, che lo girai subito al compagno. Era così concepito: «Signore, mi sono preso una solenne riscossa. Poco fa voi gongolavate per la vincita di due milioni, a danno della mia Casa. Ora vi annunzio d'avervi spogliato di due milioni e mezzo. L'affare mi soddisfa appieno!»

- Che tu sia maledetto! - gridò l'amico. - Alla perfida azione aggiunge il dilleggio, il sarcasmo!

- Non guadagnasti ancor tu quei due milioni, propalando notizie false?

- Vero: e che per ciò?...

- Ebbene, il tuo rivale se li riebbe, con una rispettabile aggiunta, seguendo il tuo esempio.

Ciò detto, infilai la mia stanza, ove mi buttai sul letto quasi stanco e disilluso della vita. Se esisteva una cosa che mi allietava un po' si era la buona azione da me compiuta. Tutto il resto mi faceva schifo e ribrezzo. E un vago sentimento, ma pulsante e continuo, mi convinceva sempre più che la vita sfarzosa, tra la miseria opprimente dei proprii simili, suonava un'acerba ironia per gli sventurati, un insulto atroce alla morale e all'onestà.



XVII. I minatori in rivolta.

Successivi crolli di pozzi minerari, misero i lavoratori in un organismo indescrivibile. Le commissioni si alternavano le une alle altre, senza alcun risultato pratico, senza venire a delle conclusioni, assodanti

a chi spetta la grave responsabilità dei ripetuti disastri. I pezzi grossi di finanza, gli azionisti più influenti, non dormivano. Premevano or su questo or su quel membro delle commissioni, ottenevano a suon di moneta delle deposizioni in loro favore, sapevano quietare i più scalmanati operai, che pretendevano di fare giustizia sommaria, se non si avesse punito severamente i veri responsabili. Alfine con delle elargizioni a fondo delle vittime, e con dei provvedimenti provvisori, si lusingarono d'aver assopito il malumore creato a loro riguardo.

Ma la rottura d'un ascensore e la precipitazione nella profondità d'un pozzo minerario di trentadue operai, colmarono la misura. I minatori si sollevarono tutti come un sol uomo e, imbestialiti e armati degli arnesi del lavoro, diedero l'assalto all'ufficio generale delle miniere. Invano il direttore tecnico cercò d'arringare la folla inferocita, invano gli ingegneri s'adoperarono a mettere un po' di calma in mezzo a quegli uomini ciechi di vendetta e di sangue. A colpi di piccone si abbatté la gran porta d'entrata dell'immenso edificio; ma fu un lavoro inutile, perché non vi si poteva penetrare, stante un grande ammasso di mobili e di grosse pietre, che formavano una barricata insuperabile. I minatori allora cominciarono a disostruire l'atrio, per aprirsi un varco capace quanto basti ad assaltare gli uffici e far giustizia sommaria, contro i creduti responsabili della generale sventura. Ma anche qui l'aspettativa fu delusa, perché gli assaliti riescirono a telefonare a Carpon, chiedendo urgentissimi soccorsi, allontanandosi nel tempo stesso da una porta segreta, travestiti da minatori. La rabbia e il furore suggerì allora l'incendio. E poco dopo il palazzone, investito da tutte le parti da una pira spaventosa, si sgretolava rumorosamente; al terribile crepitare del fuoco, e al rombo assordante delle mura in ruina, facevano eco macabro le strida della folla delirante e forsennata.

Sopraggiunta la truppa questa caricò la folla con violenza inaudita, la quale, rudimentalmente armata com'era, non poté resistere all'urto, e indietreggiò urlante e fremente; ma riavutasi dal primo sbigottimento, si compose in fila serrate e cominciò una grandine di ciottoli sui militi, raccolta dai ragazzi e dalle femmine. A un tratto detonazioni fragorose scompigliarono la compagine dei soldati. Tre capsule esplodenti, scoppiarono in mezzo ad essi, uccidendo cinque uomini e ferendone una ventina.

Un ordine secco e perentorio echeggiò per l'aria, a cui fecero riscontro due salve nutrite di moschetteria. Ciò che ne seguì è più facile immaginare che descrivere. La massa di quella gente abbruttita dalla superstizione, dall'ignoranza, dalla miseria, esasperata da immani e reiterate catastrofi, causate dall'avidità del capitalismo, si vide ondeggiare, restringersi come una piovra colpita, e scompigliarsi in tutte le

direzioni, fra le urla di raccapriccio, di spasimo e di terrore. Duecento furono le vittime, fra morti e feriti. Numero colossale, spaventoso, impressionante, se si considera che queste vennero mietute unicamente fra i riottosi, i quali volevano vendicare più di mille fratelli, periti nelle cupe viscere della terra, per colpa d'infami speculatori.

Alfine, senza ulteriore spargimento di sangue, si poté domare la folla dei minatori, e ristabilire l'ordine e la calma. Le miniere, stante i danni patiti, non poterono funzionare subito, tanto più che una commissione governativa venne incaricata d'urgenza a ispezionare tutti i pozzi minerari, dando le opportune disposizioni, perché non avessero più a ripetersi i deploratissimi disastri.

Inutile riferire tutti i pettegolezzi della stampa, la quale, in casi analoghi, non fece che recitare le solite cantilene, sempre suggerite dalla visuale dei singoli partiti che la ispirarono. «Punizione giusta e doverosa» gridavano i fogli prezzolati dai grossi finanzieri; «Dolorosa quanto inevitabile repressione» piagnucolavano i giornali che passavano per liberali; «Feroce e stupido provvedimento di repressione» urlava a squarciagola la stampa cosiddetta sovversiva; mentre dal canto mio mi facevo un concetto a parte: quel concetto ch'ha per base il sentimento umanitario sublimemente sentito, e non l'egoismo sordido, finemente orpellato dall'ipocrisia e dal convenzionalismo, che da milleluni inquina la società lirocane.



XVIII. Lo scritto misterioso.

Un giorno, mentr'ero solo, nell'Hotel Carpon, assorto in queste considerazioni, mi si presentò un giovane, malamente vestito, consegnandomi una pergamena; s'allontanò quindi immediatamente. La sciorinai e m'accorsi ch'era redatta in inglese e così concepita:

«Signore!... Ignoro il vostro nome; certo m'avveggo che siete straniero. So che spendete a profusione il vostro denaro, e lo gettate a manate in luoghi, dove un'anima che senta le miserie dei propri simili, dovrebbe arrossire. Sta bene: il denaro è vostro; vi è concesso dalle leggi e dall'uso di farne ciò che meglio v'aggrada. Ma vi chieggo: come è mai stato accumulato quel tesoro immenso, che voi consumate sì leggermente? Non so se avete provato la miseria, le privazioni, la fame; la vostra vita spendereccia mi dice quasi di no. È impossibile che un uomo,

il quale abbia passato, anche un sol centilunio nell'indigenza, si dimentichi dei proprii simili sciagurati, nell'ora del gaudio e della fortuna. Se ciò lo fosse, significherebbe ignavia, mancanza di cuore. - Oh, uomo; mentre scialacqui il tuo denaro, mentre gavazzi negli agi e nei capricci della vita, milioni di esseri pensanti vanno raminghi su questo suolo nefasto, in cerca di pane, in cerca di felicità! - Oh, uomo ingrato! Tu nol sai che fra la turba anonima che ti striscia da ogni parte vi sono dei cuori magnanimi, delle anime elette, dei genii incompresi! Tu nol sai che se i ricchi non fossero ricchi, se i poveri non fossero poveri, se tutti gli umani potessero godere in egual misura pane, riposo, amore, questo esecrabile paese diverrebbe un Urioneo terrestre! Tu nol sai, che se **tutti** producessero qualche cosa, potrebbero vivere deliziosamente! Tu nol sai che se la terra è matrigna crudele alla stragrande maggioranza degli umani, egli è perché costoro, anziché amarsi ed aiutarsi a vicenda, si rubano di mano l'un l'altro il frutto del proprio lavoro, come le fiere della foresta si strappano dalle zanne feroci la carne ancor palpitante delle proprie vittime! - Oh uomo insensato! Tu sprechi il denaro con criminosa leggerezza, e non senti rimorso! Gli innocenti angioletti che gemono, che trovano arido e disseccato il seno materno; le madri infelici, estenuate dalle privazioni, che si vedono languire e chiuder per sempre gli occhi il frutto delle proprie viscere; padri laboriosi, saggi, onestissimi, a cui è riservata l'onta di chiedere l'elemosina, mancando lavoro; che devono lasciare penzolanti, inulte, le onuste braccia, perché la società vieta loro di adoperarle a profitto di se stessi e della propria famiglia; tutto questo cumulo d'infelici, questo quadro terrificante d'immani sciagure, non varranno a commuoverti? Oh uomo cieco, uomo infelice nella tua ricchezza ed opulenza! Io che scrivo, sono un paria della società; io che a te rivolgo queste parole, sono un infelice, balzato in questo mondo, non so come, coll'anima ardente, col cuore traboccante d'affetti, coll'intelletto avido di sapere, saturo d'idealità, fremente di giustizia! Io che oso elevarti questa acerba rampogna, sono un infelice, che debbo sacrificare ciò che più nobilmente vibra nello spirito mio, che debbo comprimere gli irresistibili slanci d'un'anima appassionata di luce, di vita, di bellezza, di arte! Ma non chieggo soccorso per me, bensì per gli infelici tutti ch'ebbero sepolti negli orridi e profondi antri d'una miniera il marito adorato, il padre amoroso, il sostegno della famiglia! - Oh uomo frivolo, spendereccio, gaudente; uomo noncurante delle sofferenze de' tuoi simili, dimmi: perpetuerai la tua vita inutile, viziata, provocatrice, senza un pensiero, senza una lagrima, senza un rimorso, per chi geme, per chi si dibatte nell'indigenza, per chi t'ha dato il mezzo di vivere la vita degna d'un essere intelligente?... Sì?... vanne allora, uomo feroce, uomo sanguinario, uomo

esecrabile!... Che l'ombra nefasta del dolore umano ti persegua nelle gioie della vita, nel sonno, nell'amore!... Vanne, genio malefico, artefice codardo delle tue e delle altrui sventure!... Scialacqua quel denaro, spreca senz'alcun pensiero quell'oro, che rappresenta un cumulo di privazioni, di dolori, di atroci avversità, de' tuoi fratelli! Gozzoviglia, sperpera, sfoga la tua ambizione, i tuoi capricci!... Sappi che verrà giorno in cui piangerai amaramente le tue follie! T'arricorda che vivi nella terra del dolore.

Il povero non gode perché tutto gli manca; il ricco non può godere, perché s'è fatto schiavo d'un sistema di vita viziato, perché s'è avvelenata l'anima d'una megalomania insaziata e torturante! Oh, straniero, a cui indirizzo questo scritto, che il rimorso ti strazii o ti faccia rinsavire!... Addio!...»

Evidentemente lo scritto era stato ispirato dalle recenti catastrofi e sulle conseguenti sommosse accadute nei bacini minerari; ma i rimproveri in questo caso non mi venivano, ch , per quanto stette in mio potere, cercai di sollevare la immensa sciagura che aveva colpito quei poveri minatori. Senza dubbio, per errore, venivo scambiato per un grosso azionista di Liroca, dai carponesi chiamato, per detto antico, «straniero», perché un tempo il Lirocana era diviso in due staterelli in perpetua lotta, ai quali fu imposta l'unificazione dagli orkinziani, per dar fine agli eterni conflitti.

Cionondimeno rimasi egualmente e profondamente impressionato a questa lettura. Ripiegai il foglio, ficcandomelo in tasca. Assalito da un'insolita malinconia, mi rinchiusi nella stanza da letto, e, buttatomi sopra una poltrona vi rimasi immobile, trasognato, col cuore in tumulto, finch  fui assalito da una crisi di pianto.



XIX. I rimorsi di Fra Minnesota.

Un nuovo mondo mi appariva davanti alla mente spaurita. Non avevo mai intuito con chiarezza cos  spaventosa, come esistesse bisogno e superfluit , dolore e gaudio, indigenza e ricchezza, per motivi puramente umani. Le lezioni di Omas sull'organizzazione sociale dell'Orkinzia e del Lirocana, non seppero ricredermi dai miei pregiudizi con quella potenza di convinzione, come la situazione presente, come lo scritto che tenevo in saccoccia. Egli   che prima udivo solo cose

dottrinarie, astratte; ora invece mi trovavo di fronte alla irrefutabile realtà! La società m'apparve d'un tratto inondata di calamitose sciagure, non perché stava così scritto in Cielo, ma perché questa era malamente organizzata, perché le sue basi poggiavano sopra un principio estremamente egoistico. Oh, spendevo io forse denaro guadagnato, denaro mio? Non era quindi crudele, criminoso, sperperare inutilmente questo frutto d'immani dolori? E com'era peccaminoso lo sprecare il mio capitale in stravizi, lo diveniva, del pari, dei capitali di tutta la gente facoltosa del Lirocana... Più: io consumavo senza produrre, senza far un minimo sforzo, per guadagnarli il pane; commettevo quindi in una volta due delitti infami di lesa umanità!... Oh, quanto scaturiva chiara, inoppugnabile, la logica stringente di questi fatti! Anche un bambino avrebbe compreso che la vita sociale del Lirocana era viziata, corrotta, ingiusta, egoistica al sommo grado; che a causa di questo vizioso organamento sociale, si creava la terribile e sanguinosa storia, di cui è tessuta la vita di questo popolo sciagurato! Oh come la vergogna mi arrossiva il volto, pensando che prima incolpavo il fato, Brahma stesso, come complice delle sciagure umane!

Mentr'ero assorto in questi cupi pensieri, la porta si aprì con fracasso, ed entrò come un bolide il mio compagno, ridendo chiassosamente.

A tale comparsa improvvisa, non seppi reprimere un senso di disgusto, che mi si dipinse in fronte.

Se n'avvide tosto il mio amico, onde:

- Cos'hai? - chiesemi alquanto mortificato.

Gli porsi il foglio, senza profferir parola, ed egli ne lesse avidamente il contenuto.

- Ma via, via! - proruppe alfine, ripiegando il foglio con sprezzo. - Via, non essere così ingenuo dal prestar attenzione a questi scritti anonimi. Sono aborti di menti malate, nevrotiche, senza esperienza della vita. Sarà certo uno saputello in erba, uno spostato e poco amante del lavoro, quegli che stese questa prosa altisonante e ridicola. Non dar retta, non dar retta, amico mio, a queste sciocchezze! Vieni, vedrai che all'aria aperta ti passeranno certe apprensioni.... A proposito, vogliano organizzare una partita di caccia?... Ci interneremo nelle foreste del Watmoz ove la selvaggina è abbondante. Accetti la proposta?

A vero dire, mi sentivo il bisogno irresistibile di pigliare una boccata d'aria, fuori dalla rumorosa città, per attenuare la dolorosa impressione dei recenti avvenimenti. Seguì quindi volenteroso l'amico alle falde del Watmoz. Col fucile in ispalla c'internammo subito nella immane selva di Zornao. Poco dopo colpì un antilope; era uno splen-

dido soggetto, di sesso femminile. Stava accovacciato dietro a una siepe, allattando i suoi due piccini da poco nati. Perciò il trionfo del bel colpo svanì d'incanto; ch  mi trovavo di fronte ad una scena straziante. L'animale, ferito a morte, col petto forato e sanguinante, guardava con occhio di compassione infinita i poveri piccini, che li dovea lasciar per sempre, senza cibo, senza difesa, nelle mani de' suoi crudelissimi nemici! Rabbrividi a quella vista; poich  avevo troncato barbaramente l'idillio filiale e materno, per darmi uno spasso feroce, per divertirmi sulle carni straziate di quelle innocenti bestiole. Buttai il fucile a terra, e fuggii pieno di orrore e di rimorso fuori della selva!...

L'amico mi raggiunse poco dopo.

- Ascolta - gli dissi - dimmi, te ne supplico, ove trovasi il palazzo degli orkinziani e le mie sostanze passeranno nelle tue mani.

- Per la centesima volta mi proponi questa faccenda! - gridava l'altro, disgustatissimo. - Il palazzo orkinziano, se vuoi, cercalo da te; non posso indicartelo, senza incorrere nelle pene eterne. Del resto si trova a Liroca; cammina in lungo e in largo la vasta citt ; lo devi trovare. Lo so; per te   un po' difficile, rassomigliando esso a molti altri caseggiati, ed essendo a te ignota la lingua del paese. Ma se la conosci anche, t'assicuro che nessuno, per qualunque compenso, ti farebbe questo favore. Gli orkinziani sono troppo odiati, fuggiti, sprezzati da noi, perch  ti veggano partire di buon grado verso l'Orkinzia. Suvvia, rimanti con me; perch  non ti piace la vita nel Lirocana?

- Perch  sono stanco di vedere ingiustizie, miserie, dolori; perch  se un lirocanese vive bene, ve ne sono cento che languiscono nella pi  squallida miseria. Perch  si potrebbe vivere assieme come fratelli, giulivi, e invece non veggo quivi che sventure, che infamie, che atrocit !

- Ih, come vedi fosco, amico mio!

- Non veggo che la infinitesima parte del dolore lirocanese! Oh, lo sguardo nostro   troppo limitato, per veder tutto, per abbracciar tutto! Mentre ci culliamo nel piacere, ovunque si soffre, si piange, si impreca, si agonizza, si muore! Mentre trascorriamo lieti e tranquilli i giorni, per colpa nostra calpestiamo un suolo che stilla sudore e sangue; che   imbevuto, saturo di lagrime inconsolabili, di migliaia di generazioni, derelitte, neglette, affamate, sprezzate, calpestate, rese il ludibrio dei potenti, dei libertini, degli scioperati!...

- Ti frena, ti frena, amico! Non lasciarti trasportare da inconsulte querimonie. Si soffre s , ma si gode un po' in tutte le classi della societ ! Del resto, non supporre che i ricchi trascorrono la vita sopra un letto di fiori; anch'essi hanno crucci, dolori, sciagure domestiche, e cer-

te responsabilità, certi grattacapi, ignoti assolutamente al popolo.

– Ma è appunto per questo che anelo a rivedere una società, in cui non esistono dolori e sciagure, conseguenza diretta d'un organamento sociale ingiusto e nefasto!

Così ragionando, giungemmo in breve a Carpon, dal cui tempio maggiore tutte le campane suonavano a stormo. Si dava principio ad un ufficio solenne, per impetrare dal cielo la grazia d'allontanare il pericolo imminente che soprastava alla patria: quello cioè della soppressione delle due Camere privilegiate; la città danarosa e industriale di Carpon ne spasimava per questa innovazione repentina, che avrebbe nuociuto assai agli interessi della oligarchia finanziaria. Entrai nel tempio, noncurantemente, spintovi quasi a viva forza dall'amico.

L'austerità del luogo era impressionante; una penombra evanescente, incombeva d'ogn'intorno, e le vaste navate, tinte in verde cupo, i quadri, i bassorilievi, i numerosi e artistici candelabri, l'altare di Urio, i sacerdoti pomposamente abbigliati, la gente silenziosa e compunta, tutto cooperava a conquistare l'animo, ed imporre adorazione, rispetto, riverenza. Il canto liturgico e le nenie meste e penetranti dell'organo del Tempio, raddoppiavano l'austerità e l'imponenza del luogo, sacro alla superstizione lirocanese. Mi posi in un canto, a capo scoperto, la fronte bassa e pensosa. Ciò che passò nel mio cervello nella brev'ora che vi rimasi, non è possibile riassumerlo.

V'era quivi concentrata l'umana infelicità. Era la generazione delle generazioni che gemeva prona ad un falso Nume, chiedendo, senza risultato, l'opera sua; era una folla d'infelici, abbruttiti, ingannati, tenuti maliziosamente ignoranti, turlupinati dai creduti ministri di Urio, che implorava la sua grazia divina; che, con supina incoscienza, gli chiedeva di conceder nelle mani degli aguzzini, degli sfruttatori, dei succhiatori del proprio sangue, un potere formidabile, che lo avrebbe adoperato alla sua stessa rovina. Davanti ad un solo altare, pregavano carnefici e vittime; e, ributtante incoscienza umana, le vittime affilavano il terribile ferro, che dovea poi servire a mozzar loro il capo! Quivi, assieme al bellimbusto, alla civettuola, alla società galante, a tutta la vanità, l'ipocrisia, l'ostentato orgoglio, lo sprezzante pavoneggiamento dei privilegiati della fortuna, pur conveniva l'indigente, il povero, il miserabile, per implorare Urio d'essere meno crudele per sé e pei propri figliuoli; quivi il malaticcio, il vecchio, la femminuccia, l'allucinato, l'isterica, la zitellona, trovavano il vero ambiente, per sollevare l'affranto spirito, come i gaudenti per dar sfogo alla propria libidine di vana e provocatoria esteriorità! E ancor qui si perpetuava menzogna e corruzione, ancor qui si ravvisava la causa vera e unica della orribile

situazione in cui gemeva l'umanità! L'equivoco si ripeteva; il responsabile reale de' suoi malanni, veniva svisato, misconosciuto. E come un incubo, come un'ombra spettrale e persecutrice, mi rintronavano sempre nello spirito cogitabondo queste veraci e ammonitrici parole: "Uomo, se piangi e ti disperi, altrove, fuori di te, non cercar l'artefice delle tue sventure!"

L'ambiente triste e malinconico m'opprimeva ormai. Cercai, collo sguardo, l'amico, per dirgli che desideravo d'andarmene, ma non v'era più. Questo fatto mi spinse alfine ad uscir tosto dal tempio di Urio, col cuore spezzato, affranto, annichilito!...



XX. La cattura e la liberazione.

Fatti appena un centinaio di passi fuori del tempio, fui avvicinato da due poliziotti. Uno di essi, grande e tarchiato, cogli occhi penetranti, mi consegnò una carta, la quale era nientemeno che uno spiccato d'arresto.

- Venite con noi, disse gentilmente il latore del piego - entrate in questo veicolo chiuso. Si eviterà la morbosa curiosità del popolino.

Lo seguii confuso e atterrito, senza profferir parola. Tenevo lo scritto in mano, ma non mi riusciva a fissarvi lo sguardo. Postovi piede, il veicolo volò via a gran velocità.

Giunto alle carceri, fra interrogatori, confronti, inquisizioni, visite interminabili e noiose degli avvocati difensori il tempo mi trascorse abbastanza lesto, finché venne il gran giorno del dibattito. Molta gente affollava l'aula; i giurati, i giudici, gli avvocati, il pubblico ministero, erano al loro posto, immobili, impassibili, come statue di marmo. Il processo, in breve, volse in male per me, poiché il libretto della Cassa di Risparmio carponese, ricevuto in dono, era invece intestato ad una persona diversa dalla mia, e questa dichiarava d'averlo perduto. Il racconto del vecchio che mi consegnò il libretto, diveniva puerile e ridicolo, tanto più che non potevo citare testimonio alcuno, essendosi l'amico mio eclissato, e divenuto quindi irreperibile alla giustizia. Avevo perciò ragione davanti alla mia coscienza, ma torto marcio di fronte alle leggi fallaci degli uomini. Ero innocente, eppure dovevo subire l'onta infame del disonore, del carcere duro. Fui condannato alla deportazione

nel Ramlia, o penitenziario dei lirocanesi! All'udire la gravissima sentenza, le forze mi abbandonarono, e caddi riverso, all'indietro, sulla panca degli accusati. Fui sorretto da due carcerieri e ricondotto in cella, delirante, fremente, imprecante la giustizia umana, il Lirocana, il destino atroce!

Mi buttai con pesantezza sul pagliericcio, coll'anima angosciata, col cuore in tumulto, colla mente disorientata. Alfine un pesantissimo sonno mi tolse per un po' di tempo dalla coscienza dolorosa delle mie sciagure. Quando riaprii gli occhi, mi vidi a lato l'alta figura di Omas, il quale colle braccia incrociate, mi fissava con due occhi severi esprimenti un tacito e severo rimprovero.

- Omas, tu qui! - esclamai estremamente eccitato.

- Non una parola! - ruggì con cipiglio arruffato.

- Brahma infinito, applaudi ancor tu all'iniqua mia condanna? Giuro dinanzi all'eterno che sono innocente!

- Non una parola! - ripeteva con forza maggiore.

- Per l'amore che nutro verso Inesemma - lo sconsiglierei con accento disperato, gettandomi in ginocchio ai suoi piedi - pei giorni felici che passammo nell'Orkinzia, te ne supplico, Omas, non credermi colpevole! La vendetta della giustizia lirocanese la odio, la detesto, la disprezzo; ad essa mi sento infinitamente superiore; solo la severità del tuo giudizio mi accaccia e mi uccide!

Ma Omas taceva sempre, fissandomi con quegli occhi implacabili severi, terrorizzanti. Nella sua aitante persona ravvisavo la giustizia umana piccina, fallace, basata sul freddo formalismo, fatalmente costretta a giudicare solo dalle cose esteriori e apparenti. E di fronte alla bieca mostruosità d'un fallace giudizio, che mi condannava senza pietà, che mi disonorava senza colpa, mi sentii oppresso e soffocato. Un fremito convulso m'invase il corpo, mentre, cereo in viso, sbarravo gli occhi, come un demente.

Omas, allora, mi scosse, mi fece core, dicendo:

- Suvvia, alzati, Minnesota; sappi che ad onta della tua condanna, ti credo innocente.

- Ah la desiderata, l'attesa, la consolatrice parola! - gridai con quanta forza avevo in petto. - Omas, - aggiunsi poi rizzandomi in piedi come di scatto - ora subirà quasi con trasporto la mia condanna.

- No, Minnesota, calmati e m'ascolta: ami tu forse ancora questo paese?...

- Non lo chiedere, Omas! La tua è una domanda che suona amara ironia. Il Lirocana è un paese detestabile su tutti i rapporti. Tanto il povero che il ricco si cruccia, piange, delira, conduce una vitaccia

infame e dolorante!

- Orbene - ribadì egli con pacatezza - non credere d'aver sofferto indarno in questo paese. Quivi esperimentasti come si vive in una società, in cui impera l'egoismo. Questo contrasto ti farà amare l'Orkinzia con raddoppiato affetto, allargando nella tua mente la limpida e cristallina concezione della vita umana. Epperò sappi che tutto quello che quivi passasti, fu voluto da me, ordito da me, condotto a termine da me.

Lo fissavo attonito, senza capirlo.

- Comprendo il tuo stupore - proseguì egli - ma non mentisco. Io t'arrestai nel postribolo; ti offrii il lavoro alla stazione; mi truccai in quel vagabondo sboccacciato, che ti regalò quel brutto scherzo nella cucina; e quella guardia che ti sequestrò le frutta immature, quel capomastro che ti offrì il lavoro di sterratore, quel medico dell'ospedale che ti curò, quel vecchio che ti diede il libretto della Cassa di Risparmio, quel giovinotto che sperperò assieme a te il denaro, quello straccione che ti consegnò lo scritto, che servì a insinuarti il veleno del rimorso, quel funzionario che ti arrestò la seconda volta, quel giudice che pronunciò la severissima condanna, sono tutte persone riassunte in una sola: la mia. Altri orkinziani ed orkinziane mi aiutarono con premura nella mia delicatissima missione.

- Missione! - esclamai con aria sconcertata.

- Sì, missione - accentuò egli con forza. - Tu non eri ben maturo per l'Orkinzia, come non lo sei del tutto al presente. Ma certi pregiudizi, ti saranno svaniti, speriamo, per sempre; certe considerazioni piccine, arbitrarie, teoretiche, le avrai bandite dall'animo, passando per la trafila delle avversità, dei dolori, dei disinganni. Sei giunto alfine alla convinzione che le sciagure umane sono artificiali, e il prodotto inevitabile del sistema egoistico, sul quale la società lirocane è fatalmente basata.

E prendendomi pel braccio, concludeva:

- Ma vieni ora, Minnesoto, vieni. Esci dal Lirocana rigenerato, ricreduto, purificato, coll'anima più ardente pel bene dell'umanità, colla mente liberata da miserabili considerazioni egoistiche. Lascia questo paese, ma non lo maledire, non lo detestare. Gli infelici che lo abitano, non sono colpevoli, ma semplicemente malati. Come tali, compatiscili e abbi di loro infinita pietà!... Stendi per sempre un velo sopra un passato doloroso, ed entra fidente e giulivo nella terra ideale della felicità umana!...

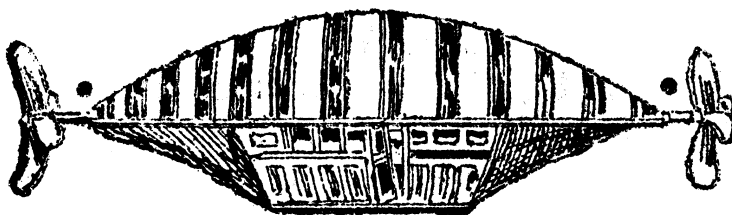
Dette queste parole, azionò un campanello elettrico. Tosto comparvero dalla porticina Inesemma e Miss Erminia.

Vedere Inesemma, correrle incontro, stringermela stretta stretta

al petto, baciarla e ribacciarla furentemente, fu cosa d'un attimo. Oh, gioia pura e immensa, oh momento d'intenso, d'ineffabile gaudio! Versavo lagrime come un fanciullo, mentre Inesemma mi secondava in quel parossismo d'inenarrabile felicità!

Dopo mezz'ora d'animatissima e festante conversazione Omas ci avvertì di prepararci a salire l'Orkinto e drizzare il volo verso la terra sospirata del Radium. In meno di dieci minuti, l'aerea e fulminea nave ci trasportò via da quel luogo sciagurato, il cui suolo m'era divenuto insoffribile, e mi bruciava quasi le palme dei piedi, come se avessero posato sopra un bracere ardente.

PARTE QUARTA





I. Nella miniera Fàron.

Poco dopo l'Orkinto oltrepassava le ultime guglie dell'immensa catena dolomitica, separante il Lirocana dall'Orkinzia. In basso, quasi a perpendicolo, si scorgeva il largo fiume Liroca, uscente già maestoso da due laghi, e spendentesi in ampie curve, pel suolo orkinziano, fino a scomparire dallo sguardo dietro i colossali fianchi del Monte Radium. Anche i fiumi Linnèa e Carpon, non sfuggivano al nostro sguardo, e, quasi paralleli, si vedevano attraversare un suolo accidentato e montuoso, per sfociare infine nel lago Giannivo. Il panorama del Lirocana appariva straordinariamente pittoresco; ma il mio cuore sentiva una forte stretta, al pensiero che una plaga sì deliziosa fosse in pari tempo infelice e governata.

Omas mi tolse presto dalle tristi riflessioni dicendo:

– Minnesota, oggi visiteremo la miniera Fàron.

Ed in breve l'aereo-nave si vibrava sopra una buca immensa, luminosa, nel cui fondo brulicava una infinità di esistenze umane.

– Vedi, Minnesota - esordì allora Omas - questa è la massima miniera di Radium che l'Orkinzia possiede. Per la costruzione del gran Tempio del Radium si prese tutto il materiale da questo inesauribile deposito del preziosissimo metallo. E nei tempi anti-arduaziani codesta miniera fu il teatro o, diciamo meglio, il pretesto di spaventose carneficine, poiché tutti gli stati e staterelli ne anelavano il possesso; ma infine negli ultimi tempi di quella remotissima età venne conquistata dai Pennàtos e da questi data in affitto per molte generazioni ad una nobile e potentissima famiglia, chiamata Fàron, dalla quale come si vede prese il nome. Ma allora veniva sfruttata con sistemi molti rudimentali; si penetrava nel suolo a mezzo d'interminabili gallerie, le quali, molte volte crollavano, seppellendo centinaia di vite umane. E il lavoro

d'estrazione per di più riesciva improbo, faticosissimo, micidiale, perché le emanazioni radiali, non potendo espandersi lestamente nell'atmosfera, erano causa di morbi fatali. Solo dall'epoca socialista si scoperchiò tutto il giacimento, e d'allora in poi il Radium viene estratto all'aria libera, alla nivea luce dell'Arduaz.

– Han fatto bene gli orkinziani - esclamai, sospirando, rammentandomi le tremende catastrofi minerarie del Lirocana.

Dopo aver indossato l'Orù, come sul Monte Radium, discendemmo veloci nell'immensa miniera, ch'è di forma quadrangolare e d'iperboliche dimensioni; la sua profondità, poi, non è minore di duemila e cinquecento metri.

Toccato il suolo traslucido, fummo subito avvicinati da uno sciame di giovani e giovanette, d'una scultorea bellezza, ch'erano già in procinto di salire la miniera, avendo terminato il proprio lavoro; ma, per onore di ospitalità, vollero farci passare in rassegna i bei blocchi di Radium, allineati dappertutto, ed insegnarci pure il singolare sistema d'estrazione degli stessi.

Ad un dato segnale, ci attorniarono fulminei, chiudendoci in un ampio anello, mentre una formosa fanciulla, mi si avvicinava con gaia spigliatezza, facendomi cenno di levarle la vesticciuola. Rimasi interdetto a questo invito un po' troppo libero; ma Omas mi suggerì di accontentarla perché le giovani, quando si mettono al lavoro, usano spogliarsi della vesta, per non sçiuparla, e per avere le membra libere alla pari dell'uomo.

Non senza imbarazzo, quindi, l'accontentai. Le fattezze di quell'essere perfettissimo, acquistaron in beltà e seduzione, sotto il trasparente velame della maglia d'Orù.

La ragazza prese subito un pennello ed una squadra, disegnando sopra il suolo di Radium, un quadrato perfetto. Con mio grande stupore m'accorsi che la linea disegnata si sprofondava celermente nel metallo, sì da isolarlo per intero dalla massa circostante. Fatta questa prima operazione, la giovane appressò al blocco isolato un potentissimo apparecchio aspirante, che in un attimo lo fece saltar fuori dalla massa e rotolar poco lungi, accompagnato dall'attonito mio sguardo. Indi la giovanetta, deliziandomi d'un grazioso inchino, s'unì ai suoi fratelli e sorelle di lavoro, che mi circondavano ad una rispettiva distanza; ma subito dopo si staccò dal cerchio un'altra bella giovanetta, alla quale pure dovetti levare la variopinta vesticciuola e darle mano nell'estrazione d'un altro blocco. In brev'ora levai cento vesticciuole e cento blocchi di Radium. Finito questo lavoro, mi si presentò di nuovo la prima ragazza, che mi insegnò ad estrarre il radiante metallo, nel-

l'istante istesso in cui compariva in mezzo al circolo un'enorme Orkinto; ed ella, in forza d'un congegno semplicissimo, vi collocò, senza fatica, uno dei cento blocchi di Radium estratti poc'anzi; infine mi porse la vesticciuola, indicandomi d'indossargliela. Questa volta la ubbidii senza esitanza, ed ella, sorridente, s'allontanava subito, con incedere flessuoso e leggero. Quivi, però il mio compito non era terminato, perocché fui invitato da quelle dive, a caricare meccanicamente sull'Orkinto gli altri blocchi di Radium estratti, indossando loro in pari tempo le vesticciuole evanescenti. Compiuta la bisogna, l'Orkinto, ruggendo, si portò via rapidamente il prezioso peso, quasi borbottando d'esser stato soverchiamente caricato, e saliva in alto, accompagnato da fragorosissime ovazioni.

A cerimonia finita, le ragazze, abbracciando i giovani, cominciarono una danza originalissima, mentre un'orchestra invisibile conservava alla stessa un ritmo e vivacità sorprendente. Quando la danza ebbe termine, tutti mi si avvicinarono, onde porgermi un ultimo saluto, e s'allontanarono poscia chiassosi e festanti, perdendosi dietro agli innumerevoli blocchi di Radium, accatastati qua e là.

Rimasti soli, Omas mi chiese:

- Minnesoto, ti senti affaticato?

- Affaticato?..., no; meravigliato, piuttosto, d'avere compiuto un sì grande lavoro, giocando con delle giovanette.

- Ebbene - ribadì egli piuttosto serio - tu, precisamente giocando, estraesti da questa miniera un capitale di valore inestimabile. Così si lavora nell'Orkinzia, così da noi si crea tutto quello che ci giova per la nostra esistenza. Visitando gli innumeri stabilimenti orkinziani, non si assiste che ad una festa continua del lavoro.

In questo mentre un cicaleccio assordante e vivacissimo, s'elevò da tutte le parti della profonda miniera; erano operai d'ambo i sessi, i quali dopo il bagno d'uso, invadevano chiassosamente gli Orkinti, per salire alla superficie. Noi pure prendemmo posto nel nostro.

Ad un dato segnale, centinaia di ordigni volanti, guadagnarono lo spazio, risalendo l'enorme buca, che rintronava di melodiosi concetti; pareva d'udire l'inno alla pace, alla gioia, alla vita, l'inno di chi ha lavorato e di chi sente la coscienza tranquilla di poter godere l'intero frutto delle proprie fatiche.

- Come son felici, costoro! - mormorai.

- Ti sembra? - mi disse Omas. - Eppure quegli operai non credono in Urio, negli Oppingiù, negli Ogivos, nel Rombos e nell'Urioneo. Credono alla Natura; credono all'Amore, credono all'onnipotenza dell'Intelletto umano!...



II. L'Orkintòros.

Superata la metà della fertile pianura, circonscritta dalle falde del Watmos, dal fiume Liroca e dai torrenti Fàron e Lindios, l'Orkinto sostò sopra un impressionante alveare umano, mentre Omas s'affrettava a spiegarmi esser desso l'Orkintòros, ossia lo stabilimento nazionale ove si fabbricano gli Orkinti.

È una singolare costruzione, perfettamente circolare, costituita da una immane galleria metallica e trasparente, misurante non meno di dieci chilometri di circuito. Dodici ampie gallerie partono in linea retta dal cerchione, formante l'Orkintòros, che, osservate dall'alto, sembrano i denti di una ruota gigantesca. Queste dodici gallerie laterali costituiscono gli enormi magazzini, ove si riversa la incalcolabile produzione giornaliera, prima di venir distribuita negli innumerevoli magazzini sparsi su tutto il paese.

Nel centro del cerchio formato dall'Orkintòros, s'erge, quasi orribile, un fenomenale lucertolone metallico, nel cui ventre si crea il leggerissimo e resistente Alkaz. Anzi appena l'Orkinto prese terra, Omas ci fe' entrare nell'ampia boccaccia dell'iperbolico anfibio.

La fitta foresta di denti, lunghi e acutissimi, serve di riparo. Oltre alla stessa si scorge assai bene, non senza un certo senso di timore, il metallo incandescente in perpetua ebollizione, scoppiettante, sprizzante faville luminose, gorgogliante negli innumerevoli condotti, che servono a trasportarlo nei sottostanti locali. E quivi Omas mi spiegava esser l'Alkaz un amalga, formato dall'unione del legno Zornào, che si ricava dalle selve del Watmoz, dal terriccio Nürmon e dai detriti di Radium, raccolti in grandi quantità nelle miniere di questo prezioso metallo.

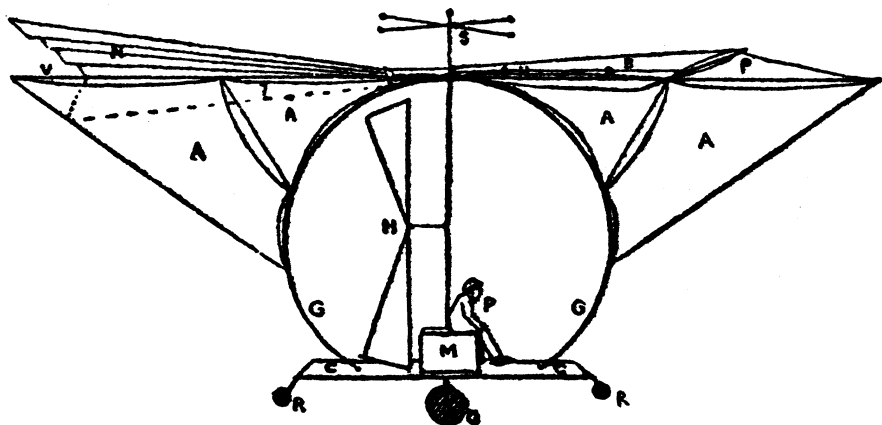
Alla pressione di un bottone, Omas ci fe' balzare istantaneamente in un vastissimo locale, posto di sotto al ventre del mostro, ove si fondono le piastre metalliche, usate nella fabbricazione degli Orkinti. Ma per confezionarle, non fa d'uopo la mano dell'uomo, ché la macchina è quivi sovrana. Onde si scorgevano infiniti lastroni d'Alkaz prendere la forma e lo spessore voluti, accatastarsi, numerizzarsi e volar via, per lasciar posto ad altri, con moto incessante, vertiginoso. E in mezzo a quel regno di automi lucenti e assordanti, non potei reprimere un senso di sorpresa e di paura.

Ma Omas, col solito congegno, ci portò subito all'aria aperta, e preci-

samente nello spazio racchiuso dalla interminabile galleria circolare, costituente l'Orkintòros. E questo spazio non si sarebbe preso certo per l'entrata d'uno stabilimento, poiché, in tutta la sua estensione, si mostrava un Eden meraviglioso. Ovunque si volgeva lo sguardo, non si ammiravano che giardini, foreste, specchi lacustri, fontane monumentali, d'insuperabile fattura artistica; e un via vai d'irrequiete coppie amorose, un rincorrersi festante di giovani mattacchioni, un tuffarsi nell'acqua fosforescente dei graziosi laghetti da parte di numerose squadre d'operai che attendevano il loro turno per entrar nello stabilimento, completava quel quadro d'indescrivibile bellezza.

Ed Omas colse l'occasione per spiegarmi come i lavoratori orkinziani differiscano essenzialmente da quelli del disgraziato Lirocana.

- Nel Lirocana - diceva egli - **operaio** è sinonimo di miseria, d'ignoranza, di rozzezza. L'artigiano lirocatese è troppo abbruttito, troppo schiavo, troppo denutrito, per elevarsi alla dignità di essere intelligente e libero. È un povero paria, un reietto dalla società, costretto a strisciare fra i pungenti rovai dei disinganni e delle umiliazioni, o nel fango puzzolente e viziato delle paludi sociali. La sua abbiettezza morale e intellettuale, lo tiene schiavo, protervo, supinamente acquiescente verso gli eterni tiranni; la sua fenomenale ignoranza gli perpetua una vita infelice, umiliante animalesca!... Non così nell'Orkinzia. Quivi operaio significa «nobiluomo», uomo sapiente e saggio, fornito di vasta coltura



C, telaio - M, motore - P, pilota - R, piccole ruote mobili - O, grande ruota centrale - H, eliche - S, stabilizzatore - G, grande cerchio sostenente le parti dell'apparecchio - V, grande verga fissante le vele - N, sfiatori automatici - H, B, e A vele fisse - P, ascicelle mobili.

... l'Orkintòros, ossia lo stabilimento nazionale ove si fabbricano gli Orkinti ...

professionale, e versato abbastanza profondamente in tutte le altre branche dello scibile umano. Operaio significa pure «gentiluomo» nel vero senso della parola, e non gentiluomo per parata, per lustro, per affettata superiorità. L'operaio orkinziano è anzi l'unico tipo di uomo ch'esista nella società fortunata in cui esso vive. Nell'Orkinzia non si può concepire una esistenza, senza considerarla utile a sé stessa ed alla generalità. Le categorie di arti, professioni o mestieri, quindi, non dividono gli uomini in tante classi distinte, le une soggette alle altre, bensì le uniscono in fratellevole solidarietà, talché un contadino, non è meno considerato in nobiltà di professione, in elevatezza sociale, in squisitezza di sentire, d'uno scienziato o d'un artista. Nelle solennità nazionali, milioni d'esseri, appartenenti alle più disparate professioni, si convengono festevolmente, liberamente; né si schivano, né si scindono, né si guardano con diffidenza, o quasi con ripugnanza, pel semplice e puerile motivo che l'uno professa un'arte od un mestiere differente dell'altro. Un così vieto senso morale, imperante nelle barbare società, in cui l'egoismo è base fondamentale delle azioni umane, nell'Orkinzia è affatto sconosciuto. La vita umana, perciò è tenuta al suo vero livello: ogni essere intelligente nasce col senso profondo della propria individualità, del proprio valore sociale, dei propri diritti di fronte alla collettività. Questo sentimento non deve quindi venir misconosciuto, calpestato, distrutto. E per non giungere a tanto, è d'uopo che tutti gli uomini si stimino, si apprezzino, si amino vicendevolmente. È naturale, però, che per apprezzarsi tutti in giusta misura, si presupponga che tutti posseggano pure delle qualità siffatte, da meritarsi e lodi e stima. Se nelle società retrive, i bassi fondi del consorzio umano e la gran massa del popolo lavoratore, abbruttiti dalla miseria, dall'ignoranza, dalla schiavitù, non sono all'altezza civile delle classi elevate, e quindi si staccano e si tengono lontane da pure cause naturali, nell'Orkinzia non è possibile tale fenomeno. Ogni essere gode la medesima educazione, l'identica istruzione, lo stesso sviluppo morale e fisico dei propri simili. Quivi non esistono i privilegi della fortuna, ma tutti nascono e si sviluppano in un ambiente egualmente favorevole. Tutti dunque, giunti alla maturità, si trovano al medesimo livello sociale, che li unisce e li affratella in nome della Scienza e dell'umana solidarietà.

Ciò detto, mosse frettoloso il passo verso un crocchio da cui partiva un vocio animato, e che attirò subito la sua attenzione. In breve però fu di ritorno, e

– Minnesota - diss'egli appena mi fu dappresso - in mezzo a que' giovani è sorta una disputa accalorata; ne indovineresti il movente?

– Non saprei, - risposi - ma già m'immagino che qualcuno d'essi

non avrà compiuto il proprio lavoro, facendo così sgobbare gli altri.

- Precisamente il contrario! - sclamò egli ridendo. - Un operaio insisteva, quasi piangente, di lasciarlo lavorare ancora un po'. Ma siccome nell'Orkinzia esistono degli apparati infallibili che misurano le forze umane, così i suoi compagni di lavoro, si trovarono in dovere d'allontanarlo dallo stabilimento, quasi colla violenza, perché il suo fisico non ne avesse a soffrire. E di queste scene, Minnesoto, ne accadono tutti i giorni. Poiché quivi il lavoro è ardentemente desiderato, apprezzato, benedetto; se un orkinziano non ha di che occuparsi, s'annoi, s'intristisce. Il lavoro è la sua gioia, la sua vita, la sua seconda natura, il suo felice passatempo. Ed anche le donne e le ragazze, professano le arti a fianco dell'uomo; egli è per questo che da noi la femmina è forte, muscoluta, agilissima, intelligente, degna competitorice del maschio; egli è per questo che i suoi figli nascono ben formati, vivaci, robustissimi, scevri da congenite infermità.

A questo punto, preso da invincibile curiosità, esclamai:

- Ma in qual modo funzionano gli apparecchi misuratori delle forze umane?

Ed Omas, mostrandemi un lucente medaglione, nel cui centro stava fissata una lancetta nera, rispose:

- Ecco, quando questa lancetta giunge al segno che puoi osservare, avverte l'individuo portante l'apparecchio di sospendere il lavoro, perché le sue forze vitali cominciano ad esaurirsi. In tal modo egli lavorerà non secondo un orario prestabilito, ma solo dietro le indicazioni dell'apparato. Un medesimo orario di lavoro non si confà per tutti i fisici, poiché se per uno è leggero, per l'altro può divenir snervante e pericoloso; niuno quindi è costretto a dare alla società un prodotto superiore alle proprie forze; e per controllarle il Dorio si presta maravigliosamente. I servizi che ci rende questo impareggiabile ritrovato scientifico, sono d'incalcolabile valore sociale, perocché con lo stesso ogni persona può con sicurezza matematica, regolare da sé le proprie azioni e le proprie fatiche. Anche un divertimento può stancarci, e l'apparecchio ci avvertirà di sospenderlo; anche l'amore compromette e menoma le forze, e il Dorio ci inibirà l'uso smodato di questa funzione fisiologica; anche lo studio, le preoccupazioni, le apprensioni, la malinconia, la collera, l'invidia, la gelosia, lo smodato desiderio di comparire, l'incontentabilità, tutte le sofferenze morali, tutte le passioni umane, sono registrate dall'apparecchio, perché anch'esse impressionano fortemente il sistema nervoso, delle cui oscillazioni ne è il controllore infallibile. In tal guisa il Dorio ci riesce il Luniometro della nostra vita, il saggio regolatore delle nostre azioni la guida sicura per raggiungere il

massimo limite della longevità.

Ciò detto ci fece entrare nell'Orkintòros, che m'apparve come l'impero del lavoro; altro non si scorgevano che enormi macchinari in perpetuo movimento; che una legione infinita di operai intenti alla loro piacevole occupazione, ma un'immensa quantità di lastroni d'Alkaz tagliati, lacerati, perforati, contorti, modellati in mille forme strane, belle, graziose, signorilmente cesellate da artistici disegni. Ma quivi ci fermammo ben poco, perché Omas, colla sua solita fretta, ci spinse quasi subito in uno dei dodici saloni laterali, co stituenti i magazzini dell'Orkintòros. E qui ci trovammo di fronte a delle insuperabili creazioni del genio umano: erano Orkinti costruiti in tutte le forme e dimensioni; sapientemente disposti nell'immensa area, davano superba mostra della loro bellezza, della loro potenza, del loro valore artistico.

Omas s'avvicinò ad un Orkinto-fanciulla, dicendoci:

– Fratelli, saliamo su questo splendido veicolo aereo.

Lo ubbidimmo, pieni d'entusiasmo.

In men che si dica, la superba fanciulla di metallo si elevò nel vuoto; uscita dal portone aperto, prese il largo nella spianata circostante all'Orkintòros, ed eccola librata negli alti e lucenti spazii dell'aria, riempiendoci il cuore d'una gioia paradisiaca.



III. Le abitazioni orkinziane.

Dopo un lungo girovagare nell'aria, mi convinsi alfine che l'Orkinzia era priva di città, di borgate e villaggi. Onde, stupito, ne chiesi la spiegazione ad Omas.

– Ci sono affatto inutili - rispos'egli. - Tutta l'intelligenza e la forza di lavoro che esigerebbe la costruzione di città e di villaggi, la trasfondiamo nella scienza, nelle opere d'arte, nella creazione d'edifici aventi lo scopo unico di giovare alla generalità. Delle abitazioni propriamente dette, non ne sentiamo il minimo bisogno; ché per ricrearci in comune abbiamo la piazza d'Okumba, il lago Giannivo, gli incantevoli panorami di cui è ricchissima la patria nostra; per goderci le produzioni artistiche abbiamo i teatri, i musei, gli stupefacenti templi dell'arte; per sollevarci lo spirito soverchiamente concentrato dalle indagini e speculazioni scientifiche, abbiamo i laghi fatati, le foreste maestose, i ri-

denti margini dei fiumi, gli specchi lacustri, gli arditissimi picchi dei nostri monti colossali. Oh, tu nol sai, Minnesoto mio, con quanto entusiasmo l'orkinziano gusta la natura! In essa trova la pace, la gioia, il ritempramento dei muscoli e del sistema nervoso. In mezzo alla natura, satura di vita e di felicità, si esercita ai giochi ginnici, di cui è maestro insuperabile, eleva canti ed inni di giubilo, abbandonandosi alla danza, con ardore irrefrenato. E un gioco sì sublime, accoppiato al ritmo musicale, lo si fa sempre all'aria aperta, in mezzo alle selve od ai laghi, ove delle spaziose e lucide piazze, invitano con irresistibile magia i devoti cultori della danza. E tutto ciò riesce d'incredibile soddisfacimento allo spirito e d'omaggio alle più elementari norme d'igiene pubblica; giacché un divertimento sì movimentato, come il ballo, richiede aria libera, ozonata, quella specialmente purificata dalle piante e dai laghi. Allora solo il nobile gioco diviene salutare, correggendo le movenze, rendendo snella e disinvolta la persona, ispirando l'amore alla musica, al bello, a tutto ciò che ha profumo di gentilezza e di graziosità.

Indi con largo gesto della mano, indicando i luoghi che gli cadevano sotto lo sguardo, proseguiva:

- Per studiare, per meditare, per sperimentare, abbiamo i templi delle scienze, il Monte Radium, l'Arami il Pennàtos, la Specula, il Pennarduaz, il Pendòar, i queti silenzi degli alti strati dell'aria; per amare abbiamo le folte selve d'alberi fruttiferi, gli ordigni d'Alkaz volanti, la romantica plaga del lago Càrol, la vastissima regione circolare, costituita dalle falde del Watmoz. Una casa ferma, stabile, non la desideriamo, non è conforme alla nostra natura. Ci sentiamo nelle vene una vita esuberante, irrequieta, incapace di fermarsi e sostare. Ogni orkinziano ha il suo Orkinto: piccolo, se solo, o colla sua compagna; spazioso, se assegnato ad una famiglia numerosa. In esso si mangia, si dorme, si studia, si ama, si alleva e si educa i bimbi; in esso si gode l'intimità della propria donna, della propria famiglia. A che ci servirebbe adunque la casa immobilizzata al suolo? Gli stabilimenti nostri, son distribuiti sapientemente lontani gli uni dagli altri, per ragione di pubblica igiene e per comodità. Ma per portarvisi, occorrerebbe del tempo soverchio e prezioso, se non avessimo a disposizione l'Orkinto. Noi immagazziniamo il latte, le uova, le frutta, e i cibi artificiali, in apposite costruzioni disperse ovunque; ma se l'Orkinto ci mancasse, dovremmo soffrir la fame, prima di poterci rifocillare. Lo stesso dicasi di tutto il resto. Comprendi?...

- Sì, ti comprendo - risposi. - Tu intendi dire che gli orkinziani invece di case immobili, fissate al suolo, come usano i lirocanesi, pre-

diligono invece case volanti, riuscendo queste di incomparabile utilità pratica.

– Sta bene, Minneseto, divinasti appunto il mio pensiero. Però m'avveggo che non sai capacitarti come l'assoluta mancanza d'una stabile dimora, riesca, per noi, sorgente di felicità. Eppure è così; perché in tal modo l'Orkinzia diviene per davvero di tutti gli orkinziani; essa ci offre dei meravigliosi paesaggi, delle indescrivibili località, degli incantevoli panorami. E tutto ciò è nostro, interamente nostro. Lo si può godere senza tema di toccare l'altrui proprietà. Noi, vedi, non possediamo nulla di personale, nemmeno l'Orkinto, poiché desso è nostro soltanto fino a che l'abitiamo. Ma che importa ciò? Quello di non posseder nulla di personale e tutto in comune, non è forse una immensurabile ricchezza, di cui ogni orkinziano è signore? Se ci occorre una cosa, anche preziosa, la possiamo ottenere, senza bisogno di denaro; se desideriamo un divertimento, uno spasso, lo possiamo godere, senza sottoporci prima a sacrifici di sorta. Tutto è in comune, perché in comune ogni cosa si crea. Viviamo in cinquecento milioni di uomini, e non ci manca nulla, per renderci facile la vita, gioiosa e felice!...

Quivi, alzando il tono di voce, concluse, con enfasi:

– Le città popolose, come quelle del Lirocana, sono il triste semenzaio d'innumeri malanni, infestanti la società. Credono i Lirocanesi di godere l'intensa vita socievole, e invece vi trovano l'infelicità, il vuoto, la morte. Sono malsicure contro i terremoti, gli incendi, gli aereomoti, le inondazioni, i contagi; sono la negazione della pulizia, dell'igiene, della tranquillità; sono fomite di malsane abitudini, di vizii turpi; sono centri ammorbati, che tolgono all'uomo il vero amore, il santo culto della natura: lo avvizzisce, lo snerva, lo ammala, lo uccide anzi tempo!

Oh, sublime invenzione il nostro Orkinto! Esso fu quello che mutò di punto in bianco la fisionomia del nostro paese. Ci apportò la civiltà, la scienza, la forza, la pace, la longevità; ci creò signori del nostro suolo incantato, ci diede e ci conserva l'Arduaz, che piove sopra noi fiumi di vita e di felicità! I nostri centri maggiori, i nostri paesi, sono tutti vibrati negli immensurabili campi dell'aria, pura, ossigenata, lucente, che ci riempie il petto d'un balsamo salutare, ci sfiora il viso con un bacio, con una carezza! Oh, sì, siamo accarezzati, siamo nutriti dalla natura, e ne godiamo indisturbati le sue inesauribili ricchezze!... Chi, dunque, di noi potrebbe invidiare città, villaggi, palazzi, fissamente poggiati al suolo?... Nessuno: la terra ci è comune, come ci è comune l'acqua e l'aria. Terra, acqua ed aria, formano o perpetuano la nostra vita: l'Orkinto è il mezzo portentoso, che ci mette nella condizione di possedere per intero questo tesoro inestinguibile della natura...



IV. Lèbbron.

Superato il caratteristico plesso roccioso Lebbronè, penetrammo in una plaga straordinariamente fertile e pittoresca, chiamata Lèbbron.

- Questo è un sanatorio, non creato per gli orkinziani, ché ci sarebbe inutile la sua esistenza, bensì per gli abitanti del Ramlia, ossia per i detenuti lirocanesi - mi spiegò Omas, colla sua abituale pacatezza.

L'Orkinto intanto s'era già abbassato celermente nella direzione d'un bel lago, ove subito si tuffò in acqua, spruzzandola per largo giro. Indi, a me rivolto, Omas mi comunicò che stavamo per avviarci verso la clinica, ove si operano i feriti. Mezz'ora dopo ci trovammo di fronte ad una curiosa costruzione di Moratz, tinta di un tenue colore verdognolo. Saliti nell'atrio, fummo costretti a spogliarci dell'Ondù, fare un bagno in acqua fosforescente, poi una meticolosissima pulizia del corpo e della bocca, ed indossare infine una semplice veste bianca, fornitaci dagli addetti alla clinica, che ci accolsero festosamente.

- Non supporre, Minnesota - disse Omas - che siffatte precauzioni siano esagerate; no, sono anzi imposte da una saggia preveggenza.

C'internammo subito in un salone oblungo, il cui soffitto altissimo e trasparente come l'aria, dava l'impressione di trovarsi all'aperto.

- Questo è il luogo adibito alle operazioni chirurgiche - si fece a spiegarmi Omas. - Qui l'aria è d'una purezza ideale, poiché prima di penetrarvi è filtrata cento volte e pensino quella viziata dalla respirazione, viene assorbita tosto da speciali apparati. Per operare i feriti od i malati, ci serviamo di coltelli, forbici, aghi, lancette, sonde, bisturi, ecc. di Radium; il Radium ci serve pure d'anestetico, di cordiale, di calmante, di refrigerante, d'antisettico, di riattivante le funzioni vitali d'organi atrofizzati.

Siccome scorgevo il salone pieno di luce, ma completamente deserto, gli chiesi ove si trovassero i degenti.

- Non qui, non qui - rispose tosto Omas. - I pazienti, dopo subita l'operazione, non vi rimangono che pochissimo tempo. Si trasportano subito in alto, sulla vetta del monte Lèbbron, da dove si gode un panorama stupefacente. Anzi, fratelli, affrettiamoci a portarci colassù.

Ritornati nell'atrio, calzammo gli Ondù, prendendo posto nell'artistico Orkinto, il quale ci portò in breve al luogo desiderato. Omas diceva il vero. Il monte Lèbbron, alto 8753 metri, domina un superbo pae-

saggio, tutta luce, tutto varietà, ricco di contrasti e di bellezze diverse. Laghetti, fiumi, torrenti, monti, colline, pianure, brillavano d'un fulgore abbagliante, in contrasto col brullo della rocciosa catena lebbbronà, che stacca il sanatorio dal resto dell'Orkinzia. La cupa e immane selva, costituita dalle falde del Watmoz, che, dalla vertiginosa altezza di quindici chilometri, scende dolce, dolce, fin quasi a lambire il monte Lèbbron, tramandava una brezza fresca e purissima, pregna di effluvi resinosi, inebbriando i polmoni.

- Questo è il Lèbbron propriamente detto - continuò Omas. - Quas-sù convengono tutti i degenti Ramliesi, non appena sieno in grado di lasciare il letto. Su questo monte hanno ciò che desiderano: specchi lacustri, selve, prati, giardini, viali spaziosi, piazze dal pavimento di cristallo, luoghi di ritrovo, assistenza, cure assidue, divertimenti e svaghi infiniti.

- Quanti sono gli ammalati - chiesi curioso.

- Circa cinquemila; ma sono tutti in via di guarigione.

- E come li curate?

- Col Radium, sempre col Radium. Non possediamo altro rimedio. La sapiente sua preparazione ed applicazione, compie dei veri prodigi sul corpo umano. Le malattie infettive, in specie, trovano in esso il rimedio sovrano.

E qui ci invitò a scendere un po' il monte, per visitare la popolazione inferma. In breve ci trovammo nel mezzo di magnifici giardini, superbi, rigogliosi, vivaci, i cui fiori variopinti, guardavano con aria civettuola il cielo, mostrandoci un impareggiabile trionfo di petali e corolle multiformi e profumate. Qui si trovavano molti degenti; ma tutti camminavano abbastanza lesti; anzi, quando ci scorsero, ci vennero incontro festosi e giocondi, offrendoci mazzolini di fiori, e mostrandoci i giardini da loro stessi coltivati. E subito mi convinsi come questo luogo fosse davvero il più atto per lenire i dolori d'un povero infermo. Gli orkinziani, ben sapendo come il malato trovi un validissimo rimedio nella pace dell'anima, nelle dolci distrazioni, nell'oblio delle proprie pene, così vollero adibirvi una plaga sì deliziosa e salubre. Col morale rialzato, cogli svaghi piacevoli e collo spirito tranquillo, l'infermo trova la vera forza, l'energia necessaria, per superare il male che l'affligge e lo demoralizza. E nel Lèbbron, ogni sofferente non ha meno di venti persone di servizio a sua disposizione, che non lo abbandonano un istante solo. Gli orkinziani ritengono la vita umana come la cosa più sacra; guai se un disgraziato dovesse perire, per difetto di cure!...

Quale stridente contrasto fra il Lèbbron e l'ospedale in cui venni ricoverato nel Lirocana! Ivi si trascorre il tempo eterno nel più comple-

to abbandono, senz'alcuno che rivolga una parola di conforto, che si interessi degli sventurati. L'ambiente è malinconico, sporco, fetente; le persone di servizio insufficienti, sgarbate, senza considerazione, senza pazienza, senza pietà; i degenti trascurati, lasciati per ore ed ore nella sporcizia, cibati alla stregua dei cani. Oh, com'è possibile guarir presto e radicalmente, laddove aleggia il dolore, lo scoramento, il disprezzo, l'abbandono quasi assoluto? Come può sollevarsi lo spirito, il povero malato, quando giorno per giorno gli si sventola davanti allo sguardo atterrito, la visione spaventosa della sua prossima fine? Quando lo si beffeggia nel suo letto di dolore, pel semplice rifiuto di ottemperare a delle mistiche imposizioni di coloro che son pagati per servirlo? Quando lo si priva perfino del necessario, se non può procurarselo a suon di moneta? Quando per di più si vede eternamente inchiodato in un letto, e questo, a sua volta, sepolto in un lurido stanzone, ove decine di malati lo seccano, lo annoiano, l'atterriscono, gli rubano le preziose ore del sonno?

Oh, sì!... L'orkinziano trovò il vero segreto della guarigione! L'infelice sofferente, in seno alla natura, bella, splendida, immensurabile, luminosa, scorda come d'incanto, i suoi dolori fisici e morali. Respirando l'aria pura e ossigenata della campagna, beve con avidità la vita, si rincuora, si rafforza, trova la necessaria energia per obliar la sventura da cui è colpito; circondato, servito da persone non prezzolate, non mestieranti, non superstiziose, non venali, ma amorevoli, sinceramente dedicate al più santo dei ministeri, piene di grazia, di pazienza e di dolcezza, non può anelare che alla vita, che al momento felice, in cui potrà dire con certezza: «Sono guarito! La vita, la preziosa vita, è mia è ancora mia!...»

Mentre facevo questi confronti fra Lirocana ed Orkinzia, Omas mi battè la spalla, dicendomi ad alta voce:

– Osserva un po' da questa parte; non scorgi la verde collinetta, sita al di là del torrente Lèbbron, che scorre festoso al di là di questo monte?

– La scorgo - risposi.

– Ebbene colaggiù hanno ricetta i maniaci lirocanesi. Se nol sai, a costoro è rigorosamente inibita la cura dei loro poveri dementi. Figurati, fratello, ch'essi li considerano come invasi da spiriti maligni e la cura a cui li sottoponevano un tempo, era a base di percosse, di digiuni, di minacce, di catene, d'eterna prigionia! Naturalmente, questi poveri infelici, invece di guarire, morivano prematuramente. Nel nostro sanatorio, all'incontro, chiamato Settamatio, difficilmente soccombono, o rimangono privi del bene dell'intelletto. Col Radium, sapientemente applicato, e con una cura psichica speciale, trovano quasi tutti le per-

dute o affievolite facoltà intellettuali. Tutti i psichiatri dell'Orkinzia convengono in quel luogo, onde studiare, sperimentare, guarire.

Detto ciò constatando l'ora tarda, ci disse di prender posto nell'Orkinto, per portarci a visitare il tempio del Cibo, ove si confezionano alimenti nutritivi ed igienici, con criteri rigidamente scientifici.

Acconsentimmo con gioia alla sua proposta, e ci allontanammo dal Lèbbron, entusiasticamente salutati da tutti i degenti.



V. Sul Monte Ravolmi.

In poco meno di un'ora divorammo gli ottocento chilometri che ci separavano dal Monte Ravolmi. Il Tempio del Cibo poggia sul vertice di questo monte, che giace fra due torrentelli affluenti del fiume Arami. La sua forma esterna è assai bizzarra, poiché rappresenta una cagna, ai cui lati stanno accovacciati dieci cagnolini da latte.

– Il cane - cominciò Omas ridendo - è il prototipo della fame. Nessun animale domestico lo eguaglia nella potenza delle sue funzioni digestive. Abbiamo scelto quindi la figura di questo animale famelico, per foggiare un tempio in cui si confezionano i cibi destinati a saziare la fame degli uomini.

E poi additandoci i dieci cagnolini:

– Quelli là sono i gabinetti d'esperimento. Prima di confezionare una qualità di cibo, molti scienziati lo manipolano in appositi congegni, lo analizzano, lo provano, lo correggono, lo perfezionano, lo rendono degno di venir catalogato fra gli alimenti nutritivi o medicinali. Ma ivi l'accesso non è possibile, se non agli adetti speciali per sì delicate manipolazioni. Si fa tanto presto a rovinare un difficile esperimento con delle imprudenze!

Il tempio-Cane non sta accovacciato, ma seduto colle gambe anteriori ritte e ben fissate al suolo e il muso leggermente inclinato a terra, in atteggiamento di filosofica tranquillità. Omas prese la direzione della zampa destra, bazò lesto sull'unghia maggiore, attraversò il piede e cominciò la salita della parete verticale della gamba, allo stesso modo come se si trattasse di un piano orizzontale.

All'altezza di cinquanta metri, sembrava una mosca arrampicante sopra un tronco d'albero; non potei quindi reprimere una irresistibile risata.

Ma Omas, volgendosi, ci gridò:

– Ohe, che fate laggiù! Mi lasciate andar solo? Presti, affrettatevi, non ho tempo d'attendere inutilmente!

Inesemina allora, seguì la medesima via, imitata da Miss Erminia; ed io, non volendo farmi canzonare, come il solito, rincorsi la ragazza, a costo di rompermi il collo. Ma quale non fu la mia sorpresa nel constatare che si poteva anche correre sulla parete verticale della gamba del cane, come sulla piazza d'Okumba. In breve Omas fu raggiunto; egli però ci precedeva sempre, attraversando l'ampio petto del bestione, il collo, la mascella inferiore, camminando quivi colla testa all'ingiù, fino a che penetrò nella mastodontica bocca. Fatti poi una ventina di passi, ci si offerse in tutta la sua imponenza il colossale magazzino, costituito dalla scatola cranica della cagnaccia ma non ci fu possibile attraversarlo, tanto vertiginoso era il lavoro, che dentro ad esso vi ferveva. Dall'ampia apertura, posta nel centro del soffitto, penetravano incessantemente degli Orkinti, che col ritmico movimento di enormi macchinari venivano caricati delle derrate destinate a fornire gl'innumeri magazzini sparsi in tutti luoghi dell'Orkinzia.

– Pare incredibile - disse Omas - eppure questo laboratorio dà il sostentamento, e la vita a oltre mezzo miliardo di uomini! Però, intendiamoci; non si tratta che di alimenti chimici: le uova, il latte, i legumi, le frutta, ecc., non hanno a che fare con questo laboratorio.

– Alimenti chimici? - chiesi, stupito.

– Per l'appunto; e per dartene una chiara idea di che cosa si tratti, seguimi nelle officine sottostanti a questo magazzino.

Da una porticina segreta, penetrammo nell'interno del bestione. Il rumore assordante di migliaia di congegni che turbinavano nella gola, nel petto e nel bacino dell'iperbolico cane, mi fe' emettere un grido di sorpresa e di sbigottimento insieme. Dovunque era un rotear vertiginoso, incessante, pazzesco d'immensi macchinari, lucenti come l'argento, abbaglianti come l'Arduaz. Attorno ad essi una infinità di uomini e di donne, d'ogni età, gironzavano cauti e sereni, sorvegliando con cura meticolosa anche i più minuti dettagli delle poderose e complicate macchine. Il prodotto delle stesse non era visibile; si scorgevano solo dei velocissimi ascensori, trasportanti nel magazzino superiore un numero incontrollabile di cassetture metalliche.

Omas mi scosse, dicendo:

– Per ora non abbiamo tempo di osservare con comodità questa colossale officina; sarà per un'altra volta. Però andiamo a dare un'occhiatina all'esposizione dei campioni.

E premendo un bottone ci fece penetrare in un locale assai vasto,

ove non giungeva tampoco il fragore infernale del vicino impero delle macchine. Il locale, ben illuminato, dalle pareti bizzarramente decorate, era pieno zeppo di piccole e pulitissime vetrine, entro cui facevano bella mostra una infinità d'oggetti lavorati con gusto fine e grazioso.

– Vedi - disse Omas a me rivolto - questi che tu ammiri sono i campioni delle derrate chimiche che escono di continuo dall'immane officina.

Ed aprendo una vetrina:

– Ecco, guarda questo gingillo, raffigurante un bimbo in fasce; tu nol crederai, eppure è un cibo fabbricato appositamente pei bambini di gracile complessione. I nostri bimbi vanno in visibilio quando si danno loro di questi cibi, poichè prima di mangiarli, si trastullano gioiosamente.

– Geniale trovata! - esclamai entusiasmato.

– Come puoi osservare - proseguì Omas - il nostro campionario è abbastanza ricco; esso rappresenta non meno di 100.000 derrate diverse, aventi ciascuna uno scopo a sé, delle quali però poche si usano pel semplice vitto.

– Ma ciò è stupefacente!

– E lo è ancor più, se si considera che ciascuna ha un sapore speciale, e il medesimo lo si può mutare a seconda dei gusti personali, colla semplice forza di volontà. Tutti questi alimenti artificiali, hanno per materia prima il Radium. Ma ciò che più sorprende sono i cibi medicinali.

– I cibi medicinali!...

– Sicuro! La nostra farmacopea è tutta qui. Ad ogni malattia si contrappone un alimento, il quale, manco dirlo, è un tocco e sana. Abbiamo cibi per i mali di capo, per lo stridor di denti, per le vertigini, per le indigestioni, per i catarri, per le febbri, per le emorragie, per gli esaurimenti cerebrali, per l'insonnia, per le malattie infettive, per tutte le affezioni insomma che posson colpire il corpo umano.

– Ma possibile! - scoppiai al colmo dello stupore.

– Possibilissimo - ribadì Omas con forza - Ma v'ha di più. Abbiamo persino i cibi anatomici. Vedi questo alimento in forma di dito?... Ha lo scopo di far nascere un dito o più, al posto di quelli che per mala ventura fossero stati divelti dalla mano di un nostro simile. Se un uomo, ad esempio, si rompesse il naso, perdesse gli occhi, le orecchie, la lingua, gli accadesse di restar mutilato di gambe o di braccia, o di logorarsi qualche viscere interno, non escluso il cuore, coi rispettivi alimenti, e in un tempo relativamente breve, può divenir perfetto come prima. Per questo è logico che il Lèbbron sia il massimo consu-

matore di tali cibi anatomici. E come ciò non bastasse, abbiamo perfino scoperto i cibi della «bellezza», che, fra parentesi, sono quelli che maggiormente si consumano. Essi hanno lo scopo di nutrire simultaneamente tutte le cellule del nostro corpo, mantenendo fra loro uno stupefacente equilibrio.

Mentre ci allontanavamo dal Tempio del Cibo, Omas, come conclusione, mi disse con gravità:

– Minnesoto, se il Monte Ravolmi t'insegnò qualche cosa, egli è questo: che il vero segreto del buon umore, della gagliardia, della salute, della longevità della razza orkinziana, sta quasi per intero nella sua moderata e scientifica alimentazione!



VI. Ramlia.

Sorvolati celermente i fiumi Murion, Firmo e il lago Tomboa, ci appressavamo ormai al Ramlia, luogo da Omas destinato per la nostra visita. Ond'egli colse tosto l'occasione per spiegarmi così l'ignota località:

– Il Ramlia è un paese assai bello; ha la superficie di venticinquemila chilometri quadrati, tagliato a metà da un largo fiume, picchiettato di pittoreschi poggi, e deliziato da due laghi, ricchi di finissimo pesce. Possiede inoltre un'unica città, Eliasir, ma assai più vasta di Liroca, con quasi tre milioni di abitanti. Il Ramlia non è di antichissima data, essendo stato progettato solo ventimila decaluni fa dagli orkinziani. Ciò fu loro suggerito, perché i lirocanesi possedevano delle case penali da far rizzar i capelli dall'orrore. Erano luoghi maledetti, ove le povere vittime della società, invece di guarire dalle infermità psichiche, peggioravano spaventosamente.

– Malattie psichiche? - fec'io, sgranando gli occhi.

– Sicuro, i delinquenti noi li consideriamo alla stregua di poveri infermi, come in realtà lo sono. I lirocanesi all'incontro s'ostinavano a vedere in loro degli esseri terribili, supremamente malvaggi, degni di morte o di perpetua e dolorosa cattività. Un tale erroneo concetto sulla delinquenza, ha fatto sì che il codice lirocanese consegnasse un tempo al carnefice numerosi infelici rei solo d'essere nati imperfetti, o d'esser

vissuti in ambienti che tali li resero. Ma infine gli orkinziani fecero distruggere tutti i penitenziari lirocanesi, imponendo allo Stato un nuovo codice penale, ispirato dalla scienza e dalla carità umana. D'allora in poi, tutti i delinquenti, colpevoli di gravi infrazioni alla legge, sono consegnati nelle nostre mani, che li trasportiamo nel Ramlia. Quivi giunti, li collochiamo in speciali istituti d'osservazione, ove centinaia di scienziati si danno premura per iscoprire l'infermità morale da cui sono colpiti.

– Ma non parlasti di delinquenti? - l'interruppi.

– Sì, ma feci pur intendere che, in questo caso, «delinquente» ed «infermo», sono sinonimi. Tanto è vero, che dopo un'attenta osservazione, protratta per molti lunii, il delinquente viene sottoposto a delle operazioni, od alle cure indicate dal caso. In generale si tratta di correggere la massa cerebrale, o la scatola cranica dei pazienti. Con una opportuna operazione chirurgica, noi trasformiamo la ferocia d'un assassino in mitezza ed in bontà; te ne potrei citare migliaia di esempi. L'uomo è una macchina sì perfetta, sì complicata, che basta un capello, per arrestarne o sformarne il retto funzionamento. Un centro nervoso atrofizzato o dotato da esagerata motilità, una cellula cerebrale compressa da grumi di sangue travasato, o da imperfetta conformazione della scatola cranica, o da tumori, o dalla presenza di sostanze eterogenee, bastano per far nascere nell'individuo uno squilibrio di mente rimarchevole. Molte volte però il cervello del delinquente è sano; ma a renderlo tale concorrono altre cause, che sono da noi ricercate con paziente studio. Talfiata ci si presentano dei delinquenti anatomicamente allo stato normale, in apparenza, ma osservati con cura, lor si scoprono dei nervi eccitabilissimi, il sangue povero e viziato, delle arterie dilatate, il cuore affetto da accessi improvvisi. Costoro in un ambiente favorevole, appaiono perfetti, ma di fronte alle contrarietà, alla miseria, alle umiliazioni, alle persecuzioni s'irritano a tal segno, da commettere qualsiasi azione criminosa. Quelli poi condannati per delitti contro-natura, perversimenti sessuali, sadismo, ecc., sono i delinquenti più facili a curare; questi, sottoposti ad una operazione chirurgica agli organi genitali, o a certi centri nervosi che li interessano, od a qualche organo vicino che li stimola anormalmente, guariscono come d'incanto. Anche i ladri, i falsari, gli strozzini, gli alcolizzati, i fannulloni, sono prodotti d'ambiente che si risanano con facilità. Più difficili a curare appaiono i delinquenti per ereditarietà, per atavismo. La loro cura è lunga, difficile, irta di responsabilità, perché questi delinquenti posseggono degli organi sformati, depressi, atrofizzati, e per ridar loro la perfetta funzionalità, bisogna quasi rifarli. Ma noi abbiamo a disposizione dei mezzi di cura così potenti, che neppur uno di

questi infelici si possono dichiarare incurabili.

In questo mentre l'Orkinto si librava proprio sulla strana città di Eliàsir, che, vista dall'alto, dava la sensazione di trovarsi sopra una mandra d'inverosimili pachidermi, pascolanti tranquilli nell'immensa distesa dei prati; l'aereo-nave discese rapida, posando sull'ampia terrazza d'un grande edificio in forma di toro.

- Vedi - continuò Omas - questa città è stupenda, nella sua originalità. Fu costruita con tutti i criteri scientifici d'oggiorno dagli orkinziani; come puoi esservare, ciascun edificio ha una forma speciale; quale d'uomo, quale di quadrupede, quale di pesce, quale di pianta. Quivi è rappresentata tutta la fauna vivente e preistorica, tutta la flora e le migliori produzioni artistiche dell'Orkinzia. Abbiamo creato una città così singolare, perché il delinquente lirocanese, liberato dalla sua infermità psichica, si trovi in un ambiente suggerito da natura, privo di convenzionalità, di spasmodiche creazioni sedicenti artistiche, e così diverso da quello cui ebbe origine, da scordarselo quasi per intero.

- Ma allora - osservai - questo penitenziario è una colonia propria e vera di lirocanesi delinquenti?

- Per l'appunto - rispos'egli - ma è una colonia che in civiltà supera d'assai la madre patria. La colonia Ramliese è retta socialisticamente; vero, è ben lontana dalla perfezione della società orkinziana, ma si trova sulla via infallibile per raggiungerla. Qualche soggetto ramliese, anzi, specie se giovane, si trasporta nell'Arami, località che un giorno ti sarà nota, ove si educa e si perfeziona a tal segno, da rendersi in seguito degno a far parte del consorzio orkinziano.

Mentr'egli così parlava, ci si appressò una bellissima giovanetta, offrendoci, con modi graziosi e semplici delle frutta squisitissime. Omas colse l'occasione per chiederle il motivo del suo soggiorno nel Ramlia. La ragazza, cogli occhi pieni di pianto, gli narrò candidamente una lunga e dolorosa istoria d'amore. Appena ebbe finito il pietoso racconto, il Maestro, a me rivolto, disse:

- Minnesota, qui ci troviamo proprio di fronte a un esempio di cui poco fa ti parlavo. Questa fanciulla è tutt'altro che delinquente nata. Il suo delitto consiste nell'aver soffocato il frutto d'un amore clandestino, per esser stata tradita dal vile seduttore. Costui, nell'atto di corromperla, le prometteva di farsela sposa, e invece non mantenne la parola, con lo specioso pretesto che la sua alta condizione sociale glielo vietava formalmente. E così, questa infelice, rimase vittima del suo carattere passionale e bramoso di amore. Barbaramente respinta dal seduttore, non seppe resistere all'onta subita; tremò al pensiero di rendere edotti i genitori della propria vergogna; paventò di compromettere l'avvenire

della sua giovine esistenza, perché la società in cui visse, ritiene disonorata una donzella che partorisce senza una benedizione dei ministri di Urio, senza una burocratica cerimonia davanti a dei pubblici funzionari. E la società in cui nacque, sola e unica responsabile di simili infamie, finge di scandalizzarsi, grida al delitto, esige pronta riparazione e condanna senza pietà, ostentando un ipocrito pudore, di cui ne è sfornita in modo assoluto. Ecco, Minnesota, come si creano molti delinquenti nel Lirocana! E se il Ramlia non esistesse, il codice lirocaneese avrebbe condannata questa povera creatura a venti decaluni di carcere duro!

Tacque. Inesemma lo guardò fisso, come per interrogarlo collo sguardo. Egli assentì col capo. Allora s'avanzò verso la povera ragazza, la baciò in fronte e le disse, con voce commossa:

– Gelsa Minior, sventuratissima fanciulla lirocaneese, ti piacerebbe la nostra compagna?

– Oh, sì, ma non ne son degna... - rispos'ella turbata, coprendosi il volto e piangendo disperatamente.

– Suvvia, fatti core! - la confortava Inesemma. - Non pensare al passato; esso più non esiste per te. Vieni con noi; ti condurremo nell'Arami, da dove in breve uscirai perfetta e felice a godere l'Orkinzia!

La ragazza, allora, in una esplosione di gioia e di riconoscenza, le saltò al collo, baciandola ed abbracciandola con estrema effusione.

Poco dopo l'Orkinto solcava di nuovo lo spazio con una persona di più. Ed io, profondamente scosso dal pietoso episodio, pensavo malinconicamente alle cause dirette della delinquenza umana, e al cumulo spaventoso di miserie e di dolori incombenti sulla società lirocaneese, per colpa del suo viziato organamento sociale.



VII. L'immane impianto idraulico dell'Orkinzia.

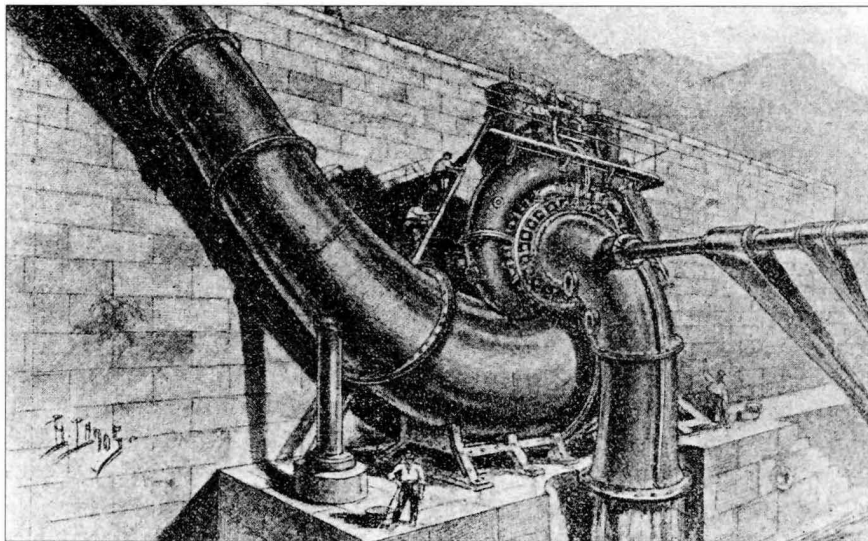
Volammo per buona pezza silenziosi ad una velocità fulminea, lasciandoci dietro i Monti Murionei, l'Arami e il lago Pentina. Quivi l'Orkinto prese la direzione del Watmoz, sempre innalzandosi, fino a che, con mio sommo stupore, si tuffò leggermente in un canale interminabile, che scorre proprio alla superiorità delle falde del Watmoz. Omas, accorgendosi della mia meraviglia, cominciò:

- Eccoci, Minnesoto, eccoci alfine nell'Orkintèoz. Tanto il nome, quanto questo canale, ti erano finora ignoti.

- Precisamente - risposi. - Perché tardasti tanto a palesarmelo?

- Perché ti necessitava una lezione sopra luogo, per ben comprendere la grandiosità del nostro impianto idraulico; e fino ad ora il tempo non me lo permise - fece Omas alzando un po' più il tono della voce, perché un cupo e lontano boato, che molto m'impressionava, gliela copriva quasi a metà.

- Devi sapere - proseguì egli - che dopo la creazione dell'Arduaz, agli orkinziani s'affacciò un altro problema da risolvere, quello cioè dell'irrigazione artificiale di tutto il paese. E ti spiego subito il perché. Al passo di Fèdroa esiste un baluardo, infallibile debellatore delle procelle; questa fortezza creata contro le meteore celesti per garantire l'incolumità dell'impianto della luce, ha fatto sì che nel paese piovesse in seguito assai di rado. La situazione degli orkinziani, come puoi immaginare, diveniva precaria, stante la potenza assorbente del suolo stesso. E così l'epoca che sta fra la creazione dell'Arduaz e dell'Orkintèos, fu un'epoca di depressione, di carestia e di mortalità. Si dovette ricorrere ad una irrigazione costosissima, deviando i fiumi, vuotando laghi, provocando la pioggia artificiale con scoppi fragorosi, che tuttora si usa, e dissotterrando ansiosamente le occulte sorgenti. Ma ad onta di ciò, il terreno coltivato era limitatissimo, per



... la grandiosità del nostro impianto idraulico ...

la siccità persistente. Fortuna volle che nei primi tempi dell'epoca socialistica sorgesse un portento d'ingegneria, lo scienziato Arol, che propose al consesso orkinziano un arditissimo progetto, d'unire cioè l'Orkinzia con un vasto lago dell'Antartide. Dopo maturo esame il progetto lo si trovò assai geniale e di indubbia esecuzione. Gli Orkinziani, allora, diedero subito mano all'opera, e dopo 1500 decaluni l'impianto idraulico era compiuto.

– Solo dopo 1500 decaluni! - esclamai stupito.

– Sì, Minnesota; e dal tempo impiegato puoi di leggieri immaginarti l'immensità dell'opera. Ed ora, eccoti una breve spiegazione. L'Orkintèos si suddivide in tre parti distinte: I. L'Orkintèos propriamente detto; II. la cascata d'Arol; III. la tubatura e i bacini di decantamento; tutte e tre queste parti richiesero un lavoro gigantesco. Ma incominciamo con ordine.

L'Orkintèos propriamente detto è questo canale in cui navighiamo; come vedi, ha una larghezza che s'avvicina ai duecento metri, una profondità quasi eguale, e la precisa lunghezza del Watmoz, cioè circa cinquemila chilometri. Questo canale sta proprio sul culmine delle falde del Watmoz, nel punto dove la rocciosa parete invece di strapiombare dal Passo di Fedroa, comincia a scendere dolcemente in basso, fino a lambire i pianori sottostanti. Dunque l'Orkintèos propriamente detto, venne costruito alla sbalorditiva altezza di 15 mila metri, dal sottofondo e dalle pareti rivestite da una grossa corazza d'Alkaz, la quale sola ci costa parecchie centinaia di decaluni di febbrile lavoro.

Trasalii di meraviglia.

– Ma nel tempo istesso che si compiva questo ciclopico lavoro - continuò egli - si attendeva ad un altro egualmente importante, voglio dire si dava mano alla creazione della cascata d'Arol, la vera alimentatrice dell'Orkintèos.

Nel luogo ove fu creata, esisteva già prima una cascatella, che dava origine al fiume Arolinto. Si praticò in questo punto un arditissimo perforamento della roccia, a un chilometro circa sotto al Passo di Fedroa, dando alla galleria, lunga 30 chilometri, una inclinazione del cinque per cento, per facilitarne il defluvio delle acque. La galleria, come dissi prima, fa capolino ad un grande lago dell'Antartide. Ma questo lago, com'è facile ad immaginarselo, è sempre gelato e quasi coperto eternamente da montagne di neve compressa, buttata là dalla furiosa tormenta. Quindi si dovette risolvere un altro problema, quello cioè dello scioglimento costante del ghiaccio. Ma a questo lo scienziato Arol ci aveva già pensato; a mezzo di alcuni milioni di gros-

si tubi d'Alkaz, riempiti di gas radiale, sprigionanti dal loro seno un calore straordinario, risolse il problema. E venne risolto in modo genialissimo, poiché in tal guisa si può ottenere la massima produzione acqua, come, spegnendo i tubi colla semplice pressione d'un bottone, arrestarla completamente. Dalla galleria poi, l'acqua strapiomba per 12 chilometri d'altezza, ruinando in un bacino immenso di 2500 chilometri quadrati di superficie, il quale eccelle di due chilometri il livello dell'Orkintèos propriamente detto. Da tale bacino poi, ai due lati, l'acqua scende a precipizio in questo canale, mentre l'eccedenza della stessa, travasando dal bacino, rimbalza rumorosa per un vallone roccioso e desolato, e va alfine ad alimentare l'Arolinto, il massimo fiume dell'Orkinzia, che sfocia nel lago Giannivo, dopo un percorso di 1500 chilometri.

- Qual portentosa creazione! - non potei a meno d'esclamare.

- Ma l'impianto idraulico non è tutto qui, mio caro Minnesoto; esso consta pure, come già dissi, della tubatura e dei bacini di decantamento. E questo lavoro, se non eccessivamente difficile, è pertanto d'inaudita grandiosità. Si trattò nientemeno di portare l'acqua di questo immenso canale sulla vetta di tutte le montagne orkinziane. Come ti puoi figurare, si dovette quindi creare una tubatura della lunghezza di milioni di chilometri; una tubatura fortissima, capace di resistere all'enorme pressione, alle ingiurie del tempo, attraversante pianure, foreste, colline, avvallamenti, fiumi, torrenti e mille altri ostacoli, per poter toccare i punti più alti delle montagne. Ma alla tubatura si dovette aggiungere i bacini di decantamento, in forma di graziosi specchi lucustri, ove questi canali possono scaricarsi, senza far danno alle persone, agli animali ed alla vegetazione, ed ove l'acqua, filtrando nel suolo, possa purificarsi, zampillare più in basso in fresche e cristalline sorgenti, che dovranno poi formare i ruscelli, i torrenti, i fiumi, i laghi, perenni fecondatori di tutto il suolo orkinziano. Dall'Orkintèos l'acqua rigurgita pure e questa serve alla irrigazione delle immani selve di Zornao, legno prezioso indispensabile alla fabbricazione dell'Alkaz e prodotto esclusivo delle falde del Watmoz.

In questo mentre, alcune tremende esplosioni sgominarono l'aria. Omas allora, troncando la lezione, ci disse giulivo:

- Fratelli, ora si dà principio alla festa dell'Acqua e della Luce. Affrettiamoci a presenziarvi.

E intanto sollevava dalle acque irrequiete dell'Orkintèos la navearea, drizzandola verso il luogo pauroso, da dove partiva il boato eterno.



VIII. La festa dell'Acqua e della Luce.

Poco dopo ci librammo quasi nel centro dell'immenso bacino entro cui strapiomba con orrendo fracasso la cascata d'Arol. Alla distanza di dieci chilometri dalla stessa, in cui ci trovavamo, si presentava d'una imponenza, d'una grandiosità impressionante. Sembra una iperbolica e spaventosa tromba marina, precipitante dagli abissi del cielo. Il rombo assordante, il feroce ulular del vento, causato dalla pressione enorme dell'acqua, lo scrosciare furibondo della stessa nella portentosa caduta, la spumeggiante bava, mescolata e rimescolata con furia d'inferno e subissata ne' paurosi vortici della sottostante buca, orribilmente agitata, percossa, sconvolta nell'ululante scroscio perenne, costituiva un'insieme catastrofico, da mettere le vertigini all'esterefatto spettatore.

In questo mentre Omas azionò un congegno in forma di tamburino, al quale sottostava un grande lampione. Ad un tratto il tremendo fragore esterno cessò come d'incanto, e s'accese in quella vece, d'una luce abbagliante, il lampione anzidetto. Nel tempo istesso gran parte dell'Arduaz negò la sua luce, piombando nella semi-oscurità, la vasta plaga attigua alla cascata, essendo la tenebra rotta soltanto dalle lampadine dei milioni di Orkinti, quivi convenuti alla grande festa nazionale.

Allora Omas cominciò il suo dire:

— Quest'oggi, e in questo luogo orridamente bello, si solennizza un trovato meraviglioso dello scienziato Furio, a mezzo del quale tutti i suoni violenti e sgradevoli, si trasformano in onde luminose. Come vedi, questo lampione sta solo acceso in virtù del frastuono indiano della cascata d'Arol. I suoni leggieri, invece, non impressionano l'apparato, ciò che ci permette di leggere, conversare, od anche cantare sommessamente, senza venir molestati dall'apparato «Furio». Siffatta scoperta ci è d'incalcolabile utilità pratica, perocché negli stabilimenti, in ispecie quelli ove si lavorano i metalli, le macchine producono degli stridori sgradevolissimi, che danneggiano sensibilmente il sistema nervoso nonché gli organi auditivi degli operai.

E poi additandomi una fittissima rete metallica avvolgente l'intera colonna d'acqua, continuò:

Quella immensa rete è un formidabile magnete, che ha la proprietà di assorbire tutte le vibrazioni della sub-materia, od «Uriogós», prodot-

te dalla precipitazione delle acque. Queste vibrazioni passano poi in appositi accumulatori, posti nei grandi laboratori del Monte Radium, per venire in seguito, mercè importanti manipolazioni, trasformate in blocchi di Radium, pronti a venire sfruttati per gli usi più disparati.

- Ma ciò è portentoso, è incredibile! - sclamai stupefatto.

- Cinquanta mila decalunii or sono si usavano ancora dei colossali meccanismi, per trasformare la forza dinamica di questa cascata in energia elettrica. Ma gli inconvenienti erano straordinari. In primo luogo la colonna d'acqua la si costringeva a precipitare in cento condutture parallele, azionanti altrettante turbine, perché riuscì impossibile utilizzarla in tutta la sua massa; in tal modo si perdeva molta forza in attriti straordinari. Le cento turbine poi assorbivano una forza incalcolabile, mentre altra ancora andava dispersa nella sua trasmissione a grandi distanze. In una parola, quasi la metà della forza dinamica di questa cascata andava perduta, mentre costava capitali immensi per la sua manutenzione e per il suo esercizio. A mezzo di quei magneti, all'incontro, l'acqua ruinante in basso non subisce altri attriti, fuorché quelli opposti dall'atmosfera, attriti però che si esplicano in vibrazioni dell'aria, e quindi alla loro volta in forza dinamica, subito assorbita dalla rete metallica. Così nemmeno un atomo di forza va perduto, e ci dona in pari tempo l'incomparabile spettacolo d'una cascata sì grandiosa.

Mentre così parlava, si vide la maestosa colonna d'acqua come assediata da una infinità di globicini multicolori e luminosissimi che tosto, investiti dalle acque, venivano travolti nei sottostanti abissi. Ed oh meraviglia! L'immenso bacino divampò tutto, come attraversato da un incendio gigantesco.

L'acqua, spumosa, scossa, pestata, sbattuta, lacerata, stracciata, polverizzata, lanciata a prodigiosa altezza, in colonne o a massi staccati, biancheggianti, spruzzanti, formava un insieme pittoresco, imponente, indescrivibile. Pareva d'assistere ad una bizzarissima danza della luce, o meglio sembrava fosse scoppiata una formidabile conflagrazione fra l'acqua e il fuoco. E quella non lasciava tregua alcuna ai globi galleggianti e multicolori. Strapiombava turbinante, precipitosa, furibonda; s'inabissava con incredibile veemenza, come volesse schiacciare sotto l'immensità del suo peso, quelle vampe dispettose e indiscrete. Ma i globicini, nell'ebbrezza di felicità, che lasciavano trasparire sotto forma di onde luminose, vive e screziate, si lasciavano docilmente trascinare nei profondi baratri dello sconvulso bacino, per risalire tosto a galla a riprendere l'olimpico gioco, e ad imbestialire l'arrabbiata fiumana, ruinante in basso con terrificante fragore.

Ma ecco, in alto, di fronte alla cascata, comparire un grandioso Orkinto, trasparente, magnificamente illuminato. Nel mezzo si scorgeva benissimo l'alta figura d'un Orkinziano, ritto in piedi, nella quasi assoluta immobilità.

– Quello è lo scienziato Furio - disse forte Omas - l'inventore del magnifico apparecchio che trasforma i forti suoni in onde luminose.

Tacque; e si vide l'Orkinto trasparente e luminoso avvicinarsi alla iperbolica cascata, che subito s'accese, sprizzò d'ogn'intorno lucignoli multicolori, velati d'un iride bello, radioso, affascinante, che mi rapiva in un'estasi ineffabile. E il terrore della scena svanì come d'incanto; chè la furibonda cascata sembrò coprirsi di vergogna, e chieder pace a quella luce che la rendeva sì splendida, sì pittoresca, sì maestosa. Anche i flutti, turbinosi dello sconvulso bacino, parvero arridere a quell'apparizione celestiale e rabbonirsi un po' coi globicini, che li sballottolava di continuo, negli eterni gorgi spumosi e rombanti.

Ed io, guardavo, guardavo sempre. Non potevo ristarmi un momento dall'ammirare quello scrosciante impero delle acque, creato e sfruttato dall'ingegno e dalla mano industrie d'un popolo sovranamente evoluto.



IX. La morte del Decano del Pennàtos.

Eravamo ancora sotto la gagliarda impressione dell'imponente grandiosità della scena, quando Omas trasse dalla taschetta il Pernos, conversando alcuni istanti. Indi, a noi rivolto, ci disse frettoloso:

– Me ne spiace assai, ma, proprio ora vengo premurosamente richiesto nell'edificio d'Anatomia, posto sul monte Pennàtos, onde assistere alla morte del nostro amabilissimo Decano.

Doppiamente a malincuore, quindi, si dovette rinunciare all'incantesimo della gran festa dell'Acqua e della Luce, per accorrere al capezzale del vegliardo morente. In meno d'un'ora il nostro naviglio aereo ci portò ratto sulla vetta dell'altissimo monte, di fronte ad una costruzione estremamente macabra.

La base di quest'edificio è rappresentata da un inverosimile bacile d'Alkaz, entro cui vi stanno aggrovigliate tutte le viscere del corpo umano, fuse dello stesso metallo, e di straordinarie dimensioni. Nel mezzo del bacile sorgono, imponenti due figure umane, maschio e fem-

mina, ignude, in atto di baciarsi, mentre gli stinchi d'un piramidale scheletro d'uomo, poggiano sulle loro spalle, che sembrano quasi sogghignar diabolicamente al loro amore.

A tale vista non seppi reprimere un atto di ribrezzo.

Ma Omas, sorridendo mi disse pronto:

– Folle sgomento è il tuo, Minnesota. Questo è precisamente l'edificio d'Anatomia, ove con zelo indefesso e profondo acume, si studiano tutte le membra del corpo umano, le loro funzioni, e le reciproche relazioni. Quello scheletro immenso, invece d'incuterti paura, ti dovrebbe ispirar un intimo soddisfacimento, poiché sotto di lui, si trama di continuo, per allontanare la morte, e, se possibile, debellarla completamente.

Ciò detto, con un segreto meccanismo, ci fe' balzare sull'orlo del mostruoso bacile.

– Come vedi - soggiunse Omas - ogni viscere è quivi rappresentato, mentre in pari tempo costituisce un ampio reparto ove si studiano quei dettagli del nostro corpo che esteriormente raffigura. Nell'interno di quella coppia, maschio e femmina, che, come due torri, sovrastano il colossale bacile, sono due splendidi edifici, in cui stavvi racchiusa, in una grande biblioteca, tutta la letteratura medico-chirurgica, presente e passata, dell'Orkinzia. Lo scheletro che poggia gli stinchi sulle spalle della coppia, significa la Morte; ma serve in realtà allo studio delle ossa umane e le rispettive malattie.

Ciò detto dirizzò i passi verso il viscere in forma di cuore, da noi seguito in silenzio. Giunto alla soglia di questo reparto dell'edificio d'Anatomia, Omas ci disse:

– Qui sta ora per finire i suoi preziosi giorni il nostro indimenticabile Decano. Un male cardiaco, irrimediabile, procurato dal morente stesso, ce lo ruba all'affetto nostro.

Penetrammo subito nel vasto salone, pieno zeppo di tavoli anatomici, di strani oggetti lucenti, di una infinità di cuori di scimmie e d'altri animali, quali trafitti quali sezionati a metà, quali immersi in liquidi fosforescenti, quali ridotti in brani minutissimi e irreconoscibili.

Attraversato in fretta il salone, tra una fitta schiera di scienziati che ci facevano largo con deferente rispetto, ci trovammo in breve al capezzale del vegliardo morente. Egli però non dava segni né di stanchezza, né di asfissia. Cominciò anzi a conversar serenamente con Omas, con un perpetuo sorriso sulle labbra, e roteando le mobilissime e penetranti pupille, or sull'uno, or sull'altro dei presenti.

Dopo alcuni minuti di tranquilla conversazione, il Decano, ch'era sdraiato sopra un ampio e magnifico seggiolone, s'alzò, fe' cenno agli

scienziati d'ascoltarlo, e disse:

– Miei cari fratelli, non tenetemi il broncio se ora me ne valgo d'un mio diritto, per staccarmi per sempre da voi. Dopo aver vissuta l'età di settemila decaluni, si ha pur diritto di morire. Vero, l'Orkinzia mi potrebbe interessare ancora, e alle cognizioni acquisite ne potrei aggiungere delle altre e soddisfare così l'ardentissima sete di sapere del mio spirito. Ma col volgere dei milleluni, l'uomo viene invaso d'una cotal fretta, d'un'ansia febbrile siffatta, per giungere alla conoscenza di tutti i misteri, di tutte le leggi occulte che reggono l'universo, che ne resta come rapito, come ossessionato da una gagliardissima tentazione: quella cioè di procurarsi i mezzi necessari onde affrettare di mille doppi la procedenza della propria anima verso l'infinita coscienza. Naturalmente neppur io posso sfuggire a questa legge fatale della natura; e giunto a sì tardissima età, l'Orkinzia non mi soddisfa più. La fretta di conoscere, d'aumentare viepiù le mie cognizioni sull'universo, mi spinge altrove, mi scaraventa, anzi, in un altro ordine di vita, più alta, più evoluta, più perfetta della presente. Oh, fratelli, l'immortalità nella vita terrena è un'utopia; si trovasse pure il mezzo d'eternarla, l'uomo non rinuncerebbe al suo diritto di sopprimerla, dopo molti milleluni d'esistenza. Si sentirebbe un fossile, un estemporaneo, un essere senza scopo alto e soddisfacente, nella vita. Egli è che la società presente, sebbene giunta ad una evoluzione invidiabile, non possiede che una parte infinitesimale della perfezione a cui è destinata; e le conoscenze umane, ad onta della superba vastità e profondità delle stesse, non seppero ancora rompere la scorza, l'involucro, in cui son destinate a starsene racchiuse. Fratelli, altrove, altrove, stanno la felicità e la perfezione ideale. Mi sia concesso, quindi, il diritto di raggiungerle!

Ciò detto, fra il silenzio generale, si sdraiò sorridente sul proprio seggiolone e chiuse gli occhi, in atto di sublime, eterea contemplazione. Dopo alcuni istanti il pallor della morte attraversava d'improvviso quel volto tuttora pieno di maschio vigore. Declinò il capo e rimase immobile, come una statua d'Alkaz. Era spirato.

Quelle sue parole, che mi furono subito tradotte da Omas e quella scena così inaspettata, mi colpirono indicibilmente. Dunque il vecchio Decano s'era suicidato; dunque ancor egli, il più anziano e forse il più saggio dell'Orkinzia, e fornito d'una cultura enciclopedica, anelava all'al di là, credeva ad una vita futura, siffattamente, che dessa ebbe sullo spirito suo tale ascendente, tale strana influenza, da spingerlo ad un passo insano e irrimediabile! Ma è dunque, perché gli orkinziani non avevano templi, né una religione, né una credenza ad un Dio onnipotente, datore d'ogni bene? Perché?... Mistero!...

Omas, manco dirlo, mi leggeva nell'anima, e seguiva con attenzione tutte le fasi de' miei pensieri. Dopo aver presenziato all'immersione nel bagno radiale della salma del defunto, per metallizzarla, egli mi s'appressò, dicendo:

- Osservasti come si muore nell'Orkinzia? Da noi la morte non è temuta, ma desiderata; qui la morte non è il corollario d'un cumulo di dolori fisici e morali, bensì il prodotto dell'insaziato desiderio di sapere dell'anima.

- Omas - lo supplicai allora - Omas, perché mi tieni segrete le aspirazioni trascendentali degli orkinziani? Perché tutta la tua cura è quella di spogliarmi delle superstizioni della mia religione, per farmi un ateo, un materialista? Perché non mi fai partecipe della concezione filosofica della vita, di questo tuo paese incantato?...

Ed egli con gravità:

- Minnesota, non sei maturo ancora per l'Orkinzia; impara ed oltrepassa!...



X. Falso pudore.

Poco stante ci trovavamo sull'immensa spianata che circonda il Pennàtos, in mezzo a una turba di scienziati, d'ambo i sessi, che commentavano con vivacità la morte del Decano, e dal loro volto traspariva sincera soddisfazione, come se si fosse trattato d'una festa nazionale.

Invero un mondo sì strano mi stupiva in ogni sua manifestazione, ma quest'ultimo fatto avea colpito in tal guisa la mia fantasia, da rendermi cupo e pensieroso.

Omas, ad un tratto, disse premurosamente:

- Inesemma, t'incarica di distrarre Minnesota; io mi porterò invece dal nuovo Decano, al quale presenterò Gelsa Minior, affinché disponga pel suo avvenire.

- Sta bene - rispose la mia compagna, felice dell'occasione di rimanere sola con me.

E in tanto mi precedeva con passo leggiero, facendosi strada in mezzo a quella folla esultante. Oltrepassata alfine la zona dei mille edifici che circondano il Pennàtos, c'internammo in una selva opulenta e tranquilla.

A mezzo del Rubenso discendemmo poscia il monte, portandoci nella nostra villetta, ove, fatto il solito bagno, ne uscii refrigerato, coll'anima serena e tranquilla; talché quel senso di tedio, di tristezza infinita che mi colse nell'edificio d'Anatomia, mi scomparve completamente.

Quindi, sdraiatici sulla verde e molle erbetta del giardino interno della nostra dimora, ci addormentammo tosto di un sonno profondo e ristoratore. Ridestati e soddisfatta una fame pungentissima, ci ponemmo subito a sollazzarci, come spesso fanno i fanciulli, rincorrendoci, festosi, in tutti i meandri della nostra originale dimora. E Inesemma mi burlava sempre con delle sorprese esilaranti. A un dato momento, anzi, tramutò l'interno della statua in una magnifica sala da ballo, invitandomi a portarmi in mezzo alla stessa; e appena l'ebbi assecondata, in un attimo, non so come, mi trovai immerso nell'acqua, poiché la biricchina avea mutato la sala in quell'istante in un grazioso laghetto. E mentre mi dimenavo per uscire dallo stesso, m'avvidi, spaurito, sulla cima d'un albero, facente parte di un deliziosissimo giardino. Stavo già per discendere dalla pianta, quan'd'ecco mi sento piombare sopra un largo divano, ove m'approfittai subito della comodità di svestirmi dell'Ondù inzuppato d'acqua; e intanto che attendevo a questa bisogna, mi sentii rimbalzato sopra una montagnuola, fatta a cono, apparsa in quel momento, e signoreggiante l'interno della villetta incantata.

Inesemma, allora, lesta come un gatto, mi raggiunse, ridendo sfrenatamente; poi, scorgendomi lì tutto confuso, mi prese per mano, dicendomi con voce insinuante:

- Fratello mio, andiamo, andiamo all'aperto!...

- Che dici mai?! - le risposi subito arrossendo. - Non vedi che sono svestito? Dammi piuttosto un Ondù asciutto; guarda la bella figura che mi fai fare, co' tuoi scherzetti un po' troppo spinti!...

- Ah, ah, - fece la fanciulla, sorridendo d'un riso da cui traspariva sincerità e candore. - E ti crucci tanto a farti vedere così dalla tua Inesemma? To, tutte le volte che ti spogli in mia presenza, arrossisci! Ma perché, Minnesoto mio!... Orsù, vieni, ragazzone mio bello, vieni che ti coprirò con un Ondù degno della tua persona.

E in così dire mi trascinava in fondo alla montagnuola, ove, da un ripostiglio, tolse l'Ondù promesso. Era bellissimo davvero. Appena indossato, mi baciò, esclamando:

- Che tu sia coperto dell'Ondù, o spoglio per intero, mi appari pur sempre bello e seducente!

* * *

Se questa scena e queste parole si fossero udite nel Lirocana, in cui si ostenta un puritanismo sciocco ed ipocrita, Inesemma sarebbe

stata giudicata come donna impudica. Io pure, a quell'epoca, consideravo il pudore alla stregua dei lirocanesi. Nell'Orkinzia, invece, le sue parole suonavano naturalezza, tacito rimprovero, verso chi s'ostina a credere il nudo come cosa ripugnante ed oscena.

Colla sua frase: «E ti crucci tanto a farti vedere così dalla tua Inesemma?» voleva dirmi: «Ma pazzarello che sei; non sono io forse la tua compagna?... Dovremo quindi vergognarci, mostrandoci spogli a vicenda?... Ti sembrano così brutti i nostri corpi, d'averne a schifo la loro vista?»

Ed invero, nel Lirocana, il falso orrore al nudo, nacque ed è mantenuto tuttora dall'estrema disuguaglianza delle fattezze esterne de' suoi abitanti. Il giovane bello, ben proporzionato, senza difetti fisici, non si vergogna a mostrarsi ignudo, come chi ha le ossa anchilosate, i muscoli flacidi e cadenti, la pelle bitorzoluta; il magro stecchito, si spaventa a mostrare in pubblico il suo miserabile esteriore; il corpulento, teme di muovere il riso a coloro che, più di lui, hanno le membra ben proporzionate. Se poi dagli uomini si passa alle donne, ci si convince che la ripugnanza alla nudità aperta e pubblica, è addirittura inverosimile. E lo si capisce. Quante ragazze da marito, dal volto, dai modi graziosi, dalla vitina sapientemente adombrata di veste smaglianti e civettuole, nascondono sotto le stesse miserabili membra che le fanno trasalire, quando, sole, possono di furtivo guardarle!

Da simile stato di cose nacque nel Lirocana il così detto «pudore»; ma esso è falso; sì, perché se questo pudore è pudibondo soltanto in pubblico, è reso tale per l'unico motivo che nella generale nudità trovasi una disuguaglianza troppo spiccata, troppo umiliante. Nella donna la ripugnanza è maggiore, perché tutta la sua preoccupazione è quella di piacere all'uomo. Il suo pudore è quindi basato su questo principio; le altre considerazioni cadrebbero da sé, se non ci fosse l'estremo timore di compromettere il fascino, col togliere il fortuito velame che la copre. Ed è un pudore inguaribile, perché la vita sociale dei lirocanesi, basata sull'egoismo, è la crudele matrigna, che lascia sformarsi l'esteriore fisico de' suoi figli. Il soverchio lavoro è mal compensato, le occupazioni insalubri, gli ambienti avvelenati, l'insufficiente alimentazione e riposo, le bevande alcooliche, le preoccupazioni, le ansie gli eterni crucci per procurarsi l'esistenza; i vizi turpi, nascosti, contro natura, per mancanza di vero amore; lo smodato uso di cibi succulenti, l'ozio snervante, gli illeciti piaceri, che accelerano l'età cadente; le vesti anti-igieniche e mille altre terribili calamità, che infestano quella razza, ancora primordiale, fanno in modo che si perpetui la estrema disuguaglianza delle fattezze esterne dell'uomo. Chi trovasi nell'indigenza, cresce a stento, si vede grado, grado, comparire le stimmate dei passati

dolori sulle membra stesse; chi gavazza nell'opulenza e nel vizio, trova il giusto castigo, l'eterno rimprovero, nel proprio esteriore difettoso e malandato. Finché il lirocanese vivrà, come vive al presente, il «pudore» sarà per lui una fortuita scusa, per nascondere tante miserie, tante deformità; finché il lirocanese cozza contro le leggi naturali, sarà costretto ad invocare il «pudore», perché nella deplorabile condizione fisica in cui si trova, non abbia sempre sotto lo sguardo spaurito, lo spettacolo vergognoso della sua prematura decadenza; finché il lirocanese sarà ingiusto colla natura, questa si vendicherà collo sformare, col bollare d'un marchio indelebile il suo corpo. Egli dovrà quindi ricorrere ad un «pudore», che è l'ironia della sua anima, a un «pudore» che lo rende schiavo di indumenti dannosi alla propria salute, ad un «pudore» falso e ipocrita, che lo copre di ridicolo di fronte agli stessi animali!...

Nell'Orkinzia, questo pudore è assolutamente ignoto, Quivi da tempo immemorabile si vive come natura l'impone; così l'esteriore degli orkinziani è impeccabile, equilibrato in tutte le sue parti, che mai vengano atrofizzate o sformate, né dall'abuso, né dalla mancanza d'esercizio. La razza orkinziana è perfetta, perché priva di tutte le deleterie influenze che deformano l'esteriore del corpo umano è sana, robusta, selezionata, perché da milleluni vive secondo natura, perché da milleluni attinge dalla stessa il segreto della sua meravigliosa bellezza. E la natura li premia con un esteriore perfettissimo, proporzionato, spirante bellezza, gioventù, profumo di carni fresche e immacolate. A che servirebbe dunque il «pudore» lirocanese, a questo popolo, che, bello e perfetto, si conserva persino nella tardissima età? Esso qui giungerebbe importuno, perché invece di nascondere miserie, celerebbe la più bella creatura che mai sia nata nell'universo; qui il «pudore» sarebbe coperto di ridicolo, pel solo fatto di voler penetrare in una società in cui vige il culto del nudo, in cui si aiuta la natura a rendere più angeliche, più artistiche, più splendide le fattezze esterne del corpo umano. In questo paese il «pudore» lirocanese adunque riescirebbe d'una incoerenza sì spiccata, che morrebbe da sé, scomparendo sotto il cumulo della sua menzognera esteriorità.

Nell'Orkinzia, vedere il nudo d'un uomo adulto, è come vedere il nudo d'un bambino. Questo non offende il pudore, perché è bello, è grazioso, è perfettamente conformato; il nudo dell'adulto, quindi, non deve offendere il pudore, per le stesse ragioni. Nel Lirocana si ammira, senza ritegno, il bel volto delle ragazze; nell'Orkinzia si fa lo stesso anche per le altre parti del corpo: queste pure devono corrispondere alla beltà del volto, se la persona è perfettamente conformata.

Quando le parti pudende sono coperte, basta. È la sola precauzione che si deve prendere, per ammirarsi in promiscuità. Le altre false

considerazioni, non son fatte per gli orkinziani, perché si credono troppo superiori a certe bassezze, a certi erotici appetiti, a certe illecite concupiscenze, che serpeggiano di continuo in mezzo alla società lirocanese, così ostentatamente pudibonda!...



XI. Pillos, o il nuovo Decano del Pennàtos.

Torniamo al racconto.

Dopo il bacio, Inesemma mi volle condurre nel vano spazioso della gamba sinistra della nostra villetta. Ivi trovammo due magnifici Orkinti, dei quali uno rappresentava una ragazza discinta, colle candide braccia stese in avanti, in atto di nuotare, e somigliava perfettamente ad Inesemma, l'altro invece rappresentava un giovane tarchiato, avente le mie fattezze. La ragazza, giubilante, mi presentò l'Orkinto-fanciulla, dicendo che m'avrebbe insegnato a manovrarlo, e giunti all'aria aperta, volle dar subito principio alla piacevole lezioncella, sì che dopo un'ora, potevo guidare, da solo, abbastanza bene, il mio Orkinto. Inesemma mi precedeva, ed io le correvo dietro, ma non azzardavo ad innalzarmi da terra più di un metro, perché un'altezza maggiore mi dava le vertigini. Del resto, la ragazza stessa mi suggeriva proprio di far così, dicendo ch'è necessario cominciare dalle altezze insignificanti, per poi, grado, grado, elevarsi vieppiù, fino a che l'occhio si sia avvezzato agli abissi, senza restarne sgominato. Dopo tre ore, sorvolavo con facilità gli alberi più alti della foresta, provando una deliziosissima sensazione.

Ma intanto potenti detonazioni avvertivano che il nuovo Decano dava principio alla sua prolusione.

- Sarebbe male non l'assistervi - disse Inesemma.

- Sebbene ignori il vostro idioma, bramo anch'io di udire la sua voce e vedere la sua persona.

- Ebbene, Minnesoto, mettiamo a posto i nostri Orkinti; indi a mezzo del Rubenso portiamoci in tutta fretta nel prossimo Penranatos.

La corrisposi con vero entusiasmo.

Lungo la via, Inesemma, dietro mia richiesta, spiegò le funzioni del Decano del Pennàtos. Disse che questo è il più anziano degli scienziati del paese, e la sua elezione consta solo nel semplice rilievo del suo

atto di nascita e nella pubblicazione del suo nome a mezzo dell'Aliugi, o Gazzetta dell'Orkinzia. La prolusione poi, del neo-eletto, è l'unica cerimonia pubblica che si compie per la sua proclamazione al Decanato, ed è sempre dedicata alla rievocazione delle virtù e delle opere del predecessore. Circa le mansioni del Decano, son più che semplici e si possono suddividere in tre classi: I. Tener costante relazione col re lirocanese; II. rappresentare solo decorativamente lo stato, sia nelle assemblee scientifiche, sia nelle solennità nazionali; III. firmare le decisioni del consesso degli scienziati criminalisti, per relegare nel Lirocana un soggetto degenerare, o per concedere la cittadinanza orkinziana a qualche detenuto ramliese. In tutto il resto non differisce dagli altri suoi fratelli e l'alta sua carica non gli impedisce di occuparsi con amore indefesso agli studi prediletti.

In poco meno d'un'ora entravamo in un superbo Penranàtos, o copia del Tempio della Scienza, il quale a parte le dimensioni più modeste, somiglia perfettamente all'originale, che sta sul culmine del monte Pennàtos.

Era stipato di gente, che ascoltava con religioso raccoglimento un simpatico vecchietto, il quale, dalla torricella centrale, l'arringava con calma e dignità.

– Quell'uomo che parla, non è che un'ombra; esso non trovasi qui, ma nel Pennàtos - mi disse piano Inesemma, appena fummo nel tempio.

Mi sovvenni allora quello che Omas m'avea spiegato allorquando entrammo nel Tempio della Scienza la prima volta. Ma ora la cosa mi si presentava oltremodo strana, tanto più che l'Orkinzia possedeva non meno di venticinquemila Penranàtos; in tutte codeste copie del Tempio della Scienza c'era quindi il mezzo di vedere il nuovo Decano e di udire con chiarezza la sua voce! Tale riflesso mi trasportava inconsciamente ai foschi tempi della magia e del negromantismo.

Quando penetrammo nel Penranàtos, la prolusione volgeva al termine; se avessimo volato coi nostri Orkinti, la si sarebbe udita quasi per intero; ma per sventura non ero ancora così pratico a manovrare il mio congegno-aereo, onde cimentarmi ad un volo, per me, esagerato. Ad ogni modo ebbi l'occasione di presenziare, sia pure per pochi minuti, ad una lezione e in un ambiente affatto nuovo, che incuteva ammirazione, riverenza, dignitoso rispetto.

Inesemma mi spinse in alto, sull'ultima gradinata del Tempio. Non meno di ventimila persone, d'ambo i sessi, erano presenti. La scultorea bellezza di quella gente silenziosa e raccolta, mi comprese l'animo d'altissimo senso di ammirazione. E non già che gli astanti fossero composti di sola gente attempata; vi notai anzi un numero straordinario di

giovanetti, sparsi ovunque in crocchi promiscui, i quali pendevano dal labbro del nuovo decano; sembravano anzi degli studentelli sottoposti agli esami, tant'era l'attenzione loro.

Poco dopo, la prolusione ebbe termine fra un uragano d'applausi. E mentre la gente sfollava il Tempio, allegra e festosa, Inesemma s'apprestò a tradurmi la finale del discorso, evocante la memoria del defunto decano, prima della sua traslazione solenne nel gran tempio del Radium, finale che mi colpì davvero per l'originalità di vedute e la profondità dei pensieri.

Indi mi spiegò come il nuovo Decano sia il famoso scienziato Pillos, quegli che trovò il mezzo di sospendere, sopra un dato corpo, l'attrazione terrestre. Versatissimo nelle matematiche e nelle scienze esatte, trovò pure la quadratura del cerchio e il moto perpetuo, sul quale si basa il Luniòmetro. A lui va pure ascritta la gloria dell'invenzione del Pelvion, nuovo e genialissimo apparecchio, col quale si può sollevare dal suolo e vagare nell'atmosfera, senza l'aiuto dell'Orkinto. L'apparato, se diede soltanto risultati soddisfacenti in locali chiusi, non è detto, per questo, che in un prossimo avvenire lo si possa perfezionare, dandogli così una più vasta applicazione.

Delle sue qualità personali, Inesemma aggiungeva che è un vecchietto affabilissimo, che piace assai più nelle conversazioni, nelle lezioni private, che nelle conferenze o nei discorsi d'occasione. Ed invero, non è abile oratore: profondo pensatore, parla poco; forse da ciò la sua imperizia nell'arte oratoria. Gli orkinziani lo conoscono assai bene, e lo amano come un padre. È un solitario, ed è una vera fortuna il poterlo abbordare nei momenti di svago, poiché appena ha ottemperato ai suoi doveri sociali, si eclissa nei gabinetti di studio, esperimenta, s'approfondisce e sviscera, con successo, tutti i segreti della natura.



XII. L'Arolinzia.

Usciti all'aperto e seguendo uno sciame di giovanetti, chiassosi e gioviali, ci trovammo in breve sopra un vasto territorio, chiamato Arolinzia.

L'Arolinzia è un'ampia plaga di oltre centomila chilometri quadrati di superficie, incastrata nella massima curva dell'Arolinto. Il grande lago Arolinto, congiunto al fiume omonimo da due larghi canali artifi-

ciali, divide la plaga in due parti: la parte minore si chiama Bedulla.

L'Arolinzia è l'Eden orkinziano; essa, nella configurazione del proprio suolo, offre una varietà di scene e panorami d'insuperabile bellezza pittorica. È una svariata successione di monti, di colli, di pianure, di selve, di prati, di torrentelli festosi, di specchi lacustri placidi e limpidissimi; sino le aride sabbie di qualche minuscolo deserto, sino le punte rocciose e brulle di certe catene severe di monti, o l'orrido spettacolo delle gole tetre e solitarie, danno, per ragione di contrasto, maggior risalto alle insuperabili bellezze naturali di questo luogo incantato.

L'Arolinzia è la deliziosa magione della gioventù orkinziana. Questa, dal decimo al quindicesimo decalunio, trascorre gaiamente i suoi giorni in Bedulla, ove dai propri genitori, e, più di tutto, da coscienziosi docenti, apprendono le nozioni preliminari dello scibile orkinziano. Ma quivi la cura maggiore degli insegnanti non è già quella di rimpinzare le giovani menti di cognizioni disparate e difficili, bensì di rinvigorire il loro fisico a mezzo della ginnastica, degli sport, e d'una infinità di giuochi, che servono a sviluppare i muscoli, ad equilibrare il sistema nervoso, a dare a tutto l'esteriore grazia, snellezza e vivacità. Nell'Orkinzia non si ha fretta di sfruttare la gioventù, ben sapendo esser questa una forza non ancora ben sviluppata, ed esser delittuoso il volerla usufruire per gretta sordidezza. La sapiente cura dei docenti, è quella invece di far crescere queste giovani forze intensificandone la potenzialità, e pone così nella felice condizione d'affrontare le vicissitudini della vita matura colla dovuta gagliardia e con indubbio successo.

Dal quindicesimo al trentesimo decalunio, il giovane orkinziano da Bedulla passa nell'Arolinzia propriamente detta, dove viene sciolto dalla tutela dei propri genitori, ed ove trova la più ampia, la più sconfinata libertà. Quivi i ragazzi hanno tutto ciò che desiderano: Giuochi, Orkinti d'ogni foggia, le distrazioni più svariate; possono gareggiare co' propri coetanei al nuoto, alle corse, agli esercizi ginnici; e la musica, il canto, la poesia, il disegno, la pittura, la scoltura, la coreografia, la drammatica, ecc., sono arti sublimi che ben sviluppano il senso estetico, l'amore al bello, al buono, al giusto.

V'è di più: l'Arolinzia non è solo palestra di giuochi o di arti belle; è pure la scuola più perfetta in cui il giovane impara ciò che per natura si sente inclinato; e quindi può dedicarsi a qualsiasi ramo delle conoscenze umane, iniziato com'è da insigni docenti, coadiuvato da innumeri biblioteche, da preziosissimi musei, incoraggiato e assecondato da un ambiente gradevole, che gli infonde la gioia della vita, la passione del

sapere, lo stimolo sempre più crescente di gareggiare coi propri simili nella gloriosa conquista della scienza.

L'Arolinzia differisce in tutto dal Lirocana nell'educare ed istruire la gioventù, perché se in quest'ultimo paese si trascura stupidamente lo sviluppo fisico del giovane, anzi lo si intisichisce con dei sistemi pedagogici di una grettezza barbara e inconcepibile, tarpandogli perfino qualsiasi moto individuale, nell'Arolinzia invece vi trova una libertà assoluta, una indipendenza che lo sorprende, sì da renderlo assai più conscio della propria responsabilità di fronte a sé stesso ed al consorzio umano. Sì, perché la «libertà» è la maestra della vita; perché solo nella libertà il giovane trova sé stesso, e in sé stesso scopre, ama ed apprezza l'intera umanità!...

Quando il giovane lascia l'Arolinzia è uomo quasi fatto, ed entrando nella grande patria, non si trova a disagio, né deve incominciare ad apprendere la vita di società, come sempre accade a coloro che escono dagli educandati lirocanesi. L'Arolinzia gli ha già insegnato come si vive nella Terra del Radium, le cui leggi non corrispondono che a delle sagge regole di ben vivere, regole già apprese e messe in pratica nel soggiorno della gioconda e spensierata gioventù. Le arti, in generale, non si apprendono nell'Arolinzia, poiché quivi il giovane più che di lavoro, abbisogna di studio, e solo quando si avrà arricchita la mente di utili e svariate cognizioni, potrà dedicarsi a quella occupazione che meglio gli aggrada. Egli è per questo che nell'Orkinzia, un semplice contadino si mostra assai più istruito e colto d'un lirocanese, che abbia pur conquistata brillantemente una laurea accademica. L'orkiziano di solito diviene abile operaio o profondo scienziato verso il cinquantesimo decalunio d'età, e soltanto dopo quest'epoca, può contrarre matrimonio e formarsi una famiglia, poiché, il fisico e il morale del giovane, avendo raggiunta la maturità completa, danno solida garanzia d'una prole sana, vigorosa e perfetta.

L'Arolinzia è un soggiorno promiscuo della gioventù. La ragazzetta cresce a fianco del suo coetaneo di sesso diverso. I giovani vivono tutti come in una sola famiglia, e colla convivenza dei due sessi, nasce la fusione armonica di sentimenti, di tendenze, d'inclinazioni, atta a correggere l'eccessiva timidezza dell'uno, l'esorbitante temerità dell'altro. E tale promiscuità è tutt'altro che dannosa al senso morale della gioventù, perocché se fin dai più teneri decaluni intuisce già il gran mistero della vita, questo, anziché ispirarle viete concupiscenze, le si nasconde nei recessi della vergine anima come un segreto prezioso, quale una reverente sensazione. E così i giovani, maschi e femmine, si amano d'un affetto fraterno, d'un affetto puro, solo cercandosi in virtù d'una

forza invincibile che li attira l'un verso l'altro, che li ingentilisce, li raddrizza, e ne integra il proprio carattere, creando gradualmente gli uomini futuri.

Queste, per sommi capi, e moltissime altre cose, mi andava dicendo Inesemma, mentre a volo d'uccello attraversavamo in lungo e in largo la plaga arolinziana.

A un certo punto scopersi, a mezzo del Seppreciglio, una formosa coppia nell'atto di baciarsi, eclissatasi poscia nel folto d'un boschetto, attraversato da un festoso torrentello, dalle acque cilestri e fosforescenti. Chiesi ad Inesemma se ai giovani sopra i venti decaluni fosse permesso di sposarsi.

- No, tel dissi già, che prima del cinquantesimo decalunio l'orkinziano non si sposa. Quivi possono solo «amarsi», non «sposarsi» - soggiunse quindi, facendosi un po' vermiglia in volto. - Ma per ora, Minnesoto, non mi chiedere la spiegazione dell'arcano. Sarai ampiamente soddisfatto a tempo opportuno.



XIII. Nel Pennarduaz.

Dopo una succosissima refezione, Inesemma mi chiese se desideravo visitare il Pennarduaz, o il Tempio della luce. Naturalmente accettai con gioia la sua proposta.

Quindi oltrepassato l'Arduaz, colle debite precauzioni, il nostro Orkinto s'inchiò nello spazio, e precisamente presso alla parete rocciosa del Watmoz. Quivi giunti, indossati gli Orulimioz o specie di Orù adatti per questo imponente laboratorio della Luce, varcammo la soglia minuscola che dà accesso alla interminabile galleria conducente nel Pennarduaz. Raggiunta in tutta fretta la opposta estremità della stessa, ponemmo il piede in un vasto salone, dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento luminosissimi. Quasi accecato, allungai istintivamente le braccia per cercare Inesemma, emettendo dei suoni inarticolati, che significavano assai bene sbigottimento, sorpresa e terrore. Inesemma, allora, mi si fe' vicina, rincuorandomi:

- Coraggio, fratello; tienti a me stretto e non temere.

L'occhio cominciava ormai ad assuefarsi alla viva luce, e così potei rilevare che il salone era unito al vicino da un elegante spazioso

porticato, e questo mezzo di comunicazione si ripeteva in tutte le centinaia di sale, costituenti il fenomenale laboratorio della Luce.

Gli scienziati addetti alla manipolazione della stessa, apparivano agili, disciplinati, instancabili. Tenevano d'occhio, con scrupolosa attenzione, il furibondo roteare dei complicati meccanismi, i quali, rombando e stridendo, sprizzavano scintille azzurrognole in tutte le direzioni.

Inesemma, per procedere più lesti, m'invitò a salire una striscia argentea, disegnata sul pavimento, nella direzione dei porticati, congiungenti le innumeri sale del Pennarduaz. La striscia argentea si mise tosto in movimento, trascinandoci con discreta velocità. Con tale sistema di trazione potei ammirare le centinaia di sale, piene zeppe di ordigni sbuffanti, roteanti, sprizzanti lingue di fuoco; ovunque gli Arduazèoz ci lasciavano passare senza osservarci, senza rivolgerci una sol parola. E le sale mi sfuggivano via dallo sguardo stupito come in un cinematografo, facendomi sbalordire per la loro lucentezza e vastità; mi sfilavano come fugaci visioni, come fantasmi danzanti in un sogno bizzarro. Ciascuna avea qualche cosa di caratteristico, di originale, di strano, sia nella costruzione architettonica, sia nella luce, sia nella imponenza dei congegni meccanici, ma tutte assieme formavano l'immane officina, in cui veniva imprigionata ed elaborata la forza imponderabile sottratta al cielo.

La striscia argentea ci condusse alfine in un andito minuscolo. A un tratto svoltò a sinistra, poi a destra, indi a manca di bel nuovo; penetrò in un avvolto poco spazioso e semioscuro e quivi si fermò.

In un baleno balzammo nel centro di una magnifica sala, la quale, per vastità, eccelleva di gran lunga sopra tutte le altre. Perfettamente circolare, avea il soffitto foggiate a volta. Da innumeri e artistiche finestrate penetravano raggi policromi, che s'intrecciavano a vicenda, creando un contrasto di luci, un pulviscolo screziato e iridescente, dando così all'ambiente un sapore d'originalità, senza riscontro. La sala però non era vuota, essendo il pavimento occupato da monumenti superbi, da foreste d'alberi d'ogni qualità, da graziosi giardinetti, da brillanti getti di acqua, da curiosissime costruzioni: tutte cose fabbricate di Moratz, cosicché pareva di trovarsi nel regno del cristallo. Ma ciò che dava maggior stranezza al luogo, si era la luce rifranta in quei prismi faccettati in mille guise, che creava un portento di smaglianti iridescenze, impossibile a descriversi. Il vuoto poi era solcato da migliaia di magnifiche fanciulle, indossanti Orulimioz multicolori, che si rincorrevano in volute capricciose a abilissime, tenendosi sospese in aria da congegni invisibili.

– Questo - cominciò Inesemma - è il tempio classico della luce, o il vero Pennarduaz. Le correnti elettriche, dal Passo di Fèdroa, penetrano qua entro da quelle enormi finestrate, prima di passare nelle sale che poco fa abbiamo ammirato. Qui le correnti elettriche entrano, per così dire, greggie; nelle altre sale vengono elaborate a tal segno, che, da ultimo, passano allo stato solido, come il Radium. Le fanciulle che vedi rincorrersi in giri pazzeschi e rapidissimi, giocano in apparenza, ma in realtà, col loro moto vertiginoso e incessante e mercé il fluido magnetico animale che posseggono, compiono la prima elaborazione delle correnti elettriche; e così, in un divertimento paradisiaco, aiutano i loro fratelli nella grande bisogna.

E qui, troncando il suo dire e dando un'occhiata a tutto il salone, mutò argomento, dicendo:

– Nol crederai, eppure il vano immenso costituente il Pennarduaz, praticato nella viva roccia, l'abbiamo compiuto in un solo decilunio, a mezzo dell'Eliòros, che è un congegno per nulla complicato, ma che ha la potenza di concentrare, anche ad enormi distanze, sopra un dato punto, un calore sì intenso, da evaporare in un attimo l'argilla stessa. Con un mezzo sì pratico abbiamo forato montagne colossali in pochi giorni, ed abbiamo compiuto il vasto impianto idraulico dell'Orkinzia. La perforazione del Pennarduaz non ci fu che un semplice trastullo. La roccia del Watmoz brontolò, scoppiettò, rombò senza scopo; ché dovette pur rassegnarsi a cedere all'invincibile fuoco frugante senza pietà le sue viscere!...

A questo punto interruppe il discorso, esclamando:

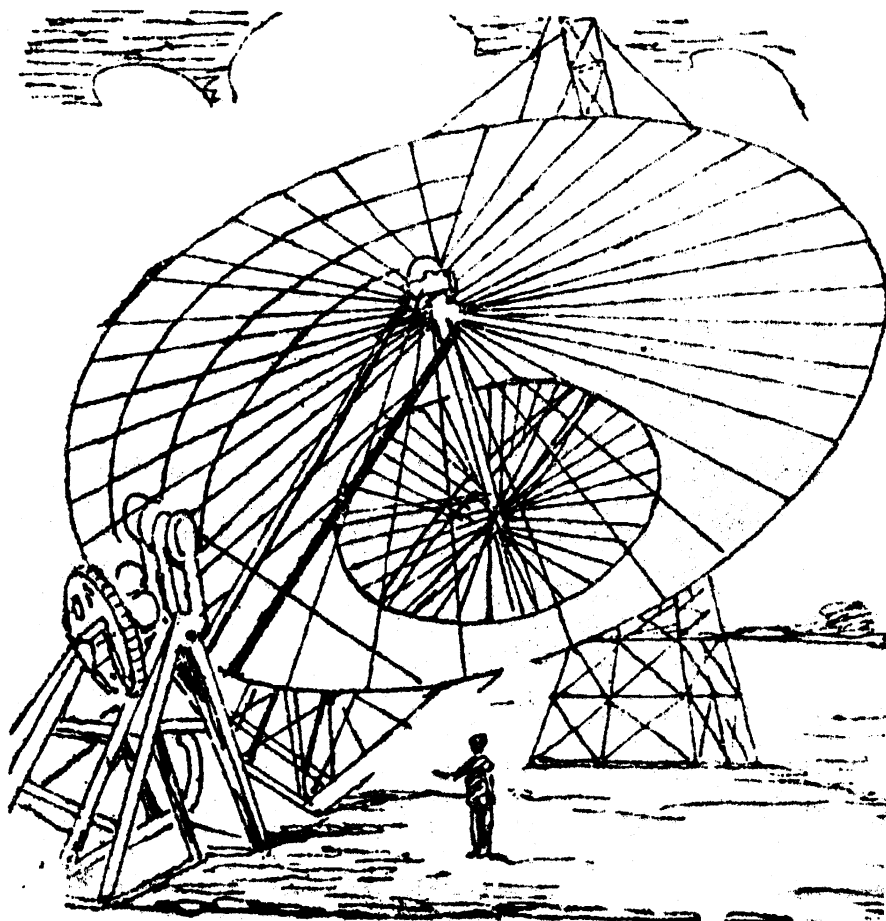
– Minnesoto, è tardo; ci resta ancora di visitare il Passo di Fèdroa, che davvero merita una visitina. Vieni, usciamo da qui.

E d'un subito mi sentii come avvinto da una forza poderosa e spinto su, su, per un camino spazioso, oscuro, interminabile.



XIV. Al Passo di Fèdroa.

Una lieve scossa avvertiva ch'eravamo alfine giunti al luogo designato. Inesemma mi trascinò con gentilezza verso il finestrello d'una stanzetta, dalla forma cilindrica, ove subito m'accorsi che guardava sopra una interminabile distesa, oscura e gelata. Poi cominciò:



... non devi ignorare che esse hanno lo scopo di scaricare dell'elettricità i nembi temporaleschi ...

- Questa, in cui ci troviamo, è una delle 100.000 torricelle, chiamate Uriolee, che cingono tutt'all'intorno il Passo di Fèdroa. Non devi ignorare ch'esse hanno lo scopo di scaricare dell'elettricità i nembi temporaleschi, e d'arrestare per tal modo i più furiosi uragani, togliendo loro lo squilibrio. Se ben osservi, tutte queste torricelle stanno discoste poco più di venticinque chilometri dall'orlo dal quale s'inabissa per trentamila metri l'avvallamento orkinziano; e più in là, verso l'Antartide, ravviserai pure delle aste d'Alkaz, lunghe, sottili, ondulanti al vento come alghe marine.

- Sì, le scorgo benissimo - l'interruppi.

– Orbene, quelle costituiscono come l'avanguardia, come le scelte avanzate, per tener a bada il nemico, e tutto il Passo di Fèdroa forma in tal guisa un campo formidabilmente fortificato, le cui trincee sono rappresentate appunto da quella selva metallica e ondeggiante.

Indi, con un sorriso, m'invitò a seguirla, mentre, aperta una porticina comunicante coll'esterno, s'era lanciata nel vuoto; ed a prima vista mi spaventai, poiché trattavasi d'un salto considerevole, da rompersi per lo meno le gambe; ma poi, osservando ch'ella discendeva leggera, leggera, come una piuma, la imitai senz'altro. Toccata terra, la giovane mi prese la destra, spingendomi verso le aste di metallo, che, alte più di trenta metri, distanziavano le une dalle altre poco più di cinque, inoltrandosi nell'Antartide per parecchi chilometri. L'impianto richiese certo un lavoro straordinario, elevandosi il loro numero a parecchie centinaia di milioni.

A mezzo del Rubenso c'inoltrammo nell'esercito metallico, toccando ben presto la squallida e infinita distesa dell'Antartide, ove una luce scialba e scolorita, proveniente dall'Orkinzia e dalle nubi che s'illuminano sopra il suo passaggio, m'incuteva un senso di nostalgico abbandono e di completo isolamento. E con mia grande meraviglia qui scorsi molti orkinziani, i quali discutevano animatamente. Inesemma allora mi disse:

– Fermiamoci qui, Minnesoto. Quei nostri fratelli sono intenti a degli esperimenti importantissimi e fra loro si trova pure il Decano Pillos. Si tratta nientemeno che di perfezionare il suo trovato scientifico, chiamato Rètror, quello che servirà ad evitare qualsiasi collisione d'Orkinti, di veicoli, di persone.

E puntando l'indice verso un punto lontanissimo, proseguiva:

– Come si può osservare, costoro lanciano bombe di Radium a distanze inverosimili, cioè a più di 300 chil. dei vostri, e precisamente contro una montagna di ghiaccio. Ma questa, se l'esperimento riescirà, non dovrà sentirsi menomamente scossa dalle catastrofiche esplosioni radiali. Se si giungerà in tal modo a strappare il segreto alla natura, ci procureremo una somma di piacere incalcolabile. Con un simile ritrovato non saranno più possibili certe disgrazie, ed anche precipitando dall'Orkinto a più migliaia di metri, si toccherebbe il suolo con una discesa lenta e maestosa, come se fossimo sorretti da un ampio paracadute; così pure lo scoppio improvviso di blocchi di Radium, l'urto inevitabile di Orkinti o di navi che stanno per investirsi, i proiettili o i corpi fendenti e contundenti vibrati contro persone od animali, tutte le calamità, insomma, che stanno in relazione colla legge di moto e d'inerzia, verranno evitate, non appena il Rètror, applicato su vasta

scala, sarà un fatto compiuto.

Non ebbe ancora terminata la frase, che un guizzo luminoso balenò nel lontano orizzonte, seguito dappresso da un sordo brontolio. E tosto si vide quelle centinaia di persone sbandarsi in tutte le direzioni, cercando evidentemente di guadagnare, leste, le torricelle lontane.

– Affrettati Minnesoto - saltò su a dire Inesemma - ritorniamo sui nostri passi.

Dieci minuti dopo eravamo rientrati nella nostra torricella, ove Inesemma, abbandonatomi solo al finestrello, si portò in un luogo appartato ad azionare un occulto meccanismo. Ma intanto nuovi guizzi e nuovi brontolii si producevano a brevi intervalli, mentre un'aria frizzante e gravida di misteri, penetrava dalle minuscole fessure del finestrello, strisciando pure, come gelido serpe, sull'esterna parete metallica della torricella. Tutto ciò mi dava una sensazione di strano sgomento, e il silenzio prolungato di Inesemma mi colpiva ancor più, poiché dava maggior risalto alla situazione paurosa in cui mi trovavo.

In breve un vento furiosissimo cominciò ad ululare da lontano, quasi volesse assalirci con tutto l'apparato della sua forza spaventosa. E i lampi si facevano più frequenti, i tuoni più cupi e assordanti; non v'era alcun dubbio: una formidabile procella s'avvicinava, velocissima, al Passo di Fèdroa. Sgomentato, mi ritrassi dal finestrino, cercando ansioso collo sguardo la mia dolce compagna, che finalmente avea terminato di azionare il misterioso meccanismo, e s'era già volta per avvicinarsi.

– Cos'hai, Minnesoto? - diss'ella, vedendomi pallido e tremante. - Non ti sconcertare alla vista di questo uragano; oh, vedrai come gli orkinziani sapranno debellarlo!

E mi spingeva ancora verso il finestrello.

L'orizzonte appariva vieppiù fosco e minaccioso. Dei bagliori accenti lo solcavano a zic-zac, in tutte le direzioni, mentre un rumore assordante, continuato, simile ad orrendi scoppi d'artiglieria, rendeva la scena maggiormente spaventosa. E intanto potei osservare uno strano fenomeno: tutte le centomila torricelle del Passo di Fèdroa, avevano la punta accesa, e parevano attirare dalle nubi temporalesche delle scintille azzurrognole, mentre le innumeri aste metalliche, poste di fronte alla zona della procella, inchinandosi verso quella, lasciavano, all'incontro, sfuggire altre scintille che strisciavano velocissime attraverso lo spazio, fino a raggiungere il campo nemico.

Quasi subito si vide il cielo in fiamme, e in mezzo a quel sinistro e prolungato bagliore, si distingueva assai bene il manovrare disordinato e irruente della densa nuvolaglia, che sospingevasi, s'accavalcava,

si schiantava con furia infernale. E l'incendio celeste cominciava a prender proporzioni gigantesche, d'una terribilità indescrivibile. Dalle aste metalliche era un continuato sprigionarsi di milioni di scintille, che andavano ad alimentare l'immane braciere del cielo. Il rumore era siffattamente assordante e poderoso, che la terra traballava, le torricelle sussultavano, tutto all'ingiro pareva un immenso campo sacro alla morte e alla distruzione.

Instintivamente m'aggrappai alla vita d'Inesemma, mentre la fissavo con due occhioni pieni di terrore.

- Fatti core, Minnesota - ella disse per rassicurarmi. - Qui siamo fuori di pericolo, come se fossimo nell'Orkinzia. Queste tremende procelle costituiscono la nostra fortuna. Tu nol crederai, eppure ad ogni bufera, noi strappiamo al cielo una forza incalcolabile, che la sfruttiamo poi in mille guise. Mentre gli elementi della natura sembrano congiurare alla nostra rovina, le 100.000 torricelle succhiano con estrema avidità dalle nubi l'energia elettrica, che va ad immagazzinarsi negli enormi laboratori del Pennarduaz.

E poi, additandomi l'orrendo spettacolo, proseguiva:

- Le scintille che vedi partire dalle aste metalliche, son d'esse che incendiano il cielo, e che producono quello strano fenomeno, che gli abitanti dei regni del sole, lo chiamano erroneamente aurora boreale. Tali aste d'Alkaz, chiamate Lancillos, si possono quasi paragonare a delle mitragliatrici, che tempestano i nubi temporaleschi di bombe radiali, le quali, scoppiando con incredibile violenza, li squarciano e ne deviano il loro corso. Tutte le tempeste, da milleluni, le abbiamo finora vittoriosamente respinte con questo mezzo poderoso e infallibile. In tal modo, oltre che a salvare l'Arduaz e l'Orkinzia dalle insidie del cielo, lo sfruttiamo in un modo ingegnosissimo. Ogni uragano che ci assale, e sono per fortuna assai frequenti, ci porta, come dissi, un contributo incalcolabile di forza, la quale attraverso complicatissime e delicate manipolazioni, eseguite nei Pennarduaz, la trasformiamo in blocchi solidi, che vengono poi inviati nei laboratori del Monte Radium; quivi dopo un'ultima preparazione, la immagazziniamo in camere d'Alkaz, in attesa di venire sfruttata. E se bombardiamo il vento o le nubi temporalesche con un decimetro cubo di Radium, ne assorbiamo durante il duello formidabile più di dieci; egli è per questo, Minnesota, che noi gioiamo, quando il cielo vuole misurare la sua forza coll'invincibile Passo di Fèdroa!...

Ma in meno d'un quarto d'ora di terribile lotta, ecco che le bombe di Radium ebbero ragione, facendo rinculare l'oceano di nubi che minacciavano l'Orkinzia. L'assordante fragore cominciò a decrescere; l'incendio celeste si circoscrisse in zone limitate, e a poco, a poco, si spense

dal tutto come se gli venisse a mancare il combustibile alimentatore. Dopo un po' tutto ritornò nelle quiete e silenziosità consuete. Le stelle brillavano tranquille nel lontano orizzonte e le aste mitragliatrici ritornarono nella primiera posizione veritica, avendo terminato il proprio servizio.

- Com'è bello, com'è brillante, il firmamento! - non potei a meno d'esclamare, con un sospiro di soddisfazione pel cessato pericolo.

- Ti seduce l'immensa volta del cielo? - mi chiese Inesemma con dolcezza. - Vorresti osservarlo nella sua opprimente grandiosità dalla nostra specola?

- Sì, sì, - gridai con trasporto.

- Andiamo subito, allora; la specola è poco lontana.



XV. La Specola orkinziana.

A volo forzato, attraverso l'Antartide, in meno di due ore ci trovammo di fronte ad un colosso di granito, isolato, dai fianchi rivestiti di ghiaccio, la cui arditissima punta bucava il cielo ad un'altezza prodigiosa. Inesemma diresse l'Orkinto proprio sulla vetta della montagna, ove scorsi una torre metallica, di gigantesche dimensioni, terminante in una vasta piattaforma, sulla quale l'aereo-nave prese posto. La giovane, allora, mi chiese premurosa quali dei pianeti desiderassi osservare con maggiore soddisfazione e interessamento.

- Saturno, Saturno, co' suoi tre misteriosi anelli - proruppi esultante e pieno d'intensa curiosità.

La piattaforma, intanto, mossa da un occulto meccanismo, cominciò a salire, salire, fino a raggiungere un'altezza così paurosa, che mi coprii il volto con le mani, come se in tal modo potessi sfuggire al sottostante abisso.

- Non temere - mi disse la ragazza ridendo. - All'altezza di più di cinquanta chilometri in cui siamo arrivati, non si corre pericolo di sorta. Anche la pressione atmosferica, sebbene quasi nulla, ed il freddo atroce, non ci arrecano disturbo alcuno, perché la piattaforma non è aperta come supponi, bensì chiusa da una grande semisfera di un Moratz così raffinato, ch'è trasparente assai più dell'aria; e in questo punto, come vedi, il cielo ci appare d'una limpidezza sorprendente.

Alla pressione d'un bottone, ci si presentò un enorme Seppreciglio, foggiato alla guisa di un cassone oblungo, alle cui pareti laterali s'aprono una ventina di fori, dai quali si può sporgere il capo per ammirare in basso gli spettacoli siderei; il cassone possiede inoltre al di sopra, rivolta verso il cielo, un'asta lunghissima, e snodante in tutte le direzioni.

- Dunque - riprese Inesemma con garrulo accento - il mio caro Minnesota desidera far la conoscenza con messer Saturno... Eccoti appagato.

E con rapido movimento registrò il Seppreciglio alla direzione voluta, mentr'io ficcavo la testa in uno dei venti fori, quasi fosse un abbaino. Dapprima rimasi come accecato dalla vivissima luce proiettante nell'apparecchio dal lontano e sconosciuto pianeta, ma a poco, a poco, in basso, cominciai a distinguere un grandioso e insospettato spettacolo. Entro uno sfondo azzurro cupo, si disegnò la figura sferica del pianeta, vasta come migliaia di dischi lunari, circondato da dieci anelli luminosi, che lo cingevano attorno come regale corona. Colpito da tale scena, chiesi ad Inesemma la spiegazione del fenomeno.

- Siccome Saturno è un astro oramai consolidato - rispose la bella ragazza - così non potrebbe dar ricetto ad esseri organizzati, se non fosse ben difeso dal gelo sidereo. Il sole è troppo lontano per riscaldarlo come si conviene, così la natura lo avvolse in un inviluppo atmosferico speciale, il quale al cozzo dei raggi solari si accende e sprigiona luce e calore, quanto basti a rendere abitabile il grandioso pianeta.

- Abitabile? - chiesi con aria quasi trasognata.

- Abitabile, sì abitabile!... Qual meraviglia è la tua? Supponi forse che gli astri roteanti nella immensità degli spazi, non rappresentino che delle masse inerti di materia, buttate là senza uno scopo, senza una finalità, per il semplice capriccio del caso?... Ed avresti ancor tu la gretta superstizione lirocanese, la quale vuole che la terra, anzi l'Orkinzia soltanto, sia l'unico ricettacolo di esseri organizzati e intelligenti?... Tutta la materia turbinante nello spazio, ha lo scopo determinato dalla sua stessa essenza, dalla legge indistruttibile che tende ad evolverla e trasformarla attraverso il tempo. Quindi nessun pianeta appartenente alla nostra costellazione, e nessun astro ruinante negli spazi infiniti, è privo di vita e d'intelligenza. È logico, quindi, che Saturno non debba sfuggire a questa legge generale.

- Sta bene - l'interruppi - ma si tratta di semplici congetture e non più; fino ad ora l'uomo non ha potuto scandagliare la profondità

dei misteri celesti, ad un punto tale, d'accertarsi con sicurezza matematica, circa le ipotetiche esistenze popolanti i pianeti lontani.

- Ipotetiche esistenze? - scattò Inesemma ridendo. - Noi conosciamo la topografia di Saturno con migliore precisione di quella terrestre; noi sappiamo in qual luogo esistano i suoi monti; i suoi colli, le sue pianure, i suoi fiumi, i suoi laghi, i suoi mari; noi possediamo la fotografia esatta della sua flora, della sua fauna, degli esseri intelligenti che lo abitano, e delle loro gigantesche opere compiute attraverso il lunghissimo tempo della propria storia agitata. Ma che più t'indugio in ciancie inutili, Minnesoto mio! Desidereresti forse osservare da vicino un piccolissimo lembo di Saturno?... Eccoti servito.

E con facile manovra aumentò siffattamente la potenza d'ingrandimento del Seppreciglio, da attirare la superficie del pianeta alla distanza di una diecina di metri dal nostro sguardo.

E vidi, in basso, la distesa interminabile d'una vegetazione multiforme, variopinta, straricca di fiori e di frutta, disposta in cerchi concentrici, attorno a una torre brulla tozza e appuntita. Di tratto in tratto sbucavano di sotto alle piante degli esseri curiosi, i quali si cibavano avidamente delle frutta ch'essi facevano cadere dalle piante con delle potenti scosse. Quasi subito vidi uscire dalla fumida torre altri esseri più piccoli, poggiati su quattro zampette snelle, colla testa sorretta da un collo da giraffa, alla cui base stavano fissate due lunghe braccia, aventi in appendice degli snodanti e minuscoli tentacoli. Il loro capo somigliava a quello d'un bel micio, a parte che avevano la fronte, le tempie e la nuca, cinte da una collana d'occhi.

- Ecco - disse pronta Inesemma, - ecco l'uomo di Saturno! È fornito d'alta intelligenza e d'una attività prodigiosa, non disgiunta da una dolcezza di carattere invidiabile. Quella torre piuttosto rozza non significa ch'egli sia sprovvisto di buon gusto o di ingegnosità per costruirsi abitazioni più eleganti, e signorili. Dessa è una casa rustica; ecco tutto. Ma se consideri, è assai più ben fatta e solida della maggior parte delle case costituenti i villaggi lirocanesi; e l'interno di queste abitazioni rurali (ne abbiamo osservate alcune scoperciate dal vento), sono arredate con eleganza, ed estremamente pulite. I saturniesi (chiamiamoli così) non si cibano che di vivande liquide, essendo sprovvisti di denti; e colle frutta, con certe erbe, colle carni di molti animali, si formano decozioni dense, assai più del latte, che lor servono di cibo. Come vedi, sono forniti d'una dozzina di occhi, perché la luce del sole colà vi arriva tenue, tenue, molto più di quella che ci mostra il Seppreciglio, poiché l'apparato, coll'ingrandire i pianeti lontani, ne intensifica pure la luce loro. Sono a nostra cognizione

gli usi, i costumi, le industrie, le cognizioni scientifiche e le religioni stesse dei popoli di Saturno. Scoprimmo perfino la scrittura di quegli esseri intelligenti interpretando i segni scolpiti su colossali monumenti; ma temo che ci sarà impossibile comunicare con essi a mezzo di segni convenzionali, stante la posizione geografica dell'Antartide, la sua distanza, e la differente civiltà e sviluppo morale e intellettuale degli abitanti dei due pianeti.

- Allora - scattai sorpreso - voi avete già fatta la conoscenza di tutti gli 8 pianeti del nostro sistema solare?

- Sì, di tutti i 75 pianeti - mi corresse ella. - Poiché non devi supporre che il Seppreciglio sia un istrumento così rudimentale, quali sono i telescopi delle maggiori specole inglesi! Col Seppreciglio abbiamo perfino scoperto degli organismi speciali, nuotanti nei terribili gas solari: il che è tutto dire. Ma, per ora, Minnesota mio, dobbiamo lasciare questo luogo; a suo tempo ti inizierò, con metodi rigorosamente scientifici, nello studio difficile ma divertente dell'astronomia, studio da noi prediletto.

- E perché tale specola è così deserta?

- Non fa d'uopo scomodarsi per venire fin quassù, a godere gli spettacoli celesti. Degli apparati speciali, trasmettono, colla stessa lucentezza, le proiezioni degli innumeri Sepprecigli che si trovano nella nostra specola; e così nei Penranatos, in molti pubblici edifici, in certi grandi Orkinti perfino, possiamo leggere avidamente l'infinita ed aura pagina dell'Universo!

E dopo una pausa significativa, conchiuse:

- Sì, Minnesota mio; i responsi del Seppreciglio ti allargheranno un giorno la visuale ristretta delle tue cognizioni e ti sgretoleranno ad uno ad uno i falsi miraggi dei pregiudizi e delle superstizioni; ti correggeranno molte false idee sulla concezione della vita, sullo scopo dell'esistenza; risponderanno a certi «perché» formidabili e insolvibili coll'aiuto dei puri sensi. Minnesota, lo studio dell'Universo è pure lo studio del viver nostro; ed è quello che ci dona la scienza delle scienze, la gioia della vita, la felicità terrena e futura!...

- La felicità futura? - l'interruppi con ansia. - Credete ancor voi orkinziani ad una vita ultra-terrena?...

Quivi Inesemma, accortasi d'aver toccato un tasto non voluto, fissò l'Unidmetro, indi, ostentando estrema fretteolosità, disse:

- Per l'Arami! Abbiamo fatto tardi!... Vieni, Minnesota, ritorniamo lesti nella nostra villetta, ove ci concederemo il necessario riposo.



XVI. Penradòar.

Schiusi appena gli occhi, Inesemma, ch'erasi già alzata da un po', mi si avvicinò festosa; mi fece un mondo di facezie, obbligandomi alfine ad alzarmi, onde prendere secolei il consueto bagno. Indi raggianti in volto cominciò:

- Sai, fratello, nel dormiveglia sognavo di condurti a visitare il Penradòar. Portiamoci ora per davvero?

- Il Penradòar?! - feci, corrugando il viso. - A qual razza di animale appartiene codesto Penradòar?...

- Non chiamarlo animale, fratello! È una pittoresca plaga, ove s'erge la più bella statua dell'Orkinzia, in forma di giovane ignuda, rappresentante l'Arte. Nell'interno della stessa, immensi riparti servono di palestra ai nostri più insigni artisti.

- Volentieri, volentieri - accondiscesi entusiastico al par di lei. - Non sono artista, ma il bello, in tutte le sue esplicazioni, è pur anco gustato dai profani.

Usciti frettolosi dal nostro nido d'amore, con un minuscolo Orkinto volammo ratti verso il Penradòar, raggiungendolo in meno d'un'ora di volo moderato.

Questo giace tra i fiumi Arolinto e Linnea, a 60 chilometri circa dalla spiaggia del lago Giannivo. È una stupenda plaga, tutta luce, tutta fiori, tutta fragranza, tutta graziosità. È costituita da un parco immenso, dalla superficie di 3000 chilometri quadrati, entro cui l'Arte e la Natura vanno a gara per contendersi il primato della beltà e dello splendore.

- Inesemma, perché non mi conducesti prima d'ora a visitare queste meraviglie! - non potei a meno d'esclamare.

- L'Orkinzia è vasta - fece ella, con una vocina armoniosa. - Un po' alla volta la visiteremo per intero.

Da lontano, tra la vegetazione lussureggiante, vidi ergersi verso l'Arduaz una statua colossale, la quale, in distanza, sembrava una fanciulla spaurita, perduta nell'immensità della selva, in cerca de' suoi indumenti, e che da vicino, sbalordiva per la sua portentosa bellezza e grandiosità. Avea neri gli occhi, maestosa la chioma, la fronte spaziosa, le guancie paffuttele, il colorito roseo, il seno sviluppato, le coscia arrotondate, le estremità tornite a perfezione, sì da presentare un complesso armonioso e stupefacente.

Inesemma, senza darmi soverchio tempo d'ammirarla, fe' volare l'Orkinto sul capo della statua, ove sapientemente celata fra la opulenta chioma, trovavasi una spaziosa veranda.

Qui delle brigate di giovani, d'ambo i sessi, ci vennero incontro chiassose e festanti. Apprese da Inesemma le mie generalità, la gioia degli artisti si fe' quasi delirante; e chi mi proponeva di visitare uno studio, chi un altro, chi mi sforzava a posare un istante, chi pretendeva rimanessi nel Penradòar alcuni decilunii, per ammirare con pace tutte le bellezze di quel tempio dell'Arte.

Inesemma mi trasse d'impaccio dicendo loro:

– Fratelli, vi ringraziamo della vostra squisita cortesia, ma per oggi non possiamo fermarci che per breve tempo. Visiteremo quindi il Penradòar solo di sfuggita, tanto per dare una pallida idea a Minnesoto. Verremo ancora, state certi, ed allora il nostro soggiorno fra voi sarà lungo quanto bramerete.

Gli artisti, soddisfatti, dopo breve e animata conversazione, vollero condurci a visitare l'interno dello statuone.

Mi accuso fin d'ora profano e incompetente su ciò che riguarda le arti belle, tanto più se «belle» come quelle dell'Orkinzia; quindi rifuggo volentieri dalla descrizione, sia pure sommaria, di ciò che vidi nello stupefacente, fantasioso, inimmaginabile Penradòar. Ci vorrebbe la penna d'un genio, per ritrarre con fedeltà ciò che racchiude lo spettacoloso Tempio dell'Arte. Epperò, certe originalità che mi colpiscono, non posso lasciarle passare inosservate.

Il tempio è suddiviso in sette grandiosi scompartimenti, rappresentanti la «Poesia», la «Musica», la «Pittura», la «Scultura», l'«Architettura», la «Plastica» e la «Coreografia delle Arti». V'è poi la sala delle «Ispirazioni» e quella delle «Ombre» o dei «Sogni».

Alla sala delle «Ispirazioni» convergono gli artisti di tutte le categorie. È un ambiente stranissimo, ampio, deserto, ma che a volontà si cangia in tutto quello che la fantasia umana può immaginare.

E così, per esempio, se ad un pittore occorressero dei soggetti per ritrarli con fedeltà, basta che nella sala delle Ispirazioni preme un bottone, per far sì che il soggetto gli comparisca in tutte le sue più minute particolarità.

Ma il meraviglioso non istà soltanto qui: nella medesima sala, contemporaneamente, vi può accedere anche un migliaio di artisti, e a ciascuno di questi è dato sviluppare il proprio soggetto, senza molestare quello degli altri.

Ai pittori e agli scultori è tolto persino il disturbo di cercarsi le modelle, poiché, col solito congegno, appaiono loro sopra dischi lucenti,

tutte le bellezze orkinziane, allegre e festanti, mentre passeggiano ignude sulle spiagge del vicino lago Giannivo, in attesa di tuffarsi. È ovvia l'osservazione che i poeti e i pittori siano quelli che maggiormente frequentino la sala delle «Ispirazioni».

Gli architetti invece fanno uso della cosiddetta fotografia del pensiero; e a mezzo d'uno specchio che possiede la curiosissima proprietà di riflettere, anziché la persona, i pensieri della stessa, l'architetto vi trova un potente ausilio, che gli facilita l'impresa di creare opere d'Arte e monumenti d'edilizia insigni, senza del quale, questi lavori riuscirebbero imperfetti e assai faticosi.

Dello stesso apparecchio si servono pure gli artisti che si dedicano alla Coreografia dell'Arte; coreografia che viene sfruttata su larga scala nel Ludioz, e molte volte nelle grandi solennità scientifiche o nelle feste nazionali. È una branca delle Arti Belle, questa, puramente orkinziana. Ecco di che si tratta: Siccome certi mestieri, sebbene necessari, sono per loro natura puramente meccanici, dove l'assenza di ingegnosità e di applicazione mentale, li rendono monotoni, uggiosi, snervanti, cosicché si inventarono una infinità di giuochi, da farsi durante la loro esecuzione. E così con balli, musiche, canti marziali, giuochi d'acrobatica, debutti comicissimi, scene plastiche e coreografiche, e mille altre cose suggerite dalla fantasia più sbrigliata e fosforescente, si eseguono i lavori di sterro, d'immagazzinamento di derrate, della raccolta di frutta e di legumi, della lavorazione e concimazione dei terreni, della irrigazione degli stessi, della munzione del latte, ecc. ecc. A questi giuochi, gli orkinziani ci prendono un gusto matto, e gli scienziati, quando lasciano i loro gabinetti d'esperimentazione, o i loro studi prediletti, accorrono in massa a distrarsi nel Ludioz; ove si fanno le prove generali dei giuochi inventati da speciali artisti del Penradòar, che servono agli scopi anzidetti.

Nell'ambito lirico si coltiva con successo la musica meccanica, che ha un principio rigidamente scientifico. Siccome il suono è vibrazione e vibrazione è forza e siccome la «forza» è conseguenza del movimento della materia attraverso gli spazi infiniti, così si ideò di tramutare in suono le forze più disparate, come quelle sotto forma di luce, di calore, d'energia elettrica e di magnetismo animale. Un dato suono corrisponde con esattezza ad un dato calore, ad una data energia, a una data temperatura, a un dato spettacolo panoramico, ecc. Partendo da questi criteri, si cercò di sfruttare la musica Meccanica o dell'Universo: musica rozza, rudimentale, primitiva, caotica, talvolta ingrata, ma non spoglia di certi motivi maschi e sublimemente ispirati, i quali vengono tolti con sapienza, modificati, e trapiantati poscia con incredibile suc-

cesso nelle creazioni melodiche sbocciate dal genio umano. E così la musica meccanica, o dell'Universo, corrisponde precisamente a una miniera inesauribile di suoni. L'abile musicista, l'artista illuminato e geniale, può sempre, in mezzo a quella congerie di tonalità, strappare qualche prezioso gioiello, che potrà figurare in tutta la sua bellezza selvaggia, tra le creazioni sublimi, ma spesso convenzionali dell'uomo. E il musicista, anziché nella sala delle «Ispirazioni», potrà di preferenza attingere le concezioni metodiche nell'Armonia dell'Universo.

Un'altra cosa m'ha colpito nel Penradòar, ed è la seguente: Al pittore non necessita punto l'aiuto di alcun colore. Questi, per dar vita alle proprie creazioni, si serve d'uno stiletto appuntito, che, appressato a delle bianche piastre metalliche, le colora a seconda della sua volontà.

E Inesemma mi spiegava come lo stiletto avesse la proprietà di subire le impressioni e le vibrazioni magnetiche del cervello, le quali poi si esplicano nell'infinita gamma dei colori, a seconda della loro forza vibratoria. In tal modo l'artista dipinge il soggetto con facilità e con naturalezza inarrivabile, senz'esser più soggetto alle noie, alle difficoltà ed ai pericoli dell'antico sistema di pittura, a mezzo dei colori chimici.

Alfine, dopo data una rapida scorsa alle principali curiosità del tempio nell'Arte, stavamo già per congedarci da quell'orda di artisti, allegri e mattacchioni, quando ad Inesemma balenò un'idea.

- Minnesoto - mi disse - dal momento che siamo vicini, non tralasciamo di visitare il «Castello delle Ombre», il quale si trova nel basamento di questa statua, or ora visitata di sfuggita.

- Non voglio contraddirti - le risposi con aria non troppo soddisfatta.

- Non si tratta di cose paurose, sai! - mi rincuorò subito la compagna, scorgendomi un po' rannuvolato. - È un semplice gabinetto di fotografia dei sogni, il quale ha uno scopo più terapeutico che artistico.

Rassicurato, accettai volentieri la sua proposta.



XVII. Il «Castello delle Ombre».

L'interno dell'enorme plinto di Felpos, pesantissimo metallo (peso specifico 100) su cui poggia lo statuoine, raffigurante l'Arte, è diviso in due sezioni distinte: Il dormitorio e la sala delle proiezioni.

Il dormitorio, a cinque piani, capace di diecimila letti, è l'ideale della

nettezza, dell'igiene e dell'eleganza. Le diecimila stanzette, illuminate a Radium, racchiudono, in breve spazio, tutto quello che i sanitari orkinziani possono suggerire: Aria purissima, temperatura costante, acqua fosforescente perenne, attrezzi ginnici ecc. ecc.; né vi mancano tutti gli apparecchi per tenersi al corrente delle novità del giorno, per conversare cogli amici lontani, per assistere, anche stando sdraiati comodamente sul letto, agli spettacoli preferiti od alle lezioni importanti dei più celebrati uomini di scienza. In 25 metri quadrati di superficie si è voluto concentrare tutto il desiderabile e soddisfare a tutte le esigenze dell'orkinziano più meticoloso.

Ma in ognuna di tali stanzette esiste una cosa che manca nelle solite camere da letto del paese. E questa cosa è un genialissimo apparato, il quale ha l'incarico di fotografare, con esattezza impressionante, i sogni del dormiente. E siccome i massimi sognatori, o i sognatori più originali, sono gli artisti, ecco il perché dell'esistenza del castello dei sogni nella prossimità del tempio dell'Arte.

- A vero dire - cominciò Inesemma - i nostri artisti, sempre irrequieti e piuttosto schivi alla vita compassata e metodica, si approfittano a capriccio di questo immenso dormitorio. Quivi invece convergono assai volentieri gli uomini di scienza, o i sofferenti ramliesi di qualche occulto male, per ottenere la fotografia dei propri sogni, a scopo prettamente diagnostico. E così, senza volerlo, il «Castello delle Ombre» si tramutò in una preziosa clinica, ove si suole diagnosticare le malattie subdole e mai chiarite, a mezzo della scientifica interpretazione dei sogni.

- Scientifica interpretazione dei sogni!

- Sicuro! - ribadì ella con forza. - Ma non supporre che si tratti della cervellotica interpretazione dei sogni, a base di predizioni, come si faceva in antico! No; anzitutto devi sapere che il sogno è l'emanazione essenzialmente soggettiva del sognatore. E siccome un uomo sano e normale, quando è preso dal sonno deve avere tutte le sue facoltà mentali assopite, così il dormiente, che sogna, manifesta una evidente perturbazione nel suo stato fisico. Ma vieni Minnesoto; nella vicina sala delle proiezioni ti sarà svelato l'arcano.

Penetrammo nella stessa da una porticina segreta. È vastissima, in forma rettangolare, dal soffitto a mo' di volta, tempestato di gemme luminose, artisticamente diposte, aventi lo scopo di rischiarar l'ambiente. Il vano immenso del salone è occupato per due terzi da una comoda ed elegante gradinata come è in uso nei teatri. La parte opposta alla gradinata è costituita da uno specchio colossale, dalla luce tersissima. In fondo alla sala, rimpetto all'enorme specchio, entro una elegante torricella, stavvi rinchiuso un misterioso congegno.

Inesemma, premendo una molla, immerse nella completa oscurità la sala, azionando in pari tempo l'apparecchio proiettore.

E allora vidi una cosa inaudita. Lo specchio risplendette d'una luce vaporosa, evanescente, mentre in mezzo ad un paesaggio, che a poco a poco si abbozzava, si vedevano centinaia di cavalli imbizzarriti, sbrigliati, dal mantello rossigno, correre all'impazzata. Un uomo, esterrefatto dallo spavento, cavalcava il più furioso; di tratto in tratto faceva un capitolombolo, rotolando nella polvere, ma, uscito quasi miracolosamente illeso dalle zampe dei cavalli galoppanti, balzava di nuovo sul groppone di un altro, per ripetere poco dopo il medesimo giuoco. Alfine la ridda dei cavalli fuggenti, si moderò, finché questi si fermarono esausti a pascolare in una vasta prateria.

E qui la visione scomparve e l'ambiente tornò allo stato primiero.

- Questo sogno - mi spiegò Inesemma - lo fece un individuo, che avea durante il sonno le funzioni circolatorie alterate.

Indi, nello specchio, proiettò un'altra scena, in cui si scorgeva un uomo camminare sull'aria con sforzi sovrumani, e s'innalzava al di sopra degli alberi, onde isfuggire la cattiveria di alcuni monelli che cercavano di lapidarlo. Ed anche qui la compagna mi spiegò come sogni consimili, sogliono esser fatti dai sofferenti di esaurimento cerebrale, o da viziata circolazione del sangue.

- I febbricitanti - continuò la ragazza - e in ispecie coloro che si coricano eccitati, sognano di gatti, o d'altre bestie infide, cercano d'ucciderli senza riuscirvi mai e spesso si svegliano ancora ansimanti e pieni d'orgasmo. Chi soffre d'anemia di cuore, di stringimento dei grossi vasi o di arterio-sclerosi, va soggetto ai sogni-incubo, in cui gli sembra che un uccellaccio, colla perfida intenzione di soffocarlo, gli si accovacci sulla faccia. Chi crede poi di mangiare con voracità senza mai saziarsi, ha il ventricolo imbarazzato; quegli che cerca d'estinguere, con risultato negativo, una sete ardentissima, presso a un fiume o ad un lago, sempre sognando, ben inteso, è febbricitante o alcoolizzato. Ciò si riscontra quasi sempre nel Lirocana, dove si fa smodato uso di bevande fermentate. Chi nel sogno assiste alla danza di spettri, di maschere, di soldati, o si vede sfilare interminabili funerali, o si crede investito dalle acque, o precipitare in profondi abissi, o turbato da bagliori accecanti, o da spaventose detonazioni, ha i nervi a socquadro, il sangue povero, i vasi induriti, l'organismo in deperimento; o peggio ancora, questi sogni sono prodromi d'un insulto apoplettico. Chi, infine, nel sonno, trattandosi di malati gravemente, è deliziato da armonie celestiali, o prova la piacevole sensazione dello stare sulla giostra in movimento, o, più di tutto, si vede il letto invaso da insettacci ri-

buttanti, è prossimo alla catastrofe. Ma la precisa e infallibile interpretazione dei sogni è data solo a degli uomini di scienza, che si dedicano principalmente a questo ramo della terapia fisio-psichica. Perocché molti sogni che paiono somiglianti, hanno diversissimo significato, sì da trarre in facile inganno l'inesperto interprete; tantopiù che la gradazione degli stessi, varia sin all'infinito. È una scienza, codesta, tanto difficile, quanto preziosa alle cliniche e agli studi vertenti la psiche umana.

A questo punto, scorgendomi un po' turbato da tali mai sospettate rivelazioni, mutò argomento, dicendo:

– Minnesoto, si sta meglio in alto, nevvero, là sulla terrazza del Tempio dell'Arte?

– Sì, dolce sorella; la base di questo gran Tempio mi scuote, mi sgomenta, mi fa malinconico. E non comprendo nemmeno io stesso il perché; forse l'insieme di tutte le cose stupefacenti osservate nell'Orkinzia in questi ultimi giorni, avranno cooperato a smuovermi dal letargo dell'ignoranza in cui giacevo; ma siccome a tutto ciò non ero troppo bene preparato, ecco perché ora mi trovo in uno stato d'orgasmo e di stupore. Inesemma, portiamoci all'aperto: lo desidero ardentemente!...



XVIII. Fustòa.

Usciti dal gran Tempio dell'Arte, e internatici tosto nel vasto parco che lo circonda, scivolammo, per buona pezza, col Rubenso, attraverso a una magnifica e imponente selva di noci e di castani, ombrosa, aulente e soffusa di soave poesia. E mentre si stava oltrepassando un artistico ponte d'Alkaz, Inesemma uscì d'improvviso con questa domanda:

– Minnesoto, passiamo ora a dare un'occhiatina al rombante Fustòa? La interrogai collo sguardo.

– Ah, davvero! si corresse, battendosi leggermente la fronte colle sue graziose manine. - Fustòa è un nome a te ignoto, poiché è quello d'un grande vulcano, sito in prossimità delle falde del Watmoz e precisamente fra i torrenti Fustòa e Pèrior, dai cui fiumi densi e asfissianti, raccolti a cinque chilometri dal cratere con ingegnosi apparati, noi ricaviamo delle preziosissime sostanze, che si rendono indispensabili a certe importanti manipolazioni del Radium.

- Un vulcano! - sclamai stupito. - Ma vi sono tali orribili mostri nell'Orkinzia?

- Possediamo soltanto il Fustòda, - rispos'ella con bel garbo - ma per davvero è interessante e merita vederlo. È innocuo, sai, - aggiunse poi, scorgendomi un po' rannuvolato in volto. - La storia delle sue formidabili eruzioni non registra vittime umane, se non fino ai tempi di poco posteriori a quelli anti-arduaziani.

A vero dire, sebbene mi garbasse punto tale proposta, feci tuttavia mostra d'aggradirla; e un Orkinto, in forma d'aquila, ci trasportò ben presto alla plaga prescelta, ove sgomenta il grande vulcano, che s'erge, fiero e rombante, sopra un immenso, pauroso e accidentato pianoro.

Inesemma abbassò l'Orkinto a un centinaio di metri dal suolo, onde mostrarmi nelle sue più minute particolarità la terra infelice, che presentava tutto un ammasso di lava rappresa, formante pinnacoli, torri, guglie, creste, or frastagliate, or rincorrentesi in lunghe e desolate gio-gaie, or raggruppate e quasi soffocate da un ciclopico e tremendo amplesso. Pareva di trovarsi al cospetto di una legione di giganti, anneriti, affumicati, dai tozzi e irsuti petti, lacerati dalle diuturne tenzoni,

... - *Un vulcano! - sclamai stupito. ...*



intenti sempre a una lotta terribile, senza quartiere, mortale: chi col dorso curvato da un poderoso colpo, chi colle braccia protese, in atto di minaccia, chi bocconi, mordendo la crepitante lava, lanciata senza tregua dall'ignivomo colosso. La macabrità del luogo mi scosse, mi terrorizzò addirittura.

Solo qua e là, delle minuscole oasi, dei recessi verdeggianti, miracolosamente sfuggiti alle furie del gigante, rallegravano lo spirito. Ivi, le piante, i fiori, l'erbetta, le spiche ondegianti al vento, salutavano lieti e festosi il nostro passaggio.

- In antico - prese a dire Inesemma - il Fustòa fece innumerevoli vittime umane. Dall'epoca fortunata in cui si abolì la proprietà privata, questa plaga si spopolò per intero. Era una pazzia il voler campare la vita soltanto alla mercé d'un simile mostro, quando si offriva il facile mezzo di sfuggire il suo regno incontrastato.

- È vero - diss'io, sempre sgomento dai lontani e reiterati rombi, uscenti dal colossale pinnacolo del Fustòa.

- La cosa, a prima vista, appare naturalissima - proseguì - ma in quei tempi sciagurati, abbandonare una di queste oasi, occhieggianti l'Arduaz con aria ammalatrice, fra la caligine circostante, volea dire, per migliaia di esseri, rubarsi il pane, il diritto di vivere. Allontanandosi da questo luogo maledetto, significava condannarsi ad andar raminghi, in cerca d'un pane mendicato, affrontando mille avversità, orribili privazioni, la morte stessa. Oh, allora, l'uomo non era uomo, ma peggiore dei felini; allora gli umani usavano la parola «fratello» solo in modo risibile, per far pompa d'un amore all'umanità che non si aveva, né si poteva avere. Ahimè! se questa plaga desolata potesse parlare, se quel mostro fumido e ringhioso volesse raccontarci le terribili sue gesta, ci sarebbe da inorridire: vetuste città e villaggi distrutti, opime campagne devastate rocce e superbi edifici e ville signorili, spazzate via dall'onda nefasta dei torrenti di lava, vomitati dall'incosciente assassino!... Ci volle proprio il risveglio della coscienza umana, per chiudere in eterno una tremenda pagina, stillante sangue, lagrime, dolori inenarrabili; ci volle proprio che la scienza insegnasse agli uomini esser meglio assai legarsi tutti in un fascio, per vincere i ciechi e brutali elementi della natura, anziché avvolgersi in un gretto egoismo e abbandonarsi, isolati, nelle spaventose lotte contro il fato!...

Detto ciò, innalzò rapidamente l'Orkinto, dirigendolo verso il mugghiante colosso. Spaurito le dissi:

- Inesemma, guarda bene che non ci incorra qualche sciagura!

- Non temere - diss'ella coll'abituale sorriso. - Conosco troppo bene

il Fustòda, la sua forza, le sue delittuose abitudini. Giammai potrà cogliermi all'imprevista!

In breve l'Orkinto si librava proprio in tutta prossimità dell'orrendo cratere, che misurava certo una decina di chilometri di circonferenza. Qua e là, presso l'orlo della conca, si scorgevano assai distinte delle grandi spaccature, da cui uscivano vapori densi, gravi, asfissianti. Nel fondo del baratro bolliva un liquido attaccaticcio, bituminoso, scoppiettante, balzante in alto, come razzi d'artificio, per esser tosto inghiottito dalla voragine sottostante.

- Anticamente - parlò ancora Inesemma, volendo spiegarmi il singolare fenomeno - gli scienziati credevano che i vulcani fossero dei camini, degli sfiatatoi del fuoco centrale della terra da loro supposto. Questa teoria, in seguito, venne modificata; si negò che il fuoco centrale potesse aver sfogo alla superficie della terra, ma si ammise che negli strati profondi della stessa, vi si trovassero delle sostanze, le quali, al contatto dell'acqua, avessero la proprietà di sviluppare delle enormi calorie, atte a far scoppiare i punti più vulnerabili della crosta terrestre. Ma questa è una teoria solo parzialmente vera. Secondo le ultime scoperte scientifiche, si venne alla certezza assoluta, essere il grandioso fenomeno la risultante di fattori abbastanza diversi. Il nucleo della terra è formato di Radium, che, sottoposto a una pressione inconcepibile, e segregato al completo dall'acqua e dall'aria, rimane sempre allo stato primitivo, avente così la fortuita funzione di riscaldare la terra, colle sue poderose emanazioni radiali; le quali vengono poi restituite dalla stessa, in virtù del suo moto perpetuo attraverso lo spazio. Senza questa indistruttibile riserva di calore, la terra gelerebbe nel freddo sidereo, ad onta dei raggi solari.

- Questa teoria è assai ingegnosa - la interruppi sorridendo.

- Non è teoria - ribadì con forza Inesemma - ma una enunciazione scientifica d'indiscutibile veridicità. Noi possediamo degli apparecchi, a mezzo dei quali l'occhio può penetrare nelle spaventose profondità della terra e vedervi assai chiaro il suo nocciolo di Radium. Le emanazioni radiali, però, non filtrano nella terra colla medesima potenzialità, e certi strati, ricchi di metalli, sono prediletti dalle stesse, e risalgono alla superficie terrestre con intensità maggiore, mentre s'arrestano al contatto di altri terreni, contenenti un raro metallo, chiamato Fibros, il quale ha la portentosa virtù di «metallizzare» attorno a sé le correnti radiali, trasformandole, nel corso dei milleluni, in blocchi di Radium, quali si trovano nelle nostre miniere e nel centro della terra. Però, se le correnti radiali s'incontrano con dei giacimenti di zolfo, di carbone, di olii, di pietra od altre sostanze facilmente infiammabili, allora accade che invece di «metallizzarsi» o di riscaldare la superficie terrestre, ac-

cendono degli enormi focolai sotterranei, i quali, al contatto dell'acqua, che sempre filtra nella terra, specie in prossimità dei mari e dei laghi, formano appunto il fenomeno dei vulcani.

Non ebbe ancora pronunciate le ultime parole, che un tremendo boato mi fece trasalire. Inesemma, dicendomi che il Fustòa entrava nella sua fase critica, la quale si rinnova di lunio in lunio, allontanò subito l'Orkinto dal cratere. Mi ero già rassicurato, quando un secondo assordante ruggito mi agghiacciò di nuovo il sangue, proprio nell'istante in cui mi volgevo a guardare il rabbiosissimo despota. E un orrendo spettacolo mi si parò dinanzi. Dall'altissima vetta vidi salire al cielo massi enormi, i quali, roteando sul proprio asse, lanciavano ovunque dei proiettili rossigni, che andavano a tempestare la circostante pianura. La sommità del Fustòa era avvolta da un denso nebbione, nascondente a fatica i bagliori delle poderose fiamme, uscite dalle ignote profondità della montagna. Poco dopo la terra ebbe un fremito, un sussulto; e a un terzo e tremendo boato traballò, dislocandosi in molti punti, ondeggiò per pochi istanti, per poi lasciar sfuggire, dalle immense crepe, assordanti sbuffate di vapore sulfureo. E il Fustòa ansimava, fremeva, ruggiva terribilmente, sì da costringermi a chiuder gli occhi, onde sottrarmi all'orrida vista. Ma, d'improvviso, un rombo catastrofico mi fe' balzare in piedi esterrefatto. Cogli occhi sbarrati, i nervi tesi, il cuore ghiacciato, fissai il furibondo vulcano, quasi ammaliato dalla sua potenza satanica. Ciò che era accaduto, m'accorsi ben presto: l'orlo del cratere, dopo un'ultima e suprema resistenza, s'era al fine spaccato, cedendo all'imponderabile pressione dei gas, che, tutti d'una volta, vollero sprigionarsi dalla montagna. E gli enormi blocchi, ruinatori in basso, dopo aver percorso, furibondi, i fianchi del colosso, erano andati a fermarsi a distanze favolose, portando ovunque schianti, devastazioni, incendi, e preannunciando il fatale arrivo con dei rombi gravi e assordanti, come urli di morte.

Inesemma, scorgendomi pallidissimo, disse:

– Bella, nella sua orridezza, è questa scena, tanto più che non può nuocere ad alcuno. Però, m'accorgo che t'incute sgomento, poiché per la prima volta assisti a tali spaventevoli manifestazioni della natura. Sarà quindi prudente allontanarci da un luogo sì desolato, ché ti potrebbe eccessivamente scuotere il sistema nervoso.

Ascoltai con vero sollievo le sue parole; ma, ad onta che ci allontanammo dal Fustòa con prodigiosa velocità, pur ne subivo la sua nefasta influenza. E il lontano e nereggiante pinnacolo, sperdentesi nell'immensità dello spazio, mi diceva che nell'Orkinzia esisteva ancora un mondo in isfacelo, o una terra desolatissima, sempre posta in balia a dei formidabili cataclismi della natura!...



XIX. La «Giustizia divina».

Con procedenza fulminea, il nostro Orkinto si portò nella silente e romantica plaga che circonda il lago Càrol, ove convergono di preferenza le coppie amorose, perché nella silvana quiete di questa località, trovano l'ambiente adatto per dar sfogo alle proprie anime appassionate e sitibonde di amore. L'Orkinto-aquila sceso rapido, si tuffò presso la riva settentrionale del lago e si mise a nuotare colla facilità d'un palmipede. Ma, giunto in prossimità della spiaggia, s'incagliò urtando fortemente in un banco d'arena, sì da costringere la mia compagna ad azionare l'elica verticale, per liberarlo dalla stretta. Fu così rapido e potente lo strappo, che l'aereo-nave si spezzò in due. Com'è naturale, fummo balzati in acqua, la quale per fortuna in questo luogo era poco profonda, e potemmo guadagnare senza difficoltà la deriva. Nel bagno involontario, Inesemma perdette il Pèrnos, di maniera che non era più possibile avvertire alcuno circa la nostra precaria situazione. Ella, allora, ridendo per l'imprevista avventura, disse:

– Spogliamoci, Minnesoto, chè gli Ondù sono troppo inzuppati d'acqua, e portiamoci lassù, ove troveremo di certo un Pernos o un Orkinto.

E protendendo il candido e ben tornito braccio, m'indicava un'alta prominenza rocciosa, sovrastante a picco l'incantevole lago.

Appena spoglia, Inesemma, cominciò a saltare, a piroettare, a lanciar sassi come fanno i monelli, a correre quale un folletto, a conquistar la cima degli alberi, ove trovava il bel divertimento di tempestarmi di ramoscelli, lanciati con la sveltezza degli scoiattoli. Tutto ciò, in altri momenti, m'avrebbe riempito di gioia, nell'ammirare e nell'assecondare la folle allegrezza della mia compagna. Ma ora no; mi sentivo pervaso d'un'indefinibile tristezza, che mi tormentava lo spirito. Perocché l'Orkinzia, la scorgevo bensì il mondo ideale della felicità terrena, ma ora, più che mai, non mi soddisfaceva appieno l'anima, poiché in un paese così evoluto si negava la fede alla divinità, o per lo meno perché Omas ed Inesemma pareva si divertissero a tenermi nascoste le proprie credenze ultra-terrene, ed instillarmi in quella vece la concezione della vita in senso materialistico. Onde l'anima mia vi si ribellava, si contorceva, smaniava nel dubbio atroce, mi metteva in corpo l'umor nero, l'umor tetro e cupo, come il fosco pinnacolo del Fustòà!...

Inesemma, accortasi di ciò, mi si fe' dappresso, mi baciò in fronte, cominciando poi con voce armoniosa:

- Minnesota, indovino certo i tuoi pensieri, la causa vera ed unica della tua mestizia: Tu vorresti credere ad un Dio, e invece il dubbio della sua esistenza t'assale; tu bramaresti un'eterna felicità, ma la concezione materialistica te la fa grado, grado, scomparire.

- Divinasti appunto i miei pensieri - risposi meravigliato. - Ma non è già il dubbio dell'esistenza d'un Dio che m'accora, bensì la difficoltà ch'io provo, in questo paese, di placarne la sua divina giustizia. Ch'egli esista, non posso avere il minimo dubbio: il cielo, la terra, ogni cosa, mi parla della sua onnipotenza, della sua bontà, della sua giustizia. L'Orkinzia stessa, che talfiata mi spinge alla negazione della divinità, tal'altra invece mi svela de' profondi misteri, mi schiarisce delle incognite tormentanti l'intelletto umano, mi offre degli sprazzi di luce, da lanciarsi nelle tenebre delle cose ignorate. E in tal modo la concezione della vita futura e della divinità mi si impone, mi pulsa veemente nell'anima, m'obbliga a cercar la fede, nell'istante stesso che altre considerazioni mi spingono brutalmente alla miscredenza. Nel cozzo diuturno fra queste due tendenze opposte, l'anima mia s'è alfine fiaccata, ed ora si sente quasi stretta da una morsa implacabile, che tenta stritolarla, annientarla addirittura. E in questa lotta impari e terribile fra il reale e l'ignoto, fra il trascendentale e il materialistico, fra la voce della fede e quella del raziocinio, il potente impulso delle credenze ataviche mi risorge impetuoso dal profondo dell'anima, e mi grida: «Guai a te, guai a te, se non crederai ad un Dio, se non placherai a tempo la sua divina giustizia!...»

- La sua divina giustizia! - scattò la fanciulla ridendo, fissandomi con aria di curiosità. - La sua divina giustizia!... Ammettiamo pure che Urio esista, ma che vorresti dire con tale parola?... Te lo figureresti forse una divinità vendicatrice, ringhiosa, inesorabile, crudelissima? E allora non faresti che smentire te stesso!.. Sì, perché se Urio fosse giusto non potrebbe creare un uomo felice ed un altro infelice, né sarebbe concepibile ch'egli, per dare la felicità eterna a cento creature, gli abbisognasse lo strazio perpetuo di milioni di esseri messi al mondo coi medesimi destini e collo stesso atto della propria volontà. La giustizia divina!... Ma non t'accorgi, fratello, che vaneggi, se ritieni che un Urio sommamente giusto, possa aver progettato il delittuoso disegno di trattar con parzialità le proprie creature? E non t'avvedi, che la bestemmia, questa divina giustizia, col ritenerla capace d'una ingiustizia sì mostruosa?... E poi, ammesso e non concesso che Urio esista chi potrebbe far opera meritoria o spregievole in relazione alla sua divinità?... Chi?... Nessuno; perocché a offendere Urio, sarebbe necessario un essere «eguale» a lui. Ma due divinità non sono compatibili, ché all'infuori dell'infinito nulla può esistere. Urio, quindi, non potrà, né

verrà «mai offeso» da esistenza alcuna. Non ti pare, Minnesota?... Ma non ti sembra puerile, sciocco, ridicolo, il concepire che Urio si offenda da sé?... Eppure, asserire, come tu fai, che una sua creatura lo «possa» offendere, vuol dire precisamente questo. Secondo te, Urio concepì l'idea malinconica e peregrina di mettere al mondo delle creature, che abbiano la potenza «infinita» di odiarlo, di offenderlo, di farselo zimbello. Via, Minnesota, non vedi che i pregiudizi ti rendono illogico, blasfemo, anzi, contro quella stessa divinità, che temi d'offendere, e di cui paventi i suoi terribili giudizi?... Oh, guarda; bella concezione della divina giustizia è la tua, o Minnesota! Con ciò indirettamente vorresti dire: «È necessario il Romboz, perché questo mostra agli umani che Urio è giudice severissimo, perché la maledizione dei dannati serve a giganteggiare la di lui giustizia». Oh, fratello, per carità, non ti accorgi che simile concezione è parto di intelligenze rudimentali? Oh, puerilità della mente umana!... Ecco che Urio abbisogna d'una spaventevole vendetta, per mostrarsi, davanti alla fantasia dei credenti, con una maestà al tutto coreografica, piccina, gretta e crudele! Ecco che Urio si diverte fanciullescamente a creare delle esistenze effimere e finite, per fomentare il proprio orgoglio, quasiché una cosa caduca possa dar lustro e decoro ad una divinità! Ma per gli Ogivos dell'Unionè, Minnesota mio caro, non vedi il colossale errore in cui si trova l'anima tua? Non comprendi che abbassi la stessa divinità sino a partecipare dell'umana fralezza?...

A questo punto, sommamente stupito della competenza indiscutibile della mia giovane compagna sopra un argomento teologico difficile ed astruso, la fissai negli occhi, mentre stavo per interromperla. Ma ella, accennandomi colla mano di tacere, incalzò, con formidabile eloquenza:

– Oh, suppongo già la tua obiezione e la prevengo. Tu mi vorresti certo ribadire: «Ma e dunque, se non siamo passibili di pene eterne, si avrà allora la più ampia libertà di far ciò che più ci garba; tant'è, l'Urioneo lo si godrebbe egualmente!...» Stolta conclusione è la tua, Minnesota, e quella di tutti i credenti lirocanesi!... Ma dimmi: nell'Orkinzia non hai piena libertà delle tue azioni?... E perché non rubi, non offendi, non percuoti, non uccidi il prossimo? Perché di lui non sparli, non tradisci le femmine, non le violenti, non commetti azioni turpi sopra te, sopra la sposa, sopra i fanciulli?.... Perché? Perché la voce della tua coscienza tel vieta; perché questa voce, la quale, altro non rappresenta se non l'atavica esperienza delle generazioni passate, ti avverte, che, agendo in tal modo, esci dalle leggi naturali, dai uno strap-po all'equilibrio mirabile che regna fra l'universo e le singole sue parti; perché commettendo azioni innaturali, t'infrangi contro lo scoglio delle tradizioni, della consuetudine, dell'opinione de' tuoi simili; perché,

infine, ti alieni con ciò l'amore e il rispetto dei fratelli, e li costringi ad allontanarti da loro, come si farebbe con una parte cancerosa del nostro corpo, della quale si impone l'estirpazione, onde non mettere in serio pericolo l'esistenza stessa. Il malvagio, sai, è tale, più per cause esteriori, che per colpa sua. Chi nasce con istinti criminosi, selvaggi, brutali, è da compiangersi, come quegli che nasce cieco, muto od informe. Il primo è sventurato, perché non è completamente evoluto, in quanto concerne il morale; il secondo, all'incontro, in ciò che si riferisce al fisico. Sì l'uno che l'altro, però, sono degli infelici, degli sciagurati, dei mostri di natura, che fanno stringere il cuore di suprema pietà, a chi ebbe la fortuna di nascere perfetto d'anima e di corpo. Se un povero cieco ha bisogno d'una guida amorosa, che gli indichi la via e lo prevenga de' gravi pericoli cui potrebbe andar contro, così un uomo sorto da natura con istinti bestiali, dev'essere guidato da pazienti educatori, affinché la sua cecità morale, non lo trascini negli abissi del delitto. E non soltanto l'imperfetto può errare, bensì anche il perfetto, quando, inadeguato alla sua perfezione, sia l'ambiente in cui vive. Molti delitti che si commisero nel Lirocana, furon perpetrati da persone equilibrate, le quali, dalla furia delle avversità in cui si trovarono, vennero inesorabilmente travolte e inabissate. Oh, Minnesoto, quanto più felici sarebbero i Lirocanesi, se comprendessero come i delinquenti si creano, si formano e si sviluppano, pel sistema egoistico, viziato, nefando, su cui è basata la loro società! Oh, dunque, non s'incolpi Urio dei mali umani; oh, non s'imprechi il cielo dell'infelicità incombente; oh, non si formi la stolta concezione d'una giustizia divina creante un Romboz eterno, per punire degli uomini, i quali non ebbero altra colpa, che quella d'esser nati, o divenuti imperfetti, in causa d'un ambiente ingrato e fatale!

A questo punto però trovai modo d'interromperla:

– Sia pure, Inesemma, come tu asserisci, che la divinità non abbia bisogno d'essere placata, per delle offese che non possono colpirla. Ma dal tuo ragionare arguisco che la divinità non cerchi negarla, anzi, indirettamente l'ammetti. Da tale premessa, logicamente non potrai certo isfuggire alle credenze d'una vita d'oltre tomba, d'una vita futura che ci aspetta; e questa mia osservazione non mi sembra fuor di luogo, poiché in certi casi, mi sono proprio accorto che gli orkinziani ammettono categoricamente l'al di là. Ecco, Inesemma, ecco il dubbio tremendo che mi rode: tu mi devi schiarire questo immane mistero, tu, se mi ami per davvero, hai il dovere d'acquetare le tempeste del mio spirito depresso!...

– Minnesoto, - fece ella con aria solenne - per ora mi chiedi l'impossibile, poiché ho soltanto la missione di toglierti i pregiudizi più gros-

solani e funesti; al resto ci penserà Omas, il tuo insigne Maestro. A me basta il compito di condurti alla convinzione che, partendo pure dal concetto dell'esistenza di Urio, all'uomo non è possibile né offenderlo, né lodarlo, essendo infinito quello, e limitato questo. Il supporre Urio vindice e crudele, è folle aberrazione della mente umana; ammettere che Urio voglia offendersi e lodarsi a mezzo delle proprie creature, è come ritenerlo risibilmente scimunito; il credere che il destino dell'anima umana si debba dividere in gioie e in tormenti eterni, è come figurarsi una divinità stupidamente ingiusta e feroce. Minnesoto, questi tuoi erronei concetti sulla divinità e sui futuri destini degli umani, ho il dovere di scalzarli dall'anima tua, mercé la logica stringente; al resto non posso risponderti. Suvvia, fratello, non insistere più oltre su tale argomento: m'è vietato di approfondirlo!...

Detto ciò si tacque; e, senza degnarmi d'uno sguardo, quasi corruciata, mi volse tosto il tergo, scomparendo ratta nei folti recessi della vicina selva.

Ed io, colla mente sconvolta, il cuore in tumulto, rincorsi come pazzo la bella fuggitiva, facendo echeggiare del suo dolce nome i silenti meandri di quella plaga silvestre!...



XX. Sfortunato idillio.

Ma non mi fu più dato di scoprirla. La solitudine, l'abbandono completo, mi fecero rientrare in me, e pensare senza pregiudizii sui dubbi e sulla nuova fase evolutiva dell'anima mia. Quanto mi sentivo mutato dal giorno in cui volsi le spalle al convento tibetano!... Certe superstizioni grossolane, molte idee aprioristiche, i dogmi stessi della religione bramitica, mi si erano grado, grado, affievoliti nello spirito, sì da considerarli ora quale una zavorra inutile, anzi dannosa, per l'ascensione del mio «io» ad aspirazioni più sublimi, più pure, più sante. Anche le idee errate, puerili ed egoistiche sulle questioni sociali, mi si raddrizzarono, in ispecie durante il doloroso soggiorno nel Lirocana. Persino l'amore verso Inesemma, se da principio mi sembrava peccaminoso, se nel convento mi sarebbe apparso sacrilego ed infame, ora mi s'affacciava d'una insospettata naturalezza, poiché m'accorgevo ch'era un amor caldo, sincero, sviscerato; un amore non nato in ambienti corrotti, non

cresciuto nei sozzi lupanari, ma sbocciato nell'ora del dolore, nell'istante supremo in cui un morto rivede ancora, con immenso gaudio, la terra ove visse, la luce benedetta che gli creò le dolcezze e gli incanti della vita!... Eppure, ad onta dei passi giganteschi da me fatti verso la graduale ascensione tendente alla giustizia ed alla libertà, mi sentivo quasi oppresso dal peso d'un terribile disinganno. Il dubbio mi s'affacciava ghignante, inesorabile gridandomi con sprezzo beffardo: «O uomo, o altera e miserabile creatura; egli è proprio vero, che fino ad ora salisti in alto, e tendesti ognora verso la perfezione?...» E tale dubbio m'assalliva con veemenza sì brutale, da rendermi costernato e allibito per molte ore; e quando mi aleggiava davanti allo sguardo fremebondo la vacuità e l'effimera fralezza della vita umana, la sua nullità anzi, rimpetto all'eternità, venivo colto da un terrore superstizioso sì terribile, da togliermi persino il respiro. Oh, come tutto questo cumulo di contraddizioni dello spirito, mi rendeva dolorosa la vita, avvelenate le gioie, e quasi illanguidito l'amore verso Inesemma!...

Questi ed altri ancora erano i pensieri, che, tumultuosi e ribollenti, mi occupavano il cervello, mentre salivo il folto bosco della montagna. E disperavo già di ritrovare la bella ragazza, quando udii il suono della sua voce argentina partire dalla prominenza rocciosa, soprastante al lago Càrol indicatami poco prima. Con sforzi supremi e colle carni graffiate dagli aggrovigliati ramoscelli, raggiunsi alfine Inesemma, che, sdraiata sulla molle erbetta, stava ammirando lo sfolgorante panorama circostante. Appena mi scorse, balzò in piedi, mi si fe' incontro festosa, buttandomi le braccia al collo. Indi prese a dire:

– Minnesoto, a mezzo d'un Pernos, che trovai appeso a quel noce, ho già edotto Omas della nostra spiacevole avventura.

E poi, accocolatasi a me d'accanto, e protendendo con enfasi le candide braccia in avanti, come per indicarmi le meraviglie naturali di quella plaga pittoresca, continuò:

– Minnesoto mio! Guarda; la natura tutta è in festa. I ruscelli scorrono festosi, gli alberi bisbigliano al vento le loro passioni, gli uccelletti cinguettano l'inno della vita, gli animali, i pesci, gli insetti stessi, elevano al cielo il cantico dell'amore! Perché, perché tu sol te ne starai lì mesto, avvilito, rannicchiato, oppresso da un senso di tristezza affatto ingiustificabile? Molti vivono assai peggio di te e pur si chiamano felici; perché, scientemente, ti vorrai amareggiare i giorni con delle errate concezioni sullo scopo della nostra esistenza?...

Qui tacque un istante; poi, carezzandomi le guancie, con ambo le manine, proseguì in tono di dolce rimprovero:

- Minnesoto, perché il mio amore non varrà a spazzarti via quelle fisime fallaci, perché non avrà la potenza di farti desiderare, almeno per un istante le dolcezze della vita?... Minnesoto, mi ami ancora?... Sei proprio convinto che l'amor mio non equivalga l'antica fede semi-perduta? Sei contento che ti rimanga al fianco?... Ti spiaccio forse, quando, come ora, m'accosto a te, a te mi stringo, e sul tuo volto ti stampo un bacio di foco?... Minnesoto, guardami negli occhi... oh, non sono mesti, non sono tristi come i tuoi!... Essi scorgono la vita assai meglio di te, e la sanno godere con entusiasmo! Minnesoto, mi ami tu ancora?...

- Ah, fratello - proseguì ella con accento quasi desolato, scorgendomi sempre muto e pensieroso - quanto mi fa pena il tuo stato morale! Ora appari felice e contento, ed ora sfiduciato e disilluso della tua felicità; ora mi ami intensamente, ed ora mi guardi con desolante indifferenza; ora mi confidi le amarezze dell'anima tua, ed ora ti chiudi in un mutismo dolorante e funesto! Minnesoto, sei giovane ancora, sei forte, pieno d'un vigor maschio... Perché dunque così indifferente davanti alla tua Inesemma?... Lo sai pur tu ch'ella t'ama d'un amore sviscerato!... Minnesoto, alza il capo, guardami... Ti sembro invecchiata io forse?... Non mi ravvisi forse più così cara, così bella, così seducente, come nei primi tempi del nostro amore?...

- Che dici, mai, Inesemma?! - proruppi alfine, al colmo dell'emozione e come scosso da una nuova e gagliarda volontà. - Che dici mai? T'amo, sì, t'amo assai più dei primi istanti della nostra unione!... Oh, qual pazzerello io sono Inesemma, or basta; or dò fine a miei vaneggiamenti, scacciando dal capo le fantasticherie trascendentali, che mi resero sì cupo e pensieroso! E così, se nella follia del misticismo, posposi il tuo amore ad una ipotetica felicità ultra-terrena, ora mi sento, mercé tua, completamente ricreduto. Sì, tardo m'avveggo, che la vita presente, s'ebbene fugace, ha pure i suoi diritti e deve anelare alla sua porzione di felicità!...

E intanto l'accarezzavo leziosamente, e le sussurravo soavi parole d'amore, soffuse di tenerezza infinita. Ella, però, con la sua abituale disinvoltura, mutò scena, e cominciò a mettere a dura prova la mia passione, dicendo:

- Vedi come l'anima tua è ancora bambina?... Poco fa l'amore ti sembrava peccaminoso, degno d'esser colpito dalla giustizia divina; ora invece ti ammalia, ti seduce, ti appare la massima delle soddisfazioni umane. Minnesoto, ti frena, via, ti frena!... Perché muti da un momento all'altro le tue convinzioni?... Perché al ripudio, all'indifferenza, fai seguire le follie degli innamorati?...

- Oh, perché ti amo, Inesemma, perché ardentemente ti amo!...

E intanto cercavo di avvicinarmile, per abbracciarla con pazzo furore; ma ella, svelta, mi sgusciò via, fermandosi sopra un dirupo, per me inaccessibile.

- Inesemma, - gridai allora con voce strozzata, - non mi sfuggire così, non torturare in tal modo quest'anima desolata!...

- Minnesoto, Minnesoto - rispondeva ella dall'alto della rupe - perché desideri l'amor mio, se questo è effimero e passeggero?... Perché?...

Feci uno sforzo supremo per raggiungerla; e riescendomi vano ogni tentativo, le stesi ancora, supplici, le braccia, in atto di preghiera disperata. La passione ormai mi avea avvinto; Inesemma colla sua arte sovranamente seduttrice, accese un incendio spaventoso nel mio povero cuore. La desideravo, la desideravo con frenetico ardore, con la irresistibile foga delle passioni umane!

La giovane, però, senza rispondere, si appoggiò mollemente alla roccia, in atto di languido riposo. Il bianchissimo corpo risaltava netto nello sfondo verde-cupo della vegetazione circostante e brillava quasi alla nivea luce dell'Arduaz, che glielo accarezzava con viltà paradisiaca. L'aura balsamica e refrigerante, la quale scendeva dalle vette dei monti vicini, sfiorava il viso e faceva ondeggiare graziosamente la folta chioma, spiovente sulle spalle e sulla schiena della superba creatura.

Ed ella mi guardava ancora, ma con uno sguardo di compassione, ma con un'aria di chi trovasi al di fuori di questa terra; e tanto perdette il carattere umano, che m'illudevo d'ammirare un essere superiore, etero. La sua portentosa bellezza, se da un lato mi umiliava, dall'altro mi affascinava sino al delirio; e la bramavo con passione irrefrenabile, e mi struggevo dalla voglia forsennata d'abbracciarla, di sussurrarle ardentissime parole, di possederla almeno per un istante solo!...

Ma la fanciulla non corrispondeva più. Anzi, ad un tratto, si rizzò, protese in alto la destra, dicendo con aria regale e severa:

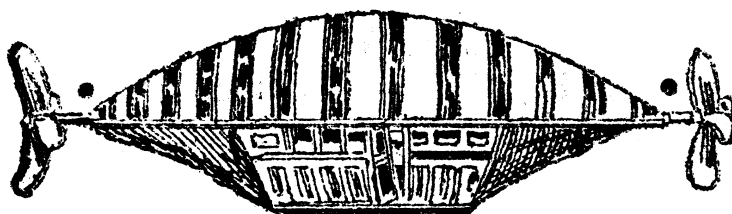
- Minnesoto, guarda lassù: Omas viene a liberarci da questo luogo silvano e deserto.

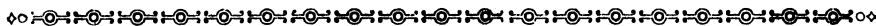
Guardai: un grandioso Orkinto si disegnava nello spazio e, fulmineo, dirigevasi verso di noi.

Fissai ancora Inesemma, come per elevarle un'ultima preghiera, ma il suo volto m'apparve corrucciato, freddo, inflessibile. Ella guardava in su, tenendo sempre d'occhio l'Orkinto liberatore.

Avvilito, accasciato, roso da una passione insoddisfatta, ricaddi su me stesso, dando poscia libero sfogo ad un pianto senza conforto!...

PARTE QUINTA





I. La tragedia d'Okumba.

Omas non tardò a toccar terra con Miss Erminia e ci porse ad ambidue gli Ondù, che li calzammo subito. Poi, volgendosi ad Inesemma, le chiese il motivo del mio accasciamento, ed ella s'affrettò a dargli esaurienti spiegazioni. Egli allora, battendosi ripetutamente il palmo della mano, disse con frase secca ed incisiva:

– Tel dissi ancora: ci vuole il Plumbiros, ci vuole il Plumbiros!...

Inesemma non si mostrò soddisfatta e gli oppose con grazia le sue differenti vedute. Ne nacque un vivo scambio d'idee tra i due, che però non furono da me comprese, perché usavano l'orkinziano. Ma poi la giovane, dopo alcuni tentennamenti, si convinse, accettando incondizionatamente le ragioni di Omas. Perciò, questi si volse con rapidità, fulminandomi con due occhi terribili, ipnotizzanti. E allora mi sentii il cervello come colpito da un macigno e schizzare attraverso le ampie fessure della scatola cranica. Gli occhi mi s'offuscarono, il cuore mi si rallentò, il respiro mi si fe' rantoloso, ansimante, e le gambe, non sostenendomi più, m'obbligarono a cadere con pesantezza al suolo. Ma fu cosa di breve momento, ché ben presto mi rianimai ancora, e, riaperti gli occhi, balzai in piedi, quasi ringagliardito. Vidi, con mio stupore i tre fratelli che si rincorrevano, a fior di terra, cavalcando dei superbi cavalli-aerei. Anzi, appena mi scorse, Inesemma venne ad incontrarmi tutta giuliva, e indicandomi un ordigno volante simile al suo, m'accennò a montarlo. La ubbidii festante, e, al colmo della gioia, m'avvidi che lo potevo manovrare con destrezza inusitata. Allora, tutti e quattro, guizzando attraverso lo spazio, raggiungemmo in breve la piazza d'Okumba, ove, migliaia di orkinziani, eseguivano nell'aria delle superbe evoluzioni.

Ma volle fatalità che Inesemma si fermasse proprio d'improvviso, per conversare con lo scienziato Furio; e siccome la seguivo a breve

distanza, questa repentina manovra della ragazza mi sconcertò indicibilmente. Non sapendo in qual maniera deviare il corso, in un baleno la investii con furia, la sbalzai tramortita da sella, precipitandola nei sottostanti abissi... Il fato orrendo era già scritto!...

Dieci cavalli aerei giunsero appena in tempo, a strapparmi da morte sicura, poiché, dall'urto, dallo spavento e dal raccapricciante spettacolo, che si svolse fulmineo ai miei occhi, stavo già barcolando e perdendo l'equilibrio; e solo dopo essere stato adagiato in un Orkinto, ancorché delirante, compresi l'immensità della sciagura che mi colpì, nell'istante medesimo in cui una gioia intensa m'inebbriava l'anima. Vedevo già, nella turbata immaginazione, la mia povera compagna, fendere lo spazio colla velocità d'un bolide, e sfracellarsi sopra il metallico suolo della piazza di Okumba. E riflettevo con raccapriccio che la causa diretta della fine miseranda d'Inesemma ero io, proprio io!... La mia imperizia la rese vittima, la divelse alla vita, nel fiore degli anni, nel pieno possesso dei sogni dorati! La mia imprudenza la strappò per sempre all'amore, alla felicità, alla sua terra benedetta e piena d'incanti!...

Ma intanto l'Orkinto, nel quale vaneggiavo, calò velocemente sopra il luogo della catastrofe, ove potei scorgere l'orrenda distruzione della mia formosa sorella. Riconoscibile?... Ohimè! Testa, tronco, estremità, visceri, furono ridotti in poltiglia rossigna, fumante, palpitante, quasi volesse, in quello stato spaventevole, elevare un'acerba rampogna, a chi fu causa di sì immane sciagura!

Omas scese dall'Orkinto, come per constatare il fatto, affidandomi alle pietose cure di due scienziati, che tosto mi trasportarono a Lebbron, poiché sùbiti attacchi di furioso delirio, cominciavano a impossessarsi delle mie povere membra; la febbre m'ardeva le carni, e una sete di foco mi bruciava le labbra, la gola, il petto... Non so quanto tempo rimasi in tale stato miserando; certo, però, più di quindici giorni.

Allorquando risvegliò in me la coscienza, fui colto da uno «spleen» invincibile, che mi rese l'anima nera, tetra, paurosamente avvolta ne' più cupi pensieri. L'Orkinzia, già sì bella e sfolgorante, non mi piaceva più; anzi, mi crucciava il pensiero di trovarmici ancora, la detestavo e la maledivo in cuor mio. Le premurose cure di Omas, poi, di Miss Erminia e di tutti gli orkinziani, mi infastidivano, le prendevo in male parte, poiché mi figuravo che volessero congiurare, per farmi piombare in una nuova sventura. E l'Arduaz, il Pennàtos, il Giannìvo, il Monte Radium, la mia villetta, si cangiarono in nomi vuoti di senso; il lago Càrol, Orkinto, Okumba, Furio, assunsero, nella mia malata fantasia delle significazioni diaboliche, bestiali, degne d'eterna maledizione!...

Perfino il dolce nome d'Inesemma, mi bruciava il cervello, mi lace-

rava il cuore, m'insinuava nelle vene un malessere, un disgusto della vita. Ormai non v'era più felicità, per me, non più dolcezze, non più belle fanciulle, che fossero capaci di farmi dimenticare un passato sì orrendo e spaventoso!...

Amore, luce, vita, gioie, felicità, tutto era svanito, come d'incanto! Rimorso, terrore, fastidio, paurose e terrificanti rimembranze, sangue ed abissi, erano i soli fantasmi che mi danzassero dinnanzi allo sguardo immobile, torbido e sgomento! Oh, vi furono momenti tremendi, in cui la idea del suicidio mi balenò irruente, irresistibile, come l'unico mezzo per liberarmi dal dolore opprimente che m'accasciava l'anima! Oh, m'apparvero degli esecrati istanti, nei quali maledii Inesemma, Omas, Orkinzia, come genii malefici, che ordirono le mie sciagure!...

Ma infine, dopo due lunii, mi sentii già in forze bastevoli, per ottenere il permesso di visitare l'Arami, o il cimitero degli orkinziani, che giace presso alla falde del Watmoz, in opposta direzione in cui si trova il Lirocana. Anzi Omas ed Erminia stessi mi ci vollero accompagnare, e feci il lungo tratto di via immerso in fosca e profonda mestizia. Vidi l'Arami, vidi la tomba d'Inesemma! I suoi miseri avanzi furono religiosamente raccolti, inceneriti e racchiusi nella scatola cranica d'una bella fanciulla d'Alkaz, a lei somigliantissima in fisionomia, colore, statura e forma; e questa fu posta sopra un Orkinto eguale a quello dal quale venne balzata, poiché quello alleggerito dal di lei peso, salì, ululando, nella profondità degli spazii, quasi inorridito dalla terrificante tragedia.

Ravvisata appena la bella Inesemma, come allucinato, le corsi incontro, chiamandola per nome e agitando le mani in segno di giubilo. E quando le fui dappresso le gettai le braccia al collo, avvicinando le mie labbra alle sue, per tempestarle di baci. Ma, ahimè!... quelle labbra erano asciutte, gelide, nell'immobilità della morte!... Onde mi ritrassi tosto inorridito, fissandola intensamente! Ma in questo, tragico istante mi parve risvegliarsi, muovere le pupille, atteggiar le labbra a un grazioso sorriso!... La baciai allora furiosamente, in preda ad un parossismo irrefrenabile... Infine la fredda immobilità e l'occhio vitreo della statua, mi agghiacciarono di nuovo il sangue!...

- Inesemma!... Inesemma!... Inesemma!... - ruggii con un crescendo spaventoso, scuotendo, furibondo, colle mani convulse, la gelida statua, che stette muta alle mie disperate invocazioni!...

Sbarrai pertanto gli occhi, passando la destra due o tre volte sulla fronte, come per cercare qualche pensiero; indi, pallido e tremante, mi volsi a guardare con strana fissità Omas ed Erminia, che poco lungi m'osservavano, estremamente commossi, in quella straziante condi-

zione. E appena li ravvisai, mi si scomposero i freddi lineamenti del volto, divenni raggiante, e, con festosa giocondità, li salutai con la mano, invitandoli a baciare la mia cara Inesemma. Ma poi mi volsi con moto repentino, come colpito da una terrificante idea; e fissando per l'ultima volta il simulacro della morta, diedi in uno scroscio di risa selvaggie, terminanti quasi subito in una sghignazzata beffarda!...

Omas comprese; mi strappò all'istante dalla statua, mi trascinò a viva forza nell'Orkinto, e, velocissimo, mi trasportò nel Settamatio di Lebbron.

Mancò un filo che divenissi pazzo!...



II. L'Arami.

L'Arami, o il cimitero d'egli orkinziani, merita davvero una breve e rapida descrizione.

I felici abitatori della Terra del Radium, non tumultano i propri morti, ma, metallizzati, li collocano in questo luogo in cui aleggia l'eterna pace, ed ove la luce dell'Arduaz vi giunge attenuata, morbida, avvolgente cose e persone, in un nimbo candido, evanescente. Nell'Arami non esistono tombe propriamente dette; i morti sembrano vivi, poiché hanno il color naturale, gli atteggiamenti varii ed espressivi di chi gode ancora la vita. Si vedono sparsi qua e là, chi dentro nei proprii Orkinti, chi in piedi, chi sdraiati, chi seduti, chi in atto di guardare il cielo, chi collo sguardo fissante l'Orkinzia, chi abbracciato colla persona amata, quasi fosse estasiato in un eterno amplesso! Madri con in braccio il bambino poppante, fanciulle stringenti nelle gelide mani l'effigie dell'amato, angioletti dormienti sulla tenue erbetta il sonno dell'eternità!...

L'Arami è il lembo di terra in cui stanno accumulati gli avanzi mortali di coloro che precedettero le generazioni viventi; questa terra, quindi, è sacra, è pregna di memorie e di ricordi, di rievocazioni delle passate grandezze e delle obliate sventure cittadine. Esso rappresenta la storia dei milleluni, sperduti ormai per sempre nell'oceano dell'eternità!... L'Arami ha un suolo vario, accidentato al sommo grado. È solcato da fiumi, da torrenti, da ruscelli e da canali; è ricco di montagnuole, di collinette, di giardini, di campi, di foreste; disseminato di innumeri costruzioni stranissime e intersecato, in tutte le direzioni, da una fitta



*... chi abbracciato
colla persona amata ...*

rete di vie, di stradicciuole, di sentieri, pavimentati d'oro e di argento.

È insomma, un'Orkinzia in miniatura, che la rappresenta; o, meglio ancora, l'Arami è diviso in dieci parti, raffiguranti ciascuna il Paese del Radium. Ognuna di queste parti avrà certo la superficie di diecimila chilometri quadrati, ma ad onta della sua eccezionale estensione, l'Arami non rappresenta un terreno perduto per gli orkinziani, poiché quivi la coltivazione delle piante fruttifere e del legno Zornào, che serve alla fabbricazione dell'Alkaz, è assolutamente intensa. Fu detto ancora che nell'Arami si albergano i detenuti lirocanesi, che scontarono la pena nel Ramlia, e che si ritengono degni di venire un tempo accolti nell'Orkinzia, totalmente rigenerati.

Dando uno sguardo rapido al cimitero Orkinziano, si rimane colpiti davvero per la sua stranezza, perocché ci appaiono le piazze d'Okumba, popolate da migliaia di persone, uomini, donne, ragazzi, fanciulle, che sembrano trastullarsi, sorridere, baciarsi; ed anche i monti Radium, i Pennàtos, i laghi Giannivo, Monti Murionèi, le cascate d'Arol, le miniere Fàron, i laghi Càrol, le selve, le rive dei fiumi e dei laghi, i giardini, tutto ciò, insomma, che deli-

zia la terra orkinziana, si scorgono invasi da una infinità di esseri, d'ambo i sessi, d'ogni età, quali a masse compatte, quali a crocchi, quali a braccetto, od anche soli, a seconda della località in cui si trovano. E così anche in questo luogo, che parrebbe sacro al dolore, vi spira la nota allegra, gioviale, spensierata; anche qui vi si perpetuano le dolcezze di una vita esuberante, che si gode nell'Orkinzia; anche qui la pace, la concordia, l'amor fraterno, sono rappresentati in sembianze quasi reali e confortanti. Gran parte degli eterni abitatori dell'Arami, sono posti in luoghi, i quali, viventi, furono da essi preferiti; così viene perpetuato il dolce sogno, e dato omaggio ai fervidi desideri da loro provati durante la lunga esistenza. Oh, l'incomparabile profumo di gentilezza, soavità, e grazioso esteriore, che spira in questa terra, sacra alla memoria delle passate generazioni!... Nell'Arami vi aleggia quello spirito fraterno, che si trova nel paese di cui fa parte. Non sontuosi mausolei, non ostentata grandezza, non simulacri di potenza o di tirannide. La distinzione di classe vi è assolutamente ignota. Quivi convergono le fredde salme di esseri, che un giorno, viventi, erano eguali, passarono assieme i giorni felici della loro esistenza, si aiutarono con vicendevole affetto, si considerarono insomma, quali veri fratelli. E come lo furono in vita, così lo vogliono essere in morte; tanto più che questa falce ferale, sa rintuzzare perfino l'orgoglio altezzoso dei potenti delle barbare società, alla stregua dei lirocanesi. Ma in queste feroci associazioni si si vendica colla morte, contrassegnando, se non l'estinto, almeno l'involucro esterno che lo ospita. Così nelle razze meno evolute, il cimitero porta l'impronta delle ingiustizie sociali; l'Arami dell'Orkinzia, mostra, all'incontro, le vestigia della perfetta organizzazione de' suoi fortunati abitatori. Nel cimitero lirocanese, si perpetua il beffardo disprezzo verso gli umili, gli sventurati, verso coloro, i quali, con una vita irta di sacrifici e di privazioni, crearono la ricchezza nazionale, mentre s'incensa con ipocrita deferenza, chi altro non seppe che sperperarla, che scialacquarla nel vizio e nella vergogna! Il cimitero Lirocanese è il prodotto, l'emanazione della società primordiale che l'ospita; l'Arami, invece, è lo specchio fedele di un'agglomerazione umana, che vive senza egoismo, che si culla deliziosamente nell'eterna pace!

Nell'Arami non si contrassegnano che i veri meriti degli estinti. Gli inventori di geniali apparecchi, che riescirono di pratica utilità, i creatori, gli ideatori, i poeti, gli scienziati di genio, gli artisti, gli alacri operai, le madri fecondissime, tutti coloro, insomma, che lasciarono l'impronta della loro personalità, nell'Arami vengono, con spirito gentile, evocati, collocandoli a fianco delle proprie opere, fedelissimamente riprodotte. Così si onorano, senza ostentata esteriorità, queste salme, così corrisponde la gran patria dei viventi verso coloro che un tempo la

resero forte, saggia, fortunata. Oh, l'Arami, qual sapiente lezione potrebbe dare ai lirocanesi, se fossero all'altezza di comprendere la grave filosofia della vita umana, che in sé racchiude!...

Tutte le salme metallizzate, hanno appese al collo una specie di medaglione, entro cui stavvi racchiusa la storia di quella persona estinta che lo porta. Passandole ad una ad una, quelle storie, quale tacito rimprovero eleverebbero agli estinti lirocanesi, che vissero una vita piena di gretto egoismo, che trascorsero il breve tempo del viver loro, nell'ansia continua di riescire nell'intento, di vivere cioè alle spalle dei paria della società!...

Oh, umani, uguagliati da un medesimo destino, non rievocate il vostro passato, se non lo scorgete puro e immacolato, se non v'accorgete d'essere vissuti pel bene di voi stessi, pensando al bene dei vostri simili!...

Ma gli estinti, albergati nell'Arami, possono andar superbi della vita vissuta, possono dormire il sonno eterno, senza rimorsi, senza rimpianti. Le generazioni viventi, li ricordano con infinita dolcezza, li venerano, li onorano, li custodiscono in questo luogo tranquillo, in cui spira un alito di bontà, un profumo di gentilezza, un soffio dolcissimo di soave poesia!...



III. Grave decisione di Fra Minnesota.

Proseguiamo il racconto.

Per lungo tempo rimasi sotto osservazione di psichiatri famosi e di Omas stesso, colla mente stravolta, coi nervi tesi e squilibrati. L'idea fissa mi tormentava, mi seguiva ovunque, in ogni occupazione, in ogni luogo, nel sonno stesso. Non vedevo che abissi, che sangue! La tragedia fu troppo repentina, troppo imprevista, troppo drammatica, per non sconvolgere la mente d'un uomo sentimentale e innamorato!... Oh non avessi mai amato Inesemma! Oh fosse stata almeno colpita da morte naturale! L'Orkinzia non registrava una catastrofe sì spaventosa da millelunii; fatti simili non accadono mai, tanto gli Orkinziani sono maestri nel guidare l'Orkinto. Eppoi, pazienza balzarla di sella, per l'urto formidabile; no, la volli tramortire col mio veicolo, in guisa tale, da non poter ella azionare nemmeno il paracadute. Ma tutto, proprio

tutto ciò che doveva accrescere il disastro è accaduto!... Una forza occulta, uno spirito maligno, ordì e fece succedere una sì orrenda disgrazia, quasi invidiasse la nostra felicità! Il demone della jettatura, del maleficio, s'impossessò del mio Orkinto, per rendermi strumento diretto della tragedia di Okumba! Oh, il mostro, oh l'invida bestiaccia delle gioie umane, s'è vendicato, s'è terribilmente vendicato!...

Ma come la mia mente andò rischiarandosi, ecco che il ricordo della vita passata mi si delinèd, dapprima confuso, poi d'una lucidità terrificante. Oh, sì, m'avvidi, infine, che ero un monaco spergiuro, giustamente colpito dalla vendetta di Brahma! Nei giorni giocondi, in cui amai Inesemma, il mondo vecchio mi scomparve dalla mente, quale un fantasma, non trovando il bello, il buono, il saggio, che nell'Orkinzia, che nella felice Orkinzia! E vissi come un bambino vive, cioè nell'incoscienza assoluta, nella pace serena dell'anima, nella gioia della vita, seguendo i soli istinti della natura, regolati dall'intelletto e dalle sapienti leggi degli orkinziani. Epperò la catastrofe di recente accaduta, mi rimbalzò d'improvviso nelle obliate credenze ataviche, togliendomi di repente da quei sogni dorati. E più non vidi che il volto terribilmente corrucciato di Brahma, che i suoi occhi sfavillanti di giusto sdegno contro di me, servo infedele. Onde un crudele rimorso m'assalse d'un tratto, l'atavico misticismo mi si risvegliò irruente, e, fattosi gigante, mi pervase l'anima tutta. Ero perduto! La collera divina mi fulminava, la felicità terrena m'era svanita per sempre! Non potevo più implorare pietà ad un Dio giustamente adirato, come non m'era possibile il chiedere sollievo morale a questa terra, che rappresentava il fosco teatro, la causa unica della mia rovina!... Sino l'ombra paurosa d'Inesemma torturata dalla giustizia divina, mi perseguitava ovunque, e pareva mi gridasse con accento straziante: «Te maledetto per tutta l'eternità, monaco spergiuro, che mi facesti tua concubina, che mi togliesti la vita nell'ora del peccato!»

Ma, nel delirio de' miei tormenti morali, mi balenò infine un raggio di speranza: La riparazione.

Sì, Brahma è pure infinitamente buono; è capace di perdonare anche i più efferati delitti, se pianti con sincerità, se scontati con privazioni e preghiere. Forse quella tragedia fu permessa da Brahma, affinché mi ricordassi ancora di lui, lo servissi, conquistassi la felicità eterna.

Forse la sciagura, da me pianta e maledetta, potrebbe riescirmi fonte di salvezza!... E d'un subito feci una eroica decisione; ritornare al mio convento. Omas mi promise, con gravità, allorquando attraversavamo l'Antartide, di ricondurmici a mia volontà. Sì, dovevo ritornarci, far penitenza, piangere, ne' mesti silenzi del mio monastero, tutte le colpe commesse!...

Partecipai tosto ad Omas il mio grave divisamento, che ne rimase male e assai sconcertato. Mi pregò, mi supplicò, mi sgridò perfino, ma tenni duro. A costo d'andarci solo, dovevo ritornare al mio convento. Omas, allora, mi trattò con infiniti riguardi, mi passò in rassegna tutte le bellezze della sua Orkinzia, mi rammentò la vita oziosa, malinconica, umiliante del monaco tibetano, fece, insomma, tutto il possibile per rimuovermi dalla pazza risoluzione. Ma non ascoltavo, non vedevo, non sentivo più che l'imperioso bisogno d'allontanarmi subito, subito, dal teatro d'una indimenticabile sciagura.

Omas non si die' per vinto. Incaricò la più bella e leggiadra orkinziana, a nome Zelia, di tenermi compagnia, di servirmi, di farmi passare gioiosamente il tempo. Sperava, egli, che raffinate arti della graziosissima fanciulla, potessero farmi dimenticare Inesemma, risvegliandomi le antiche passioni amorose; ottenne invece l'effetto opposto, poiché nelle sue angeliche sembianze ravvisavo, terrorizzato, la mia vittima; nella splendida creatura che mi seduceva, non vedevo che una nuova infelice, la quale, presto o tardo, sarebbe stata sgozzata dalle mie stesse mani, come Inesemma. Omas, alfine, cedette e si rassegnò. Come m'avea promesso non volle smentire la parola data. E proprio sul Pennàtos, da dove si domina il teatro dell'immane tragedia, presi posto nell'Orkinto, affettuosamente salutato da una infinità di gente, d'ambo i sessi. Le fanciulle, in ispecie, mi guardavano co' loro occhietti vivaci, da cui traspariva una espressione di rammarico, di compassionevole addio. Molti, anzi, fra i quali Zelia, ci accompagnarono fino all'altezza di quindici chilometri, ove mi diedero l'ultimo saluto, ridiscendendo poi con rapidità in quel paese, per loro bello, radioso, felice, per me, all'incontro, divenuto causa di tutti i mali, di criminose azioni, di atroci rimorsi!



IV. *Fra Minnesoto ritorna al suo convento.*

Passato l'Arduaz, sormontammo il Watmoz, e il Passo di Fèdroa, vibrandoci subito a dodici chilometri sopra la tenebrosa, gelida e desolata Antartide. La sfuggimmo, come spauriti, con vertiginosa velocità, rivedendo ben presto il sole, dapprima velato, messo a lutto, triste, come l'anima mia; poi più rappacificato, più lieto, più festante; e infine

nella pienezza del suo impero, ancor prima di toccare il continente australiano. Oltrepassammo, velocissimi, anche questo, come se ci avesse colto il timore d'essere stati spiati dagli esseri microscopici, quasi invisibili, che brulicavano sulla terra sottostante. Attraversato l'oceano Indiano, dalle isole enormi e inospitali, dalle spaventevoli procelle, toccammo l'Indostan, tagliando in linea retta, sino a raggiungere infine l'immane altipiano del Tibet. Omas fermò quivi l'Orkinto, di notte tempo, in mezzo ad una foresta di conifere. Ed io, indossato poi l'abito monacale, m'accorsi che graffiava le spalle, che m'impacciava il passo, ch'era insomma d'una rozzezza rudimentale. Mi attutì subito questa disgustosa sensazione il pensiero che lo calzavo appunto così, per meglio mortificare la carne e far penitenza de' miei trascorsi.

All'alba, Omas prezolò tosto un boscaiulo, affinché portasse al Gran Lama uno scritto, in cui era detto che solo Liutschian venne ucciso dai feroci Papuas, in una delle molte isole Caroline, vittima del suo temerario ardire, mentre Minnesota poté sfuggire per miracolo dal loro inseguimento, nascondendosi, per tre giorni, in una profonda grotta da dove, dopo infinite peripezie e pericoli d'ogni fatta, poté mettere il piede sopra il suolo tibetano, ed anzi stava avvicinandosi al proprio convento, accompagnato da un signore, che lo doveva considerare come salvatore.

Infatti, giunti in prossimità di Llassa, a piedi, fummo incontrati dai Segretari del Gran Lama, che ci condussero alla sua presenza. Egli ci accolse con evidente giubilo, desiderando che tosto gli si raccontassero in tutte le più minute particolarità, le disavventure passate, ringraziando in pari tempo Omas per le sue disinteressate prestazioni. Dopo di che c'invitò a lieto banchetto, allestito in nostro onore, e in quest'occasione potei salutare moltissimi de' miei confratelli. A refezione finita, il Gran Lama m'ingiunse con dolcezza, di far ritorno nel mio antico monastero. Ed Omas volle accompagnarmi proprio fino alla soglia dello stesso; quando s'avvide ormai che non lo avrei più veduto, commosso, mi strinse la mano, mi fissò negli occhi e mi sussurrò sommamente in inglese:

– Minnesota, pensa al tremendo passo che stai per compiere!... L'Orkinzia esiste ancora per te, purché la desideri; l'aereo-nave è là, pronta a pigliarci ambidue e trasportarci fulmineamente nel mio paese. Minnesota, rifletti e decidi!...

– Ho già deciso - risposi con un fil di voce, nella tema che i monaci, i quali m'attendevano sulla soglia bronzea del convento, indovinasero il senso delle nostre parole.

– Ebbene addio, Minnesota - concluse Omas estremamente addo-

lorato. - Ricordati qualche volta di me, d'Inesemma, dell'Orkinzia!... Addio!...

E mi strinse così forte la mano, che me la sentii scricchiolare come dentro a una morsa d'acciaio. Quella stretta e quell'addio, mi colpirono stranamente.

Fui accolto senza eccessivo entusiasmo nel mio convento; poiché entravo come rivale di coloro che coprivano cariche elevate, in virtù dell'alta protezione ch'io godevo ormai presso il Gran Lama. Mi salutavano quindi con glaciale freddezza, m'offrirono la solita melòpia, stomachevole e ripugnante, che la degnai nemmeno d'uno sguardo, e infine mi assegnarono la cella per dormire e per passare il giorno in prolungate meditazioni. E così entrai nel convento, salutai, pregai in comune e penetrai nella mia stanzetta, automaticamente, senza farmi un giusto concetto di ciò che mi accadeva. Ma allorquando mi vidi solo e abbandonato, la spaventosa realtà si parò dinanzi minacciante e orribile al mio sguardo esterrefatto. E provai sommo raccapriccio nel vedermi piombato in quella tana lurida, dotata d'un maldestro tavolaccio per riposare, d'un rozzo inginocchiatoio per pregare, e solo illuminata da una avara inferriata, prospiciente nel cortile interno e malinconico del monastero. E l'occhio mio, già avvezzo da tempo a spaziare nell'immenso panorama orkinziano, magnificamente illuminato dall'Arduaz, provava adesso tutto l'orrore della nuova dimora sporca e fetente; e assuefatto com'era a fissar visini d'angiolo, fattezze formose e ben proporzionate, corpi spigliati di giovani gagliardi, indumenti graziosi, ove la gamma dei colori vi è sapientemente disposta, subiva ora con dispetto e ribrezzo la vista di monaci luridi, stracciati, dai ceffi diabolici, inebetiti, in cui l'assenza delle sembianze umane è quasi totale.

Oh, il monastero sognato, non me lo figuravo certo così! E ne' miei subiti divisamenti non mi potevo immaginare la diversità enorme che passava fra questo porcile e l'incantevole suolo orkinziano!... Ohimè! tardo m'accorsi che, inconsciamente e senza consiglio m'ero seppellito vivo in una tomba. Dopo tutto, pensandoci su freddamente, la morte d'Inesemma fu solo accidentale, non voluta né da me, né da altri; fu una disgrazia, possibilissima, in un paese, ove si passa gran parte del tempo negli alti strati dell'aria. A mente calma, sarebbe stata quindi una sciocchezza il voler cercarvi un'occulta potenza ultra-terrena, per spiegare la catastrofe. Se Inesemma non si fosse fermata d'improvviso, e s'io fossi stato più abile nel manovrar l'Orkinto, la fatale disgrazia non sarebbe accaduta: il tutto, quindi, succedette per pure cause naturali. E perché, adunque, volli stupidamente seppellirmi nel vecchio convento, umiliato, disilluso, col cuore sanguinante, senza la fede in

Brahma, senza la convinzione di dovermi assoggettare alla espiazione di una colpa, non dipendente dalla mia volontà?... Perché dovevo privarmi del soggiorno d'un portentoso paese, che presto mi avrebbe fatto dimenticare il truce passato, col fascino irresistibile delle sue bellezze?...

Tali furono i primi pensieri che mi pulsarono nel cervello dall'istante in cui Omas mi volse le spalle per sempre.

E lì, buttato sul miserabile giaciglio, la nostalgia dell'Orkinzia m'assalse gagliarda e invincibile! Mi sentivo sì indispettito e terrorizzato nel trovarmi solo, fremente, incompreso, senza un conforto, senza un'anima delicata che mi sollevasse dall'accasciamento morale, che desideravo mutarmi in un monte di materia esplosiva, ruinante uomini e cose, sino a raggiungere, colla sua tremenda forza espansiva il lontanissimo Passo di Fèdroa!... E quasi per distrarmi dalla fatale realtà, sognai subito di Inesemma, di Miss Erminia e di Omas; e il Pennàtos, la piazza d'Okumba, il lago Giannivo, il Monte Radium, la graziosa villetta, il lago Càrol, l'Arami, il Fustòda perfino, mi passarono pel cervello come fugaci visioni, alettandomi e invitandomi a deliziarmi nelle loro bellezze e nei loro incanti. E ne' miei vaneggiamenti, m'apparve perfino la Kilbaz, o nave di salvataggio, in cui, la prima volta, amai Inesemma e mi inebriai de' suoi amplessi celestiali!...

Soffocato da tali soavi rimembranze, gridai esasperato fra me e me:

«Oh, dove andò tutto questo cumulo di persone e di cose amate?... Inesemma, dove sei?... T'arricordi quando ti diedi il primo bacio?... Quando nella nostra villetta facemmo quel bagno salutare?... Quando ti rividi nel Lirocana dopo inenarrabili peripezie?... Quando gioiosa m'insegnavi a cavalcare l'Orkinto-fanciulla?... Quando nella romantica plaga del lago Càrol, smarrimmo il Pernos e rimanemmo per buona pezza tagliati fuori dal mondo orkinziano?... Quando in quella poetica solitudine fui colto dallo «spleen» e ragionammo con calore sulla divina giustizia?... T'arricordi?... Oh, Inesemma, com'eri festosa allora, come subivo felice le tue burle, i tuoi graziosi motteggi!... Inesemma, dove sei?... perché non ti fai più viva?... Perché mi ti mostri quasi corruciata?... Dimmi, dimmi cosa ti ho fatto di male !... Oh, sì, ti chiederò mille volte perdono, soddisferò in tutto e per tutto i tuoi desideri, ma non esser così crudele col tuo povero Minnesoto!... Deh, vieni, Inesemma, baciami ancora, mostrami il tuo visino d'angiolo, i tuoi occhi neri, la tua chioma superba, il tuo corpo di dea!... Inesemma, non ti burlar più oltre di me; non farmi ammattire; vieni, baciami, stringimi al tuo seno, amami ancora, fammi felice!»

Ma intanto mi alzai, quasi per correrle incontro, e soffocarla di baci. Ahimè, stramazza pesantemente al suolo, sbattendo il capo sul duro inginocchiatoio!

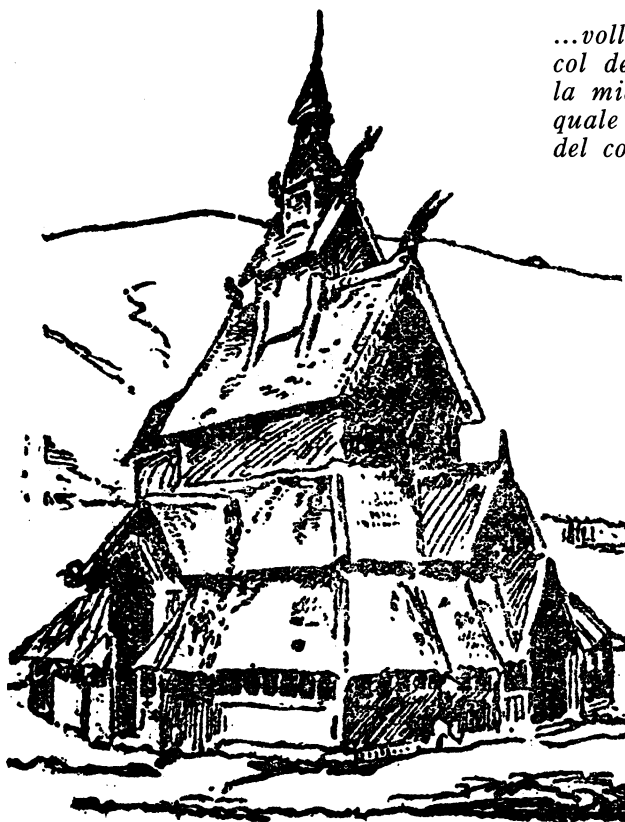
Quel colpo secco, dolorante, mi tolse dalla dolce visione, e mi sven-
tolò, con beffarda ironia, davanti allo spirito allibito l'orrenda, la tortu-
rante realtà: Inesemma era morta, Inesemma venne ridotta in polti-
glia irreconoscibile, Inesemma fu uccisa, sbranata da me, da me suo
amante, suo sposo!... Non urlai, ma ruggii come leone ferito! Perocché
mi si lacerava l'esistenza, mi si spezzava, con schianto feroce, il roseo
avvenire, mi vedevo strappata, sgozzata, dilaniata, distrutta, colei che
tanto piansi ed amai!... Oh, esecrabile destino!... La furia m'assalse,
m'invase le membra tutte. Strappandomi di dosso la sporca tunica, mi
contorsi sul pavimento, stralunando gli occhi e facendo colare bava
spumosa dalle labbra tumide, contorte, agitate. Di tratto in tratto dal-
la gola mi usciva uno straziante grido: era la rievocazione d'un passato
irrimediabile, di gioie e felicità per sempre svanite!...



V. *Sorpresa di Fra Minnesoto.*

Trascorsi in tal modo delle accascianti giornate; ma per fortuna i
monaci non s'accorsero di nulla, perché la mia cella si trovava in un
luogo riposto dell'immenso monastero e perché allorquando mi trova-
vo in comune, tutto il mio studio era quello d'apparire calmo e sorri-
dente. Ma, ad onta dell'abitudine, l'ambiente m'era pur sempre
straordinariamente antipatico e le grossolane superstizioni de' miei
confratelli, la loro sporcizia, il loro agire poco corretto, punto amore-
vole verso il prossimo, ed estremamente egoistico, mi trassero a poco
a poco nella concezione materialistica della vita, concezione che tan-
to combatté l'anima mia durante il soggiorno nell'Orkinzia. Epperò
non potendo professare apertamente le mie nuove convinzioni, osten-
tavo somma scrupolosità nell'osservare le regole del monastero, di
guisa che il Gran Lama volle premiarmi col designare la mia persona
quale superiore del convento Lia-Li.

Era ciò che desideravo con ardore, poiché nella nuova carica pote-
vo trovare maggiori libertà e comodità, e in virtù del mio potere, avrei
potuto facilmente far assopire qualche pettegolezzo che fra i monaci
fosse circolato sulla mia persona. Ed ebbi ragione: come superiore del
nuovo convento, mi trovai abbastanza bene, e sebbene qualche timida
voce m'accusasse di soverchio modernismo, perché esigevo maggior



*...volle premiarmi
col designare
la mia persona
quale superiore
del convento Lia-Li...*

pulizia e combattevo certe superstizioni crudeli e grottesche, pure il mio ascendente sui monaci era grande, riconoscendomi costoro assai più indulgente, colto ed affabile del mio predecessore.

L'unico monaco che m'odiava cordialmente, era il padre spirituale del monastero, perché il posto ch'io occupavo era stato da lui per molto tempo sospirato. Costui, anzi, attirò dalla sua parte il vecchio portinaio, incaricandolo di spiare con attenzione i miei passi, sperando con ciò di mettermi in cattiva luce presso il Gran Lama, e farmi destituire dalla carica di Superiore. E col volger del tempo anche nella nuova situazione, non mi sentivo appagato, e mi si riacutizzava sempre più il desiderio di libertà.

Un giorno, mentre ritornavo da un colloquio avuto con un santo monaco del vecchio convento, che mi volle fare delle importanti confidenze, prima di partire per un altro monastero, m'imbattei, nei pressi del mio chiostro, in uno strano individuo, che subito m'abbordò, consegnandomi un plico sigillato, e dicendo a bassa voce:

– Omas t'invia questo messaggio.

S'allontanò poscia con rapidità, quasi temesse un pericolo soprapstante. Inutile dire che rimasi lì, per buona pezza immobile, perplesso, col plico in mano, e il cuore in tumulto. Volli rincorrere quell'uomo misterioso, per chiedergli più ampie spiegazioni, ma ormai s'era eclissato con celerità sorprendente. La parola «Omas», che da molto non udivo più uscire da labbra umane, sino quasi a scordarla, mi fece ora nell'anima una impressione indicibile. Allungai pertanto il passo, entrai nel convento, e, ottemperati ad alcuni miei obblighi, mi seppellii nella mia cella, in preda a vivissima agitazione. Rimasto solo, mi diressi alla vecchia, tarlata scrivania, ove, fingendo di leggere un librone liturgico, tirai invece con mani convulse dal seno quel plico misterioso. Lacerato in fretta l'involucro sigillato, sciorinai il primo foglio, ove lessi a grandi lettere:

«Minnesota, fratello mio! - Se ti colse il pentimento del tuo passo inconsulto, fammelo sapere. Mi trovo sul monte Fi-schian, con uno splendido Orkinto, capace di venti persone. Anche Miss Erminia e Zelia, quella graziosa fanciulla che ultimamente ti fece lieta compagnia nell'Orkinzia, dopo la morte d'Inesemma, sono con me. Perciò se desideri abbandonare ancora il convento, fa di portarti domani per tempo, entro il bosco Si-Lù; quivi mi troverai e assieme ci dirigeremo sul monte Fi-schian, ove Miss Erminia e Zelia ci attenderanno nell'Orkinto. - Tuo fratello Omas».

Sopra un secondo foglio v'era scritto:

«Fratello nostro! - Sei tanto buono, tanto gentile, che certo non rifiuterai di venirci a trovare, anche se il tuo desiderio non fosse quello di seguirci nell'Orkinzia. Ancor domani partiremo verso la nostra patria adorata; procura quindi di farci una tua graditissima visitina. Noi ti aspettiamo a braccia aperte; dopo un sì lungo tempo che non ci vediamo, il nostro ardente desiderio è più che giustificato. Minnesota, fa tutto il possibile di darci questo immenso contento. - Tue sorelle Erminia e Zelia».

Indi mi capitò fra mano una splendida fotografia, in cui erano ritratti loro tre, nel magnifico costume orkinziano. Un acutissimo grido di gioia e di sorpresa mi stava quasi per sfuggire dalla strozza: «Dunque, riflettevo, l'Orkinzia non era perduta per sempre, come supposi; dunque Omas ebbe ancora la bontà di venirmi a ritrovare, in un momento in cui mi credevo inesorabilmente perduto; dunque ancora all'indomani avrei potuto sbucare dal mio sepolcro, e volarmene in quel paese incantato, che risponde al nome di Orkinzia! Oh, gioia, oh, felicità, oh, momento sublime e paradisiaco!»

Mi feci nervosissimo, impaziente; camminavo su e giù per la cella concitato, irrequieto, in preda alla smania ardentissima di fuggir

subito, subito, da una prigionia, ove tanto piansi e disperai. Alfine, dopo alcune ore di ansia febbrile, la notte cominciò a cadere, ed a riempire la stanza d'una penombra cupa, fosca, paurosa. Mi coricai sul duro giaciglio, coprendomi con pelli di montone, essendo il freddo rigidissimo, stante le forti nevicate dell'antecedente settimana. Ma la testa mi bolliva, il cuore mi pulsava gagliardo, i pensieri turbinavano con moto incessante, togliendomi la calma, il sonno. Al primo albore ero già in piedi. Accesi il lucignolo ad olio; diedi un bacio alla fotografia de' miei salvatori, la rimisi nel plico, che subito lo seppellii nelle ampie maniche della tunica. Però, quello di uscire inosservato dal convento era cosa piuttosto ardua, poichè, oltre alla chiave che tenevo in mano, necessitava quella del portinaio, e lo stesso non essendomi tanto deferente, poteva allarmarsi d'una sì inusitata novità. Cionondimeno, stante la gravità della situazione, mi feci animo, e penetrai adagio adagio nella cella del portinaio.

– Chi è? - diss'egli, svegliandosi di soprassalto.

– Non temere, fratello, sono io - gli risposi a bassa voce. - Dammi la chiave; debbo portarmi subito dal Gran Lama, ch'è moribondo.

– Davvero - chiese costui, allarmatissimo.

– Sì; ma dimmi dove tieni la chiave; non v'è tempo da perdere!

Me l'additò, salutandomi poscia con rispetto. Siccome dapprima voleva aprirmi egli stesso, lo trattenni, dicendo:

– Lascierò la tua chiave sulla toppa, che la riprenderai subito dopo la sveglia generale.

– Sarà fatto - rispos'egli. Che Brahma accolga in gloria lo spirito del nostro gran Padre.

Scesi in punta dei piedi le scale, infilai un lungo corridoio, aprii con somma precauzione il portone, ed uscii all'aperto. Quindi lo richiusi delicatamente, con ambo le chiavi, buttandole poscia nel torrente, per impedire, o per lo meno ritardare un eventuale inseguimento. Ciò fatto, mi avviai, a passo di corsa, nella direzione del bosco Si-Lù.



VI. L'Orkinto liberatore.

La mia fuga dal convento si effettuò in condizioni estremamente drammatiche, poichè il portinaio, sospettando subito un tranello,

s'affrettò a svegliare il padre spirituale, l'eterno mio avversario, comunicandogli il motivo pel quale si decise a consegnarmi la chiave del monastero. E siccome costui sapeva benissimo che il Gran Lama non era gravemente malato, avendogli parlato la sera innanzi, così diè l'allarme, incitando e monaci e guardiani al mio inseguimento. Il fatto poi che si dovette prima abbattere il portone di bronzo per uscire dal chiostro, irritò siffattamente quei servi di Brahma, che, senz'altro, credettero di trattarsi di uno stregone, o del demonio stesso. Liberati dalle catene un branco di grossi mastini, e armati di lunghe aste appuntite, seguiron le mie peste, improntate sulla neve ghiacciata. Fortuna però che avevo sui cani il vantaggio di una buona mezz'ora di tempo, cosicché potei raggiungere il bosco Si-Lù e guadagnare la cima d'una grossa pianta, prima che questi potessero acciuffarmi. Ma se ai mastini non fu possibile torcermi un capello, col loro abbaiare e annaspere ai piedi dell'albero furon certo causa d'attenzione ai monaci, sopraggiunti assai più tardi, i quali, vistomi accoccolato tra gli spessi rami sfrondati, tremante dallo spavento e dal freddo atroce, s'accinsero tosto a dare la scalata alla pianta; ma siccome, ringagliardito dal soprastante pericolo, cominciai a tempestarli di grossi tronchi secchi, così balenò loro l'idea ferina di dar fuoco alle piante, con degli ammassi di piccoli rami resinosi, disseccati e mescolati per di più con paglia e grasso di montone, forniti loro dai vicini pastori, ivi attirati dalla curiosità. E cinque minuti dopo, una pira di fuoco cominciava già, scoppiettando, a lambire l'alto fusto della mia pianta salvatrice, accecandomi e togliendomi il respiro. Ricorsi allora ad un mezzo estremo, e irrigidendo i muscoli delle braccia e delle gambe, li costrinsi ad uno sforzo immane, sì che mi lanciarono sopra un ramo più basso della pianta vicina.

Il salto riesci a meraviglia, e potei, almeno per un po' di tempo, liberarmi dalle sottostanti minacciose vampate. Ma i monaci, fra imprecazioni ed urla selvaggie, s'accinsero tosto a innalzare un secondo rogo di sotto all'albero sul quale avevo cercato salvezza, di guisa che mi posero nelle primiere condizioni. Anche stavolta, però, non mi mancò né il coraggio, né la forza di tentare un secondo e poi un terzo salto, sì d'allontanarmi sempre più dal fuoco inseguitore. Cionondimeno, i miei carnefici non si davano per vinti, e, vista la insperata resistenza loro opposta, mi chiusero in un ampio cerchio di fuoco, facendo sì ch'ogni scampo mi fosse irrimediabilmente tolto. Allora, cereo in viso e sfatto dalla spaventevole situazione in cui mi trovavo, urlai a squarciagola:

— Omas!... Omas!... Omas!...

Ma l'orrendo crepitare delle fiamme, che cominciavano ad assumere gigantesche proporzioni, copriva la mia voce!

– Omas!... Omas!... Omas!... - ripetei con quanta forza ebbi in petto, e gesticolando come un ossesso.

E il solo ulular dei molossi, e le sghignazzate sataniche dei crudeli ministri di Brahma, fecero sinistra eco alle mie grida disperate!...

Vinto dal terrore, accecato dai brucianti vapori, abbandonato alle sole mie forze, mi sentii ormai inesorabilmente perduto, e lanciando una maledizione ai perfidi aguzzini, mi rannicchiai tra due grossi rami, attendendo rassegnato la fine miseranda!

Ma, quasi subito, mi sentii preso per la vita da due potenti braccia, sollevato come fuscello, e posto a cavalcioni d'un grande cavallo-aereo. Simultaneamente la maschia voce di Omas mi andava gridando:

– Minnesoto, Minnesoto, non disperare... Son giunto in tempo a salvarti da morte sicura!

Sul groppone dello stesso ordigno volante, balzò tosto anche Omas, che in un attimo lo elevò ad un'altezza considerevole, ove non giungeva tampoco il calore del braciere sottostante. Poi, producendo delle fragorosissime esplosioni a mezzo d'invisibili granelli di Radium, sgominò la imprecante turba dei monaci assalitori, che, presa da superstizioso terrore, si sbandò urlante, come inseguita da mille dèmoni d'averno!

Ero salvo!...

Volammo rapidissimi, e in meno che si dica, toccammo l'alta vetta del monte Fi-schian, ove da un superbo Orkinto, che, netto netto risaltava sulla candida neve, uscirono festose Miss Erminia e Zelia, ad incontrarci. L'incontro fu veramente emozionante, né seppi trattenere le lagrime, sapendomi ormai liberato da un'orrida prigionia, sfuggito da ferocissimi sicari, e attorniato da persone care, dolci, affezionate, che per un alto senso di gentilezza, vollero spezzare le catene della mia perpetua e torturante cattività. Zelia m'apparve subito la mia futura compagna, perché in lei ravvisavo il carattere e le fattezze della mia disgraziata Inesemma.

Entrati nell'Orkinto, svestii l'abito monacale, feci una meticolosa pulizia del corpo, e calzai un brillante Ondù, con una gioia intensa, mentre l'aereo-nave fischiava come aereòlito attraverso lo spazio. L'enorme distanza che ci separava dall'Orkinzia, venne divorata in poche ore, da noi trascorse in piacevolissima conversazione. E superato il Passo di Fèdroa, Omas ci pregò di munirci di guanti e di maschera, perché stavamo per avvicinarci e passar oltre l'Arduaz, l'immane impianto della luce.

Non ce lo facemmo replicare.



VII. *Ipnotizzato!*

Una violentissima detonazione mi fe' trasalire, e subito immaginai, com'era naturale, di trovarmi nell'Orkinzia, a qualche centinaio di metri dal suolo. Con moto istintivo, feci per levarmi la maschera ed i guanti, divenuti, oramai, inutili ripari; ma ben presto m'accorsi che il volto e le mani erano già liberi, e che il luogo, ove mi trovavo, non poteva essere un Orkinto, perché troppo spazioso, inondato da nivea luce, occupato da piante, cespugli, giardini, prati, cascatelle d'acqua, ove degli uccelletti variopinti riempivano l'aulente atmosfera di trilli vivaci e armoniosi cinguettii. Meraviglia e sgomento indicibili m'assalsero, allorché m'accorsi di trovarmi solo, abbandonato a' miei tumultuanti pensieri; e mi soffregavo morbosamente gli occhi, come per meglio guardare, temendo d'esser vittima d'un'allucinazione. Alfine, oppresso dall'orgasmo, gridai ad alta voce il nome di Omas.

Dopo alcuni istanti d'attesa ansiosa, l'incombente e misterioso silenzio si ruppe alfine, e udii un lontano fruscio come di foglie secche calpestate, oppure di qualcuno che s'apra una via attraverso folti cespugli. Tesi l'orecchio, trattenendo il respiro con angosciosa trepidanza...

Ahimè! anche stavolta m'ero ingannato! Ma, fatti solo alcuni passi nella direzione dello strano rumore, ecco una melodiosa e ben nota voce chiamarmi per nome... E siccome mi sembrava d'udir quella della mia povera Inesemma, rimasi un'istante come pietrificato; ma vincendo poscia questa terribile sensazione, caddi in ginocchio e a mani giunte implorai:

– Ombra indimenticabile d'una amata creatura, deh, perdona al misero superstita che involontariamente ti strappò, nel fiore della gioventù, al tuo paese incantato! La fatal imprudenza la espiai e la espio ad usura, colla eterna privazione del mio primo amore! Ah, Inesemma...

E qui, nel pronunziare questo nome soave, rievocante la tenera istoria d'un passato e dolcissimo idillio, le mie labbra furono colte da forte tremito, mi si imperlarono le ciglia, ed un grosso nodo venne a serrarmi la gola, mentre l'interna commozione mi costrinse alfine ad uno scroscio di pianto irrefrenabile. Ma intanto, poco lungi, vidi disegnarsi tra le piante e i cespugli, l'angelica e sorridente figura di Inesemma, che mi fissava con tenerezza amorevole, facendomi cenno di avvicinarla.

- Inesemma - urlai, come colto da paura e da stupore insieme. - Inesemma mia cara; perdonami, perdonami! Vero, stavo quasi per amare Zelia; ma ciò avrei fatto sol perché assai t'assomiglia, perché mi rievoca e mi rinnova quasi i giorni felici che passai accanto a te. Oh, Inesemma, perdonami, perdonami!

Quell'ombra, allora, come portata dal vento, la vidi avvicinarsi, leggiera e festante.

- Alzati, Minnesota mio! - diss'ella quando mi fu accanto. - Non piangere così, non ti sgomentare per la mia presenza!

E, pigliandomi per le mani, soggiunse:

- Vedi, non sono uno spirito, come tu supponi; sono la tua pianta Inesemma in carne ed ossa; sì, Minnesota, vengo a visitarti nella deliziosa villetta!

Io, senza comprenderla, la fissavo come trasognato.

- Sì, sì - replicò la vezzosissima fanciulla, con soave accento - sono viva ancora. Premi questa coscia, e ti cadrà ogni dubbio. Alzati... bravo; ora che sei in piedi, abbracciami, stringiti al mio seno, baciami in fronte. La certezza della mia esistenza non tarderà a impadronirsi del tuo spirito disorientato. Non crucciarti se ami Zelia; ella non mi fa gelosa, poiché non è che un'ombra!...

Rincuorato, la baciai e ribaciai quasi macchinalmente ma dovetti subito convincermi ch'ella non era un fantasma. Posai allora per lunga pezza la mia testa sul niveo petto della ragazza, le cui gagliarde pulsazioni mi dicevano che Inesemma era viva, che Inesemma mi amava ancora, che Inesemma era stretta fra le mie braccia, come in un amplesso eterno! Ma d'un subito sorsero ad avvelenare quella gioia suprema le vicende passate.

Inesemma s'accorse, indietreggiò d'un passo, mi fissò negli occhi e con aria solenne prese a dire:

- Minnesota: la tragedia di Okumba non fu che un sogno e il mio simulacro nell'Arami un'ombra, come pur furono fantasime il tuo ritorno nel convento e la rocambolesca fuga dallo stesso. Tu passasti per breve tempo nel regno delle ombre e dei sogni. Orsù, fratello, fatti core, e non ti crucciare per un passato che non esistette se non in senso astratto, nella tua fantasia. Né il tuo stupore mi sorprende - continuò la giovane dopo breve pausa - ma è duopo che ti convinca ch'io parlo il vero. La accalorata disputa sulla divina giustizia, ch'ebbimo nei pressi del lago Càrol, convinse Omas che l'anima tua non era così bene evoluta da meritarti il soggiorno dell'Orkinzia. Oh sì, un lento e fatale veleno, s'insinuava di furtivo nell'anima tua: era il veleno del misticismo, della tristezza morale, della visione pessimistica della vita, che amareggiava

i tuoi giorni, che ti mostrava il mondo materiale vacuo, senza scopo, senza il merito di goderlo!

Ed in così dire, mi prese la destra conducendomi presso a un superbo rosaio, tutto fiorito, e:

– Vedi - mi disse - coltivando con pazienza questo rosaio, riuscii infine a ottener che i suoi steli rimanessero privi di spine. Così Omas fece coll'anima tua. Dessa era una rosa preziosa e profumata; ma tutto il suo incanto veniva sciupato dalle pungenti spine della superstizione, dello sconforto, della falsa concezione della vita. Ed Omas volle quindi coltivare la tua anima, com'io coltivai questo rosaio, sottoponendola ad una infinità di prove, da te superate, dal convento all'Orkinzia, dall'Orkinzia al Lirocana e dal Lirocana di nuovo nel paese del Radium. Eppure con tutto questo non ti eri spogliato appieno dalle imperfezioni morali; ed allora, Omas, psicologo eminente qual è, volle sottoporri alla cura del sonno ipnotico, o del Plumbiros, da lui largamente applicata su migliaia di soggetti ramliesi, come te imperfetti, a mezzo del quale, facendoti passare, in brevissimo tempo, attraverso a mille peripezie e a terribili disinganni, ti costrinse ad aprire gli occhi e veder certe verità, che per lo innanzi i pregiudizi te le tenevano gelosamente celate. Sì, Minnesoto, tutto ciò che provasti dalla tragedia d'Okumba fino al presente risveglio non fu che un sogno, in te trasfuso dalla potentissima volontà di Omas! E se da principio m'opposi acché Omas ti sottoponesse alla dura prova del Plumbiros, ora mi chiamo contenta, e godo che siffatta rivelazione ti riempia il cuore d'una gioia intensa, quanto inattesa, poiché ciò è segno evidente che la cura, a cui fosti sottoposto, produsse i desiderati effetti. Nel rivedere l'Orkinzia, nel riabbracciare la tua Inesemma, nella certezza dell'inesistenza d'un orrendo passato, ora ti si gonfia il cuore, ti senti svanire per sempre dallo spirito il «virus» dell'infelicità, facendoti rinascere impetuoso l'amore alla vita! Che più desideri Minnesoto mio?...

Indi sfiorandomi delicatamente le guancie con ambo le sue graziose manine, aggiunse:

– Non è vero, Minnesoto, che ora mi ami di più?

L'onda gagliarda degli affetti, qui non ebbe più ritegno, ed abbracciai con forza la vezzosa fanciulla, prorompendo in un «sì» così spontaneo e sonoro, che la riempi d'una gioia ineffabile.

Ella, però, liberatasi presto dalle poderose mie strette, corse in fondo alla plaga, occultandosi dietro alla folta vegetazione. La rincorsi festante, ma per sventura non mi fu più dato di rintracciarla: e dopo averla chiamata più volte invano, cominciai a dubitar forte della mia felicità; ma ad un tratto, uno scrosciar di risa argentine, mi fece vol-

gere il capo a sinistra, ove scorsi la mia cara fanciulla appressarsi svestita ad una cascatella limpidissima, balzante da una minuscola rupe.

In breve la raggiunsi; ma ella, con incessanti manate d'acqua mi tenne a bada ad una rispettiva distanza. Desioso di vincere, mi spogliai anch'io, lanciandomi verso l'ampio bacino, sottoposto alla cascata. Ma Inesemma, lesta come un capriolo, conquistò la cima della rupe, da cui precipitava l'acqua e di lassù si burlava graziosamente della mia poca agilità. È naturale che mi sentissi stuzzicato l'amor proprio, onde non mi volli rassegnare ad acconciarmi all'idea di non saper competere in snellezza con una giovanetta; perciò m'accinsi a dar la scalata alla minuscola rupe, e allorquando stavo già per acciuffare la bella creatura, questa, con un forte e ben assestato spintone, mi fe' ruzzolare nel sottostante bacino d'acqua, riempiendo l'aria di risate sonore.

Non mi diedi per vinto, e uscito dall'acqua, ritentai la salita col medesimo risultato; affrontando, per la terza volta, e con maggior cautela, il cimento, riescii alfine ad afferrare un piedino della giovane, ma ella mi si curvò sopra d'improvviso, spingendomi ripetute volte alle spalle, di guisa che il terriccio franò di sotto ai miei piedi, e precipitai di bel nuovo nel bacino. Ma la ragazza, curva sopra di me, com'era, non trovando più sostegno nelle mie spalle, perdettero anch'essa l'equilibrio, e mi piombò quasi subito sopra il dorso, nel mentre mi dimenavo nell'acqua per raggiungere il margine della vasca.

- Hai vinto! - diss'ella soddisfatta, mentre ponevamo il piede sull'erbetta del prato che cinge qual morbido tappeto la vasca. - Hai vinto! Il premio della tua vittoria sia la mia vita. Eccola: è tua, tutta tua. Se dessa ti può rendere felice, te la offro con entusiasmo!...



VIII. Pendòar: L'evoluzione della Materia.

Usciti dal dolce recesso dei nostri amori appassionati, c'imbattemmo subito con Omas ed Erminia, e l'incontro fu sì cordiale, come se fossimo stati assenti per lunghi anni. Erminia fu la prima che mi rivolse la parola, dicendomi con fine ironia:

- Hai dormito bene; fratello mio?...

- Oh sì, troppo bene!... Figurati che dormii fino ad esaurire l'eterno sogno di Omas.

Questa uscita fece ridere perfino il mio insigne Maestro, il quale fattosi poi un po' serio, ci disse:

- Fratelli, presto; saliamo questo Orkinto e portiamoci tosto sul monte Radium.

Ivi giunti, drizzò l'aereo-nave verso un punto lucente, che da vicino potei constatare essere desso un portone d'Alkaz, di gigantesche dimensioni. Omas disse allora:

- Minnesoto, ora entrerai solo con me nel **Pendòar**, o Tempio della Vita. Là entro il tuo spirito subirà una evoluzione rapida e insperata.

- Mi costringerai forse a fare un altro brutto sogno? - gli risposi un po' rattristato.

- Tutt'altro - ribadì egli con fine sorriso; - entrerai e uscirai dal Pendòar ad occhi aperti, colla piena coscienza di ciò che ti circonda.

Rassicurato, salutai a malincuore le due ragazze, seguendo a passi lenti Omas, il quale, fatto già scomparire il portone, s'inoltrava lesto entro un'ampia galleria, semioscura e interminabile.

Una porticina di Radium segnava il termine della galleria, e questa pure indietreggiando al nostro appressarsi, ci lasciò libero il passo.

- Ecco il grandioso Pendòar! - disse forte Omas appena l'ebbimo varcato.

Mi si presentò un ambiente stranissimo, minimamente sospettato. Il Tempio della Vita non è un edificio, come lo supposi, ma un paesaggio assai vasto, creato con immani lavori, nelle viscere stesse del Monte Radium. E tosto vidi una successione di montagnuole, di collinette, di boschi, di foreste, di fiumicelli, di prati e fiori, tutta una gloria insomma di cose belle, gradite, esalanti effluvi di vita e d'eterna gioventù. Dall'alto soffitto, fatto a mo' di volta, migliaia di stelle policrome lanciano sull'incantevole panorama torrenti di luce viva e perenne.

Eppure, in mezzo a tale esuberante manifestazione della natura, mi sentii subito come oppresso e smarrito, come entrato in un luogo invisibile, nefasto, pieno d'insidie e d'agguati. Perciò seguivo Omas con passo incerto e malfermo.

Giunti in prossimità d'una foresta, egli mi disse forte:

- Minnesoto, tu sei malato ancora!...

- Di quale infermità? - chiesi indicibilmente agitato.

- Sei malato d'anima, non di corpo - rispose secco.

Poi incrociando le braccia al petto e fissandomi con due occhi penetranti, continuò:

- Minnesoto, sei tu felice?...

- Sì - risposi con timidezza.

- Minnesota - replicò egli - l'abbandono della superstizione e il professare delle nuove idee materialistiche, apportarono pace e felicità all'anima tua?...

- Sì, sì, - soggiunsi con aria convinta.

- Minnesota - incalzò per la terza volta - pensaci bene... L'effimera felicità goduta nel «Tempo», può soddisfare in tutto l'essere pensante?... Riflettici bene, fratello!

Quest'ultima domanda mi turbò lo spirito, mi sconcertò la mente, risollevò in tutto il mio essere gli antichi dubbi, le ansie passate, gli strazi sostenuti nella feroce lotta contro i pregiudizi e le credenze religiose. No, non ero più felice; avevo mentito due volte, ma la terza menzogna, che era già pronta sulle labbra, mi ripiombava pesantemente sul cuore! Ed Omas con un sorriso mefistofelico:

- Sei dunque convinto d'essere ancora infermo?

Abbassai il capo, confuso e agitato.

- Non temere - soggiunse pronto. - Il tuo è solo un malessere passeggero e saprò ben io ridonarti la desiderata guarigione.

Ciò detto, m'afferrò la destra, mi fe' dolce violenza acché allungassi il passo, spingendomi fin sulla vetta d'una montagnuola, ove m'apparve il cratere d'un vulcanetto in forte attività. Istintivamente mi ritrassi, onde sottrarmi ai vapori asfissianti di quello, ma Omas come colto d'improvvisa pazzia, mi cinse la vita in una stretta formidabile, mi sollevò di peso, scaraventandomi poscia nel crepitante cratere. Emisi un grido straziante, chiusi gli occhi e mi abbandonai indifeso al fato orrendo!...

Subito m'accorsi che precipitavo nel centro della terra, ove una convulsione catastrofica di trombe di fuoco, s'incrociavano, s'accalavcano, si comprimevano con possente fragore. E ormai guizzavo in mezzo a questo inferno, senza bruciare, senza distruggermi, senza soffocare; e cosa strana, l'anima mia partecipò subito della terribile rabbia di quelle vampe gigantesche, le quali, con sforzi immani, cercavano di squarciar il pesantissimo involucro terrestre, che le costringeva all'eterna cattività. Mi sentivo, insomma, d'essere divenuto fuoco; quindi una forza cieca, irruente, intempestiva; una forza sempre pronta ad assalire, a offendere, a distruggere; una forza terribile, chiusa ad ogni senso di equità, di giustizia, di compassione. La mia vita era la rabbia, il moto irrefrenabile, lo spaventoso impulso di divorare spazio, ad onta di mille ostacoli.

Ma la vita del fuoco mi stancò; desideravo qualche cosa di più organico, di più equilibrato, di più tranquillo. Sfuggii di furtivo quel baratro ardente, insinuandomi tra gli atomi dell'acqua. Ma il fuoco, indi-

spettito per la mia evasione, mi volle inseguire, incalzandomi furentemente alle calcagna. Per scansarlo, fui costretto a tramutarmi in vapore, penetrando così celermente tra i fortuiti meandri della crosta terrestre. La nuova vita mi parve migliore, ma non felice. L'instabilità del mio essere mi crucciava, poiché dallo stato liquido dovevo, sotto l'azione del calore, cangiarmi o nello stato aeriforme o in quello solido. Ero condannato ad un moto disordinato, o ad una umigliante instabilità. Deliberai perciò di trasformarmi in roccia.

Provai subito però un'amara disillusione, perché mi sentivo bensì qualche cosa di più complesso, di più organizzato, di più evoluto, ma in cambio non godevo la libertà dell'acqua, la forza e l'irresistibilità del fuoco. Stavo lì, come cosa morta, come un tesoro sepolto, come un essere inutile a sé stesso ed agli altri. E allora, con una costanza, senza riscontro, mi scomposi, analizzai ad una ad una le mie forze, le mie proprietà, e mi decisi d'uscire dal nascondiglio negletto, per sbucare all'aria libera, in forma di pianta e di fiore.

Ed invero provai subito una gioia intensa e insperata, la forte soddisfazione di chi si sente bello e rigoglioso, accarezzato dalla luce, lambito dall'aere tepido, dissetato dalla pioggia e dalla rugiada. Ma fu la gioia d'un momento, ché il mio piede seppellito, impossibilitato a muoversi ed a vagare, mi metteva alla mercé del verno, dell'uragano, del sollione, ai quali non potevo contrapporre che la forza passiva della mia vitalità.

Inventai allora il mezzo di crearmi un essere dotato di maggiori libertà, e facilitato a intuire le insidie degli avversi elementi per sfuggire ad ogni loro conato. E mi feci dapprima conchiglia, poi granchio, poi pesce, poi anfibio; più tardi abbandonai l'acqua, per sperimentare la vita del rettile, dell'aracnide, dell'insetto, dell'uccello, del quadrupede, in tutte le loro infinite varietà. Ma ovunque non trovai la soddisfazione morale di poter vincere gli elementi della natura, congiuranti sempre contro la felicità della vita, anzi contro la vita stessa.

Disperavo già di trovare l'ambita felicità, quando un lampo di genio mi brillò per la mente: «E non potevo divenire un essere pensante, un essere dotato di libera volontà, d'un potere senza limiti, capace di soggiogare i ciechi elementi della natura?».

E nel tempo stesso che così ragionavo, mi ricordai ancora d'essere Minnesoto. Dato un profondo sospiro di sollievo, m'avvidi che non stavo più presso il vulcanetto, ma in mezzo a una simpatica selva di conifere, attraverso le quali brillavano gaiamente i bianchissimi raggi del cielo pendoàrico. E mentre m'occupavo a scovare il nascondiglio di Omas, ecco da un'enorme pianta piombar a terra, a me di fronte, un uomo; ma

un uomo gigantesco, coperto di lunghi peli, dagli occhi schizzanti rabbia felina, dall'ugne formidabili, dalle mascelle sviluppatissime, dalla fronte depressa, tozza ed informe.

Dinanzi a quell'essere involuto, da cui non traspariva che la forza bruta e irresistibile del fuoco, l'instabilità selvaggia dell'acqua, la ruvidezza della roccia, l'insensibilità delle piante, la voracità e l'egoismo degli esseri inferiori, atterrito, m'irrigidii come statua d'Alkaz, finché, privo di forze, caddi pesantemente al suolo.



IX. Pendòar: L'evoluzione dell'Umanità.

Rinvenuto, mi trovai nel mezzo d'un vasto salone, centro d'un singolare edificio di Radium massiccio, nel quale vi si accede solo dalla sovrastante terrazza. Omas a me vicino, stava tutto assorto a preparare una lucente cassetta, fissata in alto su tre punte convergenti, si da prenderla per una macchina fotografica. Poco dopo si volse tutto sorridente, e, come se nulla mi fosse accaduto, disse:

- Minnesota, vieni qua; porgi il capo entro questa cassetta: assisterai a delle cose stupefacenti.

- E... paurose? - gli chiesi timidamente.

- Tutt'altro - rispose - anzi belle e deliziose.

- Non m'inganni?... - osai contraddire.

- La menzogna non è mia abitudine; ripeto, se ti vuoi divertire, ubbidiscimi.

Spinto dalla forza del suo volere, l'assecondai. Appena il mio capo fu prigioniero dell'apparato, una potente detonazione mi rintronò nelle orecchie e nel contempo m'apparve l'interno della grotta assassina, quella stessa che vidi in sogno, la prima volta che dormii nell'Orkinzia, ed ove si trovava la donna maliarda, che, sempre nel sogno, mi trasse nel peccato. Naturalmente feci degli sforzi estremi per ritirare la testa dal misterioso apparecchio, ma non vi riescii, ché mi teneva stretto stretto, come in un laccio, sì da costringermi ad assistere alla continuazione di quel sogno così nefasto. E, per effetto d'auto-suggestione, d'aspettatore divenni nientemeno che il protagonista del grande dramma, che si svolse con celerità fulminea.

La perfida donna, ravvisatomi appena, mi si fe' incontro a braccia

aperte, e, dopo avermi baciato e ribaciato ripetutamente, volle che mi facessi suo sposo. Da principio provai una invincibile ripugnanza, ma poi a poco a poco, questa si mutò in una gioia selvaggia, che volli esternarla con delle capriuole, saltando e girando pazzescamente attorno alla ragazza, che m'appariva vieppiù bella e seducente, con que' suoi occhi neri, brillanti stranamente nella semioscurità della grotta.

Ad un suo fischio, ecco apparire migliaia di selvaggi, fermarsi sull'orificio della grotta, ed elevare urla strepitose rafforzate da un frastuono indiavolato.

A tal vista, un po' turbato, le chiesi:

- Sposa diletta, dimmi, che significa il putiferio che si fa all'esterno?

- Sono i fedeli sudditi applaudenti al nostro amore.

- I nostri sudditi?

- Sì, se l'ignori, io sono regina - mi disse la fanciulla con regale sussiego - ed ora a te, come sposo, rimetto nelle tue mani tutti i miei poteri.

E intanto mi spingeva fuori dalla grotta mentre un orda di selvaggi, al nostro apparire, si prosternava in segno di sudditanza e di adorazione.

Poi da lontano, fra quella turba devota, vidi elevarsi una strana figura, e la regina, accennando alla folla di farci ala, mosse il piede verso quella. Quando fui vicino, m'avvidi che si trattava d'un coccodrillo, rozzamente scolpito in un tronco d'albero e avente l'avidà boccaccia spalancata. A quella vista m'atterrii, ma la fanciulla si fe' premura di spiegarmi essere desso il Nume tutelare dell'Universo. Nel tempo istesso, udii delle strazianti grida che uscivano dal petto di dieci giovani, le quali, trascinate a viva forza da nerboruti uomini, ci venivano presentate.

Senza profferir parola, la regina s'avvicinò ad una di quelle dieci vergini, la prese per mano, indicandole una larga pietra incavata e la giovane, senza batter ciglia, balzò nella stessa, coricandovisi lunga distesa, attendendo la regina. Questa impugnando fulminemente un quarzo acuminato le squarciò il ventre con una spaventosa ferita. Indi colle sue dita sottili, penetrò nelle carni slabbrate, traendo le intestina e il cuore della vittima: le prime furono gettate nella boccaccia del coccodrillo e il secondo invece me l'offerse colle stesse sue mani, accompagnando l'atto con un grazioso sorriso.

Da questo momento, mi convinsi che la mia anima avea subito uno stranissimo mutamento, e si sentiva selvaggia, pari a quella della mia compagna, onde mi presi quel cuore ancora palpitante con indicibile soddisfazione.

Ed ella disse:

– Ora tocca a te.

Impugnai anch'io il quarzo acuminato, squarciando con questo il ventre delle rimanenti ragazze. Saziata la libidine di sangue, placato il Nume dell'Universo, ritornammo nella grotta, acclamati entusiasticamente dalla folla delirante, che si contendeva i resti delle fanciulle sgozzate.

Mangiammo i cuori delle vittime, ma ben presto fummo assaliti da un tal senso di nausea, che giurammo di sopprimere il barbaro rito, sostituendolo con qualche cosa di meno feroce. Gli agnelli furono i preferiti, ma pur anco la carne di questi miti erbivori, non ci apportò minori inconvenienti. Allora, non sapendo in qual modo placare il Nume dell'Universo, ci sorse la buona idea di dare il bando ai riti di sangue, ricorrendo solo all'incenerimento delle frutta. I sudditi stessi parvero più soddisfatti da tale innovazione. Ma, crudele destino, le frutta, bruciate in grande abbondanza, elevarono d'intorno siffatti globi di fumo, sì da accecare i fedeli, ed allontanare le api, che, laboriosissime, davano agli uomini il miele ristoratore.

Nel frattempo, volendo noi mutare la residenza reale, ci facemmo costruire un edificio di legno, grande, arieggiato, esposto ai raggi benefici del sole. Nella nuova dimora, chiamammo a raccolta i luminari del paese, sottoponendo loro il delicato incarico di risolvere la questione di creare un rito che fosse gradito al Nume dell'Universo, e, in pari tempo, non arrecasse danno ai mortali. Il congresso durò a lungo, e infine i saggi del paese ci presentarono il risultato del loro studio profondo. Il nuovo rito era creato, ma sebbene migliore degli antichi, avea però il difetto d'essere troppo complicato, e di difficile esecuzione, di guisa, che, d'accordo colla mia compagna, dissi loro:

– Luminari del paese, sudditi fedelissimi! Le cerimonie religiose da voi escogitate sono degne del lungo e paziente studio di cui furono oggetto. Ma noi, principi terreni, siamo troppo stornati dagli affari di stato, per poter studiare e metter in esecuzione il vostro magnifico progetto. Quindi da questo momento solenne creeremo due podestà: il poter civile, che sarà da noi esercitato, e il potere religioso, che da questo momento lo rimettiamo nelle vostre mani.

Un applauso formidabile fece eco alle mie parole; tutti i presenti, congratulandosi con me e colla saggia principessa, giurarono perenne sudditanza.

Ma le due podestà, a lungo andare, divennero gelosissime del popolo, che propendeva or verso l'una, or verso l'altra, a seconda delle fluttuazioni dei propri speciali interessi. E siccome anche questi eran

sempre in conflitto tra loro, cercai un diversivo, onde attutirli: tale diversivo si fu l'invenzione dell'arte d'ammazzare gli uomini. Ed io, principe, che un tempo avevo giurato di non più spargere sangue umano, dalla necessità delle cose divenni un mostruoso assassino; anzi solo a questo patto il poter religioso divenne ancor ligio ai miei voleri.

Epperò, a qual prezzo! Lo stato si cangiò in una orrenda palestra di lotte fratricide, tanto più ch'io, non solo fui costretto a sostenere colla spada il mio potere, ma per tenermi asservito quello religioso, mi fu d'uopo d'assecondarlo nelle sue brame di potenza e di ricchezza. In tal modo i poveri sudditi erano dilaniati dai due tiranni; ma se quello civile li mandava al macello solo a lunghi intervalli, quello dei ministri del Nume dell'Universo li assoggettava colle insidie, cogli spauracchi dell'al di là, coll'istituzione di tremendi tribunali, ove la giustizia veniva orribilmente dilaniata. Le vittime del poter civile perivano quasi subito sul campo di battaglia, e coll'aura della gloria; le vittime del poter religioso all'incontro passavano all'altra vita a goccia a goccia, oscuri, negletti, coperti d'infamia, e traversando prima tutta la trafila dei tormenti fisici e morali!

Ma il popolo, stanco alfine della tirannide dei due poteri, si ribellò, si rivoltò mugghiante contro i secolari oppressori. Ed io, in questo momento storico, mi parve di scendere dal trono e di cacciarmi tra la folla, capitanandola nelle sue giuste rivendicazioni. E il popolo vinse appropriandosi i pubblici poteri.

Ma pure nella nuova vita, di evoluzione in evoluzione, giunse un momento in cui il popolo si sentì di bel nuovo infelice. C'era troppa disuguaglianza nel mondo, troppe miserie. L'umanità, superate le tremende crisi passate, piombò in seguito nel desolante scetticismo, nel disinganno, nell'infelicità materiale e morale. Le abbisognava un fare luminoso, che le mostrasse nuovi ed ampi orizzonti, che la facesse asurgere a più sublimi altezze.

E quivi la folla degli uomini mi scomparve dallo sguardo, e mi trovai solo in una vastissima sala, col cuore gonfio dagli spasimi umani. In fondo, un ampio portone, sul quale stava impressa, a lettere di foco, la parola **Verità**, mi invitava ad aprirlo, sì che m'affrettai a raggiungerlo; ma appena gli fui dappresso, venni colto da un cosifatto delirio, che, nel vibrare pugni e calci contro la porta, ruggivo terribilmente, come fiera ferita. Alfine urlai:

– Accesso recondito e ignorato agli uomini, ti comando di aprirmi un varco!... Lo intuisco; oltre a questa soglia si trova l'agognata felicità. Oh destino cieco, formidabile, fatale, sappi ch'io voglio passare, sappi ch'io voglio godere, sappi ch'io bramo ardentemente la Verità!

A tali parole, come fosse di nebbia, l'immenso portone svanì, lasciandomi libero il passaggio. E, quasi furia inafferrabile, mi lanciavi nel recinto misterioso.



X. I responsi del Pendòar.*)

Un'ampia plaga, deserta, dal suolo traslucido, dal cielo gemmato di tenuissime stelle, buttate lassù come pulviscolo evanescente, mi rese stupefatto; e la penombra incommute, tra quella solitudine completa, accrebbe di mille doppi l'orgasmo che m'invadeva ogni fibra. Ad un tratto ecco apparirmi di fronte un enorme specchio ovoidale, come l'occhio d'un felino, fosforescente, cilestre, poco dissimile da quello che vidi, la prima volta, nell'edificio del Radium, sul Monte Pennàtos. Osservando quello strano cristallo rimasi come ammaliato da un'occulta potenza, e mentre lo guardavo colla stessa fissità d'un allucinato, vidi disegnarsi in mezzo ad esso delle grandi parole di foco, le quali assorbirono la mia attenzione.

Le misteriose parole suonavano così:

Minnesoto: Sai tu cos' è *Urio*? - Urio è l'*Universo*, poiché l'Universo è *infinito* e all'infuori dell'infinito *nulla* può esistere. - L'Universo essendo *infinito*, è pure *eterno*, *increabile*, *indistruttibile*; l'Universo, quindi, è *sempre* esistito, e *sempre* esisterà, per sua stessa virtù.
Minnesoto: *Urio* è l'**Universo**.

Questa audace sentenza, vertente la ricerca della prima causa dell'Esistente, mi colpì assai in quanto che scalzava, addirittura, con logica serrata, le vecchie teorie sull' «Ente», di cui la cosmogonia bramitica ne è imbevuta da tempo immemorabile. Ed invero la concezione di un Ente «infinito», creante un essere a lui eguale, riesce una vera assurdità, alla semplice riflessione che due potenze «infinite» non sono compatibili. Ma a dilucidare vieppiù il formidabile problema, apparve tosto nell'occhio felino un'altra leggenda, così concepita:

Minnesoto: L'Universo è la risultante di due potenze: Potenza *negativa*

*) A chi punto garbasse tener dietro Fra Minnesoto in queste astruserie filosofiche, salti senz'altro a pagina 314. Il racconto corre egualmente.

o *Spazio*, e potenza *positiva* o *Materia*. - Lo Spazio è la *dimensione infinita*, per cui dà campo alle *tre dimensioni*, o alla *Materia*, di vagare eternamente in essa. - Le due potenze, *negativa* e *positiva*, creano il *Moto*; ma *Moto* è *Forza* e *Forza* è *Vita*. - Minnesoto, *Urio* è l'*Universo*; l'*Universo* è la risultante di *due potenze* che sanno creare e perpetuare la *Vita*.

E in tal modo lo sbalorditivo problema dell'*Universo*, cominciava ormai a delinearmisi a chiare tinte; e il concetto della «*Vita*», anziché prendere per base la volontà d'un «*Ente infinito e cosciente*», si presentava la sola risultante di un «*Ente infinito incosciente*», dotato d'una potenza meccanica, dalla quale, necessariamente, dovea creare la «*vita*». E mentre almanaccavo su queste nuovissime enunciazioni sul Cosmo, le vidi dileguarsi rapidamente, per dar luogo a una terza leggenda, completante le due precedenti. Diceva:

Minnesoto: *Spazio* e *Materia*, per lor stessa natura, producono il *Moto*; questo è *Vita*. *Spazio*, *Materia* e *Vita* rappresentano l'*Universo*. L'*Universo* è *Uno* e *Trino*, perocché è una *Unità* formata dallo *Spazio*, dalla *Materia* e dalla *Vita*. - La *Materia* non è *Universo*, esistendo solo in *virtù* dello *Spazio*; lo *Spazio* non è *Universo*, perché è solo una potenza *negativa*, o il coefficiente *necessario* all'esistenza della *Materia*: la *Vita* non è *Universo*, ma il prodotto *inevitabile* delle due potenze *negativa* e *positiva*. - La potenza *positiva* o *Materia*, è *eterna*, perché la potenza *negativa* o *Spazio*, *non ha limiti*. La *Vita*, quindi, non cesserà mai, perché alle due potenze *Positiva* e *Negativa*, non sarà mai dato di *neutralizzarsi*, essendo *illimitato* lo *Spazio* e *limitata* la *Materia*. - Soltanto l'*Universo*, quindi, è il *tutto*, ossia *Urio*. La *Materia* è *nulla* senza lo *Spazio*; lo *Spazio* è parola *vuota di senso* senza la *Materia*; la *Vita* è un *assurdo* senza lo *Spazio* e la *Materia*. *Spazio*, *Materia* e *Vita* rappresentano l'*Universo*, ossia *Urio*. Minnesoto: Al di là di questa concezione sul *Cosmo*, non v'è che menzogna ed errore!...

Queste stringentissime conclusioni, sbalordirono in modo siffatto il mio intelletto, che fissavo, come istupidito, quell'occhio felino, il quale pareva si divertisse a disorientarmi e a distogliere, quasi con brutale violenza, l'anima mia dalle vecchie credenze, succhiate col latte materno, ammettenti la divinità quale il tutto «*cosciente*» e «*onnipotente*», che trasse dal nulla la «*Materia*» e lo «*Spirito*»; credenze, che ad onta le avessi di già abbandonate colla concezione materialistica della vita, pure talvolta m'assillavano ancora il pensiero con dubbi torturanti. Ora invece, affacciavasi a me una nuova teoria, che ammetteva categoricamente il contrario, e in una forma così chiara e precisa, da non potersi rigettare, senza far torto alla ragione ed al buon senso. Epperò la terza leggenda scomparve pur essa, per dar luogo ad una quarta, che suonava:

Minnesota: Lo Spazio non è il *vuoto assoluto*, ma un ammasso di **Uriogos**, o pulviscolo *sub-atomico*, inafferrabile, tenuissimo, sfuggente alla stessa legge di coesione e d'evoluzione. - Gli atomi precipitanti attraverso lo Spazio, in causa della resistenza loro opposta dagli *Uriogos*, deviano il proprio moto *traslatorio*; da ciò s'incontrano, si urtano, si raggruppano, dando luogo alla formazione delle molecole. - La materia atomica, senza la resistenza degli *Uriogos*, precipiterebbe nel vuoto con maggiore velocità; ma la menomata forza *traslatoria*, per causa degli *Uriogos*, si traduce in forza *rotatoria*. - La forza *rotatoria*, non avendo la istessa potenzialità fra un aggregato di atomi e l'altro, ne consegue che la Materia si presenta sotto aspetti e *qualità* differenti, onde succede che la *qualità* della Materia si debba ritenere quale sola risultante del moto speciale di *rotazione* di cui è dotata. - La *somma* di più movimenti di *rotazione*, ossia l'agglomerazione fortuita di materie aventi *qualità* diverse, producono il movimento *vibatorio*, od *organizzato*, o *cosciente*. - L'uomo è la somma di una infinità di forze *rotatorie*, ammassate attraverso il Tempo e lo Spazio; l'uomo è quindi l'essere infinitamente più *conscio* della propria esistenza, a petto di altri esseri costituiti da forze *rotatorie* più limitate.

Minnesota: l'*anima umana* rispecchia l'*Universo*, perché vibrano in essa moltissime forze *rotatorie* di cui è composto.

Tali sentenze, m'apparvero come uno squarcio luminoso attraverso la tenebra dell'anima mia. E intravvidi subito, con insospettata chiarezza, come la così detta teoria «atomica», che tanto affaticò le menti umane, avea bisogno dell'«Uriogonismo», o dell'idea d'una «sub-materia», per aprirsi orizzonti nuovi e per spiegare le più occulte e inafferrabili leggi naturali. Poiché l'atomo indivisibile non è concepibile se non quale materia infinitamente piccola, eguale, omogenea, dotata di «volume», «peso» e «velocità» **eguali**. Concesse, per logica necessità, tali qualità della materia atomica, ne consegue che dessa dovrebbe precipitare nello spazio con una procedenza uniforme, eguale, senza mai potersi incontrare e tanto meno aggregarsi. Succedendo però il contrario, si deve dedurre che l'esistenza d'una submateria, assai più tenue dell'atomo, e riempiente il vuoto, dev'essere indubbia e necessaria. E questa sub-materia, secondo gli orkinziani, è rappresentata dagli «Uriogos», i quali, scalzando il vuoto, premono sugli atomi, deviano insensibilmente il loro corso, costringendoli alfine ad uscire dalla propria orbita, sì da causare l'urto, produttore il movimento «rotatorio» che è la «forza» indispensabile alla aggregazione degli atomi, ed alla conseguente formazione dei mondi. E gli «Uriogos», in tal guisa si presentano quale materia «neutra», o materia inorganizzabile, stante la loro tenuità, avente la fortuita funzione di tener legata in grandi masse la materia atomica, di cooperare alla evoluzione della stessa, e di trasmettere, da un luogo all'altro, o da un corpo all'altro, tutte le forze

esistenti. Quasi subito anche la quarta leggenda scomparve, per venire sostituita da una quinta, che mi colpì come un formidabile fascio di luce. Questa diceva così:

Minnesota: La forza *vibrante elevata*, essendo **centro a sé**, non può distruggersi, né confondersi coll'ammasso delle forze rotatorie, trovandosi nell'infinità degli spazi. L'**anima umana**, quindi, è destinata alla *vita eterna*. - L'anima umana rimpetto alle forze rotatorie che la circondano sta come gli astri rimpetto allo Spazio. Questi nell'attraversarlo perpetuano la propria vita *meccanica*; l'anima umana, all'incontro, assorbendo le forze roteanti o meccaniche dell'Universo, perpetua la propria vita *intelligente* o *cosciente*. - La forza *vibrante elevata*, o l'anima umana, per sua stessa natura, tende vieppiù alla perfeibilità od al progressivo assorbimento delle forze roteanti che la circondano; siccome però non le è mai fattibile il raggiungimento della perfezione assoluta, o l'assorbimento di **tutte** le forze rotatorie dell'Universo, stante la sua infinita dimensione, ne consegue che questa godrà sempre; perocché l'eterno impulso di procedere verso il raggiungimento della perfezione assoluta, o della *coscienza infinita*, è insita nella gioia entusiastica, nella beata illusione di potere un tempo divenire *onnisciente*. - Le anime dei gas, dell'argilla, dei metalli, delle piante, degli animali, nella loro infinita gradazione, rappresentano delle forze *vibranti limitate*, non possedendo queste che una debolissima potenza d'assorbimento delle forze rotatorie o meccaniche dell'Universo. - Le forze *vibranti limitate* son destinate a venir *riassorbite* dalle forze rotatorie dell'Universo dopo lo sfacimento della materia organizzata che le produssero, perché, non avendo *centro a sé*, non godono tampoco l'invulnerabilità degli attacchi delle forze meccaniche che le circondano. - Le forze *vibranti elevate*, avendo *centro a sé*, hanno per destino la *vita eterna*, poiché in luogo d'essere *assorbite* dalle forze rotatorie o meccaniche dell'Universo, le *assorbono* di continuo. Tale perenne assorbimento di forze rotatorie, le elevano, le fanno giganti, perfette, sottili, rendendole felici per tutta l'eternità. - La forza *vibrante elevata*, o l'anima umana, ha un sol destino: la **felicità**. L'uomo malvagio, l'uomo feroce, l'uomo brutto, l'uomo idiota, l'uomo zotico, ed il bambino, ad onta della loro deficienza o imperfezione morale, son pur essi destinati alla *felicità*; che la loro imperfezione sta solo in relazione al *Tempo*. - La supposta *dannazione* delle anime umane imperfette è un *assurdo*, poiché essendo pur desse delle forze vibranti *elevate*, e avendo un *centro a sé*, hanno il potere eziandio di assorbire le forze meccaniche dell'Universo alla stessa guisa delle anime umane *perfette*. La differenza che corre tra queste, risiede solo nella maggiore o minore potenzialità d'assorbimento di tali forze. Ma se l'anima umana *imperfetta* gode meno, non significa perciò che sia *infelice*, perocché non ristà fossilizzata nella sua imperfezione, bensì tende anch'essa al progressivo suo evolversi, accrescendo con ciò la somma della propria *felicità*. - L'oltretomba è l'impero delle forze *vibranti elevate*: le forze vibranti elevate, sono l'*emanazione* della materia atomica organizzata che turbinava nello spazio. Così l'infinito *incosciente*, o l'Universo, elabora colle stesse sue forze meccaniche il *finito cosciente*. Questo poi trova il godimento eterno nella conoscenza sempre più profonda dell'Universo.

Minnesota: *Urio* è l'Universo; l'Universo è potenza *negativa* (Spazio) e potenza *positiva* (Materia); *Spazio* e *Materia* creano il *Moto* o la *Vita meccanica*: questa è suscettibile d'*evoluzione*, traducendo il movimento *traslatorio* in *rotatorio*, per virtù degli *Uriogos*, che poi alla sua volta si cangia in *vibrante*; il movimento, o forza *vibrante elevata* è vita *cosciente* o *intelligente*, che differisce della forza *vibrante limitata* per la sua indistruttibilità; vita cosciente o intelligente è **felicità**.

Minnesota, le anime umane, non una eccettuata, hanno per destino *l'eterna felicità!*...

Se da questi supremi principi, l'uomo saprà trarne le logiche conseguenze, potrà divenire infallibile ne' suoi giudizi, e pienamente felice nel *Tempo* e nell'*Eternità!*...



XI. La visione del Cosmo.

A questo punto l'occhio felino non concesse ulteriori leggende; aveva terminato alfine di parlare alla mia anima tormentata dal dubbio atroce!... Ma io stavo ancora tutto assorto nelle fatidiche parole, e fissavo con mistica venerazione quello specchio fosforescente, che m'incatenava e mi ipnotizzava lo spirito, come fosse l'occhio maliardo d'un istrione. Fissavo, fissavo sempre quella luce cilestre, glaciale, evanescente, resa assai più suggestiva dalla circostante plaga, immensa, sconosciuta, silente, avvolta da una penombra paurosa e satura di misteri!...

Fui stornato da simile situazione quando, dopo alcuni istanti, vidi disegnarsi delle figure nell'occhio felino, così che se la parola m'aveva colpito l'intelletto, la figurazione della stessa mi fece vibrare gagliarda, la molla del sentimento.

E m'apparve nel vano dello specchio lucente il Cosmo intero: Astri brillanti, astri opachi, astri rossigni, astri caudati, pulviscolo interplanetario, roteavano nello spazio infinito, con matematica precisione!...

Lo spirito mio fu talmente assorbito, che all'infuori di quella scena prodigiosa, nulla vedevo, né comprendevo. Verun libro, o conversazione, o fatto, m'avrebbe certo frugata l'anima, come lo specchio fosforescente che avevo di fronte. L'Universo mi turbinava nella mente con tale maestà, silente e grandiosa, che mi sentivo piccino, soffocato, annichilito!...

«Urio?... Non è Urio **tutto ciò ch'esiste?**... E all'infuori dell'**Universo**, si potrà forse ammettere delle **esistenze?**... Non è desso **infinito, increabile, indistruttibile?**... Ma e allora, perché gli uomini, nella gretta loro superstizione, hanno creduto e credono ancora ad un essere **infinito cosciente**, che dall'**eternità** esiste, e dal quale deriva l'**Esistente?** Oh, mostruosa aberrazione umana!... Non è Urio che ha creato l'Universo e l'Uomo, ma soltanto l'uomo selvaggio ed involuto, seppe formarsi la concezione d'una divinità feroce, capricciosa, spaventosamente vendicatrice!... L'Atomo non è forse una **potenza** nello spazio?... Lo Spazio non è forse **infinito** nelle dimensioni?... Ma e dunque, la Materia e lo Spazio non costituiscono forse, per lor stessa natura, un **Ente infinito**, retto da leggi meccaniche necessarie, imprescindibili, eterne, aventi una finalità ben delineata e precisa? Perché dunque necessiterà un altro Ente infinito, per creare e conservare ciò che non **può** esser creato e non **abbisogna** di venir conservato, possedendo in sé stesso questi attributi necessari?... Oh, mostruosa aberrazione della mente umana!...»

Questi ed altri pensieri, mi occupavano il cervello, mentre stavo fissando l'occhio felino. Ma desso me li spazzò via, come nebbia al sole, mutando d'improvviso la visione.

Il Cosmo sparì, e apparve nel vano dello specchio fosforescente, un'altra scena, magica e pittoresca ad un tempo. Era un paesaggio incantevole che mi colpiva l'occhio estasiato: Monti maestosi, colli ondulati, pianure ubertose, specchi lacustri, ruscelli gorgoglianti, torrenti festosi, fiumi placidi e lucenti, vegetazione feracissima, animali saltellanti, uccelletti irrequieti e vivaci, cielo limpidissimo e brillante, costituivano un complesso meraviglioso, incantevole, impossibile a descriversi. Nell'insieme altro non traspariva che gioia, felicità, ebbrezza di vita.

E riflettevo: «L'Atomo, la forza puramente, essenzialmente meccanica, avea dunque potuto organizzarsi e compiere un simile prodigio?...» E l'intelletto mi rispondeva: «**Sì**». «E in qual modo?» - «In virtù degli **Uriògos**, l'Atomo si **urtò** coll'Atomo, l'Atomo si **unì** all'Atomo, l'agglomerazione degli Atomi **creò** la Materia **viva, organizzata, intelligente!**...» Ecco la via ascensionale a cui tende l'Atomo organizzato, ecco la spiegazione del prodigio da esso compiuto attraverso il Tempo!...

L'evoluzione dell'Atomo è lenta sì, ma progressiva, eterna; e il grande **incosciente**, che è l'**Universo**, tende, col volger del tempo, a crearsi una **coscienza**. Così la Materia atomica, nella precipitazione attraverso lo Spazio, altro scopo non ha, altra finalità, se non quella di accumulare la propria forza, o la propria coscienza. La Materia atomica quindi, dopo infinite trasformazioni, divenne uomo, e per raggiungere

tale perfezione le abbisognò un lavoro inimmaginabile, intenso, possente. Arresterà un tempo il proprio incedere vittorioso verso la coscienza **infinita**?... No, perché ancor si trova ai primi passi!... E quindi?... Quindi proseguirà l'eterno suo cammino, perocché se l'uomo costituisce una forma di coscienza straordinariamente elevata, è pur sempre meschina di fronte all'infinito: la Materia atomica-uomo, perciò, senza soste, senza scoramenti, senza impazienze, si elaborerà, si perfezionerà, tenderà ancora a più sublimi altezze!...

E otterrà tutto ciò colla perpetuazione della specie?... In parte, ma non in tutto. La perpetuazione della specie, non costituisce che un mezzo meccanico per conservare tutto l'immenso lavoro compiuto dalla Materia atomica, attraverso i tempi; in tal guisa la Natura, una volta ottenuta una **coscienza**, dimostra assai chiaro che non le è più fattibile la sua **distruzione**; da ciò ne consegue che se l'individuo si eterna nella specie, la **coscienza** dello stesso si perpetua in una forma di vita puramente, essenzialmente intellettuale, la quale si esplicherà con forza poderosa, quando non sarà più avvinta al ceppo dei sensi.

A questo punto il vano dello specchio fosforescente si cangiò in un vastissimo anfiteatro, ove diecine di migliaia di esseri umani, superbamente belli, festosi, ridenti, circondati da un'aureola di pace e felicità, mi indicavano di godere la vita con l'ebbrezza gioiosa trasparita dalla pittoresca scena poc'anzi rappresentata.

E pensavo: «Son felici costoro?» - «Sì» mi rispondeva una voce interna. - «Perché?...» - Perché questi possiedono della vita la giusta concezione, quella derivata dalla natura stessa delle cose. E l'organizzazione sociale di quella gente non poteva essere se non egualitaria, se non basata sul reciproco aiuto. Ed è proprio così: ché dessa doveva considerare uomo come la risultante di un lavoro enorme compiuto dalla Materia atomica attraverso i tempi. Il rispetto, quindi, d'un prodotto sì meraviglioso della Natura dovea in essa riescire spontaneo, profondo, indiscusso, facendo così zampillare dalla sincera venerazione dell'individuo, o della coscienza umana, la vera morale della tolleranza, del rispetto, dell'aiuto reciproco, della fratellevole unione tra gli umani. Oh, sublime filosofia, oh santa idealità, sacra alle anime ben nate ed evolute!...

Perché, perché mai le barbare società hanno ancora dell'oltre tomba una visione terribile, spaventosamente ingiusta e immorale?.. Perché queste, nel loro gretto e piccino egoismo, non trovano di meglio che quello di veder perpetuate, nella vita futura, le ingiustizie, le atrocità, le infamie presenti. Esse non possono, né vogliono vedere nel proprio simile, un essere cui ebbe da Natura un medesimo principio ed un destino eguale. Esse non vogliono convincersi come la Natura sia sem-

pre eguale e coerente a sé stessa, la quale, se produce qualche cosa, ha uno scopo ben delineato, immutabile, eterno.

Oh, se gli umani tutti fossero iniziati a questi misteri sublimi della vita, come più nobile sarebbe il fine a cui tenderebbero le proprie azioni, e quanta felicità saprebbero scoprire, laddove non sanno perpetuare che dolori, che sofferenze, che infamie inaudite!...

E nel Pendòar, nel misterioso Tempio della Vita, mi sentii come rinato ad una coscienza nuova, pura, equilibrata, conscia per davvero nei proprii futuri destini. Oh, quivi si compì alfine l'ultima e la più brillante evoluzione della mia anima!...

Ed Omas, insigne psichiatra, non volle iniziarmi ne' misteri della vita tutto d'un tratto, a sbalzi bruschi e pericolosi. No; m'evolse poco a poco, secondo le mie facoltà intellettive, e servendosi persino di superstizioni, purché fossero meno superstiziose di quelle che dovea scalzarmi. Non mi sgominò ancora sui primi passi della mia evoluzione, ma volle educarmi mercé l'evidenza dei fatti, e in forza di dottrine adeguate alla mia capacità mentale.

L'anima mia, lottante nel dubbio continuo, oscillante fra lo spiritualismo e il materialismo puro, dovette alfine rinunciare al primo, per darsi al secondo. Ed era già un progrosso enorme, compiuto dal mio spirito, anelante alla «Verità»; perocché al posto delle superstizioni più grossolane, ai dogmi più assurdi e ridicoli, contrapponevo la Natura e le sue leggi immutabili.

La concezione d'una vita futura ultra-naturale, divisa in gioie e in dolori eterni, non corrispondeva più alla morale elevata dell'anima mia. No, una vita futura così plasmata, mi suonava supremo egoismo, spaventosa ingiustizia, immoralità nauseabonda, che calpestava i più santi ideali, le più pure speranze, le aspirazioni più elevate degli umani. Essa cangiava la vita presente in una bolgia di esseri disperati, ansimanti, orribilmente torturati dal dubbio atroce sui proprii destini futuri, facendo, della vita terrena, una sciagura irreparabile, una fatalità cieca e ghignante!...

Il materialismo puro dava quindi un po' di tregua allo spirito depressso dalla superstizione, e lo innalzava ad un livello d'idee assai più alto e soddisfacente. Ma con esso la felicità umana stava rinserrata nell'effimero ciclo della vita terrena, e quindi amareggiata dalla sua rapida o inevitabile distruzione. Tale concezione della vita, sebbene assai più morale ed evoluta di quella suggerita dalla superstizione, non appagava appieno l'anima umana. E perciò, dal popolo orkinziano, così mirabilmente evoluto, simile concezione della vita, era già stata rigettata da molti milleluni, non potendo esso acconciarsi né allo spiritualismo, né al materialismo. Questa razza sublime e perfetta, non

poteva idearsi un al di là egoisticamente diviso in felicità e in dolori eterni, come d'altro canto non accarezzava il pensiero della distruzione completa della coscienza umana. Perciò sorse fra questo popolo la teoria filosofico-scientifica delle «forze», che dà soddisfazione completa anche alle anime più trepidanti. La teoria della eterna progressione delle **forze vibranti elevate**, o delle anime umane, è insita pure nella stessa concezione della morale. L'anima del malvagio è imperfetta sì, ma non degna d'**eterni** supplizi: ciò ripugna al sentimento della giustizia: vero è invece che trova insita nella sua essenza, il potere di perfezionarsi, di elevarsi, di raggiungere alfine la felicità, unico retaggio degli esseri intelligenti e coscienti.

* * *

Ecco i pensieri che passarono con vulcanica successione nella mia mente, mentre, ammalato, non ristavo dal fissare l'occhio felino. E ben m'accorsi che ormai non ero più il monaco superstizioso, il Minnesota perplesso, l'uomo materialista, più per reazione alle antiche superstizioni, che per convinzioni salde e irriducibili. Mi sentivo l'essere mutato, l'anima ingentilita, perfezionata, evoluta, cosciente, come quella degli ammirabili abitanti dell'Orkinzia.

Ma la strana solitudine circostante, aumentava siffattamente l'aria misteriosa del Pendòar, che mi sentivo quasi oppresso da un'intensa emozione. Provavo il bisogno di aria, di luce, e il desiderio vivissimo di comunicare a' miei simili gli sforzi supremi sostenuti, per attraversare il pauroso abisso che intercorreva fra le superstizioni bramitiche e la morale orkinziana. E se da questa lotta titanica ne uscivo trionfatore, non m'erano perciò menomate le gagliarde pulsazioni del cuore, né mi sentivo ancor smorzata la brama irresistibile di cercare gli uomini, per gridar loro in faccia: «Ho vinto, ho vinto!...»

Ma gli uomini non comparivano e la solitudine si faceva sempre più opprimente e tormentosa.

A togliermi però da una situazione, che diveniva ognor più imbarazzante, giunse opportuno l'occhio felino, disegnando la perfetta figura d'Inesemma, in atto di chiamarmi. La visione angelica mi rinfocolò nello spirito l'ardente desiderio della «vita». L'amore divampò ratto, ed occupò tutto il mio essere, con prodigiosa fulmineità. Rincorsi festante quella soavissima fanciulla, che m'allettava, chiamandola ripetutamente per nome; ma ella, anziché accogliermi a braccia aperte, scomparve, assieme all'occhio felino. Anche il pulviscolo dorato, che tempestava la volta del cielo, sparì pur esso, lasciandomi avvolto in un buio profondo e pauroso.

– Inesemma, Omas, Erminia! - urlai con tutta la forza de' miei polmoni, oppresso com'ero da un senso d'indicibile sgomento.

Passarono ancora alcuni istanti di ansiosa aspettazione quando, inavvertitamente, potei ritrarre alfine la testa dall'apparato misterioso, dalla forma d'una macchina fotografica, sporta nello stesso per invito di Omas, e subito venni circondato dai miei amici, che mi accolsero con straordinaria soddisfazione. Omas pronunziò alfine queste parole:

– Minnesoto: L'Orkinzia ti stupì; il Lirocana ti fe' amare ma non conoscere l'Orkinzia; il sonno ipnotico ti fe' sospirare, ma non comprendere appieno l'Orkinzia; il Pendòar, alfine, ti affacciò alla **Verità**, e ti mostrò l'**Esistente**. Ora ti credo rigenerato per davvero, e ti tengo degno dell'Orkinzia e d'Inesemma, che qui impersona l'Amore, o la **Vita**. Minnosoto, ama il Pendòar, che parlò al cuore e alla intelligenza tua, e ti additò la via più breve che conduce alla vera felicità!...

Detto ciò, fe' segno a noi colla destra, di seguirlo. Salì sulla terrazza dell'edificio di Radium, discese la collina, sulla quale fu eretto, raggiunse il punto opposto della plaga pendoàrica, e s'internò in una galleria, piuttosto angusta ed oscura. Noi procedevamo di pari passo, muti e conquisi dalla solennità del luogo e della situazione.

La galleria non accennava più a finire; s'ingarbugliava, anzi, ad ogni svolta, sì che il tragitto m'insinuava un certo qual senso di malcelato timore, perocché non si scorgeva che l'alta figura di Omas, com'ombra paurosamente vagante nelle viscere della montagna, ed altro non s'udiva che il passo cadenzato e sonoro della nostra comitiva.

Omas alfine si fermò: ci riunì, premette un bottone, che ci balzò tosto all'aperto, a riveder l'Orkinzia.



XII. Il mistero dell'amore svelato.

Giunti al ponte Arolinto, Omas disse alle giovani:

– Precedeteci in fretta alle nostre villette; noi due vi seguiremo più a rilento.

Elleno ubbidirono, allontanandosi velocemente a mezzo del Rubenso, e facendo vibrare l'aria di acute risa e concenti armoniosi. Rimasti soli, Omas, sostando, mi fissò negli occhi, e disse con aria di mistero:

– Minnesota, ami tu Inesemma?...

– E me lo chiedi? - gli risposi con voce quasi desolata. - Non è forse Inesemma la mia dolce compagna, la sposa mia diletta, con cui divido le gioie e i dolori della vita?

– Inesemma ti è **compagna**, non **sposa**. Ed è per questo che ti chieggo se l'ami tanto, da bramare che s'unisca a te col vincolo matrimoniale.

Lo fissai in volto, come per chiedergli più ampie spiegazioni. Egli allora, con voce quasi paterna, mi iniziò nei misteri dell'Amore, dicendo:

– Minnesota, è giunto il tempo in cui debbo farti una importante rivelazione, poiché sebbene Inesemma e tu stesso non abbiate l'età voluta dalle nostre leggi, pure il nuovo Decano del Pennàtos si decise, dietro mie vive insistenze e quelle di molti altri scienziati, di concedervi il diritto al matrimonio. Perciò ti è duopo sapere che nell'Orkinzia l'amore è considerato sotto due aspetti: l'**Amore procreante** e l'**Amore preventivo**. Quest'ultima specie di amore è quello pel quale l'uomo può usare di qualsiasi femmina, previa l'immersione nell'acqua radiale, o deglutinazione d'un cibo speciale, collo scopo di evitare che la donna resti pregna; l'Amor procreante, invece, implica l'unione collo scopo esclusivo di perpetuare la razza.

– Non comprendo bene perché si debba attribuire queste due qualità all'amore - l'interruppi sconcertato da una simile teoria strana e ardita ad un tempo.

– Lo so, ed è per questo che ti necessitano delle brevi spiegazioni. Il giovane quando ha raggiunto il ventesimo decalunio d'età, sente il bisogno irresistibile d'amare; mancandogli il mezzo di soddisfare tale passione irruente, andrebbe incontro a dei seri guai, quali l'intristire dell'anima, il consumarsi da una passione insoddisfatta, o, peggio, il darsi a dei vizii nascosti, contro natura, che gli renderebbero la vita infelice, e gli intisicherebbero il fisico, sino a morirne anzi tempo. Siccome però anche le considerazioni sociali hanno le loro imprescindibili esigenze, così non è saggia cosa il permettere che esseri non ancora completamente maturi, possano procreare e buttare nella società delle esistenze che risentano del mancato sviluppo fisico e morale dei propri genitori. Per risolvere tale spinosissimo problema, venne in buon punto lo scenziato Pèrroa, il quale, vissuto all'epoca socialista, annunciò all'Orkinzia una sua straordinaria scoperta, capace di rivoluzionare la morale dell'amore. E tale scoperta è precisamente quella d'aver constatato come l'acqua radiale abbia la virtù portentosa di neutralizzare il germe generativo, sia d'uomini, che d'animali.

- Tale scoperta è assai apprezzabile dal lato biologico - presi a dire ma non comprendo come abbia avuto la potenza di cangiare agli uomini il concetto morale sull'amore. Questa passione è possente, egoista, costretta ad esistere della vita di due esistenze di sesso diverso. Un amor siffatto lo comprendo, quello da te enunziato, no.

- Dimenticasti però che l'amore è pure una passione «instabile», e che l'egoismo dello stesso non deve esser spinto al segno da render gli uomini infelici e turbare la società da squilibri insanabili - mi rimboccò pronto Omas.

- Non comprendo esattamente il tuo pensiero!

- Ecco - continuò egli serenamente, quasi abbassandosi a sbocconcellarmi la non facile questione. - Ecco: il giovane, superata l'età critica della pubertà e privato dell'amore, a quali inconvenienti può andar incontro?

- Ai vizi segreti, agli abusi, agli struggenti desideri insoddisfatti, e, qualche volta, alle delittuose violenze.

- E la giovane a cui non è concessa la gioia della famiglia?...

- Questa va incontro fatalmente allo sfacimento del corpo, allo storpiamento del carattere, quando non cada nella prostituzione ed alle sue tremende conseguenze.

- E i coniugi che s'amano per i primi tempi, e poi, stante l'incompatibilità del carattere, o per cause peggiori, si trovano pentiti del passo compiuto?

- Alle diatribe coniugali, alle vie di fatto, al maltrattamento e allo scandalo dei figli, alle scene violenti, bestiali, coronate talfiata da orrendi delitti.

- E coloro che per sventura hanno malattie congenite, facilmente trasmissibili alla prole?...

- Oh, costoro, secondo il mio concetto, non dovrebbero sposarsi, ma con atto eroico, sacrificare sé stessi per la carità degli eventuali nascituri, o pel bene della società!...

- Eppure - conchiuse Omas - tutti questi mali, tutte le sciagure da te enumerate, tutto il cumulo spaventevole di dolori morali e fisici, è stato eliminato dall'Orkinzia, mercé l'amore considerato sotto i due aspetti anzidetti: **preventivo** e **procreante**.

Nel breve silenzio che seguì a queste parole, rimasi come colpito dalla nuova rivelazione, che non m'appariva più come da principio assurda e immorale, bensì d'una insospettata naturalezza. Ma, alfine, gli antichi pregiudizi presero subito il sopravvento sul mio spirito, e, tuttavia perplesso, l'interrogai:

- Potrò errare; ma io penso che un individuo il quale ami intensa-

mente la propria donna, debba sentire estrema ripugnanza alla sola idea di unirsi con persone non amate, e non adatte alle proprie inclinazioni personali. Omas, che ne dici tu?...

– L'amor preventivo è libero. Quindi un uomo legato ad una donna col vincolo matrimoniale, o coll'amore procreante, non ha l'**obbligo** di farne uso, come anzi in generale non avviene nell'Orkinzia. Se due esseri si amano d'un amore intenso, quello preventivo non è un ostacolo alla perpetuazione del loro amore, ma riesce anzi di stimolo, perché tale unione si renda sempre più salda e duratura. Quello d'esser liberi di amare più femmine, e rinunziarvi per quella che si è prescelta a compagna della vita, fa divenire quest'affetto eroico, possente, indistruttibile. L'uomo è un essere che tiene la libertà come il massimo dei beni; se l'amore procreante gli impedisse l'unione preventiva, con altre donne, ecco che si sentirebbe menomata la propria libertà d'azione, ecco che verrebbe trascinato alla ribellione e spezzerebbe forse la catena coniugale, non perché lo renda infelice, ma perché gli ruba quell'indipendenza, quella libertà, di cui ben a ragione vuole andar fiero. Tanto più che l'Orkinziano si sposa solo al cinquantesimo decalunio d'età, in cui il senso della propria individualità è fortemente sviluppato. E se prima di quest'epoca godeva ampia libertà d'amare più donne, perché giunto all'età matura, dovrebbe rinunziarvi?... Coll'aumentare della coscienza l'uomo abbisogna d'un aumento di libertà, ed è per questo che le sagge leggi del nostro paese permettono all'uomo maturo non solo l'amore preventivo, ma pur anco quello procreante, aumentando così la sua libertà in luogo di **menomarla**.

– E questa libertà sconfinata, non potrebbe riescire esiziale alla pace domestica?

– Perché, Minnesota?... Se due individui si sono prescelti fra mille, vuol dire che il loro amore è sincero e naturale. Se ad onta dell'unione matrimoniale, uno o l'altro o tutti e due cercano altrove l'amore, è segno ancora che il primiero affetto si è di molto affievolito, e quindi non ha ragione d'essere considerato per vero amore. E vorresti tu legare eternamente ad una catena orribile due persone, e spingerle forse al delitto, quando la semplice libertà d'amare preventivamente potrebbe render egualmente felice la loro esistenza?... Lo sai pur tu, che l'amore è una passione instabile, e che molte volte si fanno de' matrimoni un po' alla leggiera, sotto lo stimolo potente d'una fugace passione. E se un tal matrimonio riescisse in seguito una pesante catena, perché l'uomo non vorrà spezzarla, per non rendere dolorosi, i propri giorni? L'amore, oltre che avere lo scopo di perpetuare la razza, possiede pur quello di aumentare la somma di felicità agli umani; ma se la soppressione

dell'amor preventivo rende straordinariamente infelici gli uomini, perché ricorrere ad un mezzo sì assurdo o feroce? Oh, m'accorgo bene, Minnesota, che, secondo la tua concezione, l'amore preventivo ti si presenta quasi come una specie di prostituzione generale. Eppure t'inganni. Sì, perché prostituzione vuol dire vizio, venalità, abiettezza morale, mezzo illecito per dar sfogo a delle passioni che in altra maniera non si potrebbe avere. Ma l'amor preventivo invece, non è amore a scopo di sordido interesse, o per dar sfogo a delle laide concupiscenze; no, esso è la scelta libera della persona che si vuole amare, sia pure per quell'istante solo in cui si desidera soddisfare il bisogno fisiologico imposto da natura. Non è prostituzione, perché questa unione non viene imposta né da volontà estranee, né da bisogni diversi, che non siano quelli che riflettono strettamente questa passione umana. Non è prostituzione, ma diritto sacrosanto ch'ogni essere ha di godere la sua porzione di amore.

- E non potrebb'essere causa di abusi, di rivalità, di violenze, contro il sesso debole?...

- Abusi?... Solo colui che trova in ogni sua azione delle restrizioni odiose, può, anzi vuole abusare. Rivalità?... No, ché questa ha per base l'egoismo; e siccome nella società nostra si rintuzzò l'egoismo individuale colla socializzazione dei beni, così si volle smorzare l'egoismo sessuale colla libertà d'amare «preventivamente». Violenze contro il sesso debole?... Queste riescono un assurdo nell'Orkinzia, perché la donna gode la stessa libertà dell'uomo; perché questo non può incapponirsi sopra un soggetto, quando migliaia e migliaia stanno a propria disposizione. E poi, la donna, da noi, non è punto considerata come sesso debole, perché è forte, libera, operosa, intelligente, produttiva, quanto l'uomo; e l'amor preventivo, essendo libero, non può causar né rivalità, né gelosie, giacché se così fosse, ad un individuo sarebbe lecito il menomare, anzi rubare un diritto che fu concesso a tutti i componenti la società.

- Ho compreso - dissi infine, con un sospiro di sollievo e di soddisfazione. - Ho compreso: l'amor preventivo è come uno sfiatatoio, come una valvola di sicurezza, atto ad evitare lo scoppiar irruente di istinti bestiali, di violenze, di vizi turpi, e di mille altre calamità che infestano l'infelice Lirocana.

- Bravo, bravo - scattò Omas, con la sua voce stentorea. - Finalmente afferrasti il mio pensiero, lo spirito netto e preciso delle nostre leggi. E il Lirocana insegni: ivi esiste soltanto l'unione indissolubile; e constatasti «de visu» come questa creò uno squilibrio terribile fra il «bisogno» d'amare e il «permesso» d'amare. Chi trova preclusa la via

legale dell'amore, è costretto a struggersi d'un bisogno insoddisfatto, o trovare uno sfogo nel vizio, nelle turpitudini o nel delitto. E nel Lirocana trovasti la prostituzione più abietta, i matrimoni-contratto, i matrimoni infelici, il celibato forzoso; nel Lirocana presenziasti a delle feste laidissime, in cui constatasti, con raccapriccio, sino a quale bassezza morale possa cadere una società, ove si è codificata soltanto la parte più egoistica dell'amore. Oh, Minnesota, se questa passione umana è la sola considerata quale fonte di mali sì spaventevoli, perché la ragione d'esistere? Se a perpetuare la razza è duopo renderla infelice, è meglio assai che si estingua, che non esisti più!...

Tacque, e, precedendomi col Rubenso, nel fitto d'una selva annosa, mi fe' cenno di seguirlo con velocità. Il silenzio era alto; la penombra misteriosa che aleggiava d'attorno, e lo stormir delle frondi, agitate da una brezzolina aulente, mi concentrarono lo spirito in profonda meditazione, sopra un argomento sì interessante e in pari tempo di così difficile soluzione.



XIII. Il rito nuziale.*

Un'ora dopo sbucammo alfine in una vasta distesa di prati, ove, da lontano, scorsi le nostre villette. A tale vista, il mio cuore s'aprì a novelle speranze, ed

– Eccole, eccole! – sclamai a voce alta, indicandole ad Omas, con indicibile soddisfazione.

In breve furono raggiunte; ma Omas mi pregò di seguirlo nella sua villetta, perché le ragazze, per questa volta, dovevano dormire da sole. La stanchezza mi attutì il dispiacere di non rivedere subito Inesemma, e appena mi ebbi coricato, venni preso da un profondissimo sonno.

L'indomani una morbida manina mi tolse dal torpore del dormire-

*) La prima parte della «Formula di matrimonio» riprodotta in questo capitolo, si può tralasciare di leggerla, perchè si svolgono, sotto altra forma, le teorie filosofiche enunciate nel capitolo X. (Ciò è detto però per coloro soltanto che tralasciarono di leggere l'articolo in parola).

glia: era quella d'Inesemma. Balzato in piedi, baciai ripetutamente la mia dolce compagna, come se da più anni mi fosse stata lontana. Indi, dopo la solita refezione mattiniera, la ragazza m'offerse quell'Orkinto che avea le sue sembianze, e col quale m'insegnò a volare. Mi precedette poscia verso l'uscita della statua, montata sopra un altro congegno aereo, foggiato secondo le mie fattezze.

Giunti all'esterno, Innemma mi si mise orgogliosamente a lato e mi invitò ad azionare l'Orkinto-fanciulla, nella direzione da lei voluta. Seguiti da una nube imponente di Orkinziani e di giovinetti d'Arolinzia, acclamanti alla nostra unione, ci portammo nell'immenso tempio sacro alla Scienza, prendendo posto sulla piattaforma della torricella centrale. Questo, manco dirlo, era già gremito di scienziati, accorsi a presenziare alla cerimonia nuziale. Al sopraggiungere del decano Pillos, gravò d'ogn'intorno' un sepolcrale silenzio. Ambidue eravamo pallidi d'emozione.

Pillos, dopo breve ma efficace esordio di presentazione, a me rivolto cominciò la formula ufficiale, di solito usata nei matrimoni conclusi fra ramliesi rigenerati ed orkinziani, che, per un prodigio inaudito, seppi comprenderla e rispondere nell'idioma gentile della Terra del Radium. Eccola integralmente:

- Minnesota: Cos'è l'*Universo*?
- L'Universo è *Urio*, ossia l'*Ente Infinito*.
- Quali sono le attribuzioni *necessarie* dell'Universo?
- La potenza *positiva* (Materia) e la potenza *negativa* (Spazio).
- Che intendi dire per *potenza positiva*?
- Un essere limitato dalle *tre dimensioni* lunghezza, larghezza e altezza.
- Cos'è la *potenza negativa*?
- L'essere *infinito* nelle dimensioni.
- Qual'è l'*effetto* di queste due potenze?
- La formazione del *Moto* o della *Forza*, o della *Vita*.
- Cos'è la *Forza*?
- Il prodotto necessario della *traslazione* della Materia attraverso lo Spazio.
- In quante *forme* si presenta la Forza?
- In tre: Forza *traslatoria*, *rotatoria* e *vibrante*.
- Cos'è la Forza *traslatoria*?
- È la semplice precipitazione della Materia attraverso lo Spazio.
- Cos'è la Forza *rotatoria*?

- È una porzione di Forza *traslatoria* sottratta alla Materia in seguito ad un urto.
- Come si spiega questo *urto*?
- Dalla esistenza d'una sub-materia od *Uriogos*.
- Di quali *proprietà* sono dotati gli *Uriogos*?
- Gli *Uriogos* son costituiti da un ammasso infinito di materia sub-atmica, sferica, tenuissima, inorganizzabile, per la cui compagine può tuttavia opporre valida resistenza alla Materia atomica, sì da costringerla a rinculare, a menomare la propria velocità, e a trasformare una parte del proprio moto *traslatorio* in quello *rotatorio*. Tale movimento della Materia, è anzi quella forza fortuita che la raggruppa e la organizza.
- Cos'è la Forza *vibrante*?
- La risultante dell'associazione di molte e disparate Forze *rotatorie*, prodotte dalla menomazione di traslatamento della Materia atomica attraverso lo Spazio in causa degli *Uriogos*.
- Come si può suddividere la Forza *vibrante*?
- In Forza vibrante *limitata* e in Forza vibrante *elevata*.
- Cos'è la Forza vibrante *limitata*?
- La risultante dell'associazione di un numero *relativo* di forze rotatorie sparse nell'Universo.
- Cos'è la Forza vibrante *elevata*?
- La risultante dell'associazione di un numero *illimitato* di Forze rotatorie, sparse nell'Universo.
- Da quale causa dipende le *proprietà* e *qualità* differenti della Materia organizzata?
- Dall'*intensità* di movimento e dall'*orientazione* degli atomi di cui è formata.
- Quali sono i futuri destini della Forza vibrante *limitata*?
- La Forza vibrante *limitata*, che è l'anima dei gas, dei fluidi, dell'argilla, dei metalli, delle conchiglie, delle piante e degli animali, in tutte le loro infinite gradazioni, è soggetta a disorganizzarsi e a ritornare allo stato di Forza *rotatoria*, dopo lo sfacimento o la morte del corpo organico che la produsse.
- Quali sono i futuri destini della Forza vibrante *elevata*?
- La Forza vibrante *elevata*, ch'è l'**anima umana**, essendo *centro a sé*, è destinata alla *vita eterna*. E così, dopo lo sfacimento organico del corpo che la produsse, anziché disorganizzarsi e ritornare allo stato di Forza *rotatoria*, esplica una vita propria, che sta nel continuo *assorbimento* delle Forze rotatorie.
- A che cosa aspira l'anima umana?
- Alla **felicità**.
- In che consiste la sua *felicità*?

- Nella *Verità*. E siccome il *cosciente finito*, ossia l'anima umana, giammai potrà abbracciare l'*incosciente infinito*, o l'Universo, così l'eterna tendenza di raggiungere il *vero assoluto*, costituisce la molla fortuita della sua felicità *senza fine*.
- Saranno privati dell'eterna felicità gli uomini malvagi, i pazzi ed i bambini?
- No; l'anima umana, essendo una *Forza vibrante elevata*, è pur sempre capace d'assorbire le forze rotatorie dell'Universo. Questo potere, è pure tendenza alla perfezione, al progressivo elevamento della propria coscienza; quindi la *tendenza* al sapere è pure *felicità*. Dunque, tutte le anime degli uomini, *nessuna eccettuata*, hanno per destino la perpetua felicità.
- Qual differenza corre tra la felicità dei saggi ed equilibrati e quella dei cattivi e degli incoscienti?
- L'anima dell'uomo saggio ed equilibrato, possedendo *maggior* potenza d'*assorbimento* delle forze roteanti dell'Universo, lo intuisce di più, o si trova in condizioni più favorevoli per divenire più *cosciente*, e, quindi, **più felice**. Quella dell'uomo cattivo o incosciente, all'incontro, possedendo *minor* potenza d'*assorbimento*, delle Forze rotatorie dell'Universo, può conoscerlo *meno*, e tale menomazione di coscienza lo rende *meno felice*. Ma tale diminuzione di piacere non significa *infelicità*, poiché queste anime, essendo pur desse delle Forze vibranti *elevate*, non trovano preclusa la via che conduce verso una progressiva *perfezione*, o aumento di coscienza, e, quindi, verso un *aumento* progressivo di *felicità*.

Dopo un'impressionante pausa mi chiese solennemente:

- Minnesota, dove sei?
- Nel Tempio sacro alla Scienza.
- Per qual motivo?
- Per legittimare il mio amore verso Inesemma.
- Perché l'ami tanto?
- Perché mi trovo nella Terra della Scienza e della Libertà.
- Ti sembra immorale l'*amor libero* da noi sanzionato?
- No; desso è degno di esseri liberi e coscienti. L'amor schiavo, l'amor fittizio, l'amor convenzionale, non è degno d'una società eminentemente evoluta come questa.
- Perché?
- Perché il matrimonio indissolubile, se può avere valore morale nelle società basate sull'egoismo, diviene assurdo laddove regnano la Libertà, l'Altruismo, la Scienza.
- Come da noi si considera l'Amore?
- Sotto due forme: La forma *preventiva* e la forma *procreante*. Chi ama sotto quest'ultima forma, si trova di fronte alla *sposa* e alla

famiglia. Chi all'incontro ama *preventivamente*, non ha di mira che la *soddisfazione fisiologica* imposta da natura.

- Amando *preventivamente*, si menoma forse il rispetto e l'amore giurato alla sposa?
- No; l'amor *preventivo* è un semplice bisogno, una supervitalità, una soddisfazione dei sensi, che non deve alterare la buona armonia verso la sposa e la famiglia. I due sessi, in questo riguardo, hanno la più ampia libertà, e riesce quindi illogico qualsiasi litigio, o punta di gelosia. Anzi, in questa libertà sconfinata trovano il proprio amore più bello, più gagliardo, meno perituro.
- Ti sembra che coll'Amore considerato sotto le due forme anzidette, si possono scongiurare dei mali sociali?
- Sì, molti: ad esempio le gelosie, gli odii, i drammi passionali, i delitti contro natura, i vizi turpi, i desideri insoddisfatti, la pornografia, i pervertimenti sessuali, i contagi schifosi, i morbi esaurienti, la prostituzione, il celibato, ecc., sono mali sociali terribili e insanabili, scongiurati dal libero amore.
- Minnesoto or più nulla ti manca per essere un uomo equilibrato, un uomo evoluto, un vero orkinziano. Con me, Omas ed Inesemma, ne gioiscono tutti i degni figli della Terra del Radium. Suvvia, dunque, vivi secondo la morale della Natura, e tu pure un giorno, *Forza vibrante elevata*, vagherai per i mondi col perpetuo o libero moto della tua volontà!...

A questo punto, alzando il tono di voce, die' fine alla formula matrimoniale con queste domande:

- Minnesoto, ami tu Inesemma?
- Sì - risposi, tremante dall'emozione.
- Inesemma, ami tu Minnesoto?
- Sì - ella ripeté con leggiadra franchezza.
- Ebbene, andate: amatevi ognora con sincero affetto e procurate all'Orkinzia nuove forze, nuove intelligenze, nuovi esseri supremamente gelosi della Scienza e della Libertà!...

Inesemma, allora, mi baciò in fronte, da me ricambiata con pari ardore. Uno scrosciar frenetico di mani e un urlo formidabile d'applausi, fecero eco al nostro atto passionale.

Il rito d'uso era compiuto.



XIV. *Pendiòros, o Tempio del Piacere.*

Terminata la cerimonia nuziale, il Decano si ritirò dalla torricella, seguito dalle due immancabili donzelle mentr'io guardai ansioso Inesemma, come per chiederle: «Ed ora che si fa?» Ella sorrise, sussurrandomi d'attendere un po'. Quasi subito apparve Omas sulla torricella, gaio e disinvolto, accolto dagli astanti con una formidabile esplosione d'entusiasmo. Questi, però, punto preoccupato dall'accoglienza festosissima de' suoi fratelli, mi prese a braccetto, e, dandosi una leggiera spinta in su, mi trasse con sé nel vuoto, sino a toccar l'alta volta del Tempio della Scienza, sempre accompagnati dalle frenetiche e assordanti acclamazioni. Sbigottito, e dal volo inusitato e dal prolungato uragano d'applausi e battimani, abbassai gli occhi, cercando perplesso la mia compagna. Ma Omas, m'acquetò dicendo:

– Non ti sgomentare, fratello; ora stiamo per entrare nel Pendiòros, ossia nel Tempio del Piacere.

E intanto, aperta una minuscola bötola, mi precedette in un salottino elegante e ben rischiarato. Attraversata celermente la stanzetta, Omas, da una porticina segreta mi fe' cenno di seguirlo in un vasto salotto, sulla cui parete, posta rimpetto all'uscioolino, stava impressa, a parole cubitali, questa sentenza:

«**Bello** è Piacere. - **Buono** è Piacere. - **Vero** è Piacere. - **Piacere** è vita intelligente e cosciente. - **Vita** intelligente e cosciente è **Libertà**. - **È bello** ciò che ad un essere non **ripugna**. - **È buono** ciò che da un essere è **desiderato**. - **È vero** ciò che segue l'**ordine naturale delle cose**, e che quest'ordine sia **percepito** con lucidità dagli esseri evoluti».

Ebbi appena il tempo di leggere tale sentenza, che tosto balzammo in un vasto ambiente, assai bene illuminato da parecchie lettere di fuoco, incastrate nel soffitto, formanti la parola: **BELLEZZA**. Onde mi volsi ad Omas, dicendogli:

– «Bello» è ciò che ad un essere non ripugna.

– Imparasti a meraviglia la sentenza - m'interruppe egli, ridendo.

Poi soggiunse:

– Ti guarda d'attorno, e decifra bene il significato di quello che vedi.

Il salone si presentava straordinariamente bello e pittoresco. Ma la sua stranezza consisteva nel fatto che il vano dello stesso non era occupato da cose reali, ma da spiriti, (prodotti forse da proiezioni lumi-

nose) vaganti per l'aria, silenziosi e tranquilli.

E mi passarono davanti allo sguardo estasiato, stupendi panorami di località orkinziane, insuperabili oggetti d'arte, uomini, donne, ragazze e bambini, d'una bellezza scultorea. E tutte queste cose belle si mutavano di continuo, aumentando sempre più di splendore, di leggiadria, di perfezione, di soavità.

– Cogli quel grappolo d'uva - mi ingiunse Omas, additandomi un rigoglioso vigneto.

Allungata la mano per staccarlo, questo, al contatto delle mie dita, si tramutò in sterco. La ritirai in fretta, facendo un atto di ribrezzo.

– Bacia quella ragazza - tornò a dire Omas.

L'obbedii; e quando già stavo per abbracciarla, si cangiò in un terribile scimmione. Fu sì spontanea la ripugnanza in me suscitata, che indietreggiai d'un passo, emettendo un grido di terrore.

– Guarda quel delizioso panorama - insisté ancora. E mentre lo fissavo, perdeva gradatamente la sua impareggiabile bellezza, per divenire, in breve tempo, un luogo semi-oscuro, desolato, torrido e pauroso.

Omas, da ultimo, mi fissò negli occhi, e ripeté:

– Bello è Piacere, e siccome Piacere è vita intelligente e cosciente, e vita intelligente e cosciente è Felicità, così noi, orkinziani, attraverso i tempi, abbiamo cercato d'allontanare dal nostro paese tutto quello che poteva suscitare ripugnanza o disgusto.

Volammo tosto in un'altra sala, illuminata anch'essa da lettere luminosissime. Queste dicevano: **BONTÀ**.

– Buono è Piacere - disse Omas - poiché buono è ciò che da un essere viene desiderato.

– È logico - risposi.

E intanto fissavo, attento, molti gruppi d'uomini e di bestie, rappresentanti scene oltremodo diverse. Dei gruppi figuravano episodi commoventi, soffusi di tenerezza infinita e da cui spirava un alito di dolcissima poesia, scendente al cuore d'ogni anima ben nata. Degli altri, invece, mostravano scene di terrore, di vendette, di oppressioni, di violenze, di crudeltà, di sangue, sì da suscitare sdegno e raccapriccio.

– Sì, - scattai subito, volgendomi ad Omas - sì, Buono è Piacere. Egli è per questo che il tuo paese mi piace immensamente.

– Bravo - m'interruppe il Maestro. - M'avveggo proprio che muovi a passi giganteschi verso la perfezione.

Ciò detto, ci trovammo in un terzo salone, sulla cui volta risplendevano le lettere formanti la parola **VERITÀ**.

– La prevedevo - dissi ad Omas, additandogli quella parola di foco.

- E Vero è Piacere, poiché Vero è ciò che segue l'ordine naturale delle cose.

- Di bene in meglio - proruppe egli con forza, battendomi la spalla con evidente soddisfazione. Ma devi pur sapere che nella Verità sta sintetizzata la «Giustizia».

E indicandomi delle panciute persone, assise a lauto banchetto, ebbre e rimpinzate fino alla gola, e delle altre, lì appresso, magre, smunte, barcolanti su gli stinchi ischeletriti, soggiunse:

- È «giusto» tutto ciò?

- No! - risposi energicamente.

- Ed è giusto che quel bell'imbusto che scorgi in fondo alla sala, possa giocare d'azzardo ingenti capitali, ricavati dal sudore e dalle fatiche di centinaia di povere creature, che non hanno neppure di che sfamarsi?...

- No, no! - replicai con forza.

- È giusto poi che possa esistere un luogo come quello, che figura l'eterno gaudio dei buoni, contrapposto a quest'altro, che significa il perpetuo supplizio dei dannati?

- No, no, no! - tornai a dire con voce risoluta.

- E allora sarà giusta quella scena? - incalzava Omas, mostrandomi una plaga amenissima, in cui migliaia di persone, d'ambo i sessi, di tutte le professioni e d'ogni età, lavoravano allegramente, si trastullavano e si nutrivano in festevole armonia.

- Ma sì, per l'Arami - uscii a dire - quello è giusto poiché quella scena fa «piacere»!...

- Ma bravo, ma bene, Minnesoto! - concluse forte il mio insigne istruttore. - Mai, in mia vita, provai tanta gioia e soddisfazione, come in questo Pendiòros!...

- Or bene, fratello - soggiunse subito - d'ora in poi ti chiameremo **Orkindoro**, ossia «Giovane orkinziano», e da oggi, non soltanto ti ritengo degno della Terra del Radium, ma divinizzo già che ti renderai utile al paese, sfruttando la tua intelligenza pronta e geniale. Orkindoro mio caro, ricevi in questo istante il bacio dell'amicizia dal tuo soddisfatto istruttore!

Rimasi interdetto da tale inaspettata effusione d'affetto di Omas, lui sempre così serio, così compassato, così poco espansivo. E ne' suoi occhi sfavillanti, indovinai il legittimo orgoglio, l'inattesa soddisfazione dello scienziato, nel vedere alfine coronato il frutto d'un intenso lavoro, e avverato il radioso sogno dell'intera sua vita. E mentre stavo per rispondergli che non meritavo tanto, e che mi teneva in troppa considerazione, egli battè, con un piede, una piastra luminosa, inca-

strata nel pavimento. In un baleno ci trovammo sulla spaziosa terrazza dell'ultima torre del Pennàtos.

La spettacolosa vista dell'Orkinzia mi fe' ammutolire. Dalla racca-
priccante altezza di undici chil. in cui ci trovavamo, si godeva un pa-
norama superbo, sì che l'occhio dominava tutto il paese. Il Monte
Radium, la Piazza d'Okumba, l'Arolinto, il lago Giannivo, l'Arolinzia,
la cascata d'Arol, l'Arami, il Lirocana, i Monti Murionei, perfino il
Ramlia e il Fustòda, mi brillavano dinanzi allo sguardo in una gloria di
colori, in un trionfo di luci iridescenti, in una danza fantasmagorica e
stupefacente.

- Orkindoro - cominciò Omas. - Cosa ammiri?...

- Ammiro l'Orkinzia.

- Cos'è l'Orkinzia?

- La terra del Piacere.

- Cos'è il Piacere?

- La Bellezza, la Bontà, la Verità.

- In che si possono sintetizzare queste parole.

- Nella Felicità.

- È felice chi non gode il Bello, il Buono il Vero?

- No.

- È felice chi, nel piacere, si trova a contatto con coloro che dello
stesso ne sono privi affatto?

- No.

- È felice chi crede nella gloria eterna dopo la morte, mentre è
consocio o di poterla perdere per un nonnulla, e di subire una pena
infinitamente impari alla colpa commessa, e di assistere, anche col solo
pensiero, allo strazio orribile dei proprii simili?

- No.

- Dove risiede, quindi, la vera, l'unica felicità?

- Nella Bellezza, nella Bontà, nella Verità, che si godranno mag-
giormente dopo la morte, perché l'uomo, sciolto dal ceppo dei sensi,
s'inizierà con maggior potenza di concezione ne' misteri dell'Universo.

- Orbene, Orkindoro - concluse Omas - ama l'Orkinzia, ama que-
sta terra del Piacere, custode gelosissima della Bontà, della Bellezza, e
della Verità.

A questo punto, s'udirono per l'aria, voci festanti e melodiose. Era-
no quelle di Inesemma e di Erminia, che, montate sopra dei superbi
cavalli aerei, ci venivano allegramente incontro, dicendoci che la festa
dell'Amore stava per cominciare. Balzai allora sulla cavalcatura di Miss
Erminia, e mi sollevai nel vuoto assieme alla sposa. Appena fummo ad
un'altezza relativa, Omas ci gridò:

- Orkindoro, Inesemma, volate rapidi! Io e la mia compagna vi raggiungeremo sopra il lago Murion, a mezzo d'un grande Orkinto!

- Sì, sì - gridammo in coro - Arrivederci presto!...

E cominciammo la corsa pazza, nella direzione dei Monti Murionei, coll'anima ebbra d'una intensa, quanto insperata felicità!...



XV. Fra i Monti Murionei.

Partendo dal Pendioros con velocità ossessionante, ci inoltrammo ben presto nella plaga singolare, circoscritta dai denti Murionei, nella quale sempre si festeggiano gli sponsali delle vergini del Pennàtos. I matrimoni ordinari, invece, non esigono riti o cerimonie di sorta. L'unione avviene solo col consenso delle due parti, consenso reso noto dalle stesse a mezzo dell'Aliugi, o Gazzetta orkinziana.

Il lago Murion, dalla superficie di oltre 1000 chilometri quadrati, è dei più caratteristici ch'io abbia veduto. Dista un 130 chilometri dalle falde del Watmoz, proprio fra l'Arami e il Ramlia. Ha la forma d'un circolo perfetto, circondato da cento montagne, in forma di cono, alte cinque chilometri, aventi tutte, sulla vetta, un placido laghetto. La forma simmetrica della località farebbe credere ad un artificio, se l'immensità della plaga non suggerisce il contrario. Stando sul lago Mùrion, si ha l'illusione d'essere circondati da gigantesche piramidi, eternamente ricoperte da un bel manto verde.

Guardando il magnifico panorama col Seppreciglio, rimasi perplesso, poiché a perpendicolo del lago e all'altezza di sette chilometri in cui ci trovavamo, oltre che uno stupefacente panorama, si distinguevano assai bene milioni di persone, d'ambo i sessi, e di tutte le età, brulicare sulle cento colossali montagne, le quali, lo sguardo a noi rivolto, si salutavano freneticamente colla voce e colle mani.

Passato il primo istante di stupore e di commozione, Inesemma cominciò a parlare così:

- Minnesota, la festa d'oggi eccelle sovra tutte le altre, perché si tratta dell'unione d'un figlio del sole con una delle vergini del Pennàtos. E poi, da quello che posso arguire da certi segni, credo che ci sia per aria una stupefacente novità, oltre a quella del Pelvion applicato su vasta scala. Ad ogni modo staremo a vedere. In quanto al Pelvion, ti è

già noto che rappresenta un apparato semplicissimo, a mezzo del quale si può vagare per l'atmosfera, anche velocemente, senza l'aiuto dell'Orkinto. Ha la forma di un minuscolo medaglione e mette in comunicazione il fluido animale di cui siamo dotati, con un magnete formidabile, chiamato Pelvionè, che, foggiato a mo' di largo reticolato, copre ormai tutta l'Orkinzia, all'altezza del Passo di Fèdroa.

Mentre così parlava, puntai istintivamente il Seppreciglio verso un cono lucente, posto nel bel mezzo del lago Murion.

- È il Pendàlior, ossia il Tempio dell'Amore - mi suggerì Inesemma, scorgendo che osservavo con insistenza il curioso edificio.

- Pendàlior, Pendàlior! - esclamai enfaticamente. - Questa parola mi ridesta in cuore delle strane sensazioni. Nol so; ma quel punto lucente mi ammalia, m'affascina, m'attira con irresistibile magia. Inesemma, mi vorresti condurre in quel luogo? Lo desidero, lo bramo, lo voglio!...

- E sarai appagato rispos'ella trionfante. - È quello, anzi, il luogo sacrale, ove dobbiamo penetrare fra poco. Il Tempio dell'Amore ci aspetta in questo giorno felicissimo esso, anela, quasi, alla sublimazione del nostro amplesso.

Ciò detto, cominciai a discendere dagli alti strati dell'aria, dirigendomi verso il Pendàlior. Entusiasmato, e della sùbita decisione della compiacente compagna, e dalla facilità colla quale manovravo il mio cavallo aereo, mi tuffai nell'onda fluida con la voluttà dei volatili, seguendo d'avvicino l'adorata consorte.

Toccammo dapprima la spiaggia del lago Mùrion, per munirci del meraviglioso Pèlvion. Quivi tutto era brillante, tutto seducente, tutto pervaso da sovrumana bellezza. Magnifiche coppie d'amanti, e una immensa coorte di invidiabili amorini, ci attorniarono subito, come iridescente corona di fiori. In mezzo a quella sfolgorante marea di giovani esistenze, cercavo invano i visi di Omas e di Erminia. Eppure doveano sopraggiungere: Omas lo promise formalmente poco fa, sul culmine del Pennàtos.

Mentre pensavo alla stranezza del ritardo, una manina morbidissima mi sfiorò confidenzialmente il viso. Guardai, ed una esclamazione di meraviglia mi sfuggì dal petto. Era Gelsa Minior, la fanciulla lirocanese, liberata da Omas dal suo luogo di pena.

- Fratello - mi disse con voce armoniosa. - T'auguro tutto il bene che a creatura umana si possa desiderare.

- Grazie, grazie, sorella - le risposi commosso. - Ti concambio di cuore gli auguri. Da quanto veggo, m'accorgo che l'Orkinzia è ormai il tuo paese e che il giovane che ti accompagna, divide con te le gioie

della vita.

- Indovinasti - ribadì ella con bel garbo. - La mia anima venne elaborata e perfezionata nel Pendòar, dall'insigne psichiatra Omas, quello stesso che mi liberò dall'infelice Ramlia.

- Davvero? - l'interruppi con uno scatto entusiastico.

- Anch'io subii la stessa radicale trasformazione dello spirito nel misterioso Pendòar. Sorella, tu nol sai, ma la mia gioia nel rivederti è indicibile; perocché nella tua, intravveggo la mia stessa felicità!...

Non ebbi ancor terminata la frase, ch'ella, con rapida manovra m'infilò al collo il Pelvion, avente la foggia d'un brillante medaglione, sostenuto da una collana di perle di Radium. Lo sposo, invece di Gelsa Minior, fece altrettanto con Inesemma. Dovetti lasciare in tal modo, non senza una punta di rammarico, il mio superbo cavallo aereo.

Inesemma poco dopo mi gridò:

- Orkindoro, seguimi.

E con un senso d'infinita meraviglia mi sentii sollevare in alto da una forza occulta, e spinto a breve distanza dietro la mia soave compagna. Fatti bersaglio di festanti acclamazioni della folla, toccammo ben presto l'enorme e brillantissimo Pendàlior, il quale è costituito da un enorme plinto circolare, emergente dalle acque azzurre del lago e sopra cui s'erge una piramidale figura di donna ignuda, avente, in modo perfetto, le fattezze e la fisionomia d'Inesemma.

Ambedue posammo il piede sul capo dello statuone.

Ma gli orkinziani, dalle montagne, dalla spiaggia, dal cielo, da ogni dove, ci raggiunsero con volo rapido e capriccioso, offrendoci uno spettacolo indescrivibile, d'una sublime bellezza. E così fummo subito circondati da una legione infinita di fratelli, d'ambo i sessi e di tutte le età, che ci danzavano attorno in sapiente disordine, intrecciando il rapido volo colla disinvoltura delle rondini, volteggiando nell'aria in tutti i sensi e a tutte le altezze. Era un incessante rimescolio di esseri divini, raggianti di festevolezza, e abbaglianti nei loro sfarzosi indumenti; essi elevano al cielo canti e grida gioiose mentre ci offrivano un cumulo di ghirlande e di fiori. Rappresentavano così l'apoteosi della luce, dei colori, dei suoni, dei profumi, della vita. E tant'era il rotear luminoso e fantasmagorico di quella gente in festa, che fui preso da capogiro.

- Orkindoro, sei stanco? - mi chiese a bassa voce la sposa.

- Sì - risposi sussultando. - Mi sento stordito.

- Ebbene, vieni con me.

E in così dire, premendo col piede una molla, ci fece piombar tosto nella scatola cranica dello statuone, sottraendoci così dai vividi sguardi degli innumeri spettatori.



XVI. Pendàlior, o Tempio dell'Amore.

La scena mutò d'improvviso.

Non più luci, non più armonie, non più profumi. Tutto divenne fosco, desolato, paurosamente silenzioso. Mi trovai solo, soletto, in un luogo sinistro, ove una penombra grigia e pesante, faceva sospettare qualche cosa di tragico. Ed io, avvezzo com'ero al bagliore esterno, soffregavo indarno gli occhi, per spingere lo sguardo attraverso il tenebrore circostante. Alfine, assueffato all'oscurità, distinsi abbastanza bene le cose che stavanni vicine; e, volgendo bruscamente la testa per cercare Inesemma, m'accorsi con sorpresa che non v'era più. La chiamai forte, e in sua vece mi rispose il tremendo miagolare di due tigri in amore. Sfatto dallo spavento, fuggii a precipizio, nascondendomi tra i folti cespugli; ivi appiattato, attesi l'orrenda sorte che m'aspettava.

Ma le due fiere, non essendosi accorte della mia presenza, continuavano l'orribile concento, che, nel proprio felino linguaggio, doveva certo significare baci, carezze, sospiri amorosi. Ad un tratto, anzi, vidi il maschio avventarsi con slancio poderoso verso la compagna ed azzannarla per le orecchie, finché la costrinse a lasciarsi coprire. L'atto fu così veemente e brutale, che mi si gelò il sangue nelle vene. Le fiere s'allontanarono ben presto dileguandosi nel folto d'una selva. Sbucai, allora dal nascondiglio, e gridai più forte il nome d'Inesemma. Echeggiarono invece delle urla disperate: vidi tre figuri inseguire una povera fanciulla, mezzo morta dallo spavento; l'acciuffarono, e, tesala a terra, la violentarono senza pietà!... Fremente di sdegno, feci per rincorrere i tre satiri, onde punirli del nefando delitto; ma questi pure, assieme alla femmina, come poc'anzi le fiere, me li vidi scomparire dallo sguardo, quali fantasmi.

La mia costernazione era indicibile, e già stavo per disperarmi, quando, in buon punto, m'apparve, nello sfondo della plaga oscura, la smagliante figura d'Inesemma.

– Vieni amore, vieni amore, vieni amore! - mi andava dicendo la magica apparizione.

La fissai con attenzione inusitata; ch'è non mi capacitavo d'intravedere nel volto di quella giovine donna, soffuso d'una malinconia indefinita e insanabile, l'aperta e gioviale fisionomia della mia sposa. Eppure, ad onta di tutto, la realtà era innegabile: la dolente visione era precisamente Inesemma. Perché mai in quello stato di depressione morale?... Mistero!

- Vieni amore, vieni amore, vieni amore! - mi ripeté il bianco fantasma, fissandomi con uno sguardo così acuto, penetrante, maliardo, da incatenarmi subito lo spirito e la volontà.

Non attesi replica; affrettai il passo per raggiungerla; ma essa leggera, leggera, mi sfuggiva come fuoco fatuo.

Bianco vestita, la lunga chioma discinta lungo la schiena, mi volgeva il tergo, volando per eterico soggiorno, quasi apparizione trascendentale. E la seguii per lunga pezza per un'ampia distesa silvestre, ferace, percossa da una luce sfacciata e bruciante. E qui la natura si presentava nel suo complesso in un forte aggrovigliamento di piante, di arbusti, di erbaccie, di fiori variopinti e selvaggi. Procedevo a rilento, sempre terrorizzato dall'urlo delle fiere, dal sibilo agghiacciante dei serpi, dal ronzio fastidioso degli insetti senza numero. La natura era satura di vita; ma questa vita si esplicava irruente, turbinosa, instancabile; si riproduceva senza ritegni, senza preconcezioni, senza scrupoli, con mostruosa assurdità. Era il paese d'una vita ribollente, irrequieta, spaventosamente feconda, fatalmente crudele e sanguinaria. L'eccesso della vita, dava, per contraccolpo, l'eccesso della morte; l'irruenza della passione amorosa, creava un ambiente di vita terribilmente egoistico e vendicativo!... Lo stridente contrasto fra la «vita» e la «morte» assorbì tutto il mio essere, mentre, come automa, seguivo la mia bella fata, bianco-vestita. Ed allora, come in un lampo di chiarezza, intuì con lucentezza straordinaria, perché Inesemma attraversava questa plaga, avvolta in un nimbo di mestizia e di dolore.

Sì, l'ambiente metteva raccapriccio. Qui l'amore era informe ancora, inumano, irragionevole, meccanico. Qui l'amore non era la santa passione degli esseri evoluti, ma la brutale manifestazione d'una vita primitiva, caotica, involuta, per cui ogni ostacolo materiale e morale riesciva un vero assurdo. Ed anch'io compresi la fatalità del luogo, anch'io, al par della mia guida inafferrabile, mi sentivo l'anima avvolta da un'atmosfera satura di pianti, di dolori, di violenze inaudite. E qui l'amore mi si presentava come una passione nefasta, come un castigo, come una maledizione. Perché amare un essere per odiarne mille?... Perché creare una vita, per sopprimerne cento? E come sotto una cappa di Felpoz massiccio, subivo il pondo di questa fatalità. Non mai, come ora, m'era avvelenata la gioia dello spirito, pensando alla mostruosità della legge della natura, che, alla gioia dei sensi, vuol contrapporre il loro strazio. Oh, sì, in questa selvaggia e primitiva manifestazione, la natura mi si mostrava d'un egoismo fatalmente spaventoso, di un cinismo freddo e ghignante!...

Ma d'un tratto l'odiosa scena scomparve per dar luogo ad un'altra. La luce addivenne meno viva, meno bruciante, meno sfacciata. Il pa-

norama si presentava bello, incantevole, d'una romanticità melanconica e seducente. L'irrequietezza e la vivacità degli animali era sparita. Tutto pareva quieto, tranquillo, compassato. Vedevo gli uomini salutar rispettosamente il sesso debole e ceder la destra con deferente gentilezza. Di tratto in tratto passavano, a braccetto, giovani sposi, i quali, dall'incedere, dai sorrisi, dal rotear languido degli occhi, davano l'apparenza di esseri felici del proprio amore.

– Qui si respira bene - pensai fra me e me.

Ma Inesemma, volgendosi e fissandomi in volto, mi chiamò ancora:

– Vieni amore, vieni amore, vieni amore!...

Feci un atto di sorpresa; ma, dallo sguardo addolorato e significativo d'Inesemma, indovinai la situazione vera e reale. Inesemma, l'ideale dell'Amore, mi invitava altrove, perché quivi, sotto l'usbergo di sincera tranquillità, vi serpeggiava un amor effimero, bugiardo, innaturale. Vero; qui l'amor brutale, feroce, primitivo, sembrava scomparso. Ma per sventura fu sostituito da un amore schiavo, burocratico, superstizioso. La catena matrimoniale creava quivi un ambiente diverso nella forma, eguale nella sostanza. In luogo dell'irruenza brutale e individualistica delle razze primitive, si vollero sostituire dei diritti legali, dei diritti divini. Ma questi diritti, avendo in fondo, in fondo, per base l'«egoismo sessuale», la passione amorosa, benché mascherata dalla legge, dall'uso e dalla superstizione, non cessava per questo d'essere una passione terribilmente cospiratrice contro l'umana felicità. E, come in un sogno orribile, m'apparvero tutti gli strazi creati da questo fatale amore, fatto schiavo dalle violenze legali, dalle barbare tradizioni e dai pregiudizi religiosi. E mentre seguivo la dolente compagna, nel doloroso pellegrinaggio, mi passò dinanzi all'occhio della mente, l'immane coorte dei misfatti di lesa umanità, commessi in causa di questo amore innaturale.

«Una pallida donzella, dal visino d'angiolino, dallo sguardo timido, dalla personcina adombrata di gentilezza e di candore, la vedevo passeggiare mesta nel suo giardino principesco, cogliere non so qual fiore, fissarlo, baciare e... piangere! Perché, perché, questa donzella, nell'età del vigore, della gioia, della spensieratezza, piange, sconsolata? Perché?... Perché l'olezzante fiorellino, che ancor stringe fra le sue dita candide e affusolate, le rammenta un amore perduto!... Un amore perduto! E perché? Perché il giovane che l'amò, che l'ama ancora, non può sposarla, stante la sua diversa condizione sociale!... - Ecco che l'egoismo vuol quivi la sua vittima, ecco che la brutale tradizione vuol compiere un nuovo delitto!...

E ancora mi sembrava di scorgere una giovane donna bella, slanciata, dagli occhi ardenti, nell'età della forza e della fecondità. Ma

era piangente e mostrava di trascorrere assai tristemente il tempo! Per qual motivo? Perché non amava, né poteva amare l'uomo, a cui venne legata per tutta la vita. Non era desso il dolce sogno dei suoi giorni: le venne imposto dalla famiglia, per ragioni finanziarie! E ad onta che provasse nausea e ripugnanza al suo contatto, lo dovea subire e soddisfare!...

Vidi ancora un luogo nefando, un luogo maledetto, un luogo infame, ove si mercanteggiava l'amore. Ma perché cotanta depravazione, e immoralità?... Perché qui l'amore non si presentava come cosa santa, libera, da potersi ottenere col semplice impulso dell'istinto fisiologico, bensì quale una cosa da conquista. In antico si sgozzava il rivale per possederlo, ora lo si riduceva all'impotenza con leggi e superstizioni. Ed ove non si giunse a legarlo col matrimonio indissolubile, lo si cedette a suon di moneta. Colla moneta si può comperare il diritto alla femmina, come un tempo lo si otteneva colla violenza! Così l'amore si mostra ancor barbaro come quello dei tempi andati: non cambiò quindi che l'etichetta!...

Urio infinito!... Mi parve alfine d'aver sott'occhio la nefasta cronaca dei delitti passionali! Che abisso d'infelicità, che raccapricciante tragedia, qual cumulo di dolori e di sciagure!... Chi si spegneva per un amore contrastato, chi per un amore non corrisposto, chi per un amore scomparso! Chi freddava il rivale, chi violentava l'impubere, chi corrompeva la gioventù! Scorgevo il marito strozzare l'infedele, la consorte sottrarsi col veleno alle brutalità del vizioso compagno, il ministro di Urio trascinare nel brago delle laidezze il suo santo ministero!... Tutto il mondo era coperto da una maschera di moralità, ma d'una moralità falsa ed ipocrita, che nascondeva vizi turpi, delitti contro natura, porcherie senza nome!... Tutto il mondo era avvolto da una rete nefasta, che, sotto forma di legalità, di buoni costumi, di tradizioni civili e religiose, faceva degli uomini un esercito d'infelici, e della creatura più intelligente e libera, l'essere più irragionevole e più schiavo!...»

- Vieni amore, vieni amore, vieni amore! - replicò la mia soave compagna, togliendomi tosto da queste dolorosissime constatazioni.

E m'affrettai a seguirla, sotto la pressione d'un impulso veemente e istintivo d'allontanarmi subito, subito da un mondo sì infelice, che stillava lagrime e sangue umano. Il mio spirito agognava ad un aere balsamico, puro, libero; anelava alla conquista della felicità; cercava, con ansia irrepresa, un amor sincero, naturale, pudico, sciolto dalle convenzionalità e dai pregiudizi mondani. E correvo, correvo sempre, come furia invincibile, dietro alla fata bianco vestita che mi chiamava. Ma non mi fu mai dato di raggiungerla; poiché scivolava sull'aria come un'ombra, come un fantasma. Pareva un essere irreal, che m'incate-

nava la volontà, una idealità astratta e vaporosa, che mi rimorchiava verso un ignoto delizioso.

A un dato punto la raggiante diva si fermò. Ritta dinanzi ad un portone di Radium, finemente cesellato, mi guardò con un'aria di compassione, quasi mi volesse dire: «Suvvia, avanzati e baciami la fronte!...» Rincuorato, me le avvicinai impetuosamente, baciandola e ribaciandola con furente ardore; perocché s'era spogliata alfine del primiero aspetto d'essere immateriato, lasciando in quella vece trasparire la soave gentilezza della femminilità.

E un istante dopo, l'artistico portone di Radium scomparve, per lasciarci di fronte ad una scena portentosa.



XVII. L'annuncio della scoperta del Plintor.

Oltrepassata la soglia regale, ci trovammo sospesi nel vuoto di una località, che figurava, in miniatura, il panorama esteriore. Si presentarono quindi, ben allineate, a mo' di corona, cento montagnuole appuntite, e sormontate ciascuna da un lucente specchio lacustre. Nel centro, come fra i monti Murionèi, brillava un magnifico laghetto, nel cui mezzo s'ergeva, ignuda, la statua d'Alkaz, avente le fattezze d'Inesemma, e raffigurante il Pendàlior, o il Tempio dell'Amore. Una luce brillantissima, lanciata da mille stelle policrome, fissate in alto, come rubini scintillanti, dava all'incantevole paesaggio un'aria di splendore, di gloria, di trascendentale beltà. Le montagnuole apparivano gremite di coppie amorose, perocché più di un milione di orkinziani erano penetrati là entro per darci gli ultimi auguri di pace e felicità e per avere notizia d'una stupefacente rivelazione della scienza.

Al nostro apparire, l'immensa volta metallica del Pendàlior, costituita dal mastodontico plinto dell'insigne monumento, sembrò scoppiare, sotto la pressione d'un formidabile urlo di gioia, emesso dalle centinaia di migliaia di spettatori. Allibii dallo sgomento, e istintivamente mi strinsi ad Inesemma, che s'affrettò ad acquetarmi. Questa, anzi, mi precedette subito verso la statua centrale emergente dalle acque azzurre e increspate del laghetto, posandovi il piede sul capo, la cui superba chioma celava mirabilmente una terrazza, capace d'una diecina di persone. E mentre il subbisso d'applausi si perpetuava, tra

un fragorosissimo scrosciar di battimani, ecco apparire Omas, accompagnato dall'inseparabile consorte. Delirante di gioia e di commozione, l'abbracciò, dicendogli con parole mozzate:

– Per te, sì, per te solo, posso ora registrare quest'aurea pagina nel curioso libro della mia vita!...

Omas, svincolatosi dolcemente dalla mia stretta, senza dir verbo, protese in alto la destra, come volesse dirmi: «Guarda!» Osservando dalla parte indicata, vidi una figura maschia e sorridente d'uomo attempato, con a lato due giovani ed evanescenti figure muliebri, d'una beltà scultorea. Era lo scienziato Pillos, il Decano del Pennàtos, che attraversava il gran vano del Pendàlior, seguito, naturalmente dalle due vergini del Pennàtos. Un minuto dopo, egli posava il piede sulla nostra terrazza.

Le due donzelle tenevano al collo una collana di perle, di meravigliosa bellezza, avente in appendice un brillantissimo medaglione, foggiate in una forma assai bizzarra e curiosa. A questo punto l'immenso Tempio dell'Amore zittì come d'incanto, quasi fosse istantaneamente piombato in un profondo sonno. Pillos, allora, facendosi consegnare le collane, e mostrandole ai presenti, disse a voce squillante:

– Ecco il **Plintor**, ecco il sogno dell'umanità!... Questo apparato è il frutto dello studio di mille generazioni, che sempre aspirarono al trionfo della Scienza, trionfo apportatore di pace e d'intensa felicità!... Fratelli, appena chiusa la Festa dell'Amore, avrete la contezza precisa dell'incredibile successo odierno.

A queste laconiche parole del Decano Pillos, preludianti la prossima rivelazione d'un'immensa scoperta scientifica, tutti i presenti, come un sol uomo, lo salutarono con formidabili gridi di gioia, presi d'ansiosa aspettazione.

Poi, quasi subito, l'immane tempio si riempì d'una legione infinita di bambini, d'ambo i sessi, sotto i cinque anni, che invasero lo spazio con sorprendente celerità, rincorrendosi in giri vertiginosi, pazzeschi, infallibili, dando così prova d'una insuperabile maestria nel volteggiare attraverso lo spazio, senza urtarsi, senza spingersi, con matematica precisione. Erano ignudi, ma d'una nudità spirante candore, innocenza, verginità. Parevano amorini, angioletti dell'Urioneo, scesi fra i mortali a lenirne le pene e i dolori. Tenevano ciascuno, colla sinistra, un canestrino, bellamente intrecciato di sottilissime verghe di Radium, e riempiti di fiorellini aulenti e multicolori, coi quali, a un segnale invisibile, cominciarono a tempestarci, accompagnando il gesto con dei sorrisi maliziosetti. La brillante e profumata pioggia attraversava lo spazio come stelle filanti, come neviscio incandescente, come tormenta

di luce. Coi suoi vividi colori, creava uno stranissimo e brillante contrasto di fosforescenze, di lampeggii e di fulgori, lottanti con quelli delle stelle policrome, che, su in alto, saettavano il Tempio dell'Amore.

Ad aumentare l'incanto e la vivacità dell'insieme, ecco sprigionarsi, da non so dove, un'armonia colorita, soave, deliziosa, piena d'una poesia dolce e incantatrice. A questa s'aggiunse ben tosto un coro formidabile, a cui faceva parte il milione di orkinziani. Si produceva ora simultaneo, ora frazionato; qualche momento zittiva, tal altro s'accendeva, rintroneva, e poi si spegneva in un labirinto di fughe prolungate, decrescenti, pervase d'un alito caldo e affascinatore. Ma il prodigio si fece spettacoloso e impressionante oltre ogni dire, quando le vocine argentee delle migliaia di bambini, vaganti nell'aria, si fusero in quelle virili del coro singolare. La plasticità della scena divenne qualche cosa d'irreale, di fantasioso, di paradisiaco. Tutti i sensi accarezzati, trasfondevano nello spirito la voluttà della bellezza e della vita. Quivi luce, armonia, paesaggio, forme esteriori degli orkinziani, si estrinsecavano in una perfezione scultorea, sublime, inaudita!...

– Cantano l'inno dell'Amore, questi nostri fratelli - mi sussurrò pian piano Inesemma.

– M'accorgo - le risposi asciutto, asciutto, come importunato.

Ed invero, non sopportavo distrazione alcuna. L'anima mia stava tutta assorta nella magica scena. Essa l'appagava d'avvantaggio delle sventure, dei crucci, e delle perplessità d'un tempo. Si sentiva felice, tranquilla, sublimata; scopriva un ordine di cose d'un incanto non mai sospettato prima d'ora; provava un fuoco arcano che sprigionavasi da occulte latebre, irruente e irresistibile, rendendola satura di gioia, di felicità, d'ebbrezza di vita. Tutt'all'intorno era vita e vita sublime. Vita il Tempio dell'Amore, vita le coppie scultoree, vita i vezzosi bambini, vita i fiori aulenti, vita le luci policrome, vita l'armonia celestiale, vita la mia sposa diletta, resa assai più bella e affascinante dall'insieme spettacoloso!...



XVIII. Il trionfo del vero Amore.

Ma d'un subito la terrazza sulla quale posavamo il piede si sprofondò, piombandoci ambedue nel centro della statua, che presentava uno smagliante giardinetto, ove la luce, i profumi, la graziosità, la

quiete e il silente abbandono, mi posero subito nelle vene un fremito delizioso, una cupidigia d'amare.

- Vieni amore, vieni amore, vieni amore! - cominciò subito la mia compagna, appena s'accorse ch'eravamo soli.

Ma questa volta le sue parole non suonavano lamento, preoccupazione, dolore angoscioso dell'anima; questa volta mi sfioravano l'orecchio come una soave carezza, come un fremente invito a gustare le gioie della vita. E la seguii con entusiasmo, dimenticandomi ben presto la incantevole scena che m'avea, poco prima, avviluppato lo spirito. Ed ella penetrò in un chiosco magnifico, intrecciato di fiori e di verzura. Due artistiche seggiole erano separate da un minuscolo tavolino, sulle quali ci sedemmo, l'uno di fronte all'altro. Inesemma, fissandomi poi con due occhi sfavillanti, m'interrogò, con aria di mistero:

- Orkindoro, mi ami tu?...

- T'amo, dolcissima sposa!

- Orbene - fece - odia la gelosia, odia le pazze diatribe coniugali, odia l'egoismo sessuale!

La fissai un istante; e, mentre stavo per elevare una solenne promessa, ella mi troncò la frase sulle labbra:

- Orkindoro, mi ami tu?...

- Tel dissi già, impareggiabile sposina!... T'amo, sì, t'amo con sincero amore!...

- Ti presto fede. Ma considera l'amore come funzione **procreatrice** e come funzione **fisiologica**. Scolpisci bene nella mente questa verità e sarai felice. Non tener per immorale l'amor **preventivo** e sarai perfetto.

Queste parole, pronunciate con voce quasi cupa, fecero profondissima eco nel mio cuore. Era colei che amavo più di me stesso, che mi preveniva dal cadere negli eccessi pazzeschi della passione amorosa; era Inesemma stessa che mi gridava all'**erta!** onde non lasciarmi sopraffare dal delirio d'un amore cieco e sconfinato.

Ed ecco incalzarmi per la terza volta:

- Orkindoro, mi ami tu?...

- E mel chiedi ancora, angiolino mio? - proruppi con espressione di sconforto.

- Mio sposo diletto, sappi che non s'è mai agguerriti abbastanza contro le possibili sciagure! - ribadì ella con voce vibrante e risoluta.

Così troncossi brusca la brevissima conversazione, che mi riesci più convincente e più succosa d'uno smagliante discorso. Perocché in forma quasi velata, mi si avvertiva che posavo il piede nel Tempio **vero** dell'**Amore** e che questo Tempio s'ergeva come ara sacrata alla felicità

degli umani. Era duopo, quindi, pensar a tutto ciò che poteva cangiare la causa della felicità degli stessi in un potente veleno, apportatore di disillusioni e di morte. L'amor primitivo, l'amor spasmodico e irruente delle razze involute; l'amor convenzionale e bugiardo delle società aventi per base l'egoismo individuale, non è amore. Ché il vero amore è soltanto quello che sa aumentar la somma della felicità agli uomini. E un amore irto di battaglie, di gelosie, di sospetti, di disinganni, d'invidiuzze, d'ansie, di vendette e di delitti, non è amore, ma veleno; non è amore, perocché in luogo d'accrescerci la somma del godimento, la diminuisce, la spezza, la sopprime addirittura. E un cosiffatto amore non fa che renderci schiavi, superstiziosi, infelici, pazzi, stupidamente feroci e sanguinari.

Mentre così riflettevo, Inesemma, alzatasi, mi volle favorire d'un bacio sonoro. Era il pegno del suo affetto, era suggello d'un patto eterno! A quel bacio mi sentii scorrere come un brivido di felicità attraverso le membra. Quel bacio mi diceva ch'ero solo, solo col mio vero amore.

Ella mi prese per la destra, mi invitò con gentilezza ad uscire dal chiosco, e mi condusse presso a una magnifica statua d'Alkaz, a lei somigliantissima, comparsa proprio in quei momento nel bel mezzo del giardino, e sormontante una splendida fontana dalle cento figure, dai mille getti. Toccò una molla e l'acqua si chetò; al posto del sonoro scrosciar di quella, si fe' udire, più morbido e attenuato, il coro magistrale, che ancor si produceva all'esterno della nostra provvisoria dimora.

Le voci delicate, armoniose, sapientemente modulate, felicemente accompagnate dagli strumenti invisibili; la scena pittoresca del panorama circostante; la visione eterea degli amorini, dalla pioggia smagliante dei fiori, delle coppie amorose, perfette, magnifiche, scultoree, avvolgenti il gran Tempio in una voluta di seduzione; la impareggiabile creatura, che, stretta, me la tenevo fra le braccia, tutto insomma, aumentava l'illusione d'una scena indimenticabile, pittoresca e affascinante. E mentre il mio spirito si sentiva pienamente avviluppato nel soave incantesimo d'un luogo fatato, come rapida visione, mi balenò alla mente la vita passata. Rammentai l'infanzia insignificante, la giovinezza vissuta fantasticando sulle ridenti spiagge dei mari giapponesi, la vita amorfa nei chiostri tibetani. Mi brillò come lucido sogno, le avventure sbalorditive che mi fecero balzare dal Tibet nella fortunata Terra del Radium; mi passarono in rassegna tutti i casi fortuiti, o voluti da Omas, che mirabilmente servirono a educare il mio essere e a liberarmi dai ceppi della superstizione e del dubbio. Ma codeste avventure, saviamente concatenate, seppero formarmi un'anima libera, un cuore dolce, un cervello equilibrato. Mi sentivo perfetto, e riflettevo, con legittimo orgoglio, all'immenso progresso che feci, durante il breve

soggiorno nell'Orkinzia.

Inesemma seguiva, soddisfatta, il tumulto de' miei pensieri. Alfine mi scosse e m'invitò a fissare la statua l'Alkaz, che s'ergeva dinanzi a noi. La ubbidii; ma, al posto della stessa, comparve, d'improvviso, una torre ottagonale, le cui facciate erano costituite da enormi specchi. L'istantanea apparizione mi colpì stranamente. L'occhio mio restò come abbacinato dai superbi cristalli d'argento, che, tersissimi, riflettevano a meraviglia le nostre persone. Ed ora solo m'accorgevo ch'ero svestito, e che discinta pure abbracciavo la mia formosa compagna.

Non potevo più credere a me stesso; mi sembrava sognare: tutto era imprevisto, tutto bizzarro, tutto chimerico. E il sentimento dell'amore qui mi si ridestò impetuoso sì, ma corazzato d'una idealità nuova e insospettata ai figli dell'egoismo. Perocché il nostro amore significava solo perpetuazione della vita, verecondo soddisfacimento d'un bisogno fisiologico imposto da natura, dall'esuberante forza della virilità. Era un amore **sincero, naturale, pudico**; un amore sciolto da pregiudizi, da inconsulte paure, da ipocrite considerazioni sociali; un amore nato e cresciuto con spontaneità, con naturalezza, schivo delle arti delittuose d'infami meretrici, e noncurante d'una burocratica sanzione di leggi ingiuste e spesso crudeli.

E in questo nuovo mondo, già cominciavo ad illudermi d'avere il dono dell'immortalità, di vivere in mezzo a uomini eternamente felici, sublimemente buoni e perfetti. Inesemma stessa, davanti a quegli specchi lucenti, non l'ammiravo più con la cupidigia erotica d'altri tempi; mi sembrava invece di fissare un essere immateriato, uno spirito celeste, d'una bellezza incantevole, d'una perfezione e bontà irraggiungibili. E da non so qual pertugio, penetrava un'aura balsamica, che mi sfiorava volluttuosamente le membra denudate. Quest'aura ci portava... ci portava dall'esterno gli ardenti voti degli orkinziani, i quali parevano sussurrare nel loro canto immortale:

«Coppie felici, **amatevi, amatevi!**... Voi non calpestate terra di schiavi, terra di tiranni, terra di bruti!... Voi non respirate aria pregna d'imprecazioni, di minacce, di prieghi disperati!... Voi più non siete avvolti nella nebulosa della superstizione, dell'ignoranza, del pregiudizio!... **Amatevi, amatevi!**... L'Orkinzia è la patria vostra, la vostra dimora, il vostro soggiorno delizioso!... **Amatevi, amatevi!**... La Terra del Radium aspetta da voi riconoscenza ed affetto, e si ripromette per voi generazioni perfette, figli degni di una società libera, saggia, sovraneamente evoluta!...»

Ed ora, non so come, fissai lo specchio rivelatore sotto l'impulso d'una nuova sensazione. Ah, sì, in questo momento solenne, vidi col pensiero, germogliare un virgulto sano e rigoglioso dalle viscere della mia compa-

gna, mi vidi eternamente rivivere nelle future generazioni!...

Flotti di sangue mi salirono al volto, e un fremito arcano m'invase la vita intera. Vinto alfine dalla passione amorosa che mi struggeva, staccai dal petto la bella fanciulla, e la fissai negli occhi raggianti di gioia.

Ella comprese; mi buttò le braccia al collo e mi coprì di baci, fremmente, come avviluppata da un delirio di felicità.

... Lontano, lontano, echeggiavano ancora le note armoniose e affascinanti dell'inno sublime, maliardo, trascendentale dell'Amore, ma dell'amor sincero, naturale, pudico!...



XIX. L'apoteosi della Scienza.

L'idillio svanì, svanì il Pendàlior. E come in un sogno dolcissimo e senza fine, vidi l'incalzare vertiginoso di scene sempre più spettacolose e attraenti. Ed ecco che dal nostro nido d'amore, ci trovammo fulmineamente balzati sulla punta altissima del Pennàtos, ove in un attimo fummo circondati da milioni e milioni di orkinziani, vecchi, adulti, fanciulli e bambini, librantisi nell'aria, senza l'aiuto dell'Orkinto, e guizzanti attraverso lo spazio come pesciolini iridescenti. Tutta Orkinzia convergeva lo sguardo verso il gran Tempio della Scienza, sulla cui vasta terrazza io ed Inesemma potevamo ammirare lo spettacolo inusitato. Sul volto raggianti di quella gente in festa, che ci turbinava attorno con moto incessante, vi si leggeva una specie di trepidanza, un'ansia mal repressa di conoscere una cosa interessantissima e ignorata, una specie d'attesa febbrile, che la rendeva irrequieta, impaziente, morbosamente nervosa. Io pure, lungi dall'immaginarli ancor lontanamente il motivo di tale stato d'animo de' miei fratelli, solcanti lo spazio simile ad uno sciame immane di screziate farfalline, cominciai a partecipare della loro impazienza, e, più serio e concentrato, attesi lo svolgersi pronto d'un fatto memorando. Ad un tratto comparvero in mezzo alla terrazza Pillos ed Omas, sollevando in quel mare di gente un entusiasmo indescrivibile e formidabilmente clamoroso.

Bastò il cenno impercettibile della destra di Pillos, per ottenere un silenzio sepolcrale, e per convergere verso la sua persona tutta l'attenzione d'alcune centinaia di milioni d'orkinziani. Egli allora, a mezzo d'un potente e invisibile portavoce, cominciò ad arringarli con parola lucida e compassata.

In questo mentre gli s'appressò una leggiadra fanciulla che gli porse con bel garbo un lucente medaglione, appeso ad una collana di magnifiche perle. Pillos la ricevette dalle mani della graziosa ragazza e poi, stendendola ed ondulandola al cospetto degli uditori, comunicò loro che il medaglione era il **Plintor** in parola, l'apparecchio geniale, cioè, destinato a rivoluzionare l'antiquata vita degli orkinziani. E qui si soffermò per lunga pezza a descrivere minutamente i pregi dell'apparato ed a magnificarne la sua indiscutibile utilità pratica.

Disse che il Plintor sopprime senz'altro il Pernos, il Dalpoleo e il Fuiè, perché chi ne è munito può conversare con persone lontanissime, leggere l'Aliugi o i libri delle innumeri biblioteche del paese; il Plintor annienta pure l'Orkinto, il Pelvion, il Rubenso, il Lindioz, perché, a mezzo dello stesso, col puro moto della propria volontà, l'uomo può trasportarsi in qualunque luogo, o a fior di terra, o ad altezze vertiginose come fosse portato dal vento; l'Ondù, l'Orù e l'Orulimioz, si rendono indumenti inutili, poiché il Plintor s'incarica di difendere la pelle sì dai geli siderei, come dal calore d'una fornace; il Dorio il Silvianos, il Tildon, il Ninzon, il Seppreciglio, il Retror e il Plumbiros, sono di punto in bianco soppiantati dal Plintor, in quanto che questo semplicissimo, e prodigioso trovato scientifico, può avvicinare le enormi distanze, misurare le forze vitali, far leggere i pensieri degli uomini, qualora questi si prestino a tale esperimento, rendere invisibili le persone e le cose, evitare collisioni, ecc. Insomma, concluse Pillos, il Plintor è un tale apparato, che col suo mezzo l'uomo diviene quasi onnipotente e si trova in grado eziandio di combattere vittoriosamente la morte istessa.

A questi detti una irresistibile esplosione di gioia eccheggiò ovunque, sì che il Decano del Pennàtos dovè interrompersi, nell'impossibilità di farsi ascoltare. Alfine potè proseguire, ed entrando ancor più nelle particolarità e nell'essenza stessa dell'apparato, diede agli uditori delle esaurienti spiegazioni. E dopo aver chiuso il suo discorso con nobili ed elevate parole, pregò Omas di descriver le altre funzioni della grande scoperta del giorno, precisamente quelle importantissime da lui escogitate, che servono a completarlo e a renderlo d'una eccezionale importanza per l'umano consorzio.

Questi allora s'avvanzò sorridente, e, mostrando una lucentissima perla, diè saggio della sua formidabile eloquenza, con un discorso elevatissimo e smagliante, ch'io, per mancanza di spazio, non posso riassumere se non in modo assai modesto.

Ed ecco press'a poco com'egli s'esprime:

Il *Plintor* o fratelli, senza questa perla di foco, sarebbe un apparato incompleto, ad onta delle sue straordinarie doti or ora spiegate dal nostro Decano. Il *Plintor* propriamente detto è paragonabile al corpo,

e questa perla luminosa alla sua anima. Ed è così, perché se l'apparato senza la perla ha solo influenza sulla materia organizzata del nostro corpo, associato ad essa invece acquista virtù eccezionali per influire direttamente sullo spirito umano. Ciò sembra un paradosso, ma per vero ci troviamo di fronte alla irrefutabile realtà. Pillos ci spiegò già come l'apparato in parola si basi sul sapiente sfruttamento delle Forze dell'Universo. Per giungere a questo risultato sorprendente, da milleluni la mente umana si affaticò per scoprire la *sintesi* della materia, per trovare cioè l'atomo in istato di completo isolamento. Settanta decaluni or sono il nostro Decano trovò già la via sicura per raggiungere l'altissimo scopo, che si potè dire ottenuto con certezza assoluta solo pochissimo tempo fa. Allora, tutti gli scienziati del Pennatos che si dedicano a questa branca dello scibile, cominciarono il loro febbrile lavoro, sotto la sapiente direzione di Pillos, mantenendo in pari tempo il più assoluto secreto circa il risultato dello stesso. In breve poterono constatare con fatti positivi ciò che prima si trattava di semplici induzioni teoretiche.

L'esperimento che colpì da bel principio gli scienziati si fu il seguente: Si immisero degli atomi in un lungo tubo di tersissimo *Moratz*, da cui prima si estrasse ben bene l'aria, creandovi il vuoto *assoluto*. Gli atomi, lasciati in balia di sé stessi, cominciarono a precipitare nel vuoto del tubo, ma in luogo di percorrere lo spazio in linea verticale, si videro disegnare una larga curva, come se scivolassero per la china d'un prato erto, fatto a mo' di scodella. Più, gli atomi, sferici come sono, nella scesa per la orbita loro, presero a roteare sul proprio asse, di guisa che sembravano, più che precipitare, *rotolare* giù per lo spazio, quasi fossero qualcosa di solido. Onde gli scienziati trovarono la materiale conferma che lo spazio non è il *vuoto assoluto*, bensì una *sub-materia* invisibile e inafferrabile, ma abbastanza consistente da opporre valida resistenza alla materia atomica; anzi, solo in virtù di tale resistenza la masse cosmiche e gli astri percorrono lo spazio in larghe curve e si tengono distanziati a seconda dell'opposizione da loro incontrata nell'attraversare la sub-materia od *Uriogos*.

A furia d'esperimenti, si addivenne pure ad un'altra constatazione, cioè: Che la *forma*, la *proprietà* e la *qualità* della materia organizzata, sono la risultante dell'*associazione omogenea* di atomi i quali posseggono un *dato* movimento rotatorio; e siccome tale movimento degli atomi varia sino all'infinito, sia nella *direzione*, come nell'*intensità*, così la materia organizzata che forma il Cosmo si presenta sotto aspetti e con proprietà di numero incontrollabile. Scoperto il *movimento* dei singoli atomi componenti le masse organizzate, non fu difficile impadronirsi della legge che li governa, e sfruttarla a beneplacito dell'uomo, a mezzo del *Plintor*.

Però gli scienziati non si tennero paghi di ciò, perocché risolto un problema, si affacciò subito loro un'altra incognita: l'*anima*. «Cos'è l'*anima*?» si chiesero per l'ennesima volta; la risposta non essendo tanto facile, li costrinse ad un lavoro indefesso, irto di estreme difficoltà, portanti talfiata a sconcertevoli delusioni. Alfine però fu scoperto il bandolo dell'intricata matassa. La sub-materia od *Uriogos*, che fino a ieri si riteneva *inorganizzabile*, si mostrò invece soggetta alla stessa legge della materia atomica. Gli *Uriogos*, urtanti gli atomi,

partecipano del loro stesso movimento, poiché anch'essi hanno la forma sferica. Tale movimento li raggruppa attorno agli atomi, dai quali riceveranno l'urto, partecipando così, in forma riflessa, delle loro stesse proprietà. In tal modo, negli organismi, *Atomi* ed *Uriogos* formano una sol cosa, un essere da sé, mossi quindi da un medesimo impulso o sospinti verso un eguale destino. Disorganizzando la materia atomica, si poté constatare il disorganizzarsi contemporaneo degli *Uriogos* che partecipavano della sua vita.

Degli esperimenti convincentissimi ci condussero a tali concetti nello scoprire le cause. Fra i molti, oggi mi piace citarvi i seguenti: Si formò una specie di tamburo, dal cerchione di Radium e dalle faccie di Moratz, creando in pari tempo il vuoto assoluto nell'interno dell'apparato e mettendolo a contatto con delle potenti vibrazioni radiali. Appressato questo ad una pianta che si volle sradicare e incenerire, ecco che lo strano tamburo, posto all'oscurità, disegnava su ambo le faccie la figura esatta dell'albero distrutto. Proseguendo nelle esperienze, si constatò che l'apparato possedeva pure la virtù di ritrarre conigli, cani, uccelli, ecc., uccisi dinanzi allo stesso. Tale curioso fenomeno si spiega così: Siccome l'apparato possiede una potenza d'assorbimento delle forze sparse nello spazio, così gli *Uriogos*, sprigionatisi dal corpo organico dopo il suo sfacimento, anziché venir tosto riassorbiti dalle forze rotatorie che li circondano, e confondersi nello spazio stesso, si lasciano docilmente catturare dall'apparato, e imprigionare nel vuoto di cui dispone. Così, fra breve, si creerà sul Monte Radium e precisamente nel *Pendòar*, un tempio sontuoso, ove si conserveranno gli *Uriogos* di tutte le specie degli organismi esistenti.

Ma gli scienziati si chiesero ancora: «L'anima umana, o gli *Uriogos* che riflettono e perpetuano il movimento della materia atomica di cui l'uomo è composto, si disorganizza colla morte dello stesso?» Innumeri esperimenti condussero ad una risposta negativa, poiché si scoperse alfine che l'anima dell'uomo è l'associazione complessa, armonica, equilibrata degli *Uriogos* raggruppati e organizzati dalla materia atomica formante l'uomo, e quindi un complesso indistruttibile, capace di vivere o perpetuare il proprio movimento, anche privato della materia organizzata che seppe dargli il suo primo impulso.

Per imprigionare poi l'anima umana si dovette creare un apparato enorme e d'una potenzialità eccezionale. Da principio si volle far degli esperimenti nel Lirocana, sopra soggetti ricoverati negli ospizi per gl'idioti. E i risultati di tali prove furono i seguenti: Gli *Uriogos* di un idiota rimasero catturati dall'apparato per alcune ore; quelli d'un delinquente nato per circa mezz'ora e quelli d'un bimbo normale di soli tre mesi, sfuggirono alla forza dell'apparato dopo ventitrè secondi; per contro quelli d'un uomo normale sostarono un attimo solo. Ma ciò che maggiormente colpisce in tali esperienze, si è che gli *Uriogos* delle piante e degli animali si presentano nell'apparato colla stessa forma e colore del corpo nel quale prima erano albergati, mentre invece gli *Uriogos* degli uomini idioti appaiono in forma d'un pulviscolo cosmico, informe e appena fosforescente, quelli d'un delinquente nato coll'aspetto di una cometa rossigna e fortemente caudata, quelli d'un bimbo normale foggianti alla stregua d'un bel pianeta, e quelli d'un uomo perfetto come una grossa sfera, d'una luminosità quasi accecante.

E così si venne alla conclusione, materiata di prove irrefutabili, esser vera perciò l'antica ipotesi che l'anima umana sia un *centro a sé*, dotata d'un movimento suo proprio, e resa indipendente rispetto alla materia e agli *Uriogos* interplanetari; dessa insomma vive fra gli *Uriogos*, come gli astri vivono attraverso lo spazio; e come questi, trovato il proprio equilibrio e la propria orbita, giammai si possono urtare o distruggere a vicenda, perpetuando in tal guisa la vita e il movimento nello spazio, loro assegnato dalle leggi meccaniche che reggono l'Universo, così gli *Uriogos* albergati un tempo dal corpo umano, troveranno il proprio equilibrio e la propria vita per tutta l'eternità, in virtù delle stesse leggi che governano la materia atomica.

Giunte a tal punto le ricerche degli scienziati, ecco che loro non fu difficile il completamento del *Plintor*. Questa perla brillantissima, o fratelli, rappresenta il concentrato di tutte quelle forze dell'Universo, che ci venne fatto di catturare; ma dessa costituisce solo forze difensive del corpo umano, ed è quindi dotata della potenza di *distruggere* o *neutralizzare* tutte quelle che possono congiurare a' suoi danni. Da ciò la mirabile constatazione materiale dell'immortalità non solo dell'anima ma eziandio del corpo.

Non basta: siccome l'imperfezione *morale* degli esseri intelligenti, è la conseguenza diretta dell'imperfezione dei *corpi* loro, così migliorandoli, mercé le forze rinserrate nel *Plintor*, si giunse a render perfetta l'anima stessa. Perciò, quando tutti noi orkinziani saremo muniti del *Plintor*, le passioni umane ci diverranno un nefasto e remoto ricordo, poiché siffatto inarrivabile ritrovato scientifico saprà mantenerci l'equilibrio dello spirito, in onta alle forze congiuranti alla sua dissoluzione. E in virtù del *Plintor* l'uomo più non saprà odiare, né desiderare il male ad altri, né tiranneggiare, offendere, percuotere, uccidere, od ingelosirsi, concedersi atti disonesti, o degenerare in turpitudini sessuali, né inorgogliersi sino alla megalomania, o commettere insomma tutte quelle azioni contrarie al senso vero della morale e della giustizia.

E la importanza di tale ritrovato scientifico non è d'uopo rilevarla; piuttosto, in un momento così solenne sarà nostro dovere di giurare onde adoperarci con zelo indefesso ad elevare moralmente e socialmente l'infelice Lirocana, poiché a mezzo del *Plintor* non ci sarà difficile la sua completa rigenerazione. Ma la nostra azione non s'arresterà qui: una missione altamente civile ci attende pure oltre l'Antartide, nei regni sciagurati ove risplende il sole. Minnesota e Miss Erminia, qui presenti, sono campioni reali, che ci dicono abbastanza chiaro, come quei lontanissimi nostri fratelli, sieno facilmente suscettibili di perfezionamento morale, fisico e sociale. Oh sì, i trionfi della scienza giammai devono andar disgiunti dall'aumento di felicità fra gli umani; e se la strabillante scoperta del giorno, che eclissa tutte le precedenti sommate assieme, ci riempie d'immensa gioia e di legittimo orgoglio, nel saperci cotanto agguerriti da poter asservire tutte le forze dell'Universo, pur ci deve riempire il cuore di tenerezza infinita, al dolce pensiero che, mercé un mezzo sì potente, potremo apportare la Vita e la Verità in quelle torturate agglomerazioni umane, ove Menzogna e Morte vanno a gara per contendersi i brani delle proprie vittime!

Né si creda, o fratelli, che il *Plintor* debba essere l'ultima parola della Scienza; no, siamo, pur troppo ancora sui primi passi. Molte incognite dovranno squarciarsi al rotear incessante, pertinace, ostinato, del piccone della Scienza; e il segreto dei mondi vicini e lontani, coi loro strani organismi, e l'intima essenza delle anime nostre, e l'immediata comunicazione dei vivi coi trapassati, ecc., ecc., sono tanti e formidabili problemi, che la Scienza avvenire saprà risolvere!... Diverremo onniscienti?... No, mai!... La Scienza ha di fronte l'infinito, e l'*infinito* le sarà sempre inafferrabile; ma ciò, è per tutti una legge fortuita della natura, senza della quale perirebbe in noi quell'anelito perenne di vita nuova, che giubilanti ci spinge verso l'avvenire.

Ci troveremo felici coll'immortalità del corpo, or ora raggiunta?... Qui, o fratelli, mi rintronano ancora nelle orecchie le fatidiche parole del nostro defunto Decano. Prima di spirare egli ci ammoniva così: «L'immortalità nella vita terrena è un'utopia; si trovasse pure il mezzo d'eternarla, l'uomo non rinuncerebbe al suo diritto di sopprimerla, dopo molti milleluni d'esistenza, poiché si sentirebbe un fossile, un estemporaneo, un essere senza scopo alto e soddisfacente nella vita».

Egli è proprio così, o fratelli: la febbre del sapere, la smania ardentissima di svelare cose ignote, la fretta morbosa di annientare la propria coscienza, coglie fatalmente l'uomo, colla intensità relativa alla propria età; questi, perciò, a lungo andare, s'accorge che i sensi hanno un potere meschino, che sono tardi alla percezione delle cose esistenti, che s'ergono, insomma come una barriera, come un potente ostacolo per il suo elevarsi, sottilizzarsi e aspirare ad una vita più perfetta della presente. Così, se l'immortalità raggiunta, ci libera dall'umiliazione di dover subire la morte nell'epoca e nell'istante non voluto, non ci impedisce pertanto di valercene della stessa, per aumentarci il godimento in una esistenza assai più sublime dell'attuale, e per conseguire un aumento di felicità terrena, colla perpetuazione della razza.

Fratelli, chiudo il mio dire con un augurio ed un invito: auguro che il *Plintor*, la strepitosa conquista della Scienza moderna, venga presto relegato in un museo d'antichità, e sostituito da un altro apparato più potente e più perfetto; v'invito, infine, in questo momento storico e indimenticabile, a magnificare il potere dell'intelligenza umana. Onore alla **Scienza**!...

Omas tacque, mentre un urlo subitaneo e spaventevolmente rumoroso, echeggiò per gli immensi spazi dell'aria; e tutti quei milioni di orkinziani si videro tosto sbandarsi, rincorrersi, aggirarsi, baciarsi in fronte, ed elevare grida clamorose e festanti, come se fossero invasi da un delirio pazzo. E tutto quell'ammasso fantastico di esistenze umane, rincorrentesi in giri vertiginosi e infallibili, negli alti strati dell'aria, come in una visione fantasmagorica e irreale, mi riempiva l'anima d'una gioia intensa e insperata.

Quella gente in festa e quelle voci concitate e piene di nobile allegrezza, mi dicevano ad usura che la Scienza dopo una fiera lotta

sostenuta attraverso i secoli contro la superstizione e l'ignoranza, segnava alfine la sua pagina d'oro; ma di quelle pagine riboccanti di non mai sognate conquiste, e preludianti un'era di fulgido splendore, per l'umana società!...



XX. L'addio alla Terra di Fra Minnesota.

Sommo Dalai Lama!... Alla vigilia della spedizione di queste mie brevi memorie, mi coricai col cuore amareggiato, al pensiero ch'erano a Voi dirette, a Voi padrone assoluto dei corpi e delle anime di un popolo infelice e superstizioso. E all'indomani, nel dormiveglia, sognavo proprio di trovarmi sulla punta più alta dell'Imalaia, da cui, oltre che dominare il vostro Tibet, godevo la superba vista d'una gran parte dell'Asia; ma lo stridente contrasto tra lo splendore della Natura, colla vita grama degli uomini da essa albergati, mi strinse il cuore un'indicibile tristezza. Perciò, sempre nel sogno, mi rizzai, con maestà ieratica, sull'estremo ghiacciaio dell'Everest, e, protendendo la destra verso le plaghe sottostanti, proruppi, coll'animo sconfortato:

Terra illuminata dal Sole!... Tu sei bella, buona, affascinante: I tuoi monti altissimi, colle punte cristalline e lucenti, coi fianchi nevosi, coi pendii lussureggianti di foreste vetuste e maestose; le tue valli solcate da una infinità di nastri d'argento, disegnanti fiumi, torrenti, ruscelli, balzanti festosamente di masso in masso, cantando l'inno eterno del lavoro e della libertà; le tue pianure estese, ubertose, dal limo fecondo, dai laghi tranquilli, dal cielo aperto, dai tramonti e dalle aurore dorate e fulgenti i mari, i seni, le isole, gli arcipelaghi, anco i deserti e le plaghe eternamente ghiacciate, tutto l'insieme, insomma, che mostri alla tua superficie, è bello, incantevole, affascinante, degno dei nostri sogni e del nostro amore!...

Peccato, però, che sovra te impera l'uomo, ma l'uomo **egoista**, l'uomo **superstizioso**. I tuoi incanti sono ammirabili, indescrivibili, ma niuno li può godere, perché l'uomo si è accecato, perché l'umanità vagola sopra te colle vuote e spente occhiaie!... Un miliardo e mezzo di esseri intelligenti ti percorrono in tutte le direzioni, ma non hanno il bene di ammirare i tuoi splendori, perché affannati da un lavoro improbo e bestiale, perché mezzo estenuati dagli stenti, dalla fame, dalle privazioni; perché accasciati sotto il peso dei disinganni, dei crucci, dei dolori fisici e morali senza numero!...

Terra vivificata dal Sole!... Tu sei bella, brillante, turgida di meraviglie e d'incanti!... Ma sei stata divisa, tagliata, sminuzzata,

dal miliardo e mezzo di uomini che brulicano alla tua superficie. Nessuno può goderti, perché niuno ti possiede per intero: sei piena zeppa di confini, di muricciuoli, di cancelli; quello che mostri ad uno, è interdetto all'altro, di guisa che l'uomo, vivendo sulla tua crosta, non ti vede, né ti può godere. Chi non possiede non vede nulla; chi possiede non può goderti, perché sempre spaurito dall'idea che un altro simile possa rubargli il suo possesso privato, o perché roso dall'insaziabile desiderio d'allargare sempre più i propri dominii. Tanto l'uno che l'altro non gode, non ammira, non s'entusiasma delle tue bellezze, de' tuoi fulgori, o **Terra!**...

E così, o **Terra accarezzata dal sole**, io ti lascio, piangendo il lutto che ti copre, nella tua stessa opulenza e beltà. Sì, perché esisti solo per gioire delle gioie di chi ti comprende e di chi ti ama!... Ma chi può comprenderti e amarti è l'uomo; questo però non è spoglio dell'egoismo, ch'è fonte di tutti i dolori; oh, il dolore dell'Umanità, è pur anco dolor tuo, o **Terra!**

Terra allietata dal sole!... Non è duopo rammentarti gli orrori degli uomini, commessi sopra di te. Per la criminosa tendenza dell'Umanità di frazionarti, di conquistarti, di possederti, fece sorgere un odio mortale fra uomo e uomo. La storia delle razze umane non è tessuta che di guerre feroci, massacri inauditi, di devastazioni spaventose, di atrocità e d'infamie senza nome!... Tu vedesti città saccheggiate e distrutte, villaggi inceneriti, grandiose opere d'arte sparse al vento! Tu mirasti, rabbrivida, proiettili d'ogni foggia e dimensione, forare, lacerare, squarciare membra umane, nel fiore della gioventù e della bellezza! Tu fosti testimone, inorridita, delle azioni di coloro che ti vollero tutta per sé: si son scannati, sventrati, mutilati; si son straziate le membra col ferro, col fuoco, cogli esplosivi, col veleno. E non soltanto s'inviperirono sopra l'avversario, sopra il rivale; no: anche i bambini furono tagliati a pezzi e dati in pasto ai cani, anco le donne inerme soffrirono orrende violenze, quale prodromo d'un più orrendo martirio!... E tutti questi orrori, a maggior onta e infamia dell'Umanità, furon sempre sanzionati dall'uso, dalle leggi, e, mostruosamente benedetti dalle multiformi religioni!...

Terra bagnata dal Sole!... Gli orrori degli uomini non hanno termine dopo la guerra, a mano armata. Oh, no; dopo lo sfogo d'un furore pazzesco e selvaggio, nell'apparente calma e tranquillità, vi serpeggiano, silenziosi e fatali, fra gli uomini, il bisogno, le privazioni, le improbe fatiche, per guadagnarsi un tozzo di pane! E tu vedi gli umani aggrapparsi disperatamente a qualunque ignobile professione, pur di vivere un po' meglio, pur di trascorrere i giorni meno tribolati! Dessi, o Terra, sembrano dei naufraghi deliranti d'inconsulto terrore, che, nella frenesia di salvarsi dalle maree furibonde, si aggrappano, si avvinghiano, si accapigliano, si fanno vicendevole tavola di salvamento! E così, o Terra, la **vita** di uno è rappresentata dalla **morte** di cento; sopra dieci naufraghi giunti alla deriva, ben mille sciagurati giaciono inerti nella profondità dell'oceano, o decomposti nel ventre d'un mostro marino!

Gli umani son pazzi, incoscienti, crudeli; dessi credono che tu non li possa mantenere, nutrire, renderli felici!... E vagano sopra te come

ciechi, e brancolano negli spinosi rovai da loro stessi seminati, e di generazione in generazione vanno ululando al gelido vento: **Brahma, Brahma, dacci oggi il nostro pane!**... Ma Brahma non può ascoltarli, e il pane non viene mai, mentre il cumulo d'inenarrabili dolori s'ingrossa, s'ingrossa sempre: da un colle diviene un monte, poi un mondo intero: l'Umanità è schiacciata, triturata, ridotta in poltiglia irreconoscibile, sotto l'immane pondo di questo cumulo di sciagure!

Terra lambita dal Sole!... Gli umani, come vedi, sono terribilmente ingiusti con te! Tu, che hai di che sfamare venti miliardi di uomini, li vedi morire estenuati sopra i tuoi campi ubertosi, in mezzo alla dovizia delle tue ricchezze! Tu che puoi dar pace e felicità a tutti gli esseri superiori, essi ti compensano col farti passare per matrigna crudele! Tu dai pane, dimora, ristoro, tu appresti all'uomo tutte le dolcezze d'una vita lieta e tranquilla, e lui, l'imbecille, non sa ricavare da te che dolori, che supplizi atroci!...

Addio, dunque, o **Terra inondata dal Sole!**... L'Orkinzia è l'unica dimora, sopra te, degna d'esseri intelligenti; ma divenne un paradiso terrestre, sol mercé la perspicacia e la solidarietà de' suoi abitanti. E questi si crearono la luce, si procurarono l'acqua, si resero signori degl'immensurabili campi dell'aria, formandosi in tal guisa una patria piena d'incanti e di dovizie. Nell'**Orkinzia** si ama, si studia, si lavora, si vive felici e longevi; laggiù si adora la Natura, la si apprezza, la si sviscera, strappandole i portentosi segreti; laggiù si guerreggia contro i ciechi elementi, non contro gli umani; laggiù si obbedisce alle leggi immutabili del Cosmo, trovando così la pace vera dell'anima, la ineffabile soddisfazione dello spirito, lo scopo unico e giusto dell'esistenza! Oh, sì, niuno, nell'**Orkinzia**, s'è mai pentito d'aver vissuta la propria vita!...

Addio, eternamente addio, **Terra infelice cullata dal Sole!** Non serbarmi rancore alcuno. **Forse** fra un miliardo d'anni somiglierai alla **Terra del Radium**; ora non sei albergatrice di umani, bensì di belve della foresta!...

Addio, addio per sempre!... T'abbandono in eterno, senza rimorsi e senza rimpianti, o Terra sciagurata, Terra dolorosa, Terra **inutilmente** illuminata dal Sole!...

Due paroline ai cortesi lettori.

Lascio finalmente Fra Minnesota e la sua mirabolante avventura, per avvicinarmi vieppiù ai miei cortesi lettori e dir loro due paroline di congedo e di spiegazione ad un tempo. E ciò faccio in calce al libro non per caso, ma intenzionatamente, poiché godo esprimere questi miei pensieri sol dopo che i lettori si abbiano già fatto un giudizio del mio lavoro per conto proprio e a seconda delle loro individuali convinzioni.

Quale fu il movente, lo scopo precipuo che mi spinse alla temeraria impresa di dare alla luce un libro e dedicarlo alle masse popolari?... La risposta è subito data: Scrissi coll'intenzione sincera di far del bene, scrissi per diffondere tra i miei fratelli di sventura un'onda di ottimismo salutare, di cui mi sento inzuppato fino alle ossa. Raggiunti la meta prefissa? Questo nol so, né mai potrò saperlo, fino a che non avrò la convinzione che i miei pazienti lettori m'abbiano ben compreso, anche nei punti più scabrosi delle questioni sociali da me sfiorate. E siccome, stante la mia imperizia letteraria, mi sarò forse spiegato in modo piuttosto oscuro e confuso, sì da trarre i lettori in interpretazioni diametralmente opposte a quelle da me volute, ecco il perché di queste mie poche righe di spiegazione.

Nell'abbozzare la trama del presente lavoro, mi son posto di fronte tre questioni piuttosto ardue da risolvere: I. Rilevare come l'**egoismo individuale** sia l'ostacolo massimo che intralcia la graduale evoluzione dell'umano consorzio. II. Come l'**egoismo sessuale** sia il fomite, il *virus* terribile che tessè e tesserà ancora l'istoria dolorosa di nefatidità, di discordie, di gelosie, di vendette e di atroci delitti. III. Come l'**egoismo trascendentale** perpetui nell'umana società la tirannide, la superstizione, l'ignoranza, le guerre intestine e la perdita della retta visuale sui futuri destini di ciascun essere, fornito d'intelligenza e libera volontà.

Su tali basi e dietro codesta linea di condotta, tracciata in antecedenza, tramai la mia *Visione*, cercando di sminuzzare in tanti piccoli

episodi, quelle enunciazioni teoretiche, che a me sembrarono, e sembrano tuttora, giuste e vere. Ma oggi, a lavoro finito, un forte dubbio mi coglie, ed è quello creato dalla tema di non esser stato ben compreso, o, quel ch'è più, di non essermi spiegato abbastanza chiaramente. Onde mi sento in dovere di riassumere qui sotto i miei pensieri, in forma più netta e precisa.

* * *

Mi sono chiesto: «È egli vero che *l'egoismo individuale* sia l'ostacolo maggiore che s'oppone alla graduale evoluzione dell'umano consorzio?» - Dopo seria riflessione, mi risposi alfine affermativamente. Per quali ragioni? Per molte; ma quella che più mi convinse fu questa: La umana società, considerata in tutta la sua compagine, non si può ritenere che un vero e proprio *organismo*, non sfuggente alle leggi generali che governano qualunque essere organizzato. È un organismo, quindi, che un tempo trovavasi allo stato embrionale, come un feto nelle viscere materne; un organismo che diede i primi vagiti appena colpito dalla luce del sole; un organismo che cominciò a fare i primi passi, a nutrirsi da sé, a trascorrere la vita selvaggia e disordinata dell'infanzia, il tempo trepidante e incerto della pubertà, inoltrandosi grado, grado, nell'epoca della virilità, della forza e della coscienza. Un organismo siffatto, deve pur avere dinanzi a sé una meta, un destino; esso, però, come un ente riflesso o morale, non può morire, ma progredire; non può fossilizzarsi o degenerare, perché, a mezzo della riproduzione della specie, è destinato ad una vita continua, incessante, eterna. Né si deve scordare come il grande organismo sociale, sia formato di tanti piccoli organismi, dai quali prende forma, fisionomia ed impulso. Se ogni singola parte dello stesso è compenetrata della sua grande funzione sociale, ecco che il consorzio umano, non trovando in sé ostacolo alcuno, vedrà salire il suo sviluppo e perfezionamento, con una progressione accelerata e meravigliosa. Pur troppo ciò non succede, perché ogni uomo, che è una tenuissima particella dell'organismo sociale, non vede, nello sviluppo di questo, insito il proprio benessere e la propria felicità; mosso quindi da gretto e piccino egoismo, cerca di procurarseli per proprio conto, sia pure a danno degli esseri a lui eguali. Da ciò ne consegue che l'umanità progredisce assai a rilento e s'avanza verso il suo fatale destino, solo man mano che le singole parti di cui è composta, trasformando il proprio *egoismo* in *altruismo*, si convincono che nella disunione e nelle diuturne ed aspre contese, in luogo di trovare la felicità, non fanno che ridurla un mito, un'utopia. Dalle suesposte ragioni, dunque, zampilla netta e lucida la conclusione, che fino a tan-

to che l'uomo non si sarà spogliato, o meglio non avrà tramutato il proprio *egoismo* in una forma più elevata, più evoluta, sì da potersi caratterizzare *altruismo*, non troverà mai l'agognata felicità terrena, poiché questa è solo insita nella progressione di tutti gli uomini indistintamente, formanti l'organismo sociale. E l'*altruismo*, come tutti sanno, è sintetizzato nella formula: *Uno per tutti, tutti per uno*, per cui la società orkinziana, da me immaginata, si fonda appunto su questo principio altamente morale e vero. Ma per far sì che tutti i componenti la società si trovino all'altezza dovuta, ci vuole del tempo; per questo riflesso presentai la società orkinziana brillante d'una superba civiltà, ma conquistata faticosamente attraverso a centinaia di secoli di lavoro intenso, ostinato, vittorioso. E scartai a priori l'idea dei salti bruschi e repentini, poiché è risaputo che un organismo non cresce a scatti improvvisi, esagerati; no, tale precoce sviluppo gli riescirebbe anzi esiziale, poiché desso abbisogna d'una graduale trasformazione, affinché tutte le cellule di cui è composto, abbiano ad essere nutrite regolarmente e nella istessa misura. L'organismo sociale, quindi, io penso che non possa sottrarsi a questa provvida legge della natura.

* * *

L'altra questione affrontata nel mio lavoro e di assai difficile soluzione, è quella che riflette l'*egoismo sessuale*. Naturalmente, trattandosi d'un lavoro essenzialmente fantastico, la risolsi ad uso e consumo degli orkinziani, e mi guarderei bene dall'applicarla alla nostra società. Epperò, checché ne diranno i miei oppositori, per idearmi una società perfetta, non potei risolvere altrimenti la questione sessuale. - Mi chiesi: perché l'amore, la delirante passione che procura tanto piacere agli umani, e senza del quale il mondo non avrebbe attrattiva alcuna, è pur causa d'immani sciagure, di discordie, di lotte fratricide, di efferrati delitti, di sozzure inaudite?... E la risposta mi sgorgò spontanea: «Perché non *tutti* gli uomini, nell'attuale società, hanno *diritto* alla loro porzione di amore». Ed è naturale: un affamato, ad esempio invidia il proprio simile che possiede il superfluo e l'atrocità dell'inedia lo potrebbe spingere perfino al delitto, mosso dall'irresistibile istinto della propria conservazione. Se gli orkinziani trovarono nella socializzazione dei beni il tocco e sana delle piaghe sociali, così nella *socializzazione* (mi si permetta la frase) *dell'amore*, risolsero la delicatissima questione sessuale. Per ovviare poi al pericolo di distruggere la famiglia, questi considerano l'amore sotto due aspetti: l'*amor procreante* e l'*amor preventivo*. La prima specie di amore ha per scopo la perpetuazione della razza, la seconda invece il semplice

soddisfacimento fisiologico, e appunto per questa sola sua funzione, si chiamò *amor libero*, non legando quindi chicchessia, nemmeno il marito o la moglie. Ma d'un tal modo strano di considerar l'amore mi sono spiegato abbastanza nel libro, e siccome poi si tratta d'una semplice idea di nessun valore pratico per l'attuale nostra società, non voglio tediare più oltre su quest'argomento i miei pazientissimi lettori. - Mi preme in quella vece entrare in un altro ordine d'idee. Qualcuno avrà accentuato, come l'autore sia stato un po' troppo rude nella descrizione delle sozzure sessuali dei *lirocanesi*. Vero, potevo ricorrere alle frasi ambigue, alle velature, alle parole di doppio senso, mostrando magari, con tale sistema qualche porcheriuola più raffinata, di quelle, piuttosto comuni, da me ritratte. Ed invero fra queste due correnti rimasi dapprima un po' perplesso; ma, dopo matura riflessione, mi decisi di far ricorso alla *verità*, quale una via meno pericolosa e più sicura per raggiungere lo scopo. E difatto il motivo per cui m'intrattenni nella descrizione del lupanare, e misi in bocca d'uno zibaldone delle frasi sboccacciate, e feci la storia d'un'orgia scandalosa, fu quello soltanto di mostrare in tutta la sua bruttezza il vizio che allaga una società in cui l'egoismo impera. Se tali scene le avessi presentate colle solite velature, di cui la letteratura erotica è maestra, avrei forse ottenuto l'effetto opposto da quello voluto, poiché invece di ingenerare nello spirito del lettore lo schifo e il ribrezzo di fronte al vizio che si sferza, gli si sarebbero inconsciamente solleticati quei bassi appetiti che si vogliono soffocare. - Pure mi immagino che qualcuno non vedrà di buon occhio ch'io abbia presentato il *nudo* con soverchia persistenza in tutto il mio lavoro, quasi provassi con ciò un'intima compiacenza, senz'altro motivo. Tale apprezzamento sarebbe erroneo. Ammisi il culto del nudo nell'Orkinzia, non per capriccio, non pel gusto poco pulito di titillare i sensi, ma per sostenere un principio, che a me sembra giusto e vero. Mi sono posta tale domanda: «Perché gli uomini si vestono?... per necessità?... per pudore?...» Forse per ambidue i motivi, ma approfondendo un po' meglio la questione, si scopre che il *pudore* c'entra in linea subordinata alla *necessità*. Mi spiego: Anzitutto il vestito si presenta come una vera e propria corazza della pelle dell'uomo, perocché questa, contrariamente a quella degli animali, non è favorita e difesa dalla natura stessa. E tale supposizione mi è suggerita dal fatto che nei paesi nordici il vestito costituisce una valida fortezza che difende la cute umana, mentre nelle zone tropicali esso manca affatto o apparisce a puro scopo decorativo. Da ciò si può concludere che se il nostro pianeta si presentasse in tutti i suoi emisferi con una uniformità di temperatura tale, da venir accettata alla sensibilità della nostra pelle, l'uomo non si sarebbe mai sognato di cercare il vestito per coprirsi. E il *pudore*?... Oh, desso, con una

foglia di fico è presto accontentato; anzi così lo fanno pago gli artisti e le tribù selvagge. È logico, però che dall'istante in cui l'uomo ricorse al vestito, il senso del *pudore* non gli si sia limitato alle parti pudende soltanto, come nei paesi equatoriali, ma si estese a tutte le parti del corpo non scoperte, di guisa che un braccio o una gamba ignudi talvolta han forza di risvegliargli dei bassi appetiti. Ma di questa ipersensibilità erotica ne ha forse colpa la nudità?... No, solo il vestito è il colpevole, poiché non stuzzica così forte i sensi, quanto il nudo coperto o velato, e perché nella nudità l'uomo non si trova in uno stato *immorale*, ma *naturale*. E allora, come sopra dissi, risulta chiaro che il *pudore* è subordinato e sta in relazione alla *necessità* che l'uomo prova di difendere il proprio corpo a mezzo del vestito, sia dai salti bruschi di temperatura, sia dall'umidore, come pure dagli insetti molesti. *Ergo*: nell'Orkinzia la mitezza e l'uniformità di temperatura sono ammesse come due delle rare doti di questo paese incantato; sarebbe stato illogico, quindi, da parte mia, se in una terra così propizia, avessi collocato degli uomini vestiti. Perché dovevo coprire la pelle degli orkinziani, dal momento che questa trova la forza, la salute, la purezza, la vita, nell'essere lambita e accarezzata da un'aura tepida, pregna di effluvi balsamici e ristoratori?... Perché?... È pur vero che coprii gli orkinziani coll'Ondù, ma questo non è un vestito propriamente detto, sibbene una maglia sottilissima, elastica e aderente al corpo, sì da presentarlo all'occhio pressoché ignudo, ed avente la singolare proprietà di difenderli dai geli dall'Antartide, come dalla zona infocata dell'*Arduaz*. Ma il principio che l'uomo nella *nudità* non si trovi in una condizione *immorale* ma *naturale*, lo volli mantenuto. Ecco il motivo perché nel mio lavoro il nudo è profuso dappertutto, sia negli usi e costumi degli uomini, come nelle opere d'arte; intesi però mostrare una nudità *pudica*, senza secondi fini, senza il vieto pensiero di stimolare le passioni erotiche; una nudità, insomma, che liberi l'uomo dalle convenzionalità bugiarde di cui lo ha circondato il vestito; e lo presenti in faccia al mondo bello, puro e forte, come natura lo fece.

* * *

L'ultimo pensiero informatore del mio lavoro, si verte sull'*egoismo trascendentale*. Siccome nella mia *Visione* impresi a presentare un mondo ideale della felicità umana, così l'*oltretomba* non poté sottrarsi al mio esame, essendo questa una cosa indissolubilmente unita all'idea di *felicità*. Ed invero sarebbe una stoltezza quella di arrovellarsi il cervello per inventare una società umana, pienamente soddisfatta nei sensi, quando non la si appaghi in pari tempo nello spirito. Perocché il con-

petto di *felicità*, si può accettarlo nel senso vero, solo allorquando la stessa sia, non solo *perenne*, ma dotata pure d'una ininterrotta *progressione*. E ciò sta nell'ordine naturale delle cose: un fatto che oggi ci entusiasma, domani ci scuoterà appena, e doman l'altro forse ci lascerà affatto indifferenti. L'uomo è fatto così: nell'attimo istesso in cui degusta un bene, arde e smania già per dare la caccia ad un altro. Anzi, solo in una progressiva e perpetua conquista di cose nuove, ignorate, belle, sta insita la *vera* felicità degli esseri intelligenti e liberi. Data simile premessa, che a me sembra giusta e logica, mi trovai oltremodo imbarazzato nel concedere l'idea dell'oltretomba agli orkinziani secondo le nostre scuole filosofiche, perocché tanto il materialismo, quanto lo spiritualismo, stando alle mie vedute, non corrispondono punto alla premessa suesposta. Il *materialismo puro* nega senz'altro la vita futura, e rinsera la felicità nel ciclo effimero della vita presente. Ma ognuno può vedere di leggieri che una siffatta felicità non è *felicità*, bensì *delusione*, perocché quello di veder cose belle, buone, piacevoli, e poi d'un tratto doverle abbandonare per sempre, significa sventura, feroce ironia del destino. D'altro canto lo *spiritualismo ortodosso*, in luogo di migliorare l'idea dell'al di là, la peggiora ancor più, in quanto che una vita futura, divisa in gioie e tormenti eterni, è, a mio parere, la concezione più mostruosamente egoistica ed ingiusta che immaginar si possa. A che, dunque, venire al mondo per soffrire, piangere, morire, e piombare poi in un baratro d'eterni tormenti? Che giova mai l'esistenza d'un luogo di delizie, se è di penosissimo accesso, se, stando alle credenze religiose, per un tale asilo di felicità, *molti* (perché non *tutti*?) sono i chiamati e *pochi* gli eletti?... Quello d'ideare la gioia di uno e il tormento di mille, è forse un concetto vero, giusto, santo, umano?... È forse felicità?... No, perché gioie e tormenti eterni, sommati assieme, si neutralizzano, sì da render non paghi gli esseri intelligenti. Onde, nel mio lavoro, fui costretto a dare agli orkinziani un concetto nuovo dell'al di là, che soddisfi realmente e completamente quella sete di felicità che è insita nell'anima umana. Né si allarmino per ciò i fautori delle scuole anzidette, perché attinsi il bello e il buono delle stesse, scartando il lato cattivo. E i materialisti li accontentai col dichiarare come *oltre tomba* non significhi *oltre la natura*, bensì nella stessa, ma in una *forma* di vita più *elevata*; e gli spiritualisti li feci paghi col dare agli orkinziani l'idea d'una vita futura, ma senza inferno e senza spiriti. In tal modo l'al di là degli orkinziani si può riassumere su questo principio: «L'anima dell'uomo è una *forza vibrante elevata* che ha *centro a sé*, come gli astri nel firmamento, e quindi non suscettibile allo sfacimento della sua compagine; onde il suo destino è quello di elevarsi sempre più, di perfezionarsi, di sottilizzarsi, di penetrare ognora nei misteri

infiniti dell'Universo, di trovare insomma la *felicità eterna* in questo suo perpetuo evolversi verso la perfezione assoluta e irraggiungibile». Un'idea cosiffatta dell'al di là, era l'unica ch'io potevo concedere nell'Orkinzia, che, attraverso a tremila e più secoli di continuo evolversi, conquistò una superba civiltà. Ed è naturale: a una società che da tempo immemorabile ha scalzate dal suo seno, mercé la scienza, tutte le viete superstizioni, e atrofizzate le antiche tendenze egoistiche, feroci e sanguinarie, deve certo ripugnare il pensiero d'un oltretomba rispecchiante i gretti sentimenti di uomini delle tramontate età, e accarezzerà in quella vece l'idea di ritenere il destino futuro quale una *continuazione* della vita presente, ma in una forma più perfetta, più elevata, più felice dell'attuale, ad onta dell'invidiabile perfezione da essa raggiunta. E tal modo di considerare la vita ultraterrena mi sembrò il più adatto per gli orkinziani, poiché ha per base il progresso, o *l'evoluzione* perenne degli esseri superiori.

Circa poi il modo di esporre le questioni intavolate, ho preferito il più semplice, quello cioè di evitare l'approfondimento delle stesse con delle dispute lunghe e forse noiose, sostituendole in quella vece da fatti concreti e suggestivi. Tanto più che trovai ozioso lo sviluppare di troppo teorie sociali arcinote, come d'altro canto riesciva inutile il voler soffermarsi a lungo su problemi risolti solo a beneplacito degli orkinziani. Così, con tale sistema intesi a rendere più leggiero ed agile il tema, più attraenti e vivaci le scene, raggruppando eziandio un grande ammasso di materia in uno spazio relativamente limitato.

Un punto senza dubbio incomprensibile per un buon numero degli operai, è la teoria dell'*Uriogonismo*, svolta nella V parte. Se per questo si vorrà fare un grave difetto al mio lavoro, osservo che non potei sottrarmi allo stesso, pel fatto che l'indole del tema, secondo me, lo richiedeva assolutamente; perocché m'era pur duopo dimostrare (ci sono riuscito?... No?... e allora il difetto sta solo qui!) come gli orkinziani non abbiano la fede cieca dell'al di là, bensì la cognizione scientifica della sua esistenza. D'altronde, con le apposite noticine, colle quali invito quei lettori, cui non garbasse il tema, di ometterne la lettura, avvertendoli che anche senza di esso, il filo del racconto corre egualmente, mi liberai subito dal rimorso di saperli ammattire in alte speculazioni del cervello, o da me svolte malamente, o superiori forse alle loro facoltà intellettive.

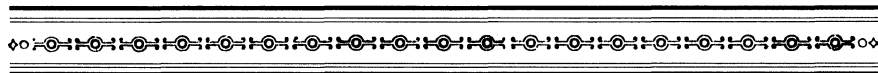
* * *

Queste, per sommi capi, le ragioni sulle quali informai la mente, nel dare alla luce l'*Orkinzia*. Né pretendo che sieno condivise da tutti i

miei cortesissimi lettori. Oh, no; sono anzi del parere che la maggior parte di essi mi saranno apertamente contrari. Ma è bello, che nell'epoca del libero pensiero, ciascuno, *anche un semplice operaio*, possa esporre con sincerità le proprie vedute sulle questioni che più ardentemente interessano l'anima umana, perocché dal cozzo delle idee, sbocciate da una corretta e oggettiva discussione, si sprigiona sempre la *Verità*. E se qualcuno de' miei pazienti lettori si prendesse la briga di darmi dei consigli, o d'espormi una buona idea atta a migliorare il presente libro, fosse pure contraria alle mie vedute personali, mi terrò sempre per onorato. Perocché sono convinto che coll'aiuto di tutti, si possa preparare un libro per tutti, e in ispecie per coloro i quali nella vita presente non trovano che delle atroci delusioni, o che sentono in sé stessi, con sincero ardore, quel desiderio altruistico di veder felici tutti gli umani.

Trento, nel dicembre 1908.

AMOS GIUPPONI.



INDICE

VINCENZO CALÌ - <i>Premessa</i>	pag.	V
QUINTO ANTONELLI - <i>Il romanzo di un tipografo tra socialismo, evoluzione e utopia.</i>		
<i>Note introduttive alla lettura dell'Orkinzia</i>	»	VII
<i>Avvertenze</i>	»	XLVI

ORKINZIA o Terra del "Radium"

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Elenco dei vocaboli Orkinziani citati nel libro</i>	»	9

PARTE PRIMA

I. Fra Minnesota e Liutschian	pag.	18
II. Verso Pekino	»	20
III. Nella capitale cinese	»	22
IV. Miss Erminia O' Brien	»	25
V. Lord O' Brien appoggia le aspirazioni tibetane	»	29
VI. Verso l'isola dei Canguri	»	31
VII. L'isola dei Canguri	»	34
VIII Il ratto	»	37
IX. La trasfigurazione di Liutschian	»	39
X. La confessione	»	42
XI. La traversata dell'Antartide	»	45
XII. In vista dell'Orkinzia	»	48
XIII. Nell'atmosfera dell'Orkinzia	»	51
XIV. Nell'Orkinzia	»	54

XV. Sulla piazza d'Okumba	pag. 56
XVI. Verso il gran Tempio della Scienza	» 58
XVII. La cerimonia della presentazione	» 60
XVIII. Fra Minnesoto in un grave imbarazzo	» 63
XIX. Fra Minnesoto sogna	» 65
XX. Le ombre del sogno	» 69

PARTE SECONDA

I. Cenni storico-geografici dell'Orkinzia	pag. 77
II. La zona «arduaziana»	» 80
III. Il Radium	» 82
IV. Organizzazione sociale dell'Orkinzia	» 85
V. L'Amore	» 89
VI. L'educazione della gioventù	» 92
VII. La festa dell'Orkinto	» 94
VIII. Morte e resurrezione d'Inesemma	» 97
IX. Fra Minnesoto ama Inesemma	» 100
X. Verso il «Monte Radium»	» 104
XI. Ai piedi del sacro monte	» 107
XII. I Templi dei Teucroz	» 109
XIII. Nell'«Orumentos»	» 112
XIV. Nel gran Tempio del Radium	» 115
XV. Il dono degli orkinziani	» 120
XVI. Sul Monte Pennàtos	» 123
XVII. L'edificio della Storia	» 126
XVIII. Storia Orkinziana	» 129
XIX. Esperimento sbalorditivo	» 140
XX. Incredibile salto di Fra Minnesoto	» 142

PARTE TERZA

I. Lirocana	pag. 149
II. Costumi lirocanesi	» 151

III. Superstizioni lirocanesi	pag. 153
IV. Nella miniera d'oro	» 156
V. Lo sciopero generale di Liroca	» 159
VI. Corruzione lirocanese	» 163
VII. Il matrimonio inteso dai lirocanesi	» 166
VIII. Peripezie di Fra Minnesoto	» 171
IX. Disperazione e fortuna di Fra Minnesoto	» 174
X. Vita fastosa di Fra Minnesoto	» 177
XI. Miniera di piombo argentifera	» 179
XII. I giuochi di Borsa	» 181
XIII. L'orgia	» 183
XIV. La suicida	» 185
XV. I misteri dei conventi	» 187
XVI. Disastro minerario	» 190
XVII. I minatori in rivolta	» 193
XVIII. Lo scritto misterioso	» 195
XIX. I rimorsi di Fra Minnesoto	» 197
XX. La cattura e la liberazione	» 201

PARTE QUARTA

I. Nella miniera Fàron	pag. 207
II. L'Orkintòros	» 210
III. Le abitazioni orkinziane	» 214
IV. Lèbbron	» 217
V. Sul Monte Ravolmi	» 220
VI. Ramlia	» 223
VII. L'immane impianto idraulico dell'Orkinzia	» 226
VIII. La festa dell'Acqua e della Luce	» 230
IX. La morte del Decano del Pennàtos	» 232
X. Falso pudore	» 235
XI. Pillos, o il nuovo decano del Pennàtos	» 239
XII. L'Arolinzia	» 241
XIII. Nel Pennuarduaz	» 244

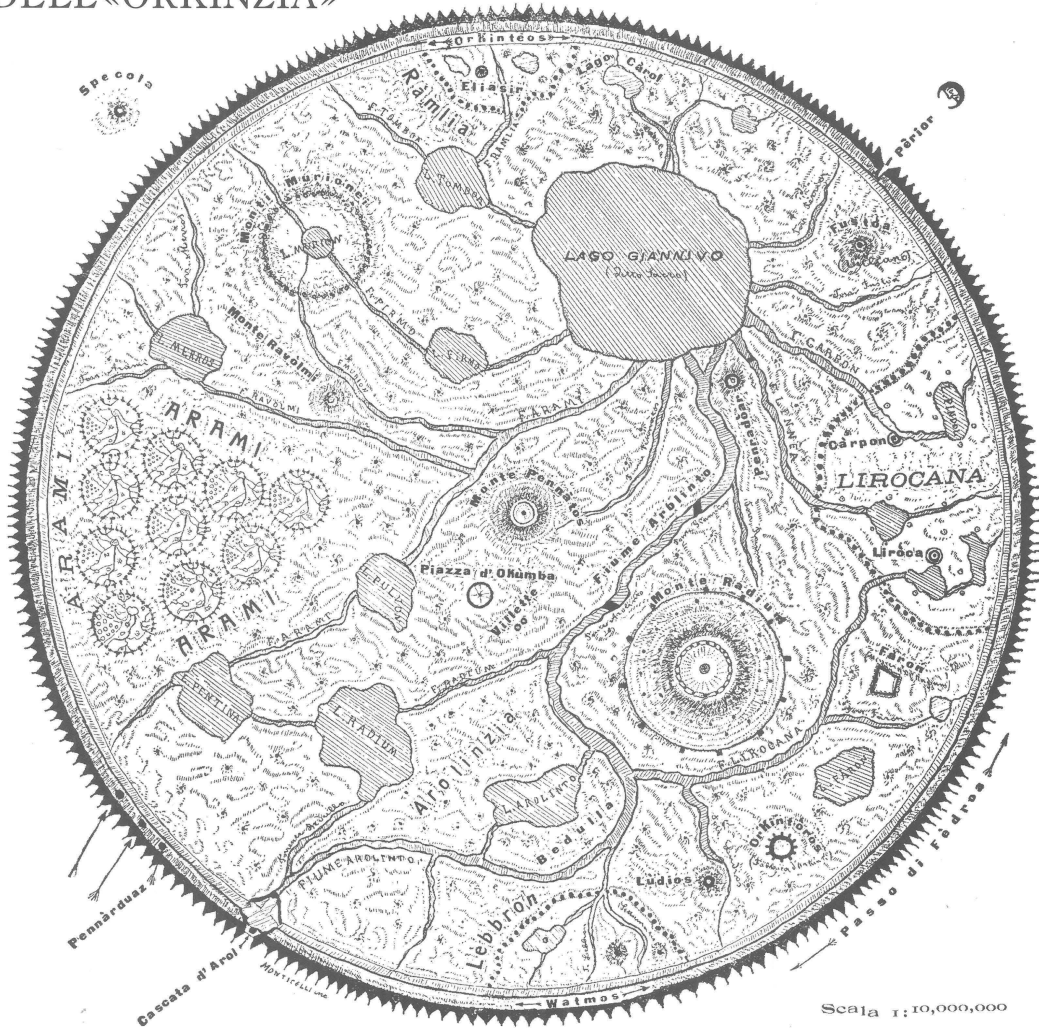
XIV. Al Passo di Fèdroa	pag. 246
XV. La Specola orkinziana	» 251
XVI. Penradòar	» 255
XVII. Il «Castello delle Ombre»	» 258
XVIII. Fustòa	» 261
XIX. La «Giustizia divina»	» 266
XX. Sfortunato idillio	» 270

PARTE QUINTA

I. La tragedia d'Okumba	pag. 277
II. L'Arami	» 280
III. Grave decisione di Fra Minnesoto	» 283
IV. Fra Minnesoto ritorna al suo convento	» 285
V. Sorpresa di Fra Minnesoto	» 289
VI. L'Orkinto liberatore	» 292
VII. Ipnotizzato!	» 295
VIII. Pendòar: L'evoluzione della Materia	» 298
IX. Pendòar: L'evoluzione dell'Umanità	» 302
X. I responsi del Pendòar	» 306
XI. La Visione del Cosmo	» 310
XII. Il mistero dell'Amore svelato	» 315
XIII. Il rito nuziale	» 320
XIV. Pendiòros, o Tempio del Piacere	» 325
XV. Fra i Monti Murionei	» 329
XVI. Pendàlior, o Tempio dell'Amore	» 332
XVII. L'annuncio della scoperta del Plintor	» 336
XVIII. Il trionfo del vero Amore	» 338
XIX. L'apoteosi della Scienza	» 342
XX. L'addio alla Terra di Fra Minnesoto	» 348

<i>Due paroline ai cortesi lettori</i>	pag. 351
--	----------

TOPOGRAFIA DELL'«ORKINZIA»



Finito di stampare nel
mese di novembre 2000
da **la grafica** srl
Mori (TN)

AMOS GIUPPONI, tipografo socialista presso la STET, la piccola casa editrice di Cesare Battisti, pubblica l'*Orkinzia o Terra del Radium* nel dicembre 1908. È la potente e suggestiva *visione* di un mondo ideale dove le ingiustizie e le irrazionalità di quello reale sono superate in una civiltà resa, dal progresso scientifico, armoniosa e perfetta. Ma si può, ora, leggere come un repertorio dell'immaginario culturale di un militante socialista di base, da dove emergono, con particolare evidenza, il rifiuto della religione e l'esaltazione di una nuova, più libera etica amorosa.

Scritto da «un figlio del popolo» e «ai figli del popolo» destinato, il romanzo è subito denunciato come pericolosamente sovversivo: il Procuratore di Stato vi ravvisa «la perturbazione alla religione», il delitto di sedizione contro l'Autorità, l'offesa all'istituzione del matrimonio. Nel febbraio 1909 le copie invendute dell'*Orkinzia* sono sequestrate e, un mese più tardi, bruciate.

Questa nuova edizione si rivolge alle donne e agli uomini di un nuovo secolo (che difficilmente possono condividere il sogno di Giupponi in un «avvenire libero, buono e giusto») come un sorprendente e prezioso ritrovamento archeologico, in grado di restituire conoscenza ed emozioni.